

SOMMARIO DEL FASCICOLO

LORENZO BIANCHI e PAOLO NEDIANI. *Commento ad altre due odi del Carducci*: pp. 1-19 — LUIGI DAL FANE. *Benedetto XIV e una memoria inedita del conte Marco Fantuzzi*: pp. 20-82 — RODOLFO FANTINI. *Le antiche scuole di Budrio*: pp. 83-96 — NINO SARAJA. *Bologna giacobina*: pp. 99-141 — FERDINANDO RODRIGUEZ. *La quadreria della Biblioteca Universitaria di Bologna*: pp. 143-147 — MAURA MARIA PEZZOLI. *Ricordo di Andrea Caronti nel settantacinquesimo anno dalla morte*: pp. 148-151 — TORQUATO BARRIEMI. *Di un cimelio leopardiano donato a Giosuè Carducci*: pp. 152-159 — G. FALZONE FONTANELLI. *I manoscritti di Luigi Concato nella Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio*: pp. 160-168 — ALDO ADVERSI e FRANCA BARRIEMI. *Villa Foschina, la sua Partecipanza, la sua Chiesa*: pp. 169-187 — ADRIANA ARPELLI. *«Bologna Perustrata» di Antonio di Paolo Masini e l'«Aggiunta» inedita del 1690*: pp. 188-237 — *Neurologi* — ENRICO MARIA FUSCO. *Libri d'oggi*: pp. 246-268 — *Recensioni*.

INDICE TRENTENNALE DELLA RIVISTA «L'ARCHIGINNASIO»

(1906 - 1935)

A CURA DEL DOTT. ALBERTO SERRA-ZANETTI

Volume in 8°, di pp. VIII-883 comprendente: I) Indice degli autori - II) Indice delle opere recensite o annunciate - III) Indice dei nomi e delle materie - IV) Indice cronologico dei documenti e delle lettere - V) Indice delle illustrazioni. L'opera costituisce un ricchissimo repertorio analitico e sistematico di notizie e documenti originali riguardanti fatti e figure della storia civile, politica, ecclesiastica, militare, letteraria e artistica di Bologna, dai tempi più remoti ai giorni nostri, e un'ampia rassegna della produzione libraria italiana e straniera e delle maggiori manifestazioni culturali locali e nazionali del trentennio. Contiene, inoltre, riferimenti e notizie, cataloghi e inventari concernenti il prezioso patrimonio librario della Biblioteca dell'Archiginnasio.

**Prezzo per gli abbonati e per gli enti e le persone in
relazione di cambio L. 2500**

Per i non abbonati L. 3000

Alle librerie sconto del 25 %.

(Franco di spese di spedizione)

**In vendita presso la direzione della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio
o presso la Libreria Nicola Zanichelli - Bologna**

L'ARCHIGINNASIO

ANNO LII
1957

BOLLETTINO DELLA BIBLIOTECA
COMUNALE DI BOLOGNA * * *

ANCORA CARDUCCI E BOLOGNA

Commento

ad altre due odi del Carducci (*)

LE DUE TORRI

Asinella

Io d'Italia dal cuor tra impeti d'inni balzai
quando l'Alpi di barbari nebbiarono
e su 'l populeo Po pe 'l verde paese i carrocci
tutte le trombe reduci suonavano.

4

Garisenda

Memore sospirai sorgendo e la fronte io piegai
su le ruine e su le tombe. Irnerio
curvo tra i gran volumi sedeva e di Roma la grande
lento parlava al palvesato popolo.

8

Asinella

Bello di maggio il dì ch'io vidi su 'l ponte di Reno
passar la gloria libera del popolo,
sangue di Svevia, e te chinare la bionda cervice
a l'ondeggiante rossa croce italica.

12

(*) Si veda in STRENNA STORICA BOLOGNESE, anno VII, 1957, pag. 29 e sgg. il commento alle odi *Nella piazza di San Petronio e Fuori alla Certosa di Bologna*.

1



Garisenda

Triste mese di maggio, che intorno al bel corpo d'Imelda
 cozzâr le spade de i fratelli e corsero
 lunghi quaranta giorni le furie civili crollando
 tra 'l vasto sangue l'ardue torri in polvere. 16

Asinella

Dante vid'io levar la giovine fronte a guardarci,
 e, come su noi passano le nuvole,
 vidi su lui passar fantasmi e fantasmi ed intorno
 premergli tutti i secoli d'Italia. 20

Garisenda

Sotto vidimi il papa venir con l'imperatore
 l'un a l'altro impalmati; ed oh me misera,
 in suo giudizio Dio non volle che io ruinassi
 su Carlo quinto e su Clemente settimo! 24

23 Settembre 1889 (1872?).

Da *Odi barbare*, l. I (in *Poesie di G. C.*, Zanichelli edit., pag. 851).

Il titolo *Le due torri*, così asciutto, suona storicamente austero e insieme affettuosamente familiare. Aggiungere « di Bologna » era specificazione opportuna nel titolo dei distici *Fuori alla Certosa*, scritti un decennio innanzi, dove Certosa ha il significato tutto locale bolognese di cimitero. Qui invece basta quel ricorrere, nel contesto dell'ode a dialogo⁽¹⁾, subito e alternativamente i nomi celebri dell'Asinella e della Garisenda; le quali poi sono una particolarità così caratteristica di Bologna, che questa suol anche chiamarsi appunto « La città delle due torri » (sia pure alludendo a semplice curiosità topografica).

Ma di questi monumenti che restano a rappresentare « una età per glorie e sventure osservanda » il Carducci ha soprattutto un appassionato interesse storico e una conoscenza informatissima. Ne sono prova le relazioni (Ed. Naz. XXI 283 sgg.) in cui egli, segretario della Deputazione di storia patria per le provincie di Roma-

⁽¹⁾ Analogamente, un'altra ode a dialogo (in *Rime nuove*, scritta nel 1873) è intitolata *I due titani*.

gna, venne validamente compendiando le molte accurate letture fatte dal presidente conte Giovanni Gozzadini « Su le torri gentilizie di Bologna » ecc. nelle tornate dall'anno 1868 al 1874. E altra più splendida prova ne è il discorso celebrativo nel 1888 *Lo Studio di Bologna* (VII 177 sgg.), la cui preparazione lo portò ad ampliare e approfondire la sua conoscenza e coscienza storica su Bologna e l'Italia in quei medesimi tempi. Tali occasioni non potevano lasciare indifferente la sua fantasia poetica.

Un anno dopo il discorso su *Lo Studio*, fu composta l'ode (1889). Di essa però egli già aveva avuto una prima idea vaga dal lontano 1872; ma senza farne nulla. Solo tre mesi prima della composizione definitiva, quasi ancora inseguendo il balenante fantasma, aveva cominciato l'esecuzione in forma diversa, che riporteremo nella Postilla aggiunta in fondo. Finalmente il 23 settembre del suddetto anno 1889 l'ode prese il volo libera e sicura.

Ode breve (ventiquattro versi in sei strofe tetrastiche), ma densa di contenuto e ricca di forza variamente suggestiva. E' una specie di « contrasto », come si usava e diceva anticamente, o scambio di parole e sentimenti fra le due torri dal primo all'ultimo verso. Il poeta non si affaccia né a narrare né a descrivere o commentare: tutto resta assorbito da ciò che dicono e da come lo dicono le torri, spettatrici ad un tempo e partecipi di quanto vengono evocando a mano a mano.

A ben comprendere lo spirito informatore, ricordiamo certi dati che parte associano, parte diversificano le due torri. Vicinissime quasi accanto l'una all'altra, sorgono ben in vista isolate nella centrale piazzetta di Porta Ravegnana: le accomuna la quasi contemporaneità dell'origine (l'Asinella « dicesi » finita nel 1109 e cominciata la Garisenda nel 1110) e così pure l'egual destino che le ha salvate fino a noi attraverso tanto fluttuar di secoli e di eventi. Ma l'Asinella⁽¹⁾ compiuta e integra nella sua altezza unica di m. 97,60, sottile, chiara, diritta (ché l'inclinazione lieve di m. 1,20 verso ovest è pressoché inavvertibile a chi guarda), troppo contrasta con la compagna, alta solo m. 47,50, più grossa e scura, pendente con un forte strapiombo di m. 2,37 verso ovest e rimasta interrotta, pare, durante la costruzione per un cedimento del terreno quando l'altezza raggiunta era maggiore dell'attuale; onde a mezzo il secolo XIV fu ancora mozzata per sicurezza.

Pertanto ai due diversi aspetti corrispondono due caratteri diversi, quantunque nell'apparente opposizione si integrino a vicenda come il diritto e il rovescio di una medaglia. Il che si rivela

⁽¹⁾ Cfr. R. AMBROSINI, *La Torre degli Asinelli*. Bologna, Libreria Romagnoli Dall'Aequa, 1904.

nell'intreccio del dialogo. Gioiosamente balda l'Asinella alta nel sole. E parlando nelle strofe 1^a, 3^a, 5^a esalta le glorie dei propri tempi: vale a dire

- a) l'impetuoso affermarsi dei Comuni,
- b) la vittoria di Fossalta,
- c) il mirabile poema di Dante.

Mestamente pensosa la Garisenda curva verso terra. E parlando nelle strofe 2^a, 4^a, 6^a sospira sugli avanzi del passato, sulla grandezza romana che fu e sulle ripetute sventure recenti: vale a dire

- a) ruine e tombe e primi albori dello Studio con Irnerio,
- b) tragedia di Imelda Lambertazzi e stragi cittadine,
- c) incontro di Carlo V e Clemente VII e fine dei Comuni e della libertà d'Italia.

La poesia è tutta in questa doppia serie di efficaci rapidi scorcii, tracciati dalle interlocutrici come episodi palpitanti di vera vita vissuta ... e così presenti alla sensibilità moderna dell'italiano Carducci.

Metro. - « Pitiambico secondo », unico in quest'ode tra le Barbare carducciane, come unico è tra i Carmi di Orazio nell'Epodo XVI, al cui tipo si riporta, « sola combinazione di siffatti versi (dice il Carducci) che ci resti in tutta l'antichità » (Ed. Naz. XXIX 148). I versi sono l'esametro dattilico alternato col trimetro o senario giambico; e formano in Orazio una lunga serie di distici, nel Carducci invece sei compatte strofe tetrastiche.

Come di solito, il *trimetro giambico* è reso qui sempre con l'endecasillabo sdrucciolo, l'*esametro* con un settenario più un novenario (ottonario al v. 21), tutti piani; se non che nelle strofe dispari il settenario che costituisce la prima parte dell'esametro è costantemente tronco. Metro e struttura, si vedrà, hanno la loro ragion d'essere in unità indissolubile.

Strofa I (vv. 1-4). - *Come sorse l'Asinella nel pugnace e irresistibile affermarsi dei Comuni italiani.* - Asinella e Garisenda, di volta in volta indicate a nome davanti alle strofe, non sono cose materiali, tanto la loro presenza impone ed eccita; sono personaggi, epperò parlano animatamente a « contrasto » e forse a sfogo reciproco.

1-2. Io: parola in posizione forte, subito a principio e pronunciata col tono di chi sente fortemente di sé. - D'ITALIA DAL CUOR: da Bologna. Detto in senso geografico per la postura « nel mezzo,

a pie' del monte, di faccia al regno lombardo, di costa all'Esarcato e alla Pentapoli »; e in senso morale, perché nel tumultuante secolo decimoprimo « accolse i diversi spiriti che confluivano a una nuova animazione » (Ed. Naz. VII 183-184). *Cuor* vale dunque logicamente punto di convergenza e di propulsione, ma praticamente c'è pur nella frase un caldo soffio sentimentale. - BALZAI: sorsi con gagliarda spinta in su, quale si palesa nella linea della torre arditamente slanciata. Quel sorgere avveniva TRA IMPETI D'INNI, cioè quando tutt'intorno risonavano impetuosi canti d'incitamento, di ardore e di esultanza nella lotta durata variamente lungo quel secolo e finita vittoriosa, com'è chiarito nel resto della strofa. (Non passi inosservato l'energico iato *tra/impeti*). - SNEBBIARONO: furono sgombre di barbari invasori come al dissiparsi d'una nebbia opprimente.

3-4. Due versi veramente trionfali, che squillano espandendo la loro gioia su la natura anch'essa libera e festante. - POPULEO: che scorre maestoso tra file di pioppi lungo le rive. L'antico e pur fresco aggettivo latino ben s'accoppia col primaverile *verde* della pianura. - I CARROCCI: dei vari comuni. Al centro delle milizie cittadine, erano essi il simbolo della patria col vessillo, l'altare, la campana e i trombettieri dalle lunghe trombe. - REDUCI: tornando dalle vinte battaglie. Inconsueta nel Carducci (o sfuggita?) la forma *suonavano* col dittongo mobile su sillaba non tonica. Cfr. p. es. in *Sogno d'estate*, che è del 1880, il v. 16: « Però che la campane *sonavano* su dal castello ». Ed anche nel frammento in forma di canzone c'è *sonava*, al v. 17.

Tutta questa prima strofa vibra letificante. L'entusiastica Asinella dalla sua cima soleggiata guarda avanti e lontano nello spazio e nel tempo: nello spazio fino alle Alpi *snebbiate*, nel tempo fino alla gran giornata della Lega lombarda (Legnano, 29 maggio 1176), a cui certamente qui allude coi *carrocci reduci* dopo la sconfitta e fuga dell'imperatore teutonico Federico I Barbarossa di Hohenstaufen.

Str. II (vv. 5-8). - *Si piegò, nel suo sorgere, la Garisenda su ruine e tombe, mentre Irnerio si curvava sui libri della romana sapienza giuridica.*

5-6. « Della pendenza tutta insieme dell'edifizio è da riportare la causa a un abbassamento del suolo durante la costruzione » (Ed. Naz. XXI 312). Così scrive il Carducci diligente segretario della Deputazione di storia patria. Ma il Carducci poeta immagina ben altra causa volontaria del fatto in questi versi, che d'un

tratto illuminano umanamente l'intimo carattere della Garisenda. Versi lenti, sospiriosi; carattere altrettanto appassionato quanto meditativo e contenuto. - MEMORE: di un così lungo passato di glorie e sventure, tutto un succedersi di popoli ed eventi scomparsi, ma non obliabili per chi ne frughi e interroghi le tracce rimaste, specialmente copiose a Bologna. - LA FRONTE IO PIEGAI: venerabonda e non curiosa delle cose piccole. - RUINE... TOMBE: di monumenti e di uomini illustri. E pensa soprattutto a quelli della civiltà romana; perciò dà subito rilievo all'opera meritoria del contemporaneo Irnerio. Per l'efficacia della rappresentazione artistica, si avverta nelle parole della Garisenda quel *Memore*, modesto ma severo richiamo in primo piano, che è contrapposto al baldanzoso *Io* dell'Asinella e che subito si attenua posando sul lungo somnesso *sospirai sorgendo*, a cui segue una pausa.

7-8. GRAN VOLUMI: grandi per la mirabile sapienza giuridica che contengono. Sono i libri della famosa raccolta giustiniana, comprendente il *Corpus iuris civilis* (cioè il Codice e le Pandette o Digesto), il manuale delle Istituzioni e le Autentiche o Novelle. Su quei libri insegnò agli inizi dello Studio bolognese Irnerio (cioè Guarnerio, 1060?-1129?), giurista e glossatore insigne, detto « lucerna del diritto », *lucerna iuris*, riaccesa al contatto di quei documenti di romanità trasmessi a Ravenna e da Ravenna a Bologna. - LENTO: con ponderata gravità solenne. - ROMA LA GRANDE: trema nella frase, come nella precedente *gran volumi*, l'ammirazione esaltata ed esaltante per « Roma la grande e la santa, come era salutata nell'antiche epopee » (Ed. Naz. VII 466). - PALVESATO: munito di palvese o pavese, scudo oblungo che proteggeva tutta la persona. Popolo dunque pronto sempre all'azione, pur troppo anche (come dirà poi nella strofa IV) trascorrendo a lotte faziose per discorde esuberanza di vita nell'ordinamento comunale non ancora o non saldamente equilibrato. E la parola d'Irnerio è come se, nella scuola e di là della scuola, fosse rivolta direttamente al popolo perché appunto mostrava « le forme civili alla nuova società nelle norme superstiti dell'antico diritto » (Ed. Naz. VII 184).

A tal proposito, il Carducci nel citato discorso su *Lo Studio di Bologna* (VII 192) descrive l'affresco di Luigi Serra nella volta di una sala del palazzo di città. Vi si vede un glossatore (Irnerio?) raccolto a scrivere in un codice scelto tra molti ammucchiati sul pavimento, « né volge pur l'occhio dalla sua cattedra », mentre « lungi, dietro a lui, ride Bologna » e in fondo nella pianura tornano giubilanti le schiere col vinto re. Anacronistico il materiale raccostamento del glossatore e di re Enzo, ma vuol così rappresen-

tare scenograficamente unite le due glorie di Bologna dotta e guerriera, lo Studio e Fossalta, cogliendo — pare al C. — lo « spirito poetico della storia ». Se non che tale spirito è poi reso dal Carducci stesso con arte ben altrimenti limpida e coerente nell'ode, dove l'immagine di Irnerio ha trovato una geniale figurazione sintetica in due versi, e Fossalta riempie di sé la successiva III strofa.

Str. III (vv. 9-12). - *Il ritorno dei vincitori da Fossalta*. - Insiste l'Asinella nel rievocare episodi gloriosi. Prima aveva esaltato il periodo di fervore eroico che portò alla vittoria di Legnano; ora passa d'un balzo a quella di Fossalta (nel secolo di poi, 26 maggio 1249), che segna il momento di maturità e concordia nello sviluppo dell'assetto comunale e in particolare il colmo della potenza di Bologna nella libertà.

9-10. - BELLO: esclamazione esplosiva di godimento personale (*ch'io vidi*) e vagheggiamento particolareggiato (*su'l ponte di Reno*), che si alza ed espande con un verso d'intonazione epica (*passar ecc.*) - GLORIA LIBERA: gloria del popolo combattente nella libertà. *Popolo* è intenzionalmente ripreso dal v. 8; e *libertas* è parola scritta nel vessillo di Bologna.

11-12. Costruisci: e te, sangue di Svevia. Enzo, prediletto figlio dell'imperatore Federico II di Svevia, venticinquenne, re di Sardegna. A capo dell'esercito imperiale combatté valorosamente nella battaglia durata due giorni contro i bolognesi e i confederati guelfi, ma fu vinto e cadde prigioniero. Cfr. *Nella piazza di San Petronio*, v. 18: « e co'i re vinti i consoli tornavano ». - BIONDA CERVICE: espressione di gentilezza e rispetto (*cervice* = nobile capo) per il vinto re, giovane bello e prode. E fu tenuto in cortese prigionia per ventitré anni fino alla morte nel palazzo in piazza del Nettuno, che da lui prende il nome di Palazzo di re Enzo. - CROCE ITALICA: rossa in campo d'argento nel gonfalone bolognese. L'invitta libertà dei Comuni è riconosciuta in quel chinarsi di Enzo davanti al gonfalone. E' detta *italica* con speciale rilievo per il ridestarsi della coscienza nazionale nel migliore tempo dei nostri Comuni: vedi i vv. 1 e 20. Anche in « sangue di Svevia » è implicito il rilievo che il rinnovato impero nonostante il reverenziale titolo di « sacro romano », era in realtà mezzo di dominio in mano germanica.

Str. IV (vv. 13-16). - *Episodio d'Imelda e stragi cittadine*. - « I funesti amori di Imelda Lambertazzi e di Bonifacio Geremei, narrati dal Ghirardacci sotto l'anno 1274, rimangono una bella e pietosa favola romanzesca » (Ed. Naz. XXI 314). Pur ciò sapendo,

il C. qui l'introduce perché una dolorosa verità storica sono invece le stragi che da essa favola sarebbero derivate. E con le parole della Garisenda si insiste nel deplorar quelle stragi, triste esempio delle intestine lotte che funestarono Bologna e i Comuni in genere, malgrado le glorie. Basta pensare che la leggenda bolognese di Imelda e del pari quella veronese, così simile, di Giulietta e Romeo sono indicative di uno stato di cose che Dante bollò nell'invettiva del *Purg.* VI: « e l'un l'altro si rode / di quei che un muro ed una fossa serra ». Infatti nella seconda metà del Duecento Bologna era dilaniata dagli odii di parte tra Guelfi (capeggiati dalla famiglia dei Geremei) e Ghibellini (capeggiati dai Lambertazzi). Storicamente è assodato che, avendo i Geremei nel maggio 1274 mandato il carroccio contro la ghibellina città di Forlì, i Lambertazzi montarono in furore e una feroce battaglia tra le due parti seminò di strage e rovine Bologna per quaranta giorni. Finì con la cacciata dei Lambertazzi e consorti ghibellini.

Solo due secoli dopo comparve tra le *Porrettane* di Sabadino degli Arienti, 1483, la novella di Imelda. Rimane Sabadino la prima fonte. Più tardi alla fine del Cinquecento ne fu tratta la narrazione da fra Cherubino Ghirardacci e inserita nella sua *Historia di Bologna*, donde passò negli storici posteriori.

13. TRISTE ecc.: contrapposto a *Bello* del v. 9. - IMELDA: Lambertazzi. Non curando le inimicizie di parte, si strinse d'amore segretamente con Bonifacio Geremei; ma questi, scoperto dai fratelli di lei, fu trucidato con arma avvelenata. La donna si gettò sul cadavere succhiando la ferita e anch'essa rimase morta. Pietà e vendetta scatenarono allora le *furie civili*. Così la leggenda.

15-16. CROLLANDO: (è una specie di ablativo assoluto latino): mentre crollavano per opera di quelle furie. Circa l'uso intransitivo di *crollare*, cfr. l'ode *A Vittore Hugo* (1881, in *Rime nuove*), v. 63: « come scenari vecchi *crollan* regni ed imperi ». - TRA IL VASTO SANGUE: in mezzo al sangue dilagato. - ARDUE: alte. E tuttavia non crollarono la Garisenda e l'Asinella, testimoni di sì triste spettacolo.

Str. V (vv. 17-20). - *Dante e l'ispirazione del divino poema*. - L'Asinella non ha ulteriori evocazioni da contrapporre a compenso di quelle « *furie civili* ». Ma ha pur qualche cosa di miracoloso che alto vola e tutto abbraccia: la visione dantesca, rivelatasi proprio in quei duri tempi.

17-18. VID'IO: (cfr. *Io vidi* del v. 9) attestazione stupefatta e ripresa ancora con VIDI al v. 19, tanto par « cosa incredibile e vera ».

- LA GIOVINE FRONTE: quando fu a Bologna da giovane e dovette provare l'impressione che poi gli suggerì la famosa terzina (*Inf.* XXXI, 136 sgg.):

« Qual pare a riguardar la Garisenda
sotto 'l chinato, quando un nuvol vada
sovr'essa sì che ella incontro penda ».

Veramente però il C. non si ferma a questo particolare, che del resto si riferisce solo alla Garisenda e alla sua pendenza, bensì rileva in Dante l'abito del levar la fronte fin da giovane a guardare in alto (e non con gli occhi solo, ma con l'anima). Il che è più riferibile alla maggiore delle due torri; ma essa, che ora qui parla, usa il plurale (*guardarci*, su *noi*), perché formano insieme una coppia non scompagnabile. Se non che, riaffermato questo, torna il « contrasto » per il divario (tra l'una più bassa, curva in giù, e l'altra sovrastante, eretta al cielo), sul quale si fonda la poesia. Naturale quindi che l'Asinella sia quella in grado di vedere (*vid'io*, *vidi*) tanto l'atto di Dante quanto i fantasmi ecc. - PASSANO LE NUVOLE: trattandosi di Dante, è giusto e spontaneo il riferimento alla terzina su citata, ma come semplice spunto di carattere fisico. Ben però il Carducci ne trae un paragone per una originale immagine metaforico-morale, che richiama piuttosto quest'altra terzina dantesca (*Purg.* XIV 148 sgg.):

Chiàmavi 'l cielo e 'ntorno vi si gira
mostrandovi le sue bellezze eterne,
e l'occhio vostro pur a terra mira.

A terra, come la Garisenda (« e la fronte io piegai », v. 5).

19-20. FANTASMI E FANTASMI: quelli che riempiono la Divina Commedia. - PREMERGLI TUTTI I SECOLI: tutti i secoli della storia d'Italia far ressa a lui da ogni parte incalzandolo, affinché ne traesse fulgore perenne a illuminar l'avvenire. Immagine non meno potente che degna.

Str. VI (vv. 21-24). - *Incontro di Carlo V e Clemente VII*.

21-22. SOTTO VIDIMI: vidi sotto di me. L'Asinella, conforme alla sua natura, ha sempre guardato da quell'altezza cose e fatti che innalzano, e ha terminato con Dante che leva la fronte in su e coi fantasmi di sublime idealità che passano su lui; e si è compiaciuta nel dire *vidi*. La Garisenda ha guardato terra terra meditando e sospirando per crude realtà, e non ha sentito finora l'orgoglio del dire *vidi*. Ma come ha contrapposto a *Bello di maggio il dì* il suo ben più lungo *Triste mese di maggio*, così ora contrappone un amaro

Sotto e purtroppo un *vidi* deplorante con uno sconfortato OH ME MISERA, perché tocca d'un fatto che segnò la fine dei superstiti Comuni e l'asservimento d'Italia durato più secoli. - IMPALMATI: stretti mano con mano (metaforica immagine iustica), cioè in pieno accordo. L'incontro avvenne il 15 novembre 1529 tra Carlo d'Asburgo e Clemente VII de' Medici per il Congresso di Bologna (novembre-dicembre) inteso a stabilire una pace generale della cristianità e a dar assetto alle cose d'Italia. In realtà consacrò l'onnipotenza della Casa d'Asburgo. Il Papa, pattuita la restaurazione medicea in Firenze, coronò Carlo V prima nella cappella del palazzo pontificio come re d'Italia (22 febbraio 1530), poi (24 febbraio) come Imperatore del Sacro Romano Impero nella Chiesa di San Petronio, con cerimonia solenne, che ripeté per l'ultima volta quella medioevale nell'idea e nel rito.

23-24. IN SUO GIUDICIO: imperscrutabile. - NON VOLLE: come essa la Garisenda avrebbe voluto, prevedendo le conseguenze prossime e lontane, a cominciare dalla caduta della Repubblica fiorentina (12 agosto 1530) dopo un anno d'assedio e il sacrificio eroico di Francesco Ferrucci a Gavinana. - CHE//IO: lo iato dà forte risalto all'io e accentua l'insofferenza delusa. - CARLO QUINTO: si veda in *Rime nuove* la *Ninna nanna di Carlo V* (1887), che dice: « Su 'l vecchio tempo che libero muore / Vien' la rete dinastica a gettare » e termina: « Presto! vogliam l'Europa imbavagliare ». - CLEMENTE SETTIMO: nell'Ed. Naz. XIX 54 si legge (1895): « Leone X, Clemente VII, Paolo III ondeggiano miseramente tra Carlo V e Francesco I, per amore di fare uno stato, non alla Chiesa, ma ai nepoti ». Superfluo è notare quale passione polemica difficilmente controllabile suscitassero nel C. questi argomenti storico-politico-patriottici, e non solo nei Giambi ed Epodi (1). Ma qui la passione, malgrado il sordo fremito degli ultimi due versi, non ha tempo di ribollire; tanto è in tutta l'ode la felicità dell'ispirazione depuratrice e tanta nei mezzi esecutivi la docilità al sicuro freno dell'arte.

DA OSSERVARE.

1.) *Motivo ispiratore.* - Non sembri contraddittorio l'affermare che l'ode, zeppa di materia storica, non può dirsi poesia storica essa stessa nel significato usuale. Infatti non narra o rappresenta

(1) Senza andar troppo lontano, ci limitiamo a ricordare il sonetto anche esso d'argomento bolognese, *Via Ugo Bassi* (1869, in *Giambi ed Ep.*): « Quando porge la man Cesare a Piero » ecc., dove non c'è posto che per « le folgori de l'ira ».

un fatto grande o piccolo, come ad esempio, per restare nell'età comunale, *Il Parlamento* (1876-1879) e *Faida di comune* (1875-1887); né fissa con l'evidenza di ben delineati quadri o scene i successivi momenti di un evento grandioso come i dodici sonetti di *Ça ira* (1883); ma in ciascuna delle sei strofe tocca un episodio diverso richiamandolo allusivamente con forte scorcio, senza svolgerlo.

D'altra parte non può dirsi poesia oggettiva, solo perché l'autore non interviene e lascia la parola alle *dramatis personae* Asinella e Garisenda. Prima di tutto, soggettivo e quasi autobiografico è il modo personale con cui esse rievocano i fatti veduti e insieme il loro commosso apprezzamento. In secondo luogo, non fanno che rispecchiare lo stato lirico del poeta, quasi portavoce de' suoi pensieri e sentimenti. *E' lui moderno che, la mente piena di storia, con accesa fantasia vede animarsi le due torri medioevali, le ode parlare in contrasto sulle vicende liete e tristi di quei tempi, come se intendesse non pur la voce, ma l'anima stessa di Bologna, anzi d'Italia, variamente vibrante davanti al fatale alternarsi di ascese e di cadute, di speranze e di riprese attraverso i secoli.*

Questo è il motivo ispiratore. Ma il poeta, lasciando impliciti i giudizi e gli ammonimenti, si tiene dentro i limiti precisi dell'artistica concretezza e convenienza: centro di visuale Bologna e protagonista vigoreggiante la civiltà dei Comuni esplicita dalla « risorta nel mille itala gente »; caratteri opposti ma complementari le due torri; pochi ma rappresentativi gli episodi (da una parte le azioni gloriose di Legnano e Fossalta e, sul trapassar di tutto, l'opera di Dante che non passa; dall'altra il pensiero delle ruine e tombe, la lezione che Irnerio trae dagli antichi codici per la vita civile, il triste scatenamento delle furie fratricide, e infine l'incoronazione asburgica, nefasto suggello della perduta indipendenza nostra, che lascia mute le interlocutrici). Termina l'ode e resta un senso di malinconica aspettazione virile.

2.) *Ragione Metrica.* - Anche il metro reca l'impronta del motivo ispiratore, che al chiarirsi della visione poetica determinò la scelta rispondente alle necessità creative. Orbene l'epodo latino, deplorante le guerre civili, rovina di una Roma già portata dai padri a tanta grandezza, mostrava certa analogia tra lo stato d'animo di Orazio e quello del Carducci, il quale nella storia dei Comuni vedeva riprodursi — esempio ammonitore — il destino di un'Italia ora gloriosa per virtù concorde, ora abbattuta per discordie intestine.

Più precisamente il pitiambico II, alternando l'ampio esametro eroico e il cadenzato o rampognante trimetro giambico, si prestava a rendere l'avvicinarsi di così contrastanti evocazioni del dialogo. Peraltro il C. alla continuità dei distici nello sfogo appassio-

nato di Orazio ha sostituito nell'ode strofe tetrastiche né troppo brevi né troppo lunghe, convenienti al moto scambievolmente del « contrasto ». E ha fatto sempre settenario tronco il 1° emistichio negli esametri dell'Asinella, in armonia col carattere baldanzoso di questa e coll'andamento più risentito d'ogni sua strofa rispetto al più rattenuto della Garisenda. Il che importa verità e varietà in ogni coppia strofica di botte e risposta. Metro dunque originale carduciano, dove con felice modernità l'antico è assorbito e la tradizione liberamente rinnovata.

POSTILLA.

A conferma di quanto s'è detto, riportiamo dall'Ediz. Naz. IV 309 i versi composti dal Card. sull'argomento in data 17-18 giugno 1889, tre mesi innanzi che gli uscisse di getto l'ode il successivo 23 settembre.

Piuttosto che un abbozzo o frammento, è il cominciamento di un primo tentativo in forma di canzone, che non ebbe séguito. Doveva svolgersi a « contrasto », come poi l'ode definitiva; ma evidentemente un « contrasto » mediante stanze di canzone (per loro natura liriche, lunghe, lente) era una stonatura. Le due sole stanze composte hanno 13 versi ciascuna, col seguente rigido schema di canzone divisa petrarchesca:

vv. 1-3: a b C (1° piede)	}	Fronte
» 4-6: a b C (2° piede)		
» 7-10: c (verso chiave) d E e (1° volta)	}	Sirma
» 11-13: d E E (2° volta)		

Naturalmente i capoversi hanno qui lettera maiuscola, nell'ode invece l'hanno minuscola: distinzione grafica costante del C. tra i metri tradizionali e quelli barbari.

LE DUE TORRI

Asinella

Io dal cuor de la terra
 Di nuovo sangue ardente
 Balzai vegliando al mio balcon sovrano;
 E snebbiate di guerra
 L'Alpi vidi e splendente

5

Sotto l'aurora il Po nel verde piano.
 Vestiasi a mano a mano
 Il suol di chiese, a gloria
 Da la Pomposa uscía di Guido l'inno,
 E tra il lieto tintinno 10
 Del Carroccio in vittoria
 Mostrava Irnerio su' gran libri chino
 Roma eterna al novel popol latino. 13

Garisenda

Ed io verso la sera
 Guardai con fronte china 15
 La terra antica di gran sangue tinta.
 Sonava una preghiera
 Per la grande ruina
 Ch'era di torri e di sepolcri cinta. 20
 E una gente dipinta
 Da que' sepolcri uscía,
 E fiaccole di roghi aveano a mani;
 E un vol di falchi strani
 A le torri venía
 Crocidando la guerra. In su le glebe 25
 Cadeano i servi, innominata plebe.

17-18 Giugno 1889.

Le due stanze (26 versi), corrispondenti per contenenza alle prime due strofe dell'ode (8 versi di tutt'altra consistenza e vita), sono puramente descrittive senza diversificare tra loro di tono e di carattere, salvo che l'una — come torre di vedetta — balza vegliando « sotto l'aurora », mentre l'altra guarda la terra « verso la sera ». La descrizione par che abbia fine in sé stessa e s'appoggi, industriosa e letteraria, alle risorse dell'ingegnosità; anche certe espressioni, che poi ritroveremo nell'ode, aspettano la scintilla animatrice (p. es. vv. 1-6: *cuor de la terra, balzai, snebbiate, il Po nel verde piano*). Restringiamoci a qualche noticina esplicativa.

1. TERRA: città murata, Bologna.

7-13. Qui è verseggiato il seguente periodo di prosa (Ed. Naz. VII 184): « E già la musica risonante [notisi risonante e non ri-

suonante] con fresche note dal chiostro della Pomposa pareva salutare il risorgimento del popolo italiano [cfr. il sonetto *Fiesole* del 1886, v. 11: « La risorta nel mille itala gente »]; e le torri salienti negli antichi fòri delle città romane annunziavano calati al comune i signori feudali; e le nuove chiese levavansi con mista architettura come a benedire l'unione dei cittadini novelli ». Nel convento o abbazia di Santa Maria della Pomposa (presso Codigoro, provincia di Ferrara) il benedettino frate GUIDO d'Arezzo nel sec. XI restaurò l'arte musicale.

17. SONAVA: anche stavolta senza dittongo contrariamente al suonavano nel v. 4 dell'ode.

20. UNA GENTE DIPINTA: barbari tatuati, frugatori dei sepolcri a rapinare e incendiare.

25-26. IN SU LE GLEBE ecc.: cfr. *La Chiesa di Polenta*, del 1897, vv. 21-22: « ignoti / servi morian tra la romana plebe ».

LA MOGLIE DEL GIGANTE

Il Nettuno

Bianchi verni, estati ardenti,
Quante mai pesâr su me!
Trapassar maree di genti
Vidi e nuvole di re. 4

Bella mia, dal fondo algoso
Del mar nostro vieni su!
In te vuole il suo riposo
La mia bronzea gioventú. 8

La Sirena

Dal confin che il sol rallegra
Qual mai voce risonò?
Di quest'acque immense l'egra
Solitudin lascerò. 12

O tu azzurro il crine e il dosso
Bel cavallo, a me, a me!
Vo' vedere il sole rosso
E la faccia del mio re. 16

Il Nettuno

Il mio petto si confonde
Di lassezza e di desir.
Bella mia, per le glauche onde
Non ti sento anche salir? 20

Bella mia, quando in ciel dorme
La caligine lunar
Ne la veglia de le forme
Ci vogliamo disopar. 24

La Sirena

Ahi, mio re! l'informe eterno
Demogòrgone non vuol,
E la tenebra d'inferno
Mi sorprende in faccia al sol. 28

Ahi, mio re! la tua carezza
Chiedo in van, son tratta giú;
E fu in van la mia bellezza
Com'è in van la tua virtú. 32

Giugno 1896.

Da *Rime e ritmi* (in *Poesie cit.*, pag. 1049).

Nell'ode *Le due torri* ci è sembrato che, a cominciare dal titolo, trasparisca la familiarità e l'attaccamento personale del Carducci a Bologna e alla sua storia, anzi « la gratitudine (diciamolo con le sue parole scritte giusto due anni prima il 28 settembre 1887, Ed. Naz. XXV 277) e l'affezione che ho a questa città dove per ventisette anni vissi la vita vera. Se ho da fare ancora il professore, sento di non poter farlo utilmente che a patto di poter salutare, ogni volta che vado alla scuola o ne esco, la torre degli Asinelli ».

In quest'altra odicina di *Rime e ritmi*, scritta nel 1896, si sente pure fin dal titolo il suo amore per il popolo bolognese, dal quale per l'appunto ha tratto il titolo annotando: « Così il popolo, poeta eterno quando non guasto da' maestri, ha cominciato a chiamare la *Sirena*, scolpita da Diego Sarti per la fontana della Montagnola ».

Il *Gigante* è, per il popolo, la statua bronzea del Gian Bologna, eretta nel 1564 a coronamento dell'artistica fontana e dominante con la sua nudità serena la piazza che da lui prende il nome. Una delle meraviglie di Bologna, e rappresenta il Nettuno. Gigante, dunque, ma Gigante buono e confidenziale, secondo che viene popolarmente considerato con orgoglio affettuoso. Una volta collocato il gruppo scultorio di Diego Sarti a pie' della Montagnola quando fu costruita la scalinata del così detto Piccolo Pincio (1896), la *Sirena* ivi scolpita nella fonte relativa fu popolarmente battezzata « La moglie del Gigante ».

Il Carducci ha creato una poetica leggenda, interpretando e sviluppando lo spirito della denominazione popolare, in otto strofette. Ma se, tanto la *Sirena* quanto il Nettuno, stando al loro nome originario, sono figure dell'usato e abusato mondo mitologico classico, qui diventano personaggi che hanno qualche cosa di sentimentale romantico e, così isolati e lontani, spasimano invano di unirsi. Lui, esposto alle intemperie delle stagioni, e immobile tra il via vai della gente e il mutar dei regimi, la invita appassionatamente. Lei, salita alla superficie del mare su un cavallo marino, risponde con animo ardente; ma è tratta giù al fondo dall'inesorabile volontà del maligno spirito d'abisso.

Metro: strofe tetrastiche di versi ottonari (accoppiamento di due quadernari), a rime alternate. La forma dell'ode è a dialogo, con l'avvicendamento di due strofe per volta, ma tutte con calde effusioni, in cui si rivela e conchiude un fantastico dramma d'amore.

Il ritmo è piano e scorrevole, di tradizione melodicamente popolare, usato dal Carducci p. es. in leggende e romanze, quali *In Carnia*, *La leggenda di Teodorico*, *Faida di comune*, tutte di *Rime nuove*. Nel nostro caso poi si alternano versi piani e versi tronchi.

Il dramma, espresso con rapido svolgimento lineare e sintetico, comprende una prima parte (vv. 1-16) di reciproca aspirazione bramata, e una seconda parte (vv. 17-32) di fatale catastrofe.

1-4. - *Stanca insofferenza di Nettuno*. - PESÂR: mi oppressero come un peso nel loro lungo monotono succedersi di nevi e arsurre sopra e intorno a me, solo e senza riposo. - MAREE: un andare e venire ondeggiante come grandi masse d'acqua. - NUVOLE DI RE: fi-

gure apparenti in alto ma vaporose e labili a paragone delle masse o marea di genti. Tutta roba a lui estranea, senza nessuna intimità.

5-8. *Grido desioso*. - BELLA MIA: questo saluto amoroso si ripeterà poi insistente in ogni strofetta di Nettuno. - Moglie non è ancora, e non sarà se non nel vano loro sogno, per cui si sentono nati l'una per l'altro: « Ci vogliamo dispor », v. 24. - ALCOSO: dove non sono che alghe. - MAR NOSTRO: del mare di cui egli è re ed ella abitatrice. - VIENI SU: così dice rispetto a sé stesso, rappresentato sulla superficie marina. - BRONZEA GIOVENTÙ: tale è nel capolavoro del Gian Bologna. Ma qui l'aggettivo acquista il senso di « temprata e gagliarda ».

9-12. *Eco vivificante nella Sirena*. - CONFIN ecc.: limite superiore dell'acque, cioè distesa marina rallegrata dal sole. In quel *rallegra* senti il sospiro di lei, costretta al disabitato fondo d'acque immense (non ci sono che alghe: v. 5). Cfr. per contrasto il v. 15: *Vo' vedere il sole rosso*, e il v. 28: *in faccia al sol*. - EGRA: che rattrista come una malattia.

13-16. *Risoluzione pronta e pregustamento di felicità*. - AZZURRO ecc.: tale è il cavallo marino, non nella raffigurazione del gruppo scultorio, ma nella colorazione che i poeti immaginano simile a quella della superficie marina e del cielo. E dice *il crine e il dosso*, (cioè nel crine e nel dosso), a cui intanto essa si afferra, perché invece il resto del corpo equino termina in arcuata coda di pesce. Si noti che la *Sirena* è scolpita interamente con forma umana e non, come nella mitologia, con un bel corpo terminante in coda di pesce (*desinat in piscem*, dice Orazio). - SOLE ROSSO: aggettivo latineggiante nel senso di « colorito, dal vivace splendore », in antitesi col fondo algoso. - MIO RE: Nettuno è re delle acque, e quindi anche del fondo algoso; ma in quel *mio* si esprime pure un sentimento che corrisponde al *Bella mia* di lui. Si avverta infatti come questa prima risposta della *Sirena* finisca echeggiando la parola *re* che chiude la prima strofa di Nettuno, ma che qui, in bocca a lei nella frase intera, assume il prevalente senso di dedizione amorosa, come a dire « mio signore, amor mio », e non disdice alla *moglie* del Gigante, quale essa ormai si sente.

17-20. *Ansiosa attesa d'impazienza, che quasi fa presagire già la delusione*. - Da questo punto principia il repentino rovesciamento o crollo: « Non ti sento anche salir? ». La catastrofe è imminente. - ANCHE: ancora.

21-24. *L'invocazione si ripete con l'immaginoso vagheggiamento del suo sogno*. - IN CIEL DORME LA CALIGINE LUNAR: frase compendiosa, arditissima. Per ben intenderla, si ricordi che la notte

infonde riposo e sonno ai viventi e che, secondo antiche credenze popolari, nel raccolto silenzio, al pallido chiaror della luna, gli spiriti dell'oltretomba e dell'oltretomba si risvegliano e appaiono indisturbati. Letteralmente: « Di notte, quando nell'atmosfera si stende assopita la CALIGINE (vale a dire la velata luminosità della luna ». Qui dunque CALIGINE LUNARE significa « tenue velo di nebbiosità o vaporosità pervaso dal chiarore lunare ». Potrebbe fors'anche spiegarsi: « Quando si stende riposato e riposante quel chiarore scialbo lunare che, a paragone del *sole rosso*, non è se non caligine, ossia nebbiosità ». Preferiamo la prima spiegazione. [Ce ne dà conferma un periodo prosastico del Carducci (Ed. Naz. VII 169; *Per l'inaugurazione d'un monumento a Virgilio*, 1884). Contrapposte « le nebbie mantovane... agli splendori di Pausilipo » ecc., richiama del poeta « *i grandi riposati paesaggi della pianura natia sotto un velo di caligine candida che non è ombra* ». Anticipata analogia, naturalmente con minor poetica novità densa e concisa]. - Quanto alla VEGLIA DELLE FORME, o apparizione degli spiriti, si veda la romanticissima sestina carducciana *Notte di maggio* in *Rime nuove*, che è del 1885. - DISPOSAR: sposare. Quale invenzione più romantica di questo fantasticare del Nettuno classico? Ma ben a ragione il Carducci qui lascia le suggestioni mitologiche, per attenersi alla intuizione spontanea del popolo e, aggiungiamo, dello scultore moderno. Il quale ultimo ha fatto una « Sirena » *sui generis*, e il poeta l'ha seguito senza curarsi che le sirene eran tre, incantatrici e ingannatrici dei naviganti inesperti, e non stavano confinate nell'egra solitudine del fondo algoso.

25-28. *Ecco la catastrofe*. - AHI, MIO RE!: grido repentino d'angoscia. Quanto mutata l'espressione *mio re*, già così tenera e giubilante nel v. 16, da cui è ripresa! - DEMOGORGONE: misterioso demone maligno, primigenio e indefinibile, specie di oscura forza abissale caotica, da non nominare, donde una paurosa superstizione faceva derivare tutte le forme di esistenza e poi sul più bello a sé ritrarle dissolvendole nel non-essere o rimescolamento originario. Il Boccaccio nel suo *De genealogiis deorum* ha su di esso un farraginoso articolo, dove cerca invano trovare una linea direttiva fra le contrastanti superstizioni. - INFORME: indefinibile e caotico. - LA TENEBRA D'INFERNO: il buio fondo del sotterra, sede del Demogorgone. Ma è da intendere l'orrido mostro che di laggiù esso ha mandato a sorprenderla ed avvinghiarla.

29-32. *Il grido si fa disperato al pari della conclusione*. - SON TRATTA GIÙ: dalla piovra, che nel gruppo scultorio ha abbrancato la Sirena con gli orribili tentacoli. Questo particolare è probabil-

mente suggerito da V. Hugo, che nel romanzo *I lavoratori del mare* (parte II, libro IV, scritto nel 1868) descrive l'orripilante polipo gigantesco, mentre afferra, invischia, trascina con stringimento spaventoso giù nell'abisso. - FU IN VAN: la bellezza di lei (miracolosa armonia di forme) scompare annullata nell'abisso. - È IN VAN: la virtù di lui (virile energia volitiva) rimane immutabile nel trapassar di tutto. Ma sì quella che questa IN VANO, perché non raggiungono lo scopo sognato, né altro ne sperano. E restano un conturbante mistero, con quel triplice rintocco di IN VAN.

Il Carducci in tutta l'ode ha schiettamente saputo mantenere alla concezione e all'espressione il debito carattere fantastico popolare con libera, misurata, nitida arte serena..., seppure nell'intimo e nel tono soffusa di insopprimibile malinconia. La malinconia di chi, giunto all'ultimo limite della vita e dell'arte (riguardiamo la data, 1896), avverte più che mai l'enigma che è nell'una e nell'altra... e oltre.

LORENZO BIANCHI e PAOLO NEDIANI

Benedetto XIV e una memoria inedita del conte Marco Fantuzzi

Si è compiuto quest'anno il bicentenario della morte di Benedetto. Pochissimi si sono ricordati di lui. Non il solito clamore, non le manifestazioni ufficiali, che accompagnano quasi sempre simili ricorrenze. Diremmo che questa indifferenza e questo silenzio hanno aggiunto, anzichè togliere, alla sua alta figura. In un mondo, dove tutto è interesse, il Pontefice, che fu eternato nel marmo con l'immagine del disinteresse e che lascia nei secoli il ricordo imperituro di una spiritualità austera e profonda, non poteva essere rammentato senza che l'esempio della sua vita suonasse per molti, per troppi, rimprovero e umiliazione.

La sostanza umana di Benedetto si può ben dire di metallo puro. Non si saprebbe trovare forse nella storia del papato una personalità, che abbia mantenuto, come lui, al di sopra di ogni convenzione, una perfetta rispondenza del parere all'essere. Nessuna concessione, per quanto lo riguardava, alle finzioni comuni della vita. Forse solo per tal motivo il Bracci lo raffigurò in piedi, appoggiato col braccio sinistro alla spalliera del trono, eretto il capo, la destra benedicente. L'uomo, che aveva toccato i vertici del potere spirituale e della umana sapienza, pur conservando la sua umiltà nativa, il Pontefice, che negli ultimi istanti si era preoccupato di chiedere perdono per le sue debolezze, poteva bene ergersi in atto di sfida per la sincerità e la coerenza, che danno alla sua vita un tono di verità inconfondibile.

A ragione ha osservato il Pastor che di nessun papa noi possediamo così numerose espressioni confidenziali scritte⁽¹⁾; le sue lettere sono una fonte unica nella storia del pontificato romano. In esse il carattere di Benedetto emerge e si delinea con contorni precisi, le sue stesse contraddizioni conferiscono una luce di più calda umanità alla sua figura e conciliano subito il rispetto, l'ammirazione, la simpatia. La vena di ironia bonaria che, a tratti,

⁽¹⁾ L. VON PASTOR, *Storia dei Papi*, Roma, Desclée, 1953, vol. XVI, parte I, p. 457.

sprizza faville di arguzia sottili non è indice di freddezza o di scetticismo, ma di larga, cristiana comprensione della fragilità degli uomini e, spesso, desiderio di correggere senza colpire.

Essa non rappresenta in lui una concessione allo spirito del secolo o l'irrefrenabile espansione di gusti un po' grossolani⁽²⁾, ma la fusione felice di una inclinazione naturale con l'esperienza vissuta nell'austerità della propria vita, nella dignità suprema del carattere, nell'amore degli uomini.

Questa esperienza lo spingeva al dispregio di ogni specie di forma, che tenti di occultare o di ingrandire la sostanza.

Le pagine cristalline di Benedetto non sfumano i tratti biografici di una figura evanescente ed astratta, ma sussumono le contraddizioni e, talvolta, il dramma della vita e dei tempi, che si traducono in sentimenti di preoccupazione, di ansia, di angoscia equilibrati dalla fede nel bene e dalla rassegnazione ai divini voleri. Perciò esse costituiscono una testimonianza insostituibile, data la posizione dell'autore, per la storia della Chiesa, del papato, della religione, di tutta la vita sociale a mezzo il sec. XVIII.

Ha osservato giustamente Arturo Carlo Jemolo che la corrispondenza di Benedetto XIV disegna un quadro penoso: « I principi della Chiesa, i successori degli Apostoli, imposti al Pontefice dagli intrighi delle Corti, accettati da lui, spesso con invincibile ripugnanza, per timore di rappresaglie che comprometterebbero le sorti del cattolicesimo in tutta una vasta regione, o addirittura per timore di scismi, pur sapendoli libertini o increduli; grandi vescovati affidati con dolore a principi reali ventenni che non vi potranno mai piede, riuniti talora, in spregio a tutte le norme disciplinari, sulla testa di questi principi; arcivescovi elettori dell'Impero, a tal punto sprezzanti dell'autorità pontificia, da soggiornare a lungo in Roma senza curarsi di visitare il Papa, e decidendosi alla visita, riluttanti a vestire per essa l'abito ecclesiastico; dappertutto cardinali e vescovi che obbediscono al loro sovrano piuttosto che al Papa, che tradiscono ogni segreto di curia al proprio Stato; dovunque, capitoli in lotta con i vescovi, gare tra i regolari e i secolari; nella stessa Roma, cardinali-ambasciatori tenaci nell'opporli ad ogni eliminazione di abusi (soppressione di franchigie, restituzione d'immunità), che trattano il governo pa-

⁽²⁾ Intorno ai motti di spirito del Lambertini fiorì la leggenda, come accadde per il Galiani. Lo storico deve ricercarli specialmente nella corrispondenza. Non si possono accogliere senza molte riserve gli aneddoti tramandati per tradizioni, come, ad esempio, quelli contenuti nel manoscritto del conte Francesco Rangone, pubblicato da Fulvio Cantoni (in « La vita cittadina », Marzo-Aprile-Maggio 1920).

pale con l'alterigia con cui tratterebbero il governo di un Paese conquistato, senza mai rammentarsi della loro qualità di principi della Chiesa; uditori di Rota che pensano solo all'amor proprio ed al puntiglio dei rispettivi sovrani, e nella stessa cappella pontificia non accettano le regole del cerimoniale dettate dal Pontefice, sol che le pensino pregiudizievoli al decoro della lor Corte; in Spagna, una Inquisizione che pur nelle più delicate materie, pur in quelle concernenti la dottrina universale della Chiesa, vuole mantenerne una assoluta indipendenza di fronte al Pontefice, sorretta da tutti i cardinali e vescovi degli Stati del re cattolico, che si dichiarano pronti ad entrare nell'impegno se un Papa osasse procedere decisamente contro quella venerata istituzione spagnola » (3).

Un esempio di che cosa fosse in quel tempo la libertà della Chiesa ci è fornito dai maneggi che precedettero la elezione di Benedetto XIV nel conclave del 1740, maneggi che dovevano assumere dei toni esasperati nell'elezione del Ganganelli. Un esempio di quel che fosse la libertà dello Stato Pontificio ci è dato dai primi anni del pontificato di Benedetto, durante i quali il territorio di quello divenne soggiorno e campo di battaglia di eserciti stranieri.

Le umiliazioni del conclave del 1740 echeggiano nella corrispondenza del Papa. Lasciamo da parte gli episodi di maggiore clamore ed evidenza, le prepotenze e le intrusioni dei sovrani. Fermiamoci al piccolo intrigo, quello meno visibile, ma non meno efficace. Scrivendo al cardinale De Tencin il 1 marzo 1743 Benedetto XIV avvertiva e raccontava: « Venendo poi a quanto ella ci propone per parte del Card. Corsini di far cardinale un soggetto che esso ci presenterebbe, con ogni confidenza le diremo che non lo vogliamo fare. Non entraremos nell'articolo, se, e qual gratitudine dobbiamo avere verso il detto cardinale. Diremo bensì, che quando gli fossimo obbligati della vita, abbiamo strapagato le nostre supposte obbligazioni.

« Esso domandò, cosa non mai più intesa, che il nepote continuasse nella carica di capitano delle Guardie, e l'ebbe, e ciò portò seco ancora la continuazione dello stesso posto nel cognato, posti considerabili in questo paese, e che non sarebbero stati male in due nostri parenti più abili certamente de' predetti, e che ancor oggi se ne lamentano.

« Volle il card. Corsini, non bastandogli quanto aveva, l'arcipretura di San Giovanni in Laterano. L'ebbe, bisognò lasciar da

(3) A. C. JEMOLO, *Il giansenismo in Italia*, Bari, Laterza, 1928, p. 264 s.

parte o un cardinale presente, o un futuro, della casa Colonna, un cardinale antico della quale, cioè Ascanio, non prese trecentomila scudi della Camera per far la cappella della propria famiglia, ma lasciò seimila scudi belli d'entrata al capitolo di quella basilica, che ancor oggi gli gode.

« Volle cappellano segreto mons. Bottari suo famigliare, cameriere segreto partecipante mons. Piccolomini, il che non potè mai ottenere da suo zio, ed anche in questo fu contentato; e Noi con la nostra piccola borsa particolare paghiamo cinquanta scudi il mese per uno a due de' nostri, che restarono di fuori per aver introdotti quegli altri.

« Tralascieremo molte altre piccole cose da parte, e diremo, che avendo voluto chierico di Camera mons. Altoviti fratello di sua cognata, l'ha avuto. Ella dice nella sua lettera, che il soggetto che sarà raccomandato avrà tutte le qualità per così sublime onore e che sarà persona grata a Noi. A ciò rispondiamo, che sarà il predetto mons. Altoviti, avendocene sempre il cardinale parlato in una maniera che possiamo crederlo, ed ella sappia che esclusa l'ultima casa che è alla Lungara verso Porta Settimiana, in tutto il restante di Roma si direbbe ira di Dio.

« Ma quando il presentato non fosse mons. Altoviti, ma fosse qualunque altro degnissimo soggetto, le diremo, che queste cose si fanno ai Papi, che hanno patteggiato per esser Papa, o ai Papi che fanno cardinali i parenti degli altri, acciò servano di coperta e mantello ai suoi che vogliono elevare alla detta dignità; e Noi, com'ella ben sa, non abbiamo mossa parola con anima vivente per esser Papa, anzi abbiamo fatto comodamente quanto era necessario per non esserlo, nè faremo cardinale verun de' nostri parenti, ancorchè ve ne sia qualcheduno, che per quello che porta la piazza, avrebbe l'abilità di esserlo.

« Sig. cardinale nostro, siamo stati sei mesi chiusi in un conclave, abbiamo scandalizzata l'Europa, e l'unica cagione di tutto ciò è stata il volersi dal card. Corsini una creatura per avere la nomina ad un Cappello; e che in premio di simil condotta abbia da ottenere quello che bramava, è una cosa impercettibile, tanto più che l'avrebbe con disdoro della nostra reputazione, che consistendo unicamente nell'esser ascisi al Pontificato senza monopolj, scemarebbe di molto, se si vedesse far un cardinale a presentazione del card. Corsini, non mancando nel mondo maligni che la ridurrebbero ad un tacito accordo ».

Non era soltanto da considerare il caso della elezione del papa. La libertà della Chiesa non veniva insidiata solo in quelle circostanze, ma in ogni passo della sua vita per la commistione e

la confusione di poteri spirituali e di poteri temporali nelle stesse persone. Ecclesiastici, che avrebbero dovuto servire solo la Chiesa, erano ministri e rappresentanti di sovrani; spesso, ed è ancor peggio, osservatori e spie di questi. In un manoscritto, in cui si esprimono le voci e le aspirazioni del popolo romano, per il conclave del 1740, dal quale uscì eletto Benedetto XIV, noi troviamo la precisa accusa contro l'infedeltà di ministri e rappresentanti stranieri, che venivano a Roma, in virtù delle loro funzioni ecclesiastiche, ad occupar posti ed a lucrar benefizi (*). « Mille santissimi, e giovevolissimi effetti, nascono dall'uso di questa giustizia, che la sua scaturigine, non meno dalla ragion delle genti, che dalle leggi umane, e divine e primieramente, quell'obbligo antidorale forse di suono non troppo grato, ma non mai ripetuto e ricantato abbastanza all'orecchio de' Regnanti, e che altro in sostanza non è, che un obligato vicendevole rendimento di bene per bene, con l'uso di questa giustizia, viene in parte ad adempersi ancora dal canto del Principe; il quale se si ricorda de' Sudditi, solamente *in die mala*, voglio dire quando si tratta d'Imposizioni, o di mettere a sbaraglio la robba, e la vita in di lui beneficio, ed all'incontro, o gli disprezza, o gli trascura, o gli ributta, quando si tratta di conferire un Posto onorevole, o una carica di lucro, o di conseguenza, e in luogo de' Sudditi invita gli estranei, a questi fa del bene, confida i Ministeri più gelosi, ed apre i Tesori del Principato, è cosa chiara, che manca il Principe a tutte le leggi, e manca in modo, che d'avanti a Dio non avrà scusa, che possa giustificarlo da una sì patente e mostruosa ingiustizia, e davanti agli Uomini non potrà schivare la brutta taccia di essere ingrato, e di non rendere bene per bene. E quindi, ho che sentina di mali (così permettendolo Dio, per punire anche di qua i Principi della loro ingratitudine, e tallora i vassalli de' loro peccati) ne derivano al Principe, ed allo Stato. Al Principe, perchè è impossibile, che li stanieri lo servano, e l'ubbidiscano, come farebbero i Sudditi, allo Stato perchè questo medesimo mal servire il Principe è la rovina inevitabile de' Sudditi, e del Principato ».

Del resto anche attorno a Benedetto XIV brulicavano le spie e lo stesso cardinale De Tencin, che godeva la confidenza di lui, comunicava al suo gabinetto copia delle lettere confidenziali ricevute dal papa.

Che dire poi dell'amministrazione dello Stato? Ogni parte di questo fruiva di particolari privilegi e di speciali ordinamenti.

(*) Cfr. LUIGI DAL PANE, *Voti e speranze del popolo romano per il conclave del 1740*, Bologna, Azzoguidi, 1958.

sicchè le leggi che governavano un luogo non avevano vigore in un altro. E, in un medesimo luogo, i provvedimenti che si susseguivano nel tempo erano spesso in contraddizione fra loro, affermando alcuni, negando gli altri. Dei sudditi, solo una parte era in molti casi tenuta ad obbedire, essendo di regola le esenzioni e le evasioni.

Dunque anarchia e disordine. Anarchia e disordine come in quasi tutti gli Stati italiani del Settecento prima delle riforme, ma qui qualche cosa in più, un qualche cosa che in sostanza significava molto. La debolezza del potere centrale, i frequenti cambiamenti negli alti gradi dell'amministrazione che si verificavano alla morte di ogni papa, l'accentrarsi dei maggiori uffici civili nelle mani del clero appesantivano e aggravavano il male comune.

Il Lambertini non era uomo da rassegnarsi ad accettare lo stato di fatto, anche se riteneva ardua e difficile la via del rimedio. Nè era uomo capace di acconciarsi al ruolo di chi distoglie lo sguardo dal male per sottrarsi alla responsabilità di combatterlo.

A leggere certe sue espressioni argute, a considerare il suo carattere bonario e faceto, sembrerebbe talvolta che la sua indulgenza e bontà naturali lo predisponessero alla condiscendenza. Errerebbe di molto chi pensasse senz'altro così. Comprensione e umanità sì, e fortissime, ma sulla base di una moralità rigida, senza titubanze, senza compromessi, senza concessioni ad ogni forma di lassismo.

In tutti gli atti di Benedetto XIV traspare la consapevolezza della propria missione, l'ansia di attuarla, la responsabilità che essa implica. Scrivendo al Vescovo di Spoleto, poco dopo la sua esaltazione, Benedetto XIV così si esprimeva: « Io non mi riconosco più, tanto sono sovraccaricato di occupazioni e di cerimonie; mi si incatena con frequenti udienze, mi si soffoca con le lodi e devo instancabilmente vogare contro la corrente di menzogne che io dovrei accettare come verità e difendermi contro l'ebbrezza dell'orgoglio che si vorrebbe infondere in me e contro ogni specie di dispiaceri che sono la dote del papato. Pregate Iddio che tenga conto della violenza che sopporto. Mi accade spesso di dover cominciare una volta, due volte, perfino tre volte una lettera, e questo il mondo lo dice un onore e lo considera il sommo della felicità. Per quello che mi riguarda, sono pronto a testimoniare che nella mia libera ed eccelsa posizione nient'altro si trova che ragione di timore per questo mondo e per l'eternità » (5).

(5) *La vie du Pape Benoît XIV*, Prosper Lambertini, Paris, 1783, p. 41. (cit. in PASTOR).

E in una lettera al cardinale Querini aggiungeva: « Iddio non cercherà nè da Noi nè da Lei conto delle questioni erudite, cercherà bensì conto strettissimo della salute delle anime »⁽⁵⁾.

Ancora più incisive le frasi che si leggono in una lettera a Maria Camilla Caprara Bentivogli Duglioli⁽⁶⁾ « Si può fare il Papa, mangiando e bevendo, ordinando ad altri, e nulla facendo da sè, e nemmeno esigendo conto dell'operato degl'altri, mettendo tutta la sollecitudine, ed il contento nell'arricchire la propria casa, ed il Papato preso in questi termini è il più bello impiego che sia in questo mondo. Si è detto in questo mondo, perchè la cosa nell'altro non sarà certamente così, mentre faticando di continuo, lavorando di e notte, inquietandosi, acciò le cose vadino meno male, non avendo nè carne, nè sangue, non sarà poco nell'altro mondo, se non si perde marcia, e se per le omissioni si contenderà la gran misericordia di Dio di un Purgatorio sino al dì del giudizio ».

Da questo alto senso di responsabilità derivano anche, a nostro avviso, le apparenti contraddizioni del carattere di Benedetto: l'alternarsi della ironia bonaria ad esplosioni di sdegno subitane e improvvise. La prima rappresenta in verità una espressione più composta e meditata, una più distaccata reazione, ma pur sempre un portato del medesimo sdegno, che, in una personalità sincera ed aperta come la sua, parla un linguaggio diverso di forma e tuttavia eguale di sostanza, secondo i casi e le circostanze.

Il fondo dunque da cui si sprigionavano le sue collere e le sue arguzie era quello di una moralità austera, del candore immacolato della sua vita, della sua completa dedizione alla causa della religione e della Chiesa. Molti prima di lui, e qualcuno dopo di lui, confusero gli interessi propri e della propria famiglia con quelli della Chiesa. Benedetto XIV no. Assumendo il sacerdozio come una grazia, egli aveva rotto col secolo e fatto divorzio con gli interessi dei suoi. Perciò fu papa antinepotista per eccellenza, il papa che sacrificò le pompe esteriori e il lusso della corte alle esigenze di quanto era più essenziale e più sostanzioso.

La condanna del nepotismo non fu solo nella pratica, ma altresì nella dottrina.

⁽⁵⁾ Lettera del giugno 1745, in LUIGIA FRESCO, *Lettere inedite di Benedetto XIV al Card. Angelo Maria Querini (1740-1750) da un codice della Biblioteca Arcivescovile di Udine*, in *Nuovo Archivio Veneto*, 2. IX (1909) (cit. in PASTOR).

⁽⁶⁾ Lettera del 29 ottobre 1749, in *Biblioteca Universitaria di Bologna*, ms. 237.

Anche contro la vanità del fasto e dello splendore il suo pensiero è chiaro ed esplicito. In una lettera confidenziale del 13 ottobre 1751 al suo vecchio amico Innocenzo Storani di Ancona, Benedetto XIV afferma che, tolto quanto era indispensabile al proprio sostentamento, egli non aveva preso dalla Camera neppure un « baiocco ». Se il suo antecessore avesse fatto altrettanto, l'indebitamento non sarebbe cresciuto a milioni, i cui interessi causavano un deficit permanente⁽⁷⁾.

In una così completa fusione fra pratica e teoria doveva necessariamente manifestarsi una valutazione equilibrata di quanto è sostanza e di quanto è accidente, di quanto è *essere* e di quanto è solo *parere*. Le pompe esteriori del culto non dovevano uccidere o soverchiare il significato religioso che ne costituisce il nervo fondamentale. Così l'esterna adesione ai principi non bastava a creare nel suo animo un'atmosfera di stima. Egli guardava alle azioni e gli sembrava che gli uomini incerti nel costume e nella vita morale non dessero alcun affidamento per la solidità delle loro dottrine. I giudizi su molti dei suoi predecessori e dei membri del Sacro Collegio assumono spesso dei toni di severità. « Non è — scriveva ad esempio — la Corte nostra presentemente ferace d'uomini grandi. Sta forse meglio la polledrara della stalla; e chi lasciasse i cavalli che sono in stalla » — cioè i nunzi — « e che vi sono stati posti dai nostri Predecessori e non da Noi, per portare avanti quelli della polledrara, si farebbe la figura dell'ingiusto e del temerario »⁽⁸⁾. E ancora: « tutto il male è provenuto da' due pontificati di Benedetto XIII, che non aveva idea di governo e del buon Clemente XII, che aveva passata tutta la sua vita in conversazione: ed i buoi, che escono da questa stalla, sono quelli coi quali dobbiamo arare. Speriamo di lasciarne altri d'altra natura e forza, ma che poco potranno servire a Noi, ma molto a chi verrà dopo di Noi ».⁽⁹⁾

Benedetto XIV non si lasciava adescare dalle esteriori ostentazioni di ortodossia, anzi queste, quando assumessero carattere

⁽⁷⁾ Citato in PASTOR, *Storia dei Papi* cit. p. 108.

⁽⁸⁾ « Il sistema presente della S. Sede non è molto a proposito per ben riempire il Sacro Collegio. Fra i nunzi che ora sono fuori, a dirla a lei non vi è che mons. Doria, che oltre la nascita, il costume, avendo il sapere, del quale Noi siamo buon testimonia, possa dirsi in grado di meritare l'ultimo avanzamento. Avranno gli altri nascita sufficiente e buon costume, ma circa il sapere come stiamo? e pure bisogna far tutti, o nessuno... ». Benedetto XIV a Tencin, Roma, 29 dicembre 1742 (in *Le lettere di Benedetto XIV al Card. De Tencin*, a cura di EMILIA MORELLI, I, p. 38).

⁽⁹⁾ E. MORELLI, *Tre profili* cit., p. 22.

di fanatismo, lo insospettivano. L'aristocratica finezza del suo sapere e l'istintivo umorismo del suo temperamento reagivano contro ogni atteggiamento grossolano, mentre la profonda moralità del suo spirito scrutava subito le debolezze nascoste. Egli avrebbe potuto ben dire di amare, in materia di morale, tutto quello che ha carattere di severità.

« A taluno per leggieri sospetti, ed alle volte per spirito di partito — scriveva al Tencin il 10 agosto 1742 — si dà una patente di giansenista, e si esclama che *est cavendus*; altri che non per leggieri sospetti, nè per spirito di partito, ma con prove più chiare della luce del sole si sa che sono sempre stati rapaci, adulteri, maligni, e ben forniti di tutti sette i peccati mortali, e dei figli de' medesimi, vivono tranquillamente, passano per galatuomini, nè si dice che *sunt cavendi*, ma che *sunt invitandi, et promovendi*. Noi giornalmente ci ritroviamo a queste nozze... » (11).

In altra lettera allo stesso il Papa bollava coloro che accusavano di giansenismo quanti volessero una morale rigida e austera. « Vi è poi ancora — diceva — lo spirito trascendente di partito, e chi non è molinista, e di massime larghe nella morale, ha la sua patente di giansenista, in tal maniera che non si rende sospetto nella dottrina se non l'ignorante, e chi nemmeno sa il suo catechismo » (12).

Ben a ragione il Pastor ha osservato che Benedetto XIV faceva una distinzione netta tra i dogmi e le opinioni delle varie scuole e, mentre voleva assicurata una grande libertà sul terreno scientifico, vigilava con zelo sulla purezza della dottrina (13). La consumata sapienza teologica e la sterminata dottrina canonistica gli consentivano di determinare con precisione i confini fra il certo e l'opinabile. Cadrebbe in acconcio di parlare qui della sua personalità di studioso. Ma troppo ci vorrebbe anche solo per accennare alla sua vasta produzione teologica e canonistica, nè le nostre deboli forze ci soccorrerebbero in un compito così arduo, in materia che non è nostra. Ma il giudizio su Benedetto teologo e canonista è pacifico. Il Fantuzzi lo chiamava un *dottore* della Chiesa anche se il titolo non è consacrato. Il Pastor confermò il giudizio dei contemporanei, scrivendo specialmente sull'opera intorno alla beatificazione e canonizzazione dei Servi di Dio (14). Ma questo poderoso trattato non deve far dimenticare gli altri scritti di Bene-

(11) *Le lettere cit.*, I, p. 16.

(12) Benedetto XIV a Tencin, 29 dicembre 1742, in *Le lettere cit.*, I, p. 38.

(13) PASTOR, *Storia dei Papi cit.*, p. 459.

(14) PASTOR, *Storia dei Papi cit.*, p. 20 ss..

detto fra cui quello sul Sinodo diocesano e il commento alla Messa. Dodici tomi di opere, quattro del *Bullarium*, diversi volumi di provvedimenti per la diocesi di Bologna costituiscono il monumento insigne della sua scienza giuridica e teologica (15).

Tanta dottrina e così ingente mole di lavoro, continuato fra le gravi cure del pontificato, testimoniano lo sforzo continuo di Benedetto verso la conoscenza. Egli assaporava interamente la gioia di poter essere utile alla religione, svolgendone i principî. « La religione, dandomi il colore e il pennello — scriveva — mi ha messo in grado di dipingere in modo duraturo; non vi è nulla di più eccelso di quello che essa offre e anche la filosofia è solo bella fino a tanto che la religione le fornisce il lato della sua bellezza, poichè essa abbraccia il tempo e l'eternità » (16). Egli conosceva, per averle vissute, le fatiche del lungo ed aspro cammino. Sapeva che le prime prove assomigliano — l'immagine è sua — a quei sassi che si gettano in un irruente ruscello che si intende di attraversare e che, quando vi si mette sopra il piede, hanno già servito allo scopo.

La vera sapienza è nemica del fanatismo, perchè il saggio è forte della sua convinzione, ma conosce che la via della ricerca è di frequente seminata di errori. In ciò il vero saggio avverte la pienezza della sua umanità.

L'amore disinteressato della cultura, la passione per i libri, per i monumenti, in una parola per tutte le manifestazioni della scienza e dell'arte lo avvicinavano ai grandi spiriti del suo tempo. Egli si sentiva partecipe della grande repubblica delle lettere in un cosmopolitismo superiore ai confini degli Stati e alle divergenze dottrinali.

D'altra parte questo cosmopolitismo non contraddiceva, chè anzi s'immedesimava nel suo spirito cristiano. L'universalità della cultura costituiva come il parallelo dell'universalità dei principî cristiani. Il fascino di questi rafforzava in lui il fascino degli altri e viceversa. Non deve dunque meravigliare che egli non si spaventasse di certi aspetti antinomici e che andasse oltre i suoi tempi in un superamento delle antitesi dell'età sua. C'era in lui un fondo di ottimismo che gli faceva sentire la forza dei principî cristiani, capaci di per sè a confondere l'incredulità, quando fossero liberamente e santamente esercitati. Per questo, in mezzo a

(15) BENEDICTUS XIV PONTIFEX MAXIMUS, *Opera Omnia. Editio III. auctior et emendatior ad usum Academiae Liturgicae Conimbricensis*, Romae, Nicolaus et Marcus Palearini, 1757.

(16) PASTOR, *Storia dei Papi cit.*, p. 20 ss..

tanti scettici e miscredenti, sostenne e mostrò che il vero apostolato non sta nel perseguire i nemici della religione, ma consiste invece nell'attrarli con la saldezza dei ragionamenti, col calore dell'esempio, della virtù, della predicazione. Già quando era arcivescovo di Bologna, egli aveva illustrato le sue decisioni con profonde disquisizioni storiche e dottrinali e, più tardi, da papa, poggiò il suo magistero su quelle grandi encicliche, che aprirono una strada maestra ai suoi successori.

Il nome di Enciclica, dato alle lettere apostoliche dirette alle alte gerarchie della Chiesa ed al popolo, incomincia da lui. Prima di Sisto V le lettere apostoliche non avevano avuto una precisa classificazione, poichè solo con questo papa, si attuò un ordinamento degli uffici della Santa Sede. Si distinsero così le costituzioni, i rescritti, le bolle, i brevi e le lettere apostoliche. Fra queste ultime poi si annoveravano le lettere apostoliche semplici o brevetti, i chirografi, i *motus proprii*. Dal 1740 in poi « sono state chiamate *encicliche* le lettere apostoliche dirette a tutte o a una parte cospicua delle gerarchie della Chiesa ed al popolo cattolico per fissare norme generali e far conoscere il pensiero della Santa Sede su questioni di grande importanza, d'ordine morale e politico » (17).

Fra le più importanti encicliche di Benedetto XIV ricorderemo quella del 1740 (*Ubi primum*) sull'esercizio del ministero vescovile, quella del 1745 (*Vix pervenit*) sull'usura e gli altri guadagni disonesti, quella del 1756 (*Ex omnibus*) per prescrivere che soltanto coloro che pubblicamente si dichiarassero dipregiatori della *Unigenitus* potessero venire privati dei Sacramenti.

Con queste solenni affermazioni di principi, contrapposte ai bassi istinti del fanatismo e della intolleranza, Benedetto XIV ci appare nella sua luce di papa della tolleranza. Del resto egli conosceva da vicino che cosa significasse l'intolleranza e quali interessi materiali spesso nascondesse e in quali vicoli ciechi andasse quasi sempre a sommergersi. Le controversie teologiche e religiose, che si svolgevano intorno a lui, in seno alla Chiesa o ai margini di questa, le lotte, talvolta feroci, fra le varie correnti e i diversi ordini e gruppi del clero lo avevano ammaestrato, toccandolo vivamente nel suo spirito di uomo, di cristiano, di scienziato. Oggi quel calore si è attenuato di molto e noi non potremmo comprendere l'ambiente del secolo XVIII se non tuffandoci nella minore

(17) *Tutte le Encicliche dei Sommi Pontefici*, Milano, Edizioni Corbaccio, 1940. Le Encicliche di Benedetto XIV occupano le pagg. 19-81 del volume.

letteratura del tempo, nel groviglio intricato delle cose e degli uomini visti nei più minuti particolari del loro concitato accapigliarsi. Non a caso il gesuita Giulio Cesare Cordara scrisse che le cause vere della soppressione della sua compagnia non dovevano essere ricercate tanto presso le corti borboniche quanto nella avversione che essa aveva suscitato in alcuni elementi della Curia romana (18).

Benedetto XIV, di fronte a tanti odi e rivalità scatenate, che si servivano delle armi teologiche per colpire gli uomini delle altre parti, volle mantenuta la libertà per tutte le opinioni. « La Chiesa — scriveva — non entra nel foro interno, che è riservato a Dio, nè gli uomini possono far passare per giansenista, come talvolta a Noi è convenuto di vedere e sentire, chi riprova la probabile, e chi vuole l'amore iniziale, acciò l'attrizione sia ultima disposizione al Sacramento della Penitenza. Nelle cose non definite dalla Chiesa ognuno può seguitare quel parere che il suo dettame gli suggerisce » (19).

Questo passo acquista maggiore significato in contrapposizione a quanto il papa scriveva a proposito della vita e delle opere, perchè un uomo di scarsa moralità gli appariva immediatamente come viziato e debole anche nelle convinzioni. « I fatti — pensava — sono più potenti delle parole e uno può parlar bene, ed operar male, e dalle operazioni, che sono atti estrinseci, si può con tutta giustizia inferire, che essendo essi contrari alle parole, l'intenzione è guasta, non potendosi in questo caso dire che si giudica dell'interno, di cui non può giudicar la Chiesa, ma bensì che si giudica dell'interno conosciuto per l'esterno, nelle quali circostanze la Chiesa *per indirectum* giudica ancora dell'interno » (20).

Se ci poniamo a riflettere sulla grande opera moralizzatrice di Benedetto, incominciata fin dai primi tempi del suo ministero pastorale, per l'elevamento dello spirito religioso e per la purezza dei costumi del clero, vediamo senz'altro profilarsi la fisionomia di un papa riformatore. Ma il termine non deve trarre in inganno, non deve far pensare a una modificazione dei principi, ma solo

(18) *Nove lettere* di GIULIO CESARE CORDARA all'abate Fabrizio Carafa pubblicate a cura di G. ALBERTOTTI, lettere III e IV (*Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lett. ed arti*, LXXXII, parte 2a, pagg. 1079-1103).

(19) Benedetto XIV a Tencin, Roma 7 settembre 1742, in *Le lettere cit.*, I, p. 20.

(20) Lettera di Benedetto a Tencin, Castel Gandolfo 27 ottobre 1742, in *Le lettere cit.*, I, p. 25.

ad una più retta e severa applicazione di essi, cioè a un ridimensionamento.

Il malcostume del secolo e la rilassatezza morale avevano fortemente contaminato il campo ecclesiastico. Da più parti si sentiva il bisogno di opporre una diga alla cosiddetta morale benigna, che si concretava nel probabilismo gesuitico, nella casistica e nel lassismo, di sollevare, nello stesso tempo, il costume ecclesiastico dalle bassure verso cui troppo spesso slittava. In non pochi la reazione contro il malcostume si accoppiò a vere novità nel campo teologico, benchè in Italia anche il giansenismo si colorisse soprattutto di un carattere di rigorismo morale e di lotta antigesuitica.

A differenza di costoro Benedetto XIV pensava che la riforma del costume si sarebbe potuta ottenere reprimendo gli abusi e applicando con intelligenza la dottrina della Chiesa. E per un dotto, qual egli era, non appariva troppo difficile tenersi al di sopra delle generalizzazioni di parte, dell'abitudine di guardare in blocco le varie correnti che si agitavano in seno alla chiesa. « Se i Gesuiti — scriveva al Tencin il 29 settembre 1742 — sono le nostre truppe in Francia, Noi non abbiamo lasciato, nè mai lasceremo di lodarli. Quando anche ne' nostri ministerj esercitati in Roma, o quando eravamo arcivescovo di Bologna, o nel tempo del nostro Pontificato ci è venuta occasione di giovare o ai particolari, o alla religione in universale, non abbiamo lasciato, nè lasceremo di farlo, e quanto al futuro, Iddio ce ne somministri il modo, perchè circa il passato ne sono testimonj tutti i padri d'Italia: ma da questi principj non ne può venire una conseguenza che se qualche drappello d'un corpo così numeroso e rispettabile esce di strada, e tira calci, non si abbia da adoprare la frusta » (22).

Al suo spirito pratico ed operativo sembrava che un'applicazione rigorosa dei principj certi e definiti bastasse a svellere una serie interminabile di abusi, molto più delle lunghe discussioni di partito sulle interpretazioni e le opinioni incerte e non ben definite.

Per questo egli agiva con decisione e vigore sia con l'insegnamento, sia con l'azione disciplinare e disciplinatrice. Gli atti del suo ministero pastorale avvalorano le sue decisioni con lunghe e profonde disquisizioni storiche, teologiche e canonistiche. Egli bolla con parole roventi, consolidate nella tradizione apostolica, o tratte dalle Scritture e dai padri della Chiesa, certi vizi degli

(22) EMILIA MORELLI, *Le lettere cit.*, I, p. 25.

ecclesiastici. Chiama, ad esempio, peste mortifera, l'avidità di ricchezze e l'esercizio del commercio da parte del clero (23).

Non meno esplicite sono le espressioni di Benedetto quando si trattava di correggere, di raddrizzare, di moralizzare nei casi singoli. In una lettera al vescovo di Veglia, Pietro Antonio Zucari, che rientrava nella sua diocesi, dopo una sospensione, il papa formulava questi precisi comandamenti:

« Primo di non prender più in avvenire denari col titolo di multe pecuniarie o qualunque altro titolo, nelle dispense matrimoniali; secondo di non prender denaro in prestito dagli ordinandi, o dai loro parenti; terzo di astenersi dal frequente accesso ai due monasteri di monache; quarto d'essere più guardingo e cautelato nel trattar colle donne; quinto di vegliare con accuratezza sopra la vita e costumi degli ecclesiastici; sesto d'insistere sopra l'esecuzione dei decreti già fatti, che non si sentano le confessioni delle donne fuori dei confessionarj, o ne' confessionarj che non hanno grate di ferro; settimo di non conferire gli ordini senza le attestazioni de' parrochi, e senza l'approvazione degli esaminatori; ultimo, che stia vigilante, acciò i sacerdoti, e particolarmente i parrochi insegnino ne' giorni di festa al popolo la dottrina cristiana e parlino ancora dall'altare, quando ne siano capaci, specialmente nella Messa conventuale, o sia parrocchiale, il Vangelo al popolo » (23).

Ma la severità di Benedetto, quella sua moralità austera senza compromessi e titubanze, è avvivata da un senso di umanità profonda. L'assoluta fedeltà ai principj non gli vieta la comprensione delle debolezze umane e la sua mano si stende benevola a sorreggere chi vacilla e ad intradarlo sul retto sentiero.

A maggior ragione egli capisce chi, nella ricerca ansiosa e onesta della verità, mette un piede in fallo. È noto l'episodio della proibizione dell'opera storica sul pelagianismo del Cardinale Noris. Benedetto XIV riprovò l'atto dell'inquisitore di Spagna. Fino a quando era permessa nella chiesa l'opinione dei domenicani sulla grazia, non poteva essere proibita nemmeno quella degli agostiniani. « Sul terreno della dottrina della grazia si tolleri la dottrina dei domenicani, degli agostiniani e dei gesuiti. I vescovi e gli inquisitori non debbono badare alle censure che s'infliggono l'un l'altro i dotti nelle loro dispute, ma soltanto al

(22) *Constitutio Sanctissimi Domini Nostri Benedicti PP. XIV. Contra Clericos Saecularibus Negotiis se immiscentes*. Romae, Ex Typographia Reverendae Camerae Apostolicae, 1741.

(23) Cit. in E. MORELLI, *Tre profili cit.*, p. 20.

fatta se queste censure siano approvate dalla Sede Apostolica, la quale lascia alle diverse scuole la loro libertà. Vogliamo i re-
sosi e gli inquisitori fare altrettanto» (28).

Naturalmente, a maggior ragione, lo spirito aperto di Benedetto si doveva manifestare in quei campi che non toccano la materia dogmatica e teologica. In questi non era in causa, neppure lontanamente, l'ossatura dogmatica del cattolicesimo, di cui Benedetto fu severo e intransigente custode. Perciò egli riteneva che opere di eccellenti scrittori non dovessero venir proibite anche se vi si trovassero alcune affermazioni inesatte (29).

Nel campo delle discipline storiche, specie in quello più delicato della storia ecclesiastica, Benedetto si ispirò a criteri di grande liberalità. Non a caso Ludovico Antonio Muratori lo aveva salutato come campione della libera ricerca. Scrivendo al Bianchini egli si era espresso in questi termini: «bisogna lasciare (all'Accademia) la necessaria libertà. Certo fino a che è possibile bisogna sostenere le gesta dei papi, ma le adulazioni devono essere escluse. Non si deve nemmeno far passare per vecchio e ridicolo quello che non è. Deve essere permessa una sana critica sui libri, sugli autori, sui prodigi, sulle leggende e cose simili. Meglio è che la diciamo noi la verità, più tosto che sentircela detta per ischerzo da' nemici. E se noi vogliamo far passare per una cosa che non sia, nulla guadagniamo, anzi perdiamo di credito. Veggo l'immortale Baronio che va molte volte assai lungi. Per grazia di Dio, la chiesa santa non ha bisogno di menzogne, nè ha paura della verità. Dico ciò perchè costì, ed in molte altre delicate, e si teme e si sospetta di tutto; difetto ordinariamente di certi scoli (che ne avete bene ancor voi altri scoli) e non già delle persone veramente dotte ed intendenti, che amano dappertutto la verità. Lodato sia Dio, che ci ha dato un Papa di questo tenore» (30).

Gli episodi riguardanti lo stesso Muratori, il Bailandisi, il Maffei (31), il Voltaire (32), il Genovesi ed altri, illuminano

(28) PASTOR, Storia dei Papi cit., p. 272.

(29) PASTOR, Storia dei Papi cit., p. 277.

(30) PASTOR, Storia dei Papi cit., p. 286.

(31) L'«*Annuaire de l'Empire*», *Dall'Empire au présent* (Paris, 1798) è un libro di Scipione Maffei a Bassano. XIV e tracce nella Biblioteca universitaria di Bologna (A. M. V. VI. 23). Vi è anche una lettera del Maffei al papa.

(32) Per la corrispondenza di Benedetto XIV con Voltaire, cfr. *Annuaire de l'Empire*, *Dall'Empire au présent* (Paris, 1798). La copia del Maffei, delimitata al papa da Voltaire è nella Biblioteca universitaria di Bologna. *Annuaire de l'Empire*, cit., p. 286. *Le Journal*, ex Maffei: la proprietà non può essere ignorata da...

ficientemente sull'orientamento e sul contegno di Benedetto. Egli giunse fino a rimproverare il cardinale Querini perchè questo nella sua opera su Paolo III non ne aveva rilevato i difetti. A difesa della verità storica, dovevano, a suo giudizio, essere lumeggiati non solo i lati positivi, ma anche quelli negativi, come il nepotismo (33).

Si potrebbe scrivere un volume molto interessante sull'attività spiegata da Benedetto XIV in favore delle scienze e delle arti, ma in questo dovrebbe tenere il primo posto l'aspetto che tocca il rapporto fra scienza e fede, nel quale il papa mostrò una grande apertura di mente e una grande modernità di concetti. Egli intendeva chiaramente che due verità non possono contraddirsi e quindi sosteneva la libertà dell'indagine, cercandone la giustificazione nella migliore letteratura cattolica. Mirabile a questo riguardo è la notificazione che il Lambertini pubblicò, quando era arcivescovo di Bologna, l'8 gennaio 1737, nella quale egli interpretò la costituzione di Bonifacio VIII come non contraria alla dissezione dei cadaveri (34), adducendo, fra l'altro, l'esempio del giovane Francesco di Sales che aveva, durante una grave malattia, disposto che il suo cadavere venisse consegnato agli anatomisti per i loro studi. Da papa, Benedetto istituì in Bologna una cattedra di chirurgia, donando al suo titolare i preziosi strumenti chirurgici avuti da Luigi XV e contribuì con denaro e con materiale alla fondazione del museo anatomico di Bologna (35).

Ma l'avvenimento, al quale è legato specialmente il nome di Benedetto nei confronti dell'indagine scientifica, è la decisione con cui si chiude il conflitto fra la scienza e la teologia a proposito della questione del moto della terra. Infatti le opere che sostenevano i punti di vista di Copernico e di Galileo vennero liberate dalle censure e dalle proibizioni che le avevano col-

quella di Parigi del 1742. Vi sono uniti due autografi del Voltaire. Scrivendo al Tencin, Benedetto XIV spiegava: «Il card. Acquaviva fu quello che ci presentò la sua tragedia con una sua lettera, e crediamo che lo facesse mosso dall'abate di Taulignan suo intimo, a cui Noi abbiamo creduto fuori d'una prima visita di dover negare l'accesso. La lettera era piena di sentimenti rispettosissimi alla Santa Sede e al primato. Non costando a Noi, che l'autore sia riconosciuto come estraneo dalla nostra comunione, credemmo conveniente il rispondergli, e la risposta fu concepita sulle pedate di S. Girolamo, che redarguito d'aver lodato ed esaltato Origene, scrisse *commendavimus philosophum non dogmatistam*. Cfr. *Le lettere* cit., p. 314 s.

(33) PASTOR, Storia dei Papi cit., p. 158.

(34) G. MARTINOTTI, *Prospero Lambertini (Benedetto XIV) e lo studio dell'anatomia in Bologna*, Bologna, Cooperativa Tipografica Azzoguidi, 1911.

(35) PASTOR, Storia dei Papi cit., p. 142 s.

pate⁽²²⁾. Non c'è bisogno di sottolineare l'altissimo valore di questo atto del grande pontefice bolognese, atto che segna in modo preciso il suo pensiero in materia di rapporti tra scienza e fede.

In breve egli distingueva nettamente tra materie dogmatiche e religiose da un lato e scienze umane dall'altro, comprendendo in queste, con grande liberalità, anche la filosofia. Le sue parole al Tencin a proposito dei suoi rapporti con Voltaire sono estremamente significative.

Onorò con particolari segni di distinzione i maggiori dotti del suo tempo, senza riguardo alle loro opinioni filosofiche e al rigore della loro ortodossia. Diede alle scienze e alle arti incoraggiamenti solidissimi⁽²³⁾ e fu mecenate e istitutore di enti culturali.

Del suo amore per i libri parlano le sue lettere e la sua biblioteca donata all'Istituto delle scienze di Bologna. Con una semplicità senza pari egli confessava questo suo grande amore. Ricorderemo soltanto la chiusa di una lettera al Senato di Bologna, nella quale il papa lo ringraziava per avere mantenuto nel suo posto di bibliotecario Lodovico Montefani-Caprara: « compatiranno chi è invecchiato nella passione de libri »⁽²⁴⁾.

Siccome nella vita di ogni uomo che occupa una posizione elevata nel campo del pensiero e dell'azione vi è sempre un aspetto di affermazione e un altro di diniego, diremo che il primo si esprime in Benedetto con l'esaltazione della virtù e della sapienza, il secondo con una posizione polemica contro l'ignoranza e il vizio.

La sua altissima fede cristiana è dunque illuminata dalla pra-

(22) Congregazione dell'Indice 16 aprile 1757. Cfr. ANDREW WATT DICKSON, *A History of the Warfare of Science with Theology in Christendom*, Londra, Mac Millan, 1900, I, p. 155.

Innumerevoli sono le testimonianze della spregiudicatezza di Benedetto in materia scientifica. Incitava i laici a scrivere di storia ecclesiastica, consentì che due donne salissero a cattedre dell'università di Bologna (Maria Gaetana Agnesi e Laura Caterina Bassi).

(23) L'interesse di Benedetto XIV per l'arte e per le antiche memorie, l'idea che gli antichi monumenti servissero ad illustrare le origini delle istituzioni e ad eccitare l'industria sono espresse, tra l'altro, nelle: *Sanctissimi in Christo Patris et Domini Nostri Domini Benedicti Papae XIV. Litterae Apostolicae quibus Pro aperiitione Musei Vaticani methodus observanda praecipitur, et pro conservandis augendis in posterum Sacris Monumentis prospicitur et providetur*. Roma, Rev. Camera Apostolica, 1757.

(24) Da ricordare anche la disposizione con cui Benedetto XIV ordinava che le tipografie di Bologna donassero alla Biblioteca una copia di tutte le stampe uscite dai loro torchi. Cfr. E. GUALANDI, *Il Cardinale Filippo Monti, Papa Benedetto XIV e la Biblioteca dell'Istituto delle Scienze di Bologna*. Parma, Officina Grafica Fresching, 1921.

tica della virtù, dalla maestà dell'esempio, dalla profonda dottrina. Le sue posizioni largamente comprensive, la sua opposizione al fanatismo discendono dunque, per naturale conseguenza, dal suo ardente spirito di carità congiunto e fuso con quella sapienza che gli permetteva di veder chiaro il confine fra il divino e l'umano, fra lo spirituale e il temporale.

Anche la sua opera di pontefice e di principe è guidata da questo pensiero rettilineo e sicuro.

È stato rimproverato a Benedetto di essersi mostrato debole nei confronti dei sovrani, di avere, ad esempio, concesso al re di Portogallo il patronato e il controllo sui benefici ecclesiastici oppure di aver rinunciato nel Regno delle Due Sicilie al privilegio assoluto degli ecclesiastici di essere sottratti alla giurisdizione laica⁽²⁵⁾. Lo stesso Jemolo, che pur definisce Benedetto « grande canonista, zelante pastore, buon sovrano, uomo dalla mente aperta, irradiante simpatia, ricco di spirito (l'ironia e le frecciate, mai acri, sprizzano di continuo dalle sue lettere), profondamente buono (la sua ospitalità addolci la vecchiaia di Giacomo III Stuart, che ebbe in Roma tutti gli onori regi), largamente caritatevole », gli nega la qualifica di *grande papa*⁽²⁶⁾.

La Morelli ha di recente contestato questo giudizio⁽²⁷⁾ sul terreno dei fatti e delle circostanze. Ma per noi c'è una questione più generale da considerare. Si tratta di decidere se la missione del papato sia una missione essenzialmente spirituale oppure se sia una missione spirituale e temporale insieme da porsi alla stessa stregua con quella degli stati, si tratta di vedere se lo spirituale si immiserisca o si avvantaggi dalla commistione fra spirituale e temporale. Se noi propendiamo per la seconda soluzione allora si pone il problema circa l'efficacia pratica della politica di Benedetto, che, come abbiám detto, la Morelli ha risolto in senso positivo, mentre il tradizionalismo temporalista, intransigente e arrabbiato, ha valutato in modo diverso. Ma per Benedetto non ci potevano essere dubbi: la sua soluzione era per l'autonomia del campo spirituale, anche se, da profondo giurista qual era, egli sapeva pesare tutta l'importanza della tradizione e dell'eredità che aveva ricevuta dai suoi predecessori, anche se, in pratica, egli poteva far valere la sua premessa soltanto laddove si presentasse il conflitto fra i due elementi che allora coesistevano. In questo sta, per noi, un altro aspetto della sua modernità e della

(25) *Tutte le encicliche* cit., p. 16.

(26) Articolo dell'*Enciclopedia italiana*, VI, p. 613 s.

(27) EMILIA MORELLI, *Tre profili* cit.

sua grandezza: quel suo aver visto dopo di lui, quel suo aver sentito e presagito i tempi nuovi, quel suo distaccarsi misurato e prudente dalla tradizione e quel suo volgere sempre in alto verso l'assoluto e l'eterno.

Rifulge qui in tutta la sua pienezza la coscienza della sua alta missione pastorale, il suo sentirsi sostanzialmente pastore di anime.

La Morelli ha citato due passi fondamentali di lettere di Benedetto, in cui il suo indirizzo è chiaramente delineato: « Invidiamo la sorte de' primi Papi che non erano occupati in altro, che nella Religione ed, in fine, morendo per essa, si guadagnavano il Paradiso. Oggi gl'interessi del secolo sono talmente misti con gli affari spirituali, che i Papi volendo maneggiare i secondi che a loro appartengono, restano imbarazzati dai primi che non sono di loro ispezione »⁽²⁸⁾ « non potendosi avere il tutto, è bene recuperare una parte di già perduta, sapendo esservi chi confondendo la Fede e le promesse fatte da Dio per il perpetuo mantenimento d'essa, col dominio temporale dello Stato, predicherà l'opposto »⁽²⁹⁾.

Benedetto aveva dunque avvertito l'antinomia fra il divino e il profano, fra lo spirituale e il temporale ed era stato inflessibile nel preferire il primo al secondo. Invano quindi si cercherebbe di giudicarlo con la comune misura: egli sta più in alto di molti dei suoi predecessori e dei suoi successori: più in alto nella vita privata, più in alto nella difesa degli eterni valori del cristianesimo, più in alto ancora nel dispregio di ogni velleità temporale.

Ma questa sua posizione non gli vietò di sentire i suoi doveri di principe e di portare anche nel campo del governo temporale un contributo rimarchevole, caratterizzato da un'equilibrata interpretazione della tradizione in senso rinnovatore.

Si è discusso in questi ultimi tempi su gli inizi del movimento riformatore nello stato pontificio. Da un lato il Nina, il Franchini, il Canaletti Gaudenti e noi pensiamo che questi debbano farsi risalire più indietro di Pio VI, mentre il Piscitelli ritiene che solo con questo pontefice abbia inizio la riforma dello stato della chiesa⁽⁴⁰⁾.

Naturalmente bisogna distinguere fra riforma al singolare e riforme al plurale. Se per riforma si vuole intendere un tutto

⁽²⁸⁾ EMILIA MORELLI, *Tre profili cit.*, p. 23.

⁽²⁹⁾ EMILIA MORELLI, *Tre profili cit.*, p. 23.

⁽⁴⁰⁾ ENZO PISCITELLI, *La riforma di Pio VI e gli scrittori economici romani*, Milano, Feltrinelli, 1958.

organico, che investa ogni ramo della vita sociale, allora si può dubitare che di essa possa parlarsi anche per i tempi di Pio VI. Ma, a guardare in fondo alle cose, non ci sembra che la realtà storica comporti, almeno nella massima parte dei casi, un'idea di riforma così generale, la quale avrebbe per presupposto la sovrapposizione di una mente tanto superiore da toccare quasi il divino alla realtà di fatto, che risulta da un complesso vario e molteplice di elementi, di forze, di contrasti. Di riforma al singolare possono sì parlare facilmente gli ideologi e i costruttori di piani e di armonie ideali. Di riforma d'Italia poteva, ad esempio, parlare il Pilati, ma di una riforma, cioè di un piano che non escludeva altri piani congeneri.

Ora, messo da parte il concetto di riforma al singolare e venendo a quello più realistico di riforme al plurale vediamo subito che la questione va posta in termini precisi e non in modo generico, va esaminata quindi da un punto di vista oggettivo, cioè di cambiamenti delle istituzioni in vigore, e da un punto di vista subiettivo, cioè della coscienza che gli uomini hanno di operare delle riforme. Va poi considerata anche sotto un aspetto quantitativo cioè della massa dei mutamenti e dell'esistenza o meno di rapporti fra di essi.

L'opera di Benedetto investe tutti gli aspetti più importanti della vita religiosa e della vita sociale. In alcuni documenti egli parla esplicitamente di riforme. Ma non vogliamo fermarci a considerare quest'espressione. Lasciando da parte per ora gli aspetti strettamente religiosi della sua opera, è certo che egli fu un restauratore dei costumi, sia del clero, sia dei laici, un assertore di una più austera vita religiosa e morale. In questa affermazione non si deve scorgere qualcosa di generico, che finirebbe col renderla nebulosa e inafferrabile.

Sta di fatto che Benedetto cercò di limitare gli abusi e certi privilegi, mettendosi così in perfetta armonia con lo spirito dei tempi nuovi. Inoltre la sua legislazione tocca, più o meno profondamente, tutti i rami della pubblica amministrazione: dal diritto e dalla procedura all'economia.

Se uno dei caratteri fondamentali del riformismo italiano settecentesco è quello dell'ordine amministrativo e del buon governo, si può senz'altro concludere che Benedetto era su questa strada.

Nel campo economico, che è quello che tocca più propriamente le strutture fondamentali della società, la sua attività riformatrice è chiaramente individuabile. Certo non bisogna aspettarsi dall'indagine la rivelazione di fatti clamorosi.

Il Lambertini era un profondo giurista e, come giurista, te-

neva in gran conto il diritto e la tradizione. Ma diritto e tradizione non si manifestavano al suo occhio, come in genere alla gente grossolana e ignorantella, in un blocco solo di disposizioni rettilinee e conseguenti, chè anzi queste gli apparivano nelle loro contraddizioni e nelle loro inconseguenze. Era facile ad un conoscitore profondo, quale egli era, vedere le tendenze diverse e rilevare gli aspetti antinomici della legislazione vigente, di quel groviglio intricato di provvedimenti che si erano accavallati nel corso dei secoli senza alcuna disciplina. La sua opera riformatrice si attua perciò in una doppia direzione. In primo luogo come repressione di abusi, in secondo luogo come interpretazione e svolgimento delle tendenze più moderne della legislazione stessa. Quando questo non basta ancora, il pontefice introduce norme affatto nuove, giustificando il suo operato con l'appello al mutare dei tempi e delle circostanze.

Vogliamo portare qualche esempio.

È nota la rigorosa legislazione proibitiva che regolava il commercio dei grani. Ma qua e là si apriva ogni tanto in questa catena qualche spiraglio⁽⁴¹⁾.

Già sul principio del secolo si osserva nella legislazione la tendenza a concedere la libertà di interno commercio dei grani. La norma non aveva carattere generale, nè rispetto allo spazio, nè rispetto al tempo. Non rispetto allo spazio, perchè era circoscritta a singole parti dello Stato. Non rispetto al tempo, perchè valeva solo per un anno e doveva essere quindi rinnovata se si voleva mantenerne l'applicabilità. A partire dal secondo decennio del secolo la rinnovazione diventa quasi regolare. La disposizione riguardava lo stato, ad eccezione del distretto di Roma, della provincia di Sabina e luoghi ad essa soggetti, di Civitavecchia e di Viterbo e luoghi sottoposti a questi governi⁽⁴²⁾. Ma in pratica accadeva che si riuscisse spesso ad eludere la volontà del legislatore, perchè gli atti del governo centrale dovevano essere, per venire applicati nelle provincie, pubblicati dalla autorità locali (i legati, ad esempio, nelle Legazioni) e queste non pubblicavano o pubblicavano fuori tempo ordini pontifici⁽⁴³⁾.

(41) Cfr. L. DAL PANE, *Il commercio dei grani nello Stato pontificio nei secoli XVII e XVIII*, Bari, Cressati, 1939; *Discussioni e leggi annonarie in Roma nel primo quarantennio del secolo XVIII*, Milano, Varese, Ist. Ed. Cisalpino.

(42) ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, Bandi, BB. 44-85.

(43) « E sebbene i nostri Predecessori, e tal volta anche in tempo di Sede vacante il Sagro Collegio de' Cardinali, attesi i clamori, e ricorsi delle Comunità dello Stato, hanno procurato rimediare al disordine, facendo rinnovare quasi ogni anno dalli Cardinali Camerlenghi pro tempore di S. Chiesa gli editti

Benedetto XIV volle ovviare a questo inconveniente e, nello stesso tempo, dare alla norma un carattere più generale. Dispose pertanto, coi Motu Propri del 29 Giugno 1748 e del 30 Maggio 1749 e con la bolla dell'8 Luglio 1748, che la concessione avesse carattere perpetuo e che si estendesse non soltanto ai grani, ma a tutte le merci. Restavano esclusi temporaneamente lo Stato e Legazione d'Avignone, il Governo e Ducato di Benevento, come pure il Distretto di Roma, la Provincia di Sabina, il Governo di Viterbo e l'altro di Civitavecchia, con le città e luoghi ad essi sottoposti, anche a titolo di soprintendenza, e generalmente tutte queste città, terre e luoghi, che servivano all'Annona, o alla Grascia di Roma e che erano soggetti alla giurisdizione del prefetto dell'Annona e del presidente della Grascia.

Benedetto XIV conferì dunque alla norma un carattere di certezza e di sicurezza e l'estese idealmente a tutto lo stato. In questo suo secondo proposito inciampò contro i complessi regolamenti dell'Annona e della Grascia di Roma e fu costretto a temporeggiare. Ma la sua volontà è chiarissima e dimostra in modo inequivocabile i suoi propositi riformatori.

Dal punto di vista sostanziale il provvedimento di Benedetto presenta i caratteri specifici della legislazione riformatrice. Vi è infatti la volontà di unificare tutto il territorio dello Stato anche sotto l'aspetto economico, di costituire l'unità del mercato, di distruggere i privilegi dei luoghi e delle persone, di stabilire la libertà di interno commercio e la disponibilità libera dei prodotti della terra e dell'industria umana in genere, di dare sicurezza e certezza al diritto di proprietà. Inoltre il provvedimento pontificio si inquadra in un piano più largo, come dimostra l'intenzione

di libero, e reciproco commercio: Questi però rade volte hanno avuto l'effetto desiderato; atteso che i Cardinali Legati, Presidi, e Governatori di Provincie, sedotti, ed ingannati, come si vuol credere, dagli Uffiziali e Ministri subalterni, in profitto de' quali per la spedizione delle Tratte, e Licenze certamente ridonda la sudetta proibizione, o non mai, o troppo tardi, e fuori tempo, gli hanno fatti pubblicare nelle loro rispettive Legazioni, e Provincie, cosicchè è rimasta per lo più in piedi la suddetta proibizione, e quello ch'è molto più odioso, non solo tra Provincia, e Provincia, Legazione e Legazione, ma eziandio tra Luogo e Luogo della medesima Provincia, e Legazione: anzi la suddetta proibizione è stata eseguita con tale asprezza, che buona parte de' Possidenti, coloni, e Contadini sono stati anche per via d'Inquisizione sottoposti alle processure, e pene gravissime con totale rovina delle povere loro Famiglie.». Cfr. *Constitutio super Libero, et mutuo Commercio inter Provincias, Civitates, et Loca Ditionis Sanctae Sedis, Romae, et Arimini 1749*, Per Albertinos Typographos Publicos. Inoltre: *Bullarium*, II, p. 418 ss.

del papa di addivenire alla soppressione dei pedaggi e di quanto altro ostacola l'interno commercio, come appresso vedremo⁽⁴⁴⁾.

Il papa parla espressamente di perpetua libertà di commercio e considera la proibizione del commercio da luogo a luogo dello stesso Stato come dannosa e nociva all'interesse generale.

Dal punto di vista strettamente formale dell'espressione, va osservato che, nei citati documenti pontifici, si riscontrano le espressioni: *liberare i sudditi dagli impedimenti ed aggravii che recano loro danno considerabile; il libero scambievole, e reciproco Commercio tra tutti li Sudditi, e Luoghi del Nostro Stato; è cosa non solo connaturale, e coerente all'obbligo di quella civile Società, che tutti unisce in una sola Repubblica, ed in un sol Principato; ma anche necessaria, e utilissima non meno ai Luoghi, e Provincie più abbondanti, che all'altre meno abbondanti; piena, ampla et amplissima libertà di commercio.*

Tali espressioni, sebbene non in tutto identiche a quelle usate negli atti di Pio VI, ne riproducono tuttavia la sostanza. Forse nei documenti dell'ultimo quarto del secolo al comodo, vantaggio, utilità e sollievo dei sudditi e delle provincie si aggiunge un maggior calore di espressione, che è dato, ad esempio, dall'intenzione di conferire *il maggior grado possibile di moto, di rapidità alla Circolazione dei Generi nell'interno dello Stato.*

Che la bolla sul libero commercio non costituisse un provvedimento isolato nella mente e nei propositi di Benedetto è documentato da un passo della Costituzione sul buon governo delle comunità, che suona esattamente così: «*Et quidem peculiari studio eidem Congregationi Generali hanc curam injungimus, ut ubicumque, et quamprimum id fieri poterit, gravamina illa de medio tollantur, quae internum externumque commercium per Provincias, et Loca Ditionis Nostrae Ecclesiasticae quoquo modo praepediunt, aut difficilem reddunt; pedagia nimirum, portoria, aliaque impositionum genera, quae in transitu, ingressu, aut egressu mercium hic illic exiguntur; quibus dum singulae Communitates, earumque Homines, invicem praegravantur, universi demum Status Ecclesiastici robur, necessario commercio languente, sensim interire necesse est. Neque minori studio eam partem oeconomici regiminis dicta Congregatio commendatam sibi esse noverit, quae spectat ad tuendam, augendamque Terrarum culturam, et ad Artes, et Opificia in opportunis Regionibus et Locis exci-*

⁽⁴⁴⁾ L. DAL PANE, *Benedetto XIV e la questione della libertà di commercio*, Bologna, Azzoguidi, 1956.

tanda, tuenda, atque amplificanda; ut omnium rerum, quae ad vitae sustentationem, et commodum, cultumque pertinent, necessaria copia suppetat in ipso Ditionis Ecclesiasticae sinu, cuius Terrarum ubertas, et Incolarum frequentia, Divinae largitatis munere, perspicua est, et prope singularis: quae sane ex recte instituta publicorum onerum impositione, ac distributione plurimum incrementi capere posse non ambigitur.»⁽⁴⁵⁾.

In queste parole è tracciato sommariamente un vasto programma di riforme economiche, programma certo ancora generico nell'enunciazione complessiva, ma assai esplicito per quanto concerne la libertà di commercio. Le grandi linee della politica pontificia fino a Pio VII sono delineate, come è tracciato con audacia armata di buon senso il piano del buon governo delle comunità. Il papa, conscio delle poderose resistenze che si drizzavano contro ogni proposito riformatore e degli abusi che si erano stratificati attraverso una lunga interminabile catena di grazie e di tolleranze, desideroso d'altro canto di rispettare, ove fosse possibile, i diritti che avessero una base legittima, cercava sempre il punto di minor resistenza. E questo non era difficile a rinvenirsi in mezzo alla congerie di norme e di provvedimenti che si erano intrecciati e all'interferenza di circoscrizioni e di magistrature non ben definite nelle loro giurisdizioni e nei loro attributi. Certe volte egli partiva dal basso, cioè dalle comunità, per preparare il terreno a riforme più vaste, in altri casi invece annullava le concessioni e i privilegi che non fossero partiti da Roma come poggianti sopra un abuso di autorità. E richiedeva dunque titoli e diritti legittimi, ammaestrato dall'esperienza che molto sarebbe caduto di per sé ad un esame severo ed attento.

Del resto le sue intenzioni riformatrici in materia economica si erano palesate fin dai primi anni del suo pontificato, ad esempio con la costituzione detta dalle parole iniziali *Apostolicae Sedis Aerarium* che è del 1746⁽⁴⁶⁾. Tale costituzione fa il punto sopra il cammino di una grande riforma dell'amministrazione finanziaria, iniziata da Benedetto XIV pochi anni innanzi. Si noti, innanzi tutto, dal punto di vista linguistico che il papa definisce anche in un altro documento questa costituzione come riguar-

⁽⁴⁵⁾ La costituzione reca la data del 1° ottobre 1753. Cfr. *Sanctissimi in Christo Patris, et Domini nostri Domini Benedicti divina providentia papae XIV. Constitutio super Bono Regimine Communitatum Ditionis Ecclesiasticae, et Congregationis eidem praepositae Officiis ac jurisdictione*, Romae, Ex Typographia Reverendae Camerae Apostolicae, 1753. Vedi anche in *Bullarium*.

⁽⁴⁶⁾ 18 aprile 1746, in *Bullarium*, II, p. 33 ss.

dante le materie *economiche* della Camera Apostolica e dello Stato Ecclesiastico ⁽⁴⁷⁾. Dal punto di vista sostanziale bisogna concentrare l'attenzione sopra il passo, in cui viene tracciato un programma combinato di riforme finanziarie e di riforme economiche: « senza la scorta di una Scrittura ben distinta, e regolata — si legge nel provvedimento pontificio — si rende del tutto impossibile, come in fatti fin'ora è stato non meno a Noi, che a' nostri Predecessori, appunto per mancanza di detta Scrittura, il pensare da doverlo o alla riforma, e diminuzione di quelle spese, che possono essere o del tutto inutili, o in gran parte superiori al bisogno, oppure all'accrescimento delle pubbliche rendite, non già con imporre nuove e perpetue Gabelle, dalle quali anche nelle maggiori angustie siamo stati, e saremo sempre alienissimi, ma bensì facilitare, e migliorare il commercio, tanto interno, quanto esterno del nostro Stato ».

In un altro saggio noi abbiamo cercato di lumeggiare il rapporto fra le riforme finanziarie e le riforme economiche durante il regno di Pietro Leopoldo in Toscana ⁽⁴⁸⁾ ed abbiamo concluso che non era possibile, come il granduca saggiamente riconobbe, addivenire ad organiche riforme economiche senza avere in precedenza posta su nuove basi l'amministrazione finanziaria. La stessa correlazione fra i due campi fu rilevata da Benedetto XIV, il quale affrontò il compito estremamente arduo e duro di predisporre una regolare scritturazione delle entrate e spese della Camera apostolica con la formazione di un bilancio annuale, di sostituire al sistema della pluralità delle scritture e della pluralità delle casse un metodo più unitario di amministrazione e di registrazione, di mettere ordine negli appalti camerati e nelle tesorerie provinciali, di prescrivere regolari rendimenti di conti a tutti quelli che maneggiassero denari della Camera, di riunire in una le tre computisterie della Camera apostolica sotto un solo capo.

Alla materia finanziaria si collega un altro importante provvedimento di Benedetto XIV. Si tratta dell'abolizione della privativa e dell'appalto del tabacco.

Nel Motu proprio del 21 Dicembre 1757, con cui si aboliva la privativa e l'appalto del tabacco, ristabilendo la piena libertà di seminarlo, raccoglierlo e venderlo, Benedetto XIV dichiarava esplicitamente il diritto del principe di modificare quelle leggi e quelle disposizioni che si fossero dimostrate in contraddizione con

⁽⁴⁷⁾ Cfr. la costituzione cit. sul libero commercio del 1748.

⁽⁴⁸⁾ L. DAL PANE, *Riforme finanziarie e riforme economiche in Toscana sotto Pietro Leopoldo*, in *Annali dell'Università di Macerata*, Vol. XIX, 1955.

le necessità dei tempi e delle circostanze. « Le vicende dei tempi, delle Circostanze, e degli Usi obbligano bene spesso la provvidenza del Principe a variare ancor Egli i Regolamenti, ed Ordini, per meglio così provvedere alla quiete, e felicità de suoi Stati, che deve essere il massimo e principale oggetto di chi presiede al governo dei Popoli. Quindi, sebbene antico sia nel nostro Stato il Regolamento, e il Sistema dell'Appalto, e Privativa del Tabacco introdotta fin dai tempi del nostro Predecessore Alessandro VII in virtù di due Chirografi segnati il 21 Agosto 1655, e il 15 Dicembre 1665; nulla di meno essendoci stati rappresentati i gravi fastidiosi disordini, che in tratto di tempo ha prodotto, e va sempre più producendo un sì fatto Appalto, e li vantaggi ben grandi, che dall'abolizione di esso potrebbero ritrarre le Provincie, e la stessa nostra Città di Roma, le quali, in vista appunto di questi vantaggi, e della bramata libertà di seminare, raccogliere, e commerciare nelle proprie loro Terre un tal genere, provvedendosene con molto minor dispendio, e con tanto minore esito di denaro da i nostri Stati; si son' offerte prontissime a compensare alla nostra Camera con altro equivalente aggravio, e imposizione, la perdita di questo provento: Noi perciò, che nulla abbiamo più a cuore, quanto il sollievo dei nostri Sudditi, e la pubblica loro felicità e sicurezza, ci siamo di buona voglia determinati alla tanto desiderata soppressione del detto Appalto del Tabacco, surrogando in luogo suo altre meno gravose imposizioni corrispondenti all'annuo Censo, che da quello ne ritraeva la nostra Camera... ».

Si trattava di una riforma importante — e questa importanza è, fra l'altro, attestata dall'eco che produsse ⁽⁴⁹⁾ — ma essa non va giudicata solo in sè medesima.

Bisogna innanzi tutto considerare il preambolo dell'atto pontificio, nel quale è evidente la premura di giustificare modificazioni e riforme. Di riforma non si parla con la precisa espressione, ma la sostanza è quella e i sinonimi usati non lasciano dubbio. Del resto il termine compare in altri documenti di Benedetto.

Occorre, in secondo luogo, mettere in evidenza la generalità del provvedimento, che fu esteso a tutte le provincie e a tutti i luoghi in cui la privativa e l'appalto erano in vigore e a tutti i sudditi. A proposito di questi va osservato come essi venissero

⁽⁴⁹⁾ Lo abbiamo riscontrato, ad esempio, in documenti toscani dell'epoca.

portati in causa nella parte del documento che interessa gli aggravii fiscali escogitati per supplire al discapito che la Camera apostolica riceveva dall'applicazione dei principi liberistici. Infatti l'appalto fruttava annualmente a questa una somma calcolata in scudi romani 86.000, netti da spese. Per compensare la Camera apostolica si provvide con l'aumento di un quattrino su ogni libbra di sale venduto o dispensato in Roma e nelle cinque provincie, nonchè con l'accrescimento dell'uno e mezzo per cento alle tariffe solite ad esigersi nelle due dogane romane di Terra e di Ripagrande⁽⁵⁰⁾. Soggetti di questi aumenti d'imposta dovevano essere tutti i sudditi senza distinzione. «Inoltre, — disponeva il Motu proprio — poichè la Privativa del tabacco era universale, e comprendeva indistintamente qualunque sorta di persone d'ogni stato, grado, e condizione, di maniera che l'abolizione di esso ridonda in vantaggio, e beneficio di tutti; perciò vogliamo, ed espressamente comandiamo, che a tutte le suddette imposizioni surrogate in luogo dell'annuo Censo di detta Privativa, e altre, che per l'istesso effetto occorresse di poi surrogare, siano indistintamente tenute anche le Chiese, Collegj, Ospedali, Luoghi Pii, e tutte le Persone tanto laicali di qualsivoglia stato, grado, e condizione, quanto Ecclesiastiche del Clero Secolare, e Regolare anche delle undici Congregazioni, e Compagnia di Gesù, Case, Conventi, e Monasteri dell'uno e dell'altro sesso ancorchè mendicanti, eccettuati solamente quelli di strettissima, e nuda mendicizia, che non possiedono cosa alcuna in comune, Cardinali, Arcivescovi, e Vescovi, anche al nostro Soglio, Cancellieri, Officiali, Ministri, e Patentati della Sac. Inquisizione, della Fabbrica di S. Pietro, e della Santa Casa di Loreto, Chierici della nostra Camera Apostolica, Camerali, Cavalieri di Malta, e di qualsivoglia altro Istituto, e ordine Militare, Conclavisti, Dapiseri, e Palatini, e veri Familiari nostri, Officiali, e soldati, Privilegiati per il numero di dodici Figliuoli, Baroni, ed ogn'altra persona, niuna eccettuata, quantosivoglia privilegiata, e privilegiatissima, anche in virtù di contratto veramente oneroso, o transazione, e che per comprenderla fosse bisogno farne speciale ed espressa menzione, intendendo Noi, che a tutti, e singoli Privilegj, il tenore de' quali vogliamo, che qui s'abbia per espresso, e di parola in parola inserto, per l'effetto delle prefate im-

⁽⁵⁰⁾ Dal punto di vista territoriale l'imposizione gravava, nella sua ripartizione, per un quarto sulla città di Roma e per tre quarti sulle cinque provincie soggette all'appalto.

sizioni solamente, s'intenda, e sia pienamente derogato, poichè tale è la volontà, e mente nostra espressa.»⁽⁵¹⁾

Il lungo elenco indica la diffidenza di Benedetto XIV, che, ammaestrato dall'esperienza, conosceva tutti i cavilli per mezzo dei quali i privilegiati cercavano di sottrarsi al pagamento delle imposte. È implicita pertanto in questo accorgimento la volontà del papa di infrenare tutti gli abusi.

Frenare e reprimere gli abusi non bastava. Occorreva mettersi sulla via di una maggiore equità tributaria. Ed ecco un esempio dei propositi di Benedetto. Fino dal 1730 almeno si era ordinata una nuova redazione dei catasti nel Ducato e Legazione d'Urbino col metodo della misura e stima⁽⁵²⁾. Benedetto XIV diede a questa disposizione un carattere generale e una maggiore efficienza prescrivendo metodi più adeguati e rispondenti a principi di più rigorosa giustizia distributiva⁽⁵³⁾.

Il discorso ci porterebbe troppo lunghi, se volessimo esaminare a fondo tutti gli aspetti della politica economica e sociale di questo papa. Ci riserviamo di farlo in altra sede, ritenendo di aver detto abbastanza per delineare il suo profilo. Ma non possiamo chiudere senza ricordare un documento, nel quale si riassume tutto il pensiero religioso e civile del Lambertini. Si tratta della lettera apostolica del 20 dicembre 1741, in cui il papa dichiara che la carità cristiana abbraccia tutti gli uomini, fedeli ed infedeli e quindi proibisce la schiavitù. Riportiamo i due passi più significativi del documento: «Immensa Pastorum Principis Jesu Christi, qui, ut homines vitam abundantius haberent, venit, et se ipsum tradidit redemptionem pro multis, caritas urget Nos, ut, quemadmodum ipsius vices plane immerentes gerimus in terris, ita majorem caritatem habeamus, quam ut animam nostram non solum pro Christifidelibus, sed pro omnibus etiam omnino hominibus ponere fatagamus...». «... Committimus et mandamus, ut unusquisque vestrum, vel per se ipsum, vel per alium, seu alios, editis atque in publicum propositis affixisque edictis, omnibus

⁽⁵¹⁾ *Cedula di Motu Proprio Della Santità di Nostro Signore Papa Benedetto XIV sopra L'Estinzione e Abolizione della Privativa e Appalto del Tabacco*, Roma, Stamperia della Rev. Camera Apostolica, 1757.

⁽⁵²⁾ *Metodo, e regole da osservarsi nella formazione de' Catasti del Ducato, e Legazione d'Urbino. Pubblicate per ordine dell'Emo Signore Cardinal Salviati Presidente*, Urbino, Stampator Camerale, 1730.

⁽⁵³⁾ *Nuovo metodo e regole da osservarsi nella formazione de' Catasti del Ducato, e Legazione d'Urbino prescritto per ordine di Sua Eccellenza Monsig. Lodovico Merlini*, Pesaro, Stamperia Gavelliana, 1758.

Indis, tam in Paraquariae, et Brasiliae Provinciis, ac ad Flumen de la Plata nuncupatum, quam in quibusvis aliis regionibus, et locis in Indiis Occidentalibus, et Meridionalibus existentibus, in praemissis efficacis defensionis praesidio assistentes, universis et singulis personis, tam saecularibus, etiam Ecclesiasticis cuiuscumque status, sexus, gradus, conditionis, et dignitatis, etiam speciali nota, et mentione dignis existentibus, quam cujusvis Ordinis, Congregationis, Societatis, etiam Jesu, Religionis, et Instituti Mendicantium, et non Mendicantium, ac Monachalis, Regularibus, etiam quarumcumque Militiarum, etiam Hospitalis Sancti Johannis Hierosolymitani, Fratibus Militibus, sub excommunicationis latae sententiae per Contravenientes eo ipso incurrenda poena, à qua, non nisi à Nobis, vel pro tempore existente Romano Pontifice, praeterquam in mortis articulo constituti, et satisfactione praevia, absolvi possint, districtius inhi-beant; ne de coetero praedictos Indos in servitutem redigere, vendere, emere, commutare, vel donare, ab Uxoribus, et Filiis suis separare, rebus, et bonis suis spoliare, ad alia loca deducere, et transmittere, aut quoquo modo libertate privare, in servitute retinere; necnon praedicta agentibus consilium, auxilium, favorem, et operam quocumque praetextu, et quaesito colore praestare, aut id licitum praedicare, seu docere, ac alias quomodolibet praemissis cooperari audeant, seu praesumant; Contradictores quoslibet, et rebelles, ac unicuique Vestrum in praemissis non parentes, in poenam excommunicationis huiusmodi incidisse declarando, ac per alias etiam censuras, et poenas Ecclesiasticas, aliaque opportuna juris, et facti remedia, appellatione postposita, compescendo, legitimisque super his habendis servatis processibus, censuras, et poenas ipsas etiam iteratis vicibus aggravando, invocato etiam ad hoc, si opus fuerit, auxilio brachii saecularis » (24).

Abbiamo creduto opportuno di premettere un profilo di Benedetto XIV alla pubblicazione delle *Memorie* inedite del conte Marco Fantuzzi, affinché il lettore possa rendersi conto dell'effettiva portata dei giudizi dell'erudito ravennate e affinché possa confrontare questi giudizi con quelli che ci suggerisce l'esperienza di cui ora siamo capaci.

(24) *Bullarium*, I, p. 99 ss.

Le *Varie Memorie sopra Benedetto XIV* fanno parte delle *Memorie di fatti dei miei tempi* di cui il primo saggio fu da noi pubblicato nell'*Archivio Scientifico della Facoltà di Economia e Commercio* dell'Università degli Studi di Bari (Bari, 1938, vol. I della Nuova Serie). Per le notizie riguardanti l'autore e l'opera rimandiamo pertanto alla nostra introduzione di allora e ai riferimenti in essa contenuti.

Qui vogliamo solo far cenno delle *Memorie* su Benedetto XIV e rilevarne in breve l'importanza.

Il conte Marco Fantuzzi di Ravenna era stato uno dei collaboratori più intelligenti delle riforme di Pio VI e aveva anche guardato con simpatia alle novità economiche del tempo suo. Ma, verificatasi l'invasione francese, aveva mutato animo e s'era posto a fianco di quello che potremmo chiamare il partito gesuitico. Si può pensare che egli non avesse valutato, prima dell'invasione, il significato e il valore rivoluzionario delle dottrine economiche, significato e valore di cui aveva acquistato consapevolezza solo a contatto degli avvenimenti catastrofici, che posero in angustia lui stesso e le cose sue.

Nonostante il punto di vista che potremmo dire conservatore, dal quale egli partiva nelle sue *Memorie*, il giudizio su Benedetto XIV risponde in gran parte a verità. Il Fantuzzi infatti riconosce le grandi virtù e i grandi meriti di questo papa, nè le poche riserve che avanza sono tali da diminuire la sua alta statura. Certo egli non riesce ad afferrare il senso più profondo delle cose, cioè la modernità del pensiero e dell'opera di Benedetto. Eppure, ciò nondimeno, egli documenta con la sua testimonianza due fatti di sommo rilievo. In primo luogo che la crisi dello Stato pontificio era già in atto al tempo di Benedetto XIV e in secondo luogo che il nuovo spirito del secolo aveva già toccato lo Stato pontificio.

Questo è l'essenziale. Per il resto i giudizi del Fantuzzi vanno accolti con qualche riserva, benchè egli guardi le cose con intelligenza e serietà. In generale può dirsi che egli valuti con eccessivo ottimismo i tempi che precedono il pontificato di Benedetto e, viceversa, con troppo pessimismo quelli che lo seguono. La sua testimonianza sull'età del grande pontefice bolognese è più equilibrata. In fondo egli rende omaggio alla sua opera di riformatore dei costumi.

Le *Memorie* del Fantuzzi, come del resto dice la parola, non sono nè un diario, nè una cronaca. Ma entro certi limiti, ne tengono il posto, allineandosi accanto ai pochi diari romani del se-

colo XVIII⁽²⁵⁾. Ma, se esse non ci danno notizia dei fatti in ordine cronologico e con minuziosi riferimenti, si sollevano ad un livello di maggior dignità, in quanto cercano di dare agli avvenimenti narrati una connessione ed un significato, che trovano, nello stile caldo e avvincente dell'autore, un'espressione vivace e talvolta vigorosa.

LUIGI DAL PANE

Varie memorie sopra Benedetto XIV del conte Marco Fantuzzi

(Novembre 1800)

Dopo lungo, e forte Partito de' Cardinali per eleggere Papa il Cardinale Aldrovandi⁽¹⁾, Uomo di grandi qualità, ma ancora di grandi difetti, fu improvvisamente eletto il Cardinale Prospero Lambertini Arcivescovo di Bologna. Sentii raccontare, che ciò che buttò a terra l'Aldrovandi, si fu una proposizione da Lui detta, o che se gli fece dire; che cioè se Egli diventava Papa avrebbe fatta bruciare la Segreteria de' Monti, e così pagati tutti li debiti dello Stato.

Il Cardinale Prospero Lambertini era di antica, ma ristretta⁽²⁾ Famiglia Senatoria Bolognese. Egli andò Giovane a Roma, e si applicò alla Legale. Riuscì Avvocato di qualche grido e divenne Avvocato Concistoriale⁽³⁾. Divenne di poi Segretario del Concilio⁽⁴⁾. Le sue relazioni divennero celebri. Dipoi fu fatto Cardinale e Vescovo di Ancona⁽⁵⁾, e dopo pochi Anni Arcivescovo di Bologna⁽⁶⁾. In Ancona non incontrò. Era stato sempre di un carattere allegro, burlesco, e tarocante. Ciò in Ancona non piacque. Qualche maggiore incontro ebbe in Bologna. Ivi fu assai rigido col Clero. Ed a Lui si deve la qualità di dottrina, e contegno di quel Clero Secolare fino a' questi ultimi tempi⁽⁷⁾.

(1) Il Lambertini fu eletto infatti al 255° scrutinio, dopo circa sei mesi di Conclave. Per le vicende di questo cfr. L. VON PASTOR, *Storia dei Papi*, XVI-I, p. 3 ss.

(2) I Lambertini, che erano stati ricchi in passato, avevano perduto gran parte dei loro beni per le inondazioni del Reno (PASTOR, *Op. cit.*, p. 19).

(3) 1701.

(4) Clemente XI lo nominò nel 1712 canonico di S. Pietro e nell'anno seguente consultore dell'Inquisizione, poi membro della Congregazione dei Riti, della immunità ecclesiastica, della residenza dei vescovi e della Segnatura di grazia e infine segretario della Congregazione del Concilio.

(5) Vescovo titolare di Teodosia dal 1725, fu nominato arcivescovo di Ancona il 26 gennaio 1727 e pubblicato Cardinale il 30 aprile 1728.

(6) Maggio 1731.

(7) Il giudizio del nostro concorda col Pastor per quanto riguarda Bologna, mentre per quanto concerne Ancona il Pastor esprime un avviso opposto (*op. cit.*, p. 23).

(25) Per i diaristi romani del Settecento cfr. A. ADEMOLLO, *Il diario del cardinale duca d'York* in Nuova Antologia di Scienze, Lettere ed Arti, 1880, Vol. XXII (Vol. 52 della raccolta).

L'elezione di Benedetto XIV ebbe un grande applauso. La sua natura piacevole, la sua dottrina nelle materie Ecclesiastiche, costumi puri, e semplici, sinceri; niuna ambizione; niun interesse; senza fasto Secolare; senza predilezioni, e protezioni etc. etc. formavano, e con ragione di Lui la più vantaggiosa opinione, e le più lusinghiere speranze.

Tanto più, che ebbe per Ministri Uomini di molto talento, e credito. Segretario di Stato fu il Cardinale Silvio Valenti Gonzaga di Mantova. Ognuno confessò in Lui gran talenti, e gran mente. Si disse però, che era più proprio per fare da Segretario di Stato ad un Principe Secolare, che ad un Principe Ecclesiastico. E di fatti li suoi modi erano tutti Secolari. Egli fu il primo Segretario di Stato, che facesse frequente Tavola. Era questa delle più lussureggianti, e si contavano cose incredibili in genere di lusso nel mangiare. Mostrò genio per i Letterati, e belle Arti. Raccolse una scelta Libreria, ed una Galleria di Quadri de' primi Autori. Fabbricò un Casino, e Villa all'Olandese fra Porta Pia, e Porta Salara, spese moltissimo, e lasciò grandi facoltà (*).

Ci riserviamo di approfondire l'argomento in una monografia a parte. Ma fino da questo momento crediamo doveroso citare la raccolta delle disposizioni emanate dal Lambertini per il governo della Diocesi di Bologna, dalle quali traspare la precisa volontà del Presule volta a riformare i costumi e a stabilire su un piede di austerità la vita del clero. Mentre altri crederono di ottenere un elevamento della moralità dei costumi ponendosi in dissidio con le dottrine della Chiesa, il Lambertini intese riformare dall'interno applicando con rigore i precetti dei canoni e della dottrina della Chiesa. Le sue notificazioni ed i suoi editti non si limitano a dettare delle norme, ma queste illuminano e convalidano con le disposizioni dei canoni, dei Concilii, dei Pontefici, rifacendo la storia delle disposizioni, della liturgia, delle consuetudini. Cfr. *Raccolta di alcune notificazioni, editti ed istruzioni pubblicate dall'Eminentissimo, e Reverendissimo Signor Cardinale Prospero Lambertini... per il buon governo della sua diocesi*, Bologna, Longhi, 1733. Da pontefice continuò la sua azione moralizzatrice dei costumi del clero. Basterebbe citare la *Constitutio... Contra Clericos Saecularibus Negotiis se immiscentes* del 1741 (Roma, tip. della Reverenda Camera Apostolica, 1741) nella quale il papa condanna con parole veementi la *resana humanarum rerum cupiditas*.

(*) Il cardinale Silvio Valenti Gonzaga era nato a Mantova nel 1690. Fu nunzio a Bruxelles e a Madrid. Clemente XII lo elevò alla porpora nel 1738 e lo nominò legato di Bologna. « Col cardinale Lambertini, Valenti Gonzaga era da lungo in rapporti di amicizia e nell'amore per la scienza e per le arti essi avevano un punto comune di contatto. Tale amore il cardinale Gonzaga confermò anche come Segretario di stato.

« Fu egli che istituì presso l'università romana cattedre per fisica e chimica e mediante i gesuiti Bosovic e Maire fece fare la misurazione dei gradi e una carta esatta dello Stato pontificio. Lontano dai rumori della metropoli nei pressi di Porta Pia si fece costruire, nella vigna della famiglia fiorentina dei Cicciporci, un elegante villino che fu più tardi Villa Bonaparte, nel cui parco e nei cui giardini fece crescere piante esotiche e frutta.

Segretario de Brevi fu il Cardinale Passionei, celebre per le Nunziature Germaniche, dove raccolse Libri rarissimi, specialmente in materia di controversie di Religione, che poi furono acquistati per la Libreria Angelica degli Agostiniani. Era un Uomo assai dotto, e di grande ingegno, ma duro e strambo, e sembrò che favorisse il Gensennismo, e che non si opponesse alle novità Filosofiche, che in allora cominciavano a conoscersi (9).

Uditore fu il Cardinale Argenvilliers. Questi fu uno de' primi Avvocati della Curia Romana, di oscura nascita, ma di carattere probo, ed antico. Egli morì con pieno credito, e servì nel suo Impiego meglio di tutti Benedetto XIV (10).

Datario fu il Cardinale Millo Piemontese. Questi aveva servito Benedetto XIV da Vicario Generale in Ancona, e Bologna. Conosceva le materie Ecclesiastiche, ma era di un carattere duro, e visse ristrettamente. Il Tribunale della Dateria era in allora il solo disordinato. Benedetto XIV volle provvedervi. Millo eseguì le istruzioni con durezza. Il Popolo de' Spedizionieri che conobbe diminuirsi il suo luero, dispotismo etc. e così mancargli li modi di lusso, portò tutta la odiosità sopra Millo (11).

Maggiordomo fu il Cardinale Colonna. Questi non aveva ne'

tra altro i primi ananas. Una scelta biblioteca, antichità ed altre opere d'arte, strumenti di fisica e porcellane cinesi adornavano il casino a due piani costruito dall'architetto francese Maréchal, secondo i progetti di Gian Paolo Pannini. Il colto cardinale raccoglieva qui intorno a sé, nei giorni domenicali e festivi, un eletto circolo di dotti ed artisti. Qui, accanto ad economisti e letterati, s'incontravano anche matematici come il dotto gesuita Bosovic, i commentatori di Newton, Le Seur e Jacquier dell'Ordine dei minimi; anche Winckelmann vi faceva la sua comparsa. In questi circoli il cardinale, che aveva in sé qualche cosa dei principi ecclesiastici della Rinascenza, cercava ristoro dal grave peso degli affari di Stato. Quest'« uomo unico », come lo aveva qualificato Benedetto XIV, era instancabile nei suoi doveri di ufficio; di lui il Papa fu contento a tal segno da dire che Valenti più che un ministro era stato un maestro negli affari spinosi del suo pontificato». Morì in Viterbo il 28 agosto 1756 (PASTOR, *op. cit.*, p. 34 ss.). Cfr. anche: EMILIA MORELLI, *Tre profili*, cit., p. 12, 34, 35, 38, 42.

(9) Per Domenico Passionei (1682-1761) cfr. la prima parte di queste memorie (nota 28, p. 36) pubblicata a Bari, Cressati, 1938.

(10) Clemente Argenvilliers ebbe infatti influenza negli atti di governo di Benedetto. Venuto su da umili condizioni per forza propria fino a diventare celebre avvocato nella Curia, nominato uditore nel 1753 fu elevato alla porpora dieci anni dopo. Benedetto XIV ne ammirava la prontezza e la vivacità dell'ingegno (*Le lettere... al Card. De Tencin*, a cura di E. Morelli, I, Roma, 1955, p. 121).

(11) Giangiacomo Millo dei Marchesi di Tubine e di Altare, di Casal Monferrato. Fu vicario generale del Lambertini ad Ancona, poi a Bologna. Eletto papa il Lambertini, il Millo divenne suo uditore, poi datario (1743), poi cardinale (1753). Cfr. G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Venezia, Tip. Emiliana, 1847, Vol. XLV, p. 143.

talenti, ne' meriti⁽¹²⁾. Benedetto XIV. volle con ciò mostrare gratitudine alla Casa Colonna, che in sua Gioventù aveva servito da Avvocato, ed ebbe sempre moltissimi riguardi per questo Cardinale. Fece Pro-Maggiordomo il Nipote, che poi fu Cardinale, e Vicario, Uomo d'insigne pietà, e dottrina⁽¹³⁾.

Tra Familiari ebbe Uomini di merito, che ora non bene mi ricordo. Mi pare Bonamici⁽¹⁴⁾. ... Maestro del S. Palazzo fu il P. Orsi Autore della Storia Ecclesiastica, dipoi Cardinale⁽¹⁵⁾ Monsignore Belmonti, Monsignore Boschi poi Cardinale e Penitenziere⁽¹⁶⁾ etc. etc.

Vedeva frequentemente li Regolari più insigni, che in allora erano in Roma. In quel tempo ve ne era quantità di distinti per pietà, dottrina, meriti etc. Ogni Casa Religiosa ne contava non pochi, e tutte le Religioni avevano cura di far venire da ogni parte in Roma li Soggetti più distinti. Nè primi Anni tenne Settimanalmente un'Accademia Ecclesiastica avanti di Lui, alla quale ammetteva anche la Gioventù scelta, che s'iniziava per la Prelatura. Ivi conobbe l'Abate Garampi, che dipoi fece Archivista Vaticano⁽¹⁷⁾, e andò prendendo que' Soggetti, che gli servivano da scrittori sotto la sua dettatura, fra quali si contò l'Abate Boschi, che dipoi divenne Papa.

In quel tempo era già cominciato il decadimento della Curia Romana. Ciò sentii dire nel 1754, quando giunsi in Roma; da vecchj Avvocati, e Curiali, che venivano la Domenica ad una piccola, e breve conversazione del Cardinale mio zio in allora Audi-

⁽¹²⁾ Girolamo Colonna fu elevato alla porpora nel 1743 e morì nel 1763. « Logico, quindi, il suo affetto per Girolamo Colonna e per tutta la sua famiglia, affetto che lo porterà a scrivere una delicata lettera alla madre del pro-maggiordomo, alla vigilia della sua promozione a cardinale, e a sottolineare, nel 1756, la affettuosa assistenza ed indefessa prestata/gli/ dal primo momento del Pontificato ». E. MORELLI, *Tre profili cit.*, p. 12.

⁽¹³⁾ Marcantonio Colonna, che fu promosso cardinale nel 1759 sotto Clemente XIII, morì nel 1793.

⁽¹⁴⁾ Filippo Maria Bonamici, sostituto dei Brevi ad principes.

⁽¹⁵⁾ « Il domenicano (Giuseppe Agostino) Orsi, autore di molte opere teologiche e controversistiche di valore, era stato già premiato da Benedetto XIV per la sua difesa della Santa Sede colla nomina a Maestro del Sacro Palazzo. Anche in quest'ufficio egli continuò la sua attività di scrittore e mandò avanti, sotto Clemente XIII, la sua Storia della Chiesa, che si distingue per bello stile e critica, ed è principalmente diretta contro il Fleury. L'Orsi venne fatto cardinale nel 1759, ma morì già il 23 giugno 1761 ». Cfr. PASTOR, op. cit., p. 501.

⁽¹⁶⁾ Giovanni Carlo Boschi da Faenza divenne Maestro di Camera e cardinale sotto Clemente XIII.

⁽¹⁷⁾ Giuseppe Garampi (n. a Rimini nel 1725, m. a Roma nel 1792), prefetto dell'Archivio vaticano e dell'Archivio di Castel S. Angelo, nunzio in Polonia (1772) e a Vienna (1774), cardinale (1785). Cfr. MONTE, *Dizionario*, XXVIII, pp. 169-72.

tore di Rota. Per altro io non so ricordarmi dello stato di allora, senza risentirne rispetto, e venerazione.

Generalmente li Cardinali non uscivano di Casa, se non per le Capelle, Congregazioni, qualche rara visita di formalità, e non frequenti gite per prendere un poco d'aria. Nel 1754 niun Cardinale avrebbe arrischiato di andare di giorno per Roma di trotto, e molto meno in Carrozzino, e senza Gentiluomo. Essi non andavano che di passo coll'Ombrella avanti e quattro. Servitori a piedi in berlina maestosa, ma non galante, e ciò quando andavano a far visita, o a prender aria. Alle Capelle, e Congregazioni, andavano sempre colle Carrozze a coda. Poco si muovevano di Casa, ed erano assai occupati dalle Congregazioni Ordinarie, e straordinarie, dalle Protettorie, ed altri affari Ecclesiastici, che generalmente studiavano, ed esaminavano da se medesimi, ancorchè generalmente in allora si proseguisse per la maggior parte a tenere Uditori di vaglia.

Nè Palazzi ove abitavano vi erano essi soli, e loro Famiglia, nè un Cardinale in allora avrebbe abitato dove vi fossero altri Piggionanti. Tenevano oltre l'Appartamento domestico, anche l'Appartamento Nobile, per le visite di formalità, Congregazioni etc. etc. Li Mobili erano maestosi, ed anche ricchi, ma non galanti, e molli. Generalmente Quadri, e Damaschi Cremisi. Tutti avevano una gran Camera con Libreria Legale, ed Ecclesiastica, che serviva per studio.

Ogni Cardinale teneva numerosa Famiglia. Maestro di Camera, due Gentiluomini. Un Uditore. Un Segretario, un Maestro di Casa, un Caudatario, due Capellani, due Camerieri, un Credenziere, un Cuoco, un Decano, otto Staffieri, un Facchino, un Sottocuoco, tre Cocchieri, due Uomini di Stalla, otto Cavalli almeno. Mai davano pranzi, o cene, neppure di confidenza, a riserva di qualche Consecrazione di Vescovo, e solo si davano rinfreschi per qualche Congregazione particolare, e Cioccolata, o Caffè da que' pochi, che tenevano Conversazione, o Accademia Ecclesiastica le prime due, o tre ore della sera. Li Cardinali e Prelati Palatini per sistema non davano mai pranzi, né rinfreschi, e il primo fu il Cardinale Silvio Valenti.

Generalmente le proviste Ecclesiastiche de' Cardinali non erano minori di scudi 6000 l'anno, e quasi tutti avevano la loro Prelatura non minore di scudi 1200 l'anno. Non pochi però avevano fra proviste, e loro Beni li dieci, dodici, quindici, e più mila Scudi d'Entrata, e qualcuno li 20, e 30. mila Ciò che avanzava dal trattamento lo spendevano in Elemosine, nelle loro Chiese, ed in Opere Pie. Pochi tesaurizzavano, e niuno spendeva in lusso Secolare. Per l'avanti erano ancora più ricchi. Ma dopo che si cominciò a spargere lo spirito economico, si cominciò altresì a far conti sulle rendite Ecclesiastiche, e non si vollero più nè diversi Stati accordare, che a Nazionali, poi non lasciarle più a disposizione del Papa, e peggio ancora.

Questo stato di cose, che ho brevemente esposto formava del Corpo de' Cardinali un tutto assieme imponente; e per la gravità, e maestà; e per la dottrina, opinione, ed anche pietà. Quindi il Papa ne trovava un forte appoggio, ed all'occorrenza consiglio, e mezzi per agire. Roma ne otteneva un gran credito, ed opinione; e li Popoli colpiti da tanta gravità, serietà, maestà, ed opinione nel rispettare, e venerare questo Corpo, e la Chiesa Romana, vivevano tranquilli, e divoti, ed in piena calma, e pace.

La Prelatura anch'essa corrispondeva a tanta gravità, e viveva con molta ritiratezza, ed anche applicazione. Essa era generalmente composta della Nobiltà più distinta di Roma, dello Stato, e d'Italia. Si contavano allora molti Napoletani, e Milanesi, non pochi Piemontesi e Genovesi, e degli altri Stati, e qualche Veneziano. Non era così facile in allora entrare in Prelatura, e si osservava con esattezza la Bolla di Alessandro VII. Ogni Prelato aveva Libreria Legale, e Canonica, Uditore Formale, e di qualche merito, Casa isolata Appartamento serio, e decente. Mai camminavano per Roma a piedi, a riserva della mattina, e ciò anche di raro, e non in luoghi frequentati. Poco giravano per le Conversazioni, nè si trovavano in Compagnie allegre, e brillanti, che poi in quel tempo erano assai rare, nè si sarebbero veduti in Carozza con Donne, nè al Teatro, nè in luoghi simili.

Mi ricordo, che il Cardinale mio Zio in allora Auditore di Rota, non usciva mai di Casa la mattina, se non per andare alle Capelle, o in Rota, e il giorno, che per Congregazioni di Luoghi pii, o qualche rarissima visita. La sera da Prelato non uscì mai di Casa. Si alzava a buonissim'ora, stava sempre a tavolino e faceva Tavola frugalissima. Non pochi altri facevano la stessa vita, che Lui, specialmente di quelli impiegati in cariche di riguardo, e 40. Anni prima tutti li Prelati facevano questa vita. E se qualcuno frequentava pranzi, e Compagnie, per altro serio, era disistimato. Fu celebre un detto di Benedetto XIV. Non trovandosi ripiego ad un Cammino del Palazzo Apostolico che faceva fumo, il Papa mandò l'Architetto da Monsignor Monti Caprara, perchè gli mostrasse il suo, giacchè questo Uditore di Rota, ancorchè serio, e di qualche età, andava frequentemente a pranzo fuori di Casa.

Tutto insomma nè Prelati spirava pietà, gravità, costume decenza, e dottrina. Non pertanto li più assennati di quel tempo piangevano sul decadimento della Prelatura e rammentavano gli antichi Prelati, e Cardinali celebri per Santità, dottrina, e contegno Ecclesiastico, ed intelligenza delle umane cose, ed impegno per i loro Impieghi, per il sostegno della Chiesa, e per la propagazione della Fede.

Ho accennato di sopra la quantità di Regolari rispettabili per Santità, e distinti per le Scienze, che di quel tempo si trovavano in Roma. Ordinariamente li Capi delle Religioni erano di

questo numero, nè si eleggevano per Breve, rimedio pericoloso, e che rare volte dipoi corrispose al proposto oggetto. In tutte le Case Religiose vi erano degli Uomini di merito, ed insigni Letterati. Questi erano impiegati in varie Congregazioni, e Consulte; servivano da Teologi ai Cardinali, e travagliavano sempre. In prima sera erano frequentati da Prelati, Avvocati, e personaggi di affari.

Sopra tutti figuravano li Gesuiti⁽¹⁸⁾. Essi avevano in Roma più Case, e Collegi. Il Gesù, il Noviziato, il Collegio Romano, il Seminario Romano, il Collegio Greco, il Germanico, l'Inglese, il Maronita etc. etc. E non può negarsi, che non vi avessero Uomini grandi. Il Collegio Romano era in sostanza una Università, non solo per le prime Scuole, ma per tutte le Scienze, esclusa la Medicina, e il Diritto Civile. Inoltre essi interessavano tutti colle infinite, e continue Opere di pietà, carità. Case di Esercizj più volte l'Anno. Ritiri. Missioni. Mensuali, e le Feste, Oratorj, Prediche, Carceri, Ospedali etc. etc.

Il Corpo della Curia era anch'esso rispettabile. Gli avvocati ordinariamente erano senza eccezione. Quando io giunsi in Roma nel 54 ve ne erano almeno venti celebratissimi, e niuno di scarto. Li Curiali erano in maggior numero, ma tanto gli Avvocati, che li Curiali non furono mai in così eccessivo numero, come alla fine del Secolo XVIII; La S. Rota, la Sapienza, e non so chi altro, non ammettevano in questi Ceti Persone, per impegno, protezione, favore, pietà interesse etc. etc. ma solo quelli, che ne avevano di Requisiti, e che avevano fatta lunga Carriera Legale. Né Curiali veramente si contava qualche scarto, ma tale era il numero de' Curiali probi, dotti, e capaci, che poca attenzione si dava a questi altri, che nulla influivano.

La Curia Criminale fin d'allora era la più decaduta. Non è qui luogo di darne le ragioni. Non pertanto rimaneva in quel tempo, ancora qualche Uomo di deciso merito, e di antica probità.

Più decaduta era la Curia di Dataria, ossia li Spedizionieri, e Agenti, e lo era da gran tempo innanzi. Questo Corpo era quello che in passato aveva fatto li più grandi lucri. Quando Roma dispensava tanti, e grossi Benefizi in tutto il Mondo, costoro ci guadagnarono non poco. Li Vescovi, e Benefiziati esteri, anche gran Signori, regalarono di grosso. Li Agenti, e Spedizionieri perlopiù avevano Moglie, e Famiglia. Si diedero al lusso. Questo crebbe. Allora non vi fu più misura. Non bastarono più li proventi, e regali. Cercarono ogni via per aumentarli, e fecero torto a se, ed a Roma. Qualche volta fu pensato a provvisione. Costoro avevano formato un Corpo. Erano il mezzo d'introduzione di grandi Somme. Si erano fatta una quasi privativa delle materie

⁽¹⁸⁾ Cfr. la prima parte di queste Memorie cit. Il Fantuzzi era partigiano dei gesuiti.

Benefiziarie, onde le provisioni, o non furono prese, o furono languide, e inconcludenti.

Il decadimento della Curia Benefiziaria, o Datariale, è una delle Epoche interessanti di Roma, almeno nella mia impressione, per due motivi. Il primo si è, che parmi da essa essere derivato, o per il suo esempio, ed influsso quel lusso, quella libertà di costume, quel trattamento, quella venalità, quell'allontanamento, dalle antiche massime di pietà, frugalità, e gravità, quel sistema di arbitrio, condiscendenza, e facilità etc. etc., insomma quell'allontanamento dalla Religione, e giustizia, che dipoi tanto crebbero in Roma, e che fino allora erano state il suo sostegno, e grandezza.

L'altro motivo si è, che le materie Benefiziarie furono le prime cause, o piuttosto pretesti degli Eretici, e Novatori, per attaccar Roma. È vero, che questo era un motivo assai antico, e che si tentava appoggiarlo a ragioni di diritto, ma di poi si prevalsero degli abusi de' Ministri, e Curiali di Dataria, che non erano né lievi, né pochi se ne fecero grandi querele. Si esaggerò moltissimo, e si dissero delle cose false, s'ingrandirono le piccole, si diede una diversa apparenza ad altre, e si mise tutto il Mondo a rumore contro la Dataria, e gradatamente contro la S. Sede, ed il Pontificato. Roma si contentò delle ragioni fondamentali, che l'assistevano, e solo qual che volta tentò languidamente di provvedere agli abusi, e disordini della Curia di Dataria⁽¹⁹⁾. Aurò luogo di tornare su questo proposito, quando parlerò della Dataria di Spagna venduta da Benedetto XIV.

Alla Corte, e Curia Romana appartiene quel numeroso Corpo di Gioventù, perlopiù estera, che si portava in Roma per abilitarsi ne Studj, specialmente Legali, e quindi divenire o Curiali, o Avvocati, o Auditori di Prelati, e Cardinali, o finalmente Prelati, e Cardinali. Ancorchè questo Corpo si dicesse decaduto, pure non so ricordarmene se non con molta compiacenza. Forse questo sentimento deriva dall'aver conosciuto dipoi l'infelicissimo stato susseguente della Gioventù, che andava a Roma ed abilitarsi, e non aver conosciuto l'antecedente.

Certamente mi ricordo di avere conosciuta in quel tempo moltissima gioventù applicata, modesta, senza vizi, con molta Religione etc. etc. Nello studio specialmente del Curiale Candiotti frequentato da 15, o 20. Giovani almeno, non vi erano che persone di questo carattere. Simili nello Studio dell'Avvocato Grisei, che frequentai per 10 Anni, e dove conobbi più di 40 giovani, de' quali uno solo non faceva una condotta plausibile per que' tempi. Nello Studio di M.^r Rutati, che frequentai per

(19) La testimonianza del Fantuzzi in questa materia è importantissima perchè conferma in modo inequivocabile gli enormi abusi che si erano introdotti in questo settore della Curia.

tre Anni, e dove vi erano da 20 giovani, solo due, o tre soffrivano delle eccezioni; ma già allora Roma aveva cominciato a decadere, sensibilmente.

Non dirò che tutta la Gioventù fosse senza difetti, e che tutti li Studj di Curiali, Avvocati, e Prelati fossero sicuri, ma certamente lo erano la maggior parte. | Questi Studj erano praticati impreteribilmente ogni mattina tre ore avanti mezzo giorno fin dopo il medesimo, e la sera dalla mezza ora di notte fino dopo le 3. Le Lezioni di Legge alla Sapienza erano frequentatissime. Le Feste stesse molti Studj non erano chiusi. Questa Gioventù non andava a conversazioni, non si vedeva con Donne. Solo qualche volta faceva visite a Cardinali, Prelati, o alle principali Famiglie, a cui erano raccomandati. E li Cardinali, e Prelati, ed Avvocati si prendevano molta cura di questa Gioventù. E non pochi Avvocati; e Curiali senza Moglie ne tenevano qualcuno a Dozzena. E molti erano ammessi alle Congregazioni de' Luoghi Pij, per li quali molto s'interessavano.

Generale era in essi la compostezza, e serietà. Frequentavano le Chiese, le S. Funzioni, le Prediche, le Librerie, i Regolari di Credito. E il divertimento si riduceva a passeggiate, ed a conoscere le antichità, e rarità di Roma, ed a vedere le pubbliche Feste, e Funzioni.

A questo sistema di cose corrispondeva l'educazione della minor gioventù. Infiniti erano li Collegj, e Seminarj; e numerose le Scuole pubbliche. Sopra tutti figurava l'educazione de' Gesuiti.

Competevano con essi li Scolopj. Cominciarono in allora questi a dare una nuova forma ai loro Studj. A qualcuno piacque la novità, e quindi si suscitò critica sul sistema antiquato de' Studj de' Gesuiti. Piacquero gli allievi de' Scolopj, comechè più pronti, più vivaci, ed in certe cose più istruiti. Li Gesuiti, che si attaccavano in tante parti, nemmeno si diffesero su di questa, sebbene lo potessero fare assai facilmente. Il Mondo inclinò sempre alle novità quando non fu frenato. Per altro niuno conosceva o credeva, che ne soffrisse la Religione degli educati da' Scolopj. Ma io so, che fino da quel tempo vi eran gran male.

Il Conte Niccola Martinelli di Rimini confessò, che Egli divenne Filosofo nel Collegio Nazareno, e che ivi lesse, e studiò Volter, Russò⁽²⁰⁾, l'Elvezio etc. etc. datigli da' que' Padri. Quando io andai in Roma nel 1754 era già da qualche Anno nel Collegio Nazareno. Li Somaschi si guastarono assai più tardi de' Scolopi.

Il Clero Secolare di Roma era di più sorte. Ne Capitoli vi erano de' Soggetti rispettabilissimi e per pietà, e per dottrina, nè allora servivano per provvista di Prelati, come accadde dipoi; ma solo in qualche caso, e specialmente, quando alcun Canonico fu creduto degno d'Impiego. Ne' Benefiziati pure delle Basiliche

(20) Leggi: Voltaire, Rousseau.

vi era qualche Uomo di merito, ed anche nè Preti inferiori addetti a servizj delle suddette Basiliche.

Anche il Corpo de' Parrochi era composto di Preti di merito. Molti erano allievi del Seminario di S. Pietro, nè tempi addietro molto ben regolato, o di qualche altro Seminario, ed anche delle Basiliche. Li Cardinali titolari di Chiese, dove erano Capitoli, ed il Vicario di Roma si presero in addietro gran cura per la disciplina, ed educazione del Clero da loro dipendente.

Molti Preti vi erano addetti al Servizio d'infinite Chiese, de' Regolarii, di Monache, di Confraternite, Ospitali, Luoghi Pij. Generalmente erano buone Persone, bastantemente istruite, e pie.

Quelli, che erano al Servizio de' Prelati, Cardinali, e Case Principesche, e Tribunali Ecclesiastici, in addietro erano Persone di deciso, ed anche raro merito. Al mio tempo erano cominciate a decadere. Pure non pochi ve ne erano di molto pregio, e distinte qualità, quando io andai a Roma.

Gli Inferiori erano que' Preti Avventurieri, che concorrevano a Roma per trovare Impiego. Pure fra questi ve ne era anche di merito.

Il vestito, e portamento di tutti questi Ecclesiastici erano in allora generalmente composto, risservato, e modesto. E se quelli, che erano impiegati nelle Corti si distinguevano per qualche lusso, non perciò il fondo del portamento, e contegno era diverso; e si riconosceva sempre, che erano Preti. Quanto alla Nobiltà, questa era di due sorti. La Principesca, ed alcune Famiglie ricche. L'altra era generalmente povera. Vivevano fra esse, in nulla si meschiavano ed appena si sapeva che vi fossero.

Le prime si trattavano con magnificenza e lusso grande. Ma questo si limitava ad appartamenti serj, e magnifiche Carrozze, e Livree, a gran Corte, ed all'occasione *solamente* a grandi Feste. Niuno dava pranzo, o rinfresco. La Casa Bolognetti fu la prima a dare pranzi. Le Conversazioni erano numerose, ma serie. Tutto spirava formalità, e serietà. Le Dame vivevano con molta ritenutezza, e non uscivano che coi Loro Mariti. Praticavano gli Atti di Religione con frequenza e pubblicamente, nè si meschiavano in affari dello Stato. Ed era quasi finito quel sistema di prepotenza, e violenza, che nel secolo passato fu comune ai Nobili. Generalmente la Nobiltà amava, e rispettava il Papa, e i Cardinali; ed era piena di Roma, e sua grandezza.

Li Forestieri erano molti, e frequenti. Altri venivano per i loro affari, e Cause di ogni genere, altri per godere delle rarità di Roma. Questi ultimi, se amavano il divertimento, poco si trattenevano. Essi non ve lo trovavano a loro grado, e molto loro pesava la serietà, e gravità Romana, onde se ne andavano a Napoli, Firenze, Venezia etc. etc. Ciò dimostra di qual vantaggio fu a Roma il sistema di gravità, e serietà. Si biasimava fin d'allora come pesante, incomodo, seccaginoso, causa di lunghezze negli affari; impedimento di acquistare li nuovi lumi Economici,

Filosofici, Chimici, naturali etc. e li nuovi costumi, e maniere, e le nuove idee di Commercio, di felicità etc etc. Ma il fatto sta, che questo sistema, e contegno grave e serio in ogni ceto Romano trattenne, e diferi più, che ovunque, quella corruzione di massime, e costumi, che già fin d'allora era bastantemente riconoscibile negli altri stati.

La Mercatura di quel tempo era assai ristretta. Si contava il solo Banco Belloni⁽²¹⁾ in forza, e tre, o quattro altri piccoli. Gli Appaltatori Camerali avevano cominciato a spiegare fasto, violenza, lusso, e non poche male arti de' Pubblicani. Ma non si parlava ancora di venalità negli Appalti Camerali, ma al più di qualche predilezione, di cui però si cercava render ragione. Mi ricordo, che una volta tutta Roma restò scandalizzata, perchè un Appaltatore regalò al Tesoriere Generale due Terine d'Argento, ed un altro una Carrozza da viaggio, non poco tempo dopo ottenuto l'Appalto.

Gli Affittuarj di Campagna cominciarono allora a darsi l'aria di grossi Negozianti, e di Persone di lusso. La maggior parte però vivevano coll'antica frugalità, e parsimonia, e le Campagne rendevano assai maggior quantità di Grani, poichè essi medesimi vi attendevano, e non si meschiavano in speculazioni Mercantili.

Altri Negozianti appena si sapeva, che ve ne fossero; e di fatti non ve ne era, se non quel numero, che precisamente abbisognava. In allora non si credeva in Roma, che la sua felicità, e grandezza dovesse derivare dal Commercio, e da quella estensione, che dipoi gli si diede. Mi ricordo, che del 1754 in Roma non vi erano che tre sole Botteghe di mode. La moda in allora non cambiava ogni anno, o anche ogni mese, onde scarso era il consumo delle frivolezze. Gli Artisti erano eccellenti, specialmente in alcune Arti, come Pittura, Scultura, Architettura, Mosaico, Arazzi, dorature, intagli, fusioni, macchine etc.

Il Popolo era molto docile. Quello de' Monti, Trastevere etc. rozzo, e fiero. Ma contenti tutti della stabile abbondanza, e discreto prezzo del Pane, e Carni specialmente, e di buona, e sicura giustizia; era assai contento del Governo, attaccato al Papa, e trasportato per le Feste, funzioni, e comparse Romane.

Forse rappresento tutto in bello. Ma certamente lo era tale rispetto alle variazioni, che lentamente prima, e poi precipitosa-

(21) Girolamo Belloni banchiere, appaltatore camerale, economista, autore della nota dissertazione sul commercio. La prima edizione bilingue di questa opera (MARCHIONIS HIERONYMI BELLONI, *De Commercio Dissertatio*) fu stampata in Roma, nella Stamperia di Pallade, 1750. Il libro fu dedicato a Benedetto XIV e la Biblioteca Universitaria di Bologna possiede la copia della Biblioteca papale, che fu probabilmente quella inviata al papa dall'autore. È legata in tutta pelle rossa con fregi dorati ai piatti e al dorso e con lo stemma di Benedetto XIV al centro. La collocazione è: Aut. IV-0-III 3.

mente susseguirono. Non lo era però riguardo a tempi più antichi. Le Persone più assennate compiangevano la decadenza di Roma in ogni genere, e riferivano gli antichi esempj, e nominavano con venerazione li celebri Personaggi, che più non vi erano, e la Religione, e la Giustizia, che furono la base, e lo splendore del Governo Pontificio, e che s'illanguidivano, e allontanavano a colpo d'occhio.

Ritorno a Benedetto XIV. Io non intendo ne sono in istato di farne la Storia, ma solo riferirne alcune Memorie, ed impressioni, che tengo ancor presenti, e qualche rilievo.

Le di Lui Opere stampate, e che fece ancor da Papa, dimostrano il di Lui carattere e sentimenti, e che era un Uomo assai dotto nelle materie Ecclesiastiche, ed anche buono.

Tentò la riforma de' Tribunali, e più cose sante preserisse. Ma, o che gli mancassero modi per la esecuzione, o che fosse deluso, o che il male fosse troppo avanzato, o che altri rimedj abbisognassero, non ottenne quel pieno intento, che certamente Egli voleva.

Ciò, che più gli riuscì, fu la riforma nella Camera. Tanto fece, disse, ed ordinò, che la ridusse in istato di avanzare scudi cinquantamila annualmente, onde potere con questi estinguere gl'immensi debiti, de' suoi Antecessori, che in allora si calcolavano a 60. milioni di Scudi fra' luoghi di Monti, Vacabili, e Cedole⁽²²⁾. Ma siccome questo fu più un effetto della sua decisa

(22) La politica finanziaria del governo di Benedetto XIV si attuò in due direzioni: una rigorosa economia sulle spese e la creazione di nuovi cespiti d'entrate. Sulla prima è chiaramente visibile la personale iniziativa del Papa. Furono limitate le spese per la mensa e quelle per la servitù, ridotti gli stipendi militari, diminuito il contingente delle truppe. « In una lettera confidenziale del 13 ottobre 1751 al suo vecchio amico Innocenzo Storani di Ancona il Papa dice che, tolto quello che era necessario per il suo sostentamento egli non aveva preso dalla Camera neppure un baiocco; se il suo antecessore avesse fatto altrettanto, l'indebitamento non sarebbe cresciuto a milioni, i cui interessi causavano un deficit permanente. Anche gli osservatori più severi non hanno potuto negare a Benedetto XIV la testimonianza che gli rese al principio del suo governo l'ambasciatore veneziano Marco Foscarini, essere cioè una fortuna che fosse arrivato al potere un Papa libero da ambizioni e disinteressato; giacchè altrimenti lo Stato della Chiesa sarebbe stato vittima di un'insanabile decadenza » (Pastor). La limitazione delle spese di corte esprime uno degli aspetti della personalità di Benedetto. La riduzione delle spese militari discendeva dalla convinzione che lo Stato pontificio fosse incapace di fare una politica guerresca.

Circa il secondo orientamento della politica finanziaria di Benedetto, bisogna ricordare il tentativo di istituzione della carta bollata (1741-43), la creazione di nuove imposte, l'introduzione della tassa sui creditori di Monte (1745). In questa materia il Papa ricorse ai suggerimenti di vari consiglieri, sui quali troppo poco si sa ancora.

In tutta la politica finanziaria e tributaria di questo Pontefice domina

volontà, che degli Uomini componenti quel Dipartimento; e che rimasero sopiti, ma non sradicati gli stessi abusi, confusioni, arbitrij, etc etc., così queste sue cure dopo la di Lui morte rimasero del tutto inutili etc.

La sua vita studiosa, ed applicata; le sue Opere, il suo disinteresse; il suo zelo per la Religione, e S. Sede, e le sue cure per lo Stato; non che la sua affabilità, gli ottennero un grandissimo credito, locchè molto giovò al suo Governo, e ad ottenergli una universale venerazione; la quale nulla diminuì per certi piccoli difetti, o nel parlare, o d'inquietudine, che tutti scusavano, ed anche vi trovavano ragione, e pregio. Certamente la venerazione per Lui fu universale, e senza dubbio ragionevole.

Lasciò non poche Memorie. Finì il braccio del Palazzo Apostolico, cominciato da Clemente XII. a Monte Cavallo verso Porta Pia⁽²³⁾. Fece la facciata di S. Maria Maggiore, ed abbellì l'interno di quella Chiesa. Non incontrò il disegno della facciata, e Canonica; e si criticò la qualità degli Ornati, che non corrispondevano all'antica gravità della Chiesa. Ma questa non fu sua colpa⁽²⁴⁾.

lo sforzo di introdurre un buon ordinamento amministrativo e severi controlli. Basterebbe pensare alle revisioni ordinate sui conti della Dataria.

Quanto ai risultati di tale politica, si sa che furono notevoli, ma è impossibile allo stato attuale delle ricerche offrirne una valutazione precisa in cifre di bilancio.

(23) « Nel giardino del Quirinale che rimase la sua vera residenza Benedetto XIV fece costruire per poter liberamente intrattenersi coi suoi dotti amici un casino che si distingueva per la sua nobile semplicità e che venne decorato da quadri di Batoni e Panini. Nella galleria del Quirinale trovarono posto i ricchi doni in preziosa porcellana che re Carlo III mandò come le primizie della sua fabbrica, eretta nel 1743 a Capo di Monte presso Napoli. I quali secondo il giudizio dei competenti superavano perfino i prodotti di Dresda. La collezione di porcellana del Quirinale veniva considerata la più bella d'Europa Cfr. Pastor, op. cit., p. 125 s.

(24) « Nella magnifica chiesa mariana di S. Maria Maggiore sull'Esquilino il portico a sud-est, opera di Eugenio III, minacciava di crollare. In suo luogo Ferdinando Fuga, il quale prima della sua partenza per Napoli avvenuta nell'anno 1750, conservava il posto di architetto pontificio assegnatogli da Clemente XII, doveva costruire una nuova facciata di due loggiati, l'uno sopra l'altro. Di tale edificio pose la prima pietra Benedetto XIV il 4 marzo 1741. Nella loggia inferiore vennero piantate di nuovo le 8 colonne di granito antico. Per conservare per quanto fosse possibile alla facciata anche i preziosi mosaici del principio del XIV secolo, Fuga creò il portico superiore colla loggia per la benedizione papale nella festa di Maria Assunta, la quale loggia si adagia innanzi alla vecchia facciata in modo che i preziosi mosaici poterono venir conservati. Facciata e atrio vennero adornati con statue e rilievi che vennero affidate dal Papa ai più noti scultori del tempo, quali Giuseppe Lironi, Filippo della Valle, Carlo Marchionni, Agostino Corsini, Carlo Monaldi, Giam Battista Maini, Pietro Bracci e finalmente il francese Michelangelo Slodtz e il neerlandese Pietro Verschaffelt. A questi lavori,

Spese molto nella nuova Chiesa di S. Apollinare ⁽²⁵⁾, in S. Croce in Gerusalemme ⁽²⁶⁾, S. Eusebio, e S.S. Quaranta, e più altre Chiese, ed anche in S. Pietro ⁽²⁷⁾.

Grandi Spese fece nel Porto di Ancona, e di Civita-Vecchia ⁽²⁸⁾, e lusingato di provvedere ai gravi danni, che produceva il Reno nel Bolognese, fece fare il Cavo Benedettino ⁽²⁹⁾, che poi non riuscì. A suo tempo furono rinnovate, e risarcite le Strade principali, dello Stato; ed a Bologna, oltre molte prerogative donò Arredi e Suppellettili Sacre, e preziose, Antichità, gessi, e Libri rari ⁽³⁰⁾.

terminati nel 1749, si associò un integrale restauro dell'interno della vecchia basilica, col quale si rinnovò in parte il pavimento, si adornò di stucchi il soffitto delle navate laterali e purtroppo venne abbassato il coro, e il tabernacolo, che era stato donato dal cardinale Estouteville, venne sostituito da uno nuovo. Sul soffitto del baldacchino il quale viene sorretto da quattro colonne di porfido abbracciate da ghirlande di bronzo dorato, si elevano 4 angeli di marmo, fattura di Pietro Bracci, i quali tengono nelle mani palme e gigli e sui quali si libra una corona portata da due putti. Il Papa fece rinnovare anche lo stesso altare maggiore; la sua piattaforma di marmo posa sopra una vasca di porfido, ornata di bronzo dorato, nella quale si credette di riconoscere il sarcofago del patrizio Giovanni, fondatore della Chiesa.

Il restauro compiuto nel 1750 si crede sia costato più di 300.000 scudi certo è che esso ha compromesso, se non cancellato del tutto, il carattere antico della basilica liberiana. Di ciò ebbero sensazione anche i contemporanei nè tal cosa sfuggì al Papa, il quale ne parlò al suo architetto con la consueta franchezza ». Cfr. Pastor, op. cit., P. 118 ss.

⁽²⁵⁾ In questa chiesa Benedetto XIV fece erigere a proprie spese l'altare maggiore.

⁽²⁶⁾ I restauri di questa chiesa (1741-44) furono affidati a Domenico Gregorini, che fece perdere alla chiesa la sua antica struttura. Solo il campanile rimase intatto.

⁽²⁷⁾ Fu rinforzata la cupola di S. Pietro, costruite le nuove stucature dorate della volta nelle tribune di S. Pietro, eseguite varie decorazioni.

⁽²⁸⁾ « Tanto maggiore attenzione rivolse il Papa a Civitavecchia, i cui privilegi come porto franco egli confermò ed ampliò. L'importante porto commerciale prese ora nuovo sviluppo. Benedetto vi fece erigere nuovi magazzini per il grano ed anche una nuova chiesa e su progetto del Vanvitelli, erigere presso il porto una bella fontana, migliorare le mura del porto e questo stesso, assieme al posto d'approdo. Si provvide anche a costruire nelle città migliori abitazioni. Dinnanzi alla porta romana, ove venne ingrandita la chiesa, sorse un terzo borgo. Anche il porto di Ancona venne liberato da alcune deficienze ». Cfr. Pastor, op. cit., p. 116.

⁽²⁹⁾ Si vedano i chirografi 14 novembre 1740 e 1° febbraio 1742. Si tratta del cavo per l'immissione delle acque dell'Idice, congiunte a quelle del Reno, nel Po di Primaro.

⁽³⁰⁾ « La munificenza di Benedetto XIV nello stato pontificio giovò specialmente alla sua città natale, Bologna. Egli conservò anche come Papa quell'arcivescovato e lo distinse con l'insignirlo della rosa d'oro. Impiegò 200.000 scudi per il completamento del duomo di S. Pietro, il quale rice-

Fu molto lodata la di Lui condotta, e contegno nel passaggio, e stazione delle Truppe Tedesche, e Spagnuole, che più volte combatterono nello Stato della Chiesa; e ricevette con dignità e reciproca affezione il Re Carlo di Napoli ⁽³¹⁾. Molta cura si prese per l'anno Santo del 1750, che riuscì tranquillo, ordinato, dignitoso, e con molto profitto della Cristianità.

Li passaggi delle truppe estere obbligarono le Comunità dello Stato a grandiosi debiti, e Spese. Benedetto ne fece fare una generale verificaione, e riparto. Ma avendo conosciuta l'ingiustizia degli antichi riparti accidentali, e formati senza regola, e quindi con ingiusto Agravio per alcune Comunità, e con ingiusta esenzione per altre, ordinò un nuovo riparto ragguagliato sulla Popolazione, e forza delle rispettive Provincie e Comunità; e regolò le cose in modo che vi fosse un avanzo annuo per l'estinzione.

Lo stesso giusto sistema di riparto usò per la correzione, o riduzione di altre imposizioni, e specialmente per il Bollo e stinto. Credette Benedetto XIV., o se gli fece credere, che assai dannosa fosse l'antica Tassa sul Bollo della Carta, onde l'estinse, ed aggravò le Terre, ossia l'Estimo de' Possidenti. Questa Operazione economica ebbe molto incontro, ed applauso in Roma, dove le Terre non pagavano nulla, e dove la Carta era il modo de' proventi di tutti, e specialmente de' Curiali, Avvocati, Spedizionieri, Notari, Agenti, Curie, Tribunali etc. etc. Ma a bene esaminare la cosa, sembra che fosse piuttosto da conservarsi la Tassa del Bollo della Carta, che aggravare le Terre. La prima era una imposizione insensibile, commune in quasi tutti gli Stati, e ben regolata, di un prodotto incalcolabile. La seconda, se non altro, d'incarimento alle sussistenze.

Devo altresì far memoria sull'abolizione dell'Appalto del Tabacco, ancorchè bene non mi ricordi se accadesse sotto Benedetto XIV. o Clemente XIII. Ma parmi certamente il primo.

vette una magnifica facciata e due nuove cappelle per opera di Alfonso Torreggiani, e così pure del contiguo seminario. Anche ricchi doni di sacri arredi pervennero al duomo. La guarnitura d'argento per altare, con croce e candelieri che ebbe il duomo, venne stimata 20.000 scudi. Quando il Papa, già vecchio, trasmise nel 1756 la dignità arcivescovile al cardinale Malvezzi, per la festa della consacrazione di costui, mandò in dono due candelabri d'argento del valore di 13.000 scudi. Un dono ancora più magnifico costituirono i grandi gobelins fabbricati a Roma nella fabbrica presso S. Michele a Ripa su disegno di Raffaello Mengs, i quali vennero nascosti in occasione del saccheggio del duomo fatto dalle truppe rivoluzionarie francesi e che oggi ancora nelle grandi solennità servono ad adornare questa chiesa. La chiesa di S. Petronio in Bologna ottenne un grande reliquiario con ricchi adornamenti. Anche la chiesa di S. Caterina ebbe magnifici doni. ». Cfr. Pastor, op. cit., p. 117.

⁽³¹⁾ La visita ebbe luogo nel 1744.

Questo era un prodotto considerabile, perchè l'Appalto oltrepassava li Scudi centomille. Si erano notabilmente aumentati li Contrabbandieri del Tabacco. O per raggio delle Curie Criminali, o per non curanza del Governo, o per protezioni de' Contrabbandieri, o per ingordigia degli Appaltatori, li Contrabbandieri crebbero, si armarono e commisero qualche violenza. Si diede però alla cosa più peso di quello meritasse, forse perchè gli Appaltatori speravano bonifici, e gli aspiranti all'Appalto, speravano diminuzione di corrisposta. La cosa andò tant'oltre, che si fece una Commissione particolare in Persona di Monsignore Merlini Presidente di Urbino, e si fece una spedizione militare ridicola, ed inutile, perchè li Contrabbandieri si separarono, e per qualche tempo non se ne parlò.

Questo affare però diede tale inquietudine, che si determinò abolire l'Appalto del Tabacco, ed in luogo del medesimo porre delle nuove Imposizioni, specialmente sul Sale. È certo, che meno pesante al Pubblico era il Dazio sul Tabacco, comechè insensibile, e volontario. E ciò che è più riflessibile si è, che coll'abolire l'Appalto del Tabacco non si toglievano tutte le cause dell'esistenza de' Contrabbandieri, perchè rimanevano altri Appalti, e però soggetti a Contrabbandi, come accaderà sempre finchè vi saranno Dazi, e Uomini; e perchè rimaneva il sistema di protezione, specialmente ne' Cardinali, e l'abuso de' Criminalisti di mantenere sussistente qualche numero di Contrabbandieri per il giuoco de' loro profitti.

Generalmente questa abolizione soddisfece, per la commune odiosità ai Finanzieri, e Legami di qualunque sorte; per l'inquietudine, che davano li Contrabbandieri, che si speravano finiti; perchè li nuovi pesi furono insensibili; e perchè si era solito venerare tutto ciò, che faceva Benedetto XIV., il quale si era acquistata la pubblica opinione, e confidenza, fondamento principale per un felice, e tranquillo Governo⁽²²⁾.

Altra più applaudita Operazione Economica fece Benedetto XIV., e questa fu la Bolla del libero Commercio. Una lunga pace, l'universale miglioramento della Agricoltura, lo spirito di Commercio, che ovunque faceva progressi, e diciamo pur anche, lo spirito del nuovo Economismo, e del Filosofismo, che fino da quel tempo cominciava ad insinuarsi nello Stato Ecclesiastico, come di poi ho indubitanamente riconosciuto, fecero generalmente dimenticare le antiche, e forti cure del Governo Pontificio, perchè li Generi, di prima sussistenza specialmente, fossero

(22) Con Motu proprio 21 dicembre 1757 Benedetto XIV aboliva la privata e appalto del tabacco a partire dal 1758. In conseguenza veniva stabilita la libertà di seminare, raccogliere e commerciare il tabacco. A compensare lo scapito della Camera apostolica si elevavano moderatamente la gabella sul sale e i dazi delle dogane romane di Terra e di Ripagrande.

sempre abbondanti; ed al minor prezzo possibile; e fecero dar peso alle querele de' Possidenti, che mai erano contenti del prezzo, per altro fin d'allora aumentato de' Generi Annonarj; e superò, che era maggiore felicità per uno Stato l'introduzione di maggiore, e illimitata quantità di denaro estero, che la facile, sicura, ed al miglior prezzo sussistenza del basso Popolo.

Vero è però, che sui Generi Annonarj si erano lentamente introdotti grandi legami, e pesi, e quindi conseguenze di danno privato, e pubblico; e che questi legami erano motivo di frequenti vessazioni, ed avarie. Era quindi giusto, e lodevole il toglierli. E questo fu il motivo principale, che dai nuovi Economisti e Filosofi si pose in opera, per indurre Benedetto XIV. ad una tal Bolla. Questa in se medesima era giusta, e ben condotta; e se si fosse potuto limitare, e frenare il nuovo spirito economico, e Filosofico, o piuttosto, se si fosse potuta mantenere ferma, e costante nella maggior parte de' Ministri, specialmente principali, la Religione, e giustizia, e l'antico oggetto essenzialissimo della facile, e comoda sussistenza del Popolo, il provvedimento sarebbe stato ottimo⁽²³⁾.

Sembrerà forse, che in fondo io non approvi una tale provvigione. Ma questi miei dubbj, ed apparenze di critica, non riguardano che la storia, ed origine de' susseguenti infelici sistemi, onde scuoprire l'epoca della decadenza delle antiche massime Romane di Governo, e della introduzione delle nuove. Del rimanente io credo, che la cosa fosse in se buona; ma che migliore sarebbe stata, se piuttosto che favorire un sistema di libertà, si fossero solo tolti gl'introdotti abusi, e richiamati con forza li Ministri alla pratica, e principj della Religione, e giustizia, cosicchè le Leggi fossero Legami ai Monopolisti, e alla non mai limitata avidità degli Uomini, ma non ad una giusta e discreta circolazione, ad una simile industria, ed anche alla estrazione del superfluo, quando questa non avesse prodotta alterazione nel prezzo della necessaria sussistenza.

Del resto questa Bolla ebbe un grandissimo applauso, ma in allora non ebbe piena esecuzione. Tutti gli esecutori vi posero ostacoli, e così proseguirono per molto tempo dopo. E ciò non per sistema di sicuro approvisionnement del basso Popolo, ma per lucrare sopra i legami, che si erano introdotti, e che erano un abuso di giuste providenze.

Prima di Benedetto XIV. si erano suscitate grandi, ed ingiuste dispute contro li Dominj della Chiesa Romana. Gli Eretici, ed i Nemici della Religione Cattolica sempre invidiarono alla medesima li suoi possedimenti, e la sua grandezza. E si lusingarono, che rendendola povera l'avrebbero resa impotente, ed anche

(23) Per questa riforma cfr. LUIGI DAL PANE, *Benedetto XIV e la questione della libertà di commercio*, Bologna, Azzoguidi, 1956.

distrutta; e quindi senza freno soddisfatta la loro ambizione, ed avidità. Questa idea, che mai interamente fu spenta, si prevalse di più pretesti, anche per ingannare Persone di probità, e Religione. Celebri furono le controversie per Parma, e Ferrara, e Comacchio. Queste erano già state sopite, ma rimase il fermento nè letterati Nemici di Roma, ed in que' Ministri, che volevano pure indurre i loro Sovrani a spogliar Roma coll'apparenza di titoli legittimi.

Avevano già scritto Monsignor Fontanini ⁽²⁴⁾, e Monsignor Antonelli ⁽²⁵⁾ poi Cardinale. Ma Benedetto XIV. volle che si scrivesse più estesamente, e più generalmente per dimostrare la legittimità de' Dominj Pontificj. Fra' tutti si distinse l'Ab. Cenni ⁽²⁶⁾, ne' giornali Romani, ma molto più nella illustrazione del Codice Carolino somministratogli dal Cardinale Passionei, e che scrisse ad insinuazione di Benedetto XIV. Fece però gran specie, che il Cenni, così benemerito, anche per altre Opere Diplomatiche, rimanesse Benefiziato di S. Pietro, senza alcun avanzamento.

Celebre fu anche una Dissertazione del P. Orsi Domenicano, che fu Maestro del S. Palazzo, e dipoi sotto Clemente XIII. fu Cardinale, sopra li Dominj della S. Sede. Egli era già noto per la Storia Ecclesiastica. Anche Monsignor Garampi nella illustrazione di un Sigillo della Garfagnana, ed in altre Opere illustrò, e diffuse li Dominj della S. Sede. Lo stesso fece Monsignor Borgia dipoi Cardinale nella Storia di Benevento. Ed interessantissime anche per questo oggetto furono le Prefazioni del P. Cattalani alla Edizione Romana degli Annali del Muratori. Sul quale proposito intesi dire, che se il Muratori si fosse indotto a ritrattare le cose da Lui scritte contro li Papi, Benedetto XIV. era disposto a farlo Cardinale avendone moltissima stima, e sperando così acquistare un Difensore della Chiesa Romana ⁽²⁷⁾.

⁽²⁴⁾ Si tratta dell'erudito Giusto Fontanini (1666-1736), che scrisse contro le pretese su Comacchio del duca Rinaldo d'Este di Modena. Cfr. PASTOR, *Storia dei Papi*, XV, p. 43.

⁽²⁵⁾ Leonardo Antonelli, n. a Sinigaglia nel 1730 ed ivi m. 1811. Cardinale il 24 aprile 1775, Prefetto della Segnatura di giustizia nel 1795, Penitenziere Maggiore nel 1801.

⁽²⁶⁾ Gaetano Cenni, nacque in Spignana, piccolo castello della montagna pistoiese, nel 1698 e morì a Roma nel 1762. Fu prima insegnante nel Seminario di Pistoia e poi bibliotecario del cardinale Belluga in Roma. Ebbe dimestichezza con Benedetto XIV. Cfr. E. DE TIPALDO, *Biografia degli Italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII*, Venezia, Tipografia di Alvisopoli, 1837, Vol. V, p. 451 ss.; VITTORIO CAPPONI, *Bibliografia Pistoiese*, Pistoia, Tipografia Rossetti, 1874, p. 82 ss.

⁽²⁷⁾ Giuseppe Catalani (1698-1764) (di Paola, Cosenza), fu scrittore di liturgia. « Nel 1731 da Clemente XII ebbe l'incarico della fondazione del collegio Corsini per gli italo-albanesi a S. Benedetto Ullano in Calabria

Queste, ed altre Opere ottennero l'effetto d'imporre silenzio ai calunniosi Nemici della S. Sede; li quali allora si rivolsero ad altra sorte di calunnie. E siccome fra le tante cose Romane attaccate vi erano le materie di Dataria, così Benedetto incaricò l'Abate Francesco Antonio Vitale mio grande Amico, di farne la Storia, e gli fece aprire tutti gli Archivi di Dataria. L'impresa era laboriosissima, e v'impiegò dieci Anni, senza poterla compiere in vita di Benedetto. Quando fu al termine, stampò il primo Tomo in Foglio, che sarebbe stato seguito da altri due. Ma, o che in allora non si credesse più questa materia interessante, perchè non si parlava gran cosa di abuso, ma li Sovrani agivano piuttosto di fatto; o che si temesse di muovere un vespaio; o piuttosto che la Curia di Dataria credesse, che potesse essere conseguenza di questa importante Opera la sua Riforma, nè fu impedita la pubblicazione. Così l'Autore vi perdette la Spesa, la fatica, e la sua gioventù, che lo avrebbe condotto a luminosi impieghi. A stento ottenne in benemerita qualche Benefizio. Egli non si produsse ulteriormente, e continuò fra Libri, e Diplomi una Vita solitaria, e tranquilla, ed anche nascosta, se di tanto in tanto alcune sue Opere, non avessero fatto conoscere che esisteva, e quanto valeva ⁽²⁸⁾.

In quel tempo si cominciarono a disporre, o piuttosto conoscere altre sorte di attacchi contro Roma, che poi si chiamarono Regalismo. Li giansenisti ancorchè direttamente nemici della Monarchia, e fautori della Democrazia ⁽²⁹⁾, ne furono li principali Sostenitori. Interessava ad essi più la distruzione della Autorità Pontificia, e lo sconvolgimento della Disciplina Ecclesiastica; giacchè dopo di ciò facile sarebbe loro stata la Costituzionalità,

Lo stesso Papa gli propose due volte la porpora e lo stesso fece pure Benedetto XIV, che lo stimava moltissimo, ma egli ricusò recisamente preferendo aggregarsi all'Oratorio di S. Girolamo della Carità. ». Cfr. *Enciclopedia Cattolica*, Vol. III, p. 1063.

⁽²⁸⁾ Del fatto non parla il Pastor, che sembra ignorarlo. Nel volume dedicato a Benedetto XIV Francesco Antonio Vitale è nominato solo come Accademico (p. 137). Nemmeno il Minieri (CAMILLO MINIERI RICCIO, *Memorie storiche degli scrittori nati nel regno di Napoli*, Napoli, Tip. dell'Aquila di V. Puzziello, 1844) dà notizie dell'opera sulla Dataria, limitandosi ad un succinto cenno biografico, che non reca nemmeno le date di nascita e di morte. Il Vitale era di Ariano e le opere elencate dal Minieri sono le seguenti: 1° *Memorie storiche degli uomini illustri della regia città di Ariano*, Roma, 1788, in 4. 2° *Storia diplomatica dei Senatori di Roma*, ec. Roma 1791, vol. 2, in 4. 3° *In binas veteres inscriptiones L. Aurelii Commodi imp.*, Roma, 1763, in 4. 4° *De iure signaturee*, ec. Roma, 1756, in 4. 5° *Dissertationi liturgiche*, Roma, 1756, in 4. 6° *Della Costantiniana vescovile basilica dell'antica Capua*, Roma, 1756, in 4. (Op. cit., p. 373).

⁽²⁹⁾ Fantuzzi si riferisce all'atteggiamento dei giansenisti durante la rivoluzione francese e confonde quindi due momenti storici diversi.

o anche la distruzione della Monarchia, come poi si è veduto. Ad essi si unirono li Calvinisti, ed altri Eretici. Moltissimo loro giovarono gli Economisti, nuova Scienza, o piuttosto Setta, che allora sorgeva, e tanto più pericolosa, quantocchè con belle apparenze, ed anche verità fino ad un certo confine seduceva gli Uomini di buona volontà, ed istrutti. Ed in ultimo furono favoriti da nuovi Filosofi, che in allora si chiamarono spiriti forti, ma in sostanza erano Atei, che volevano Ateo tutto il Mondo, e che col reciproco ajuto si erano già notabilmente accresciuti, specialmente col mezzo della Massoneria, del ridicolo, dello scherzo, della vivacità, della moda, de' Libercoli, de' Costumi, delle Arti, e di tutte le Scienze, che diressero prima da lontano, e poi più da vicino alla distruzione della Religione Cristiana.

Benedetto XIV. conobbe tutte queste cose, quando si disponeva, ed il grave pericolo. O almeno vi sono forti motivi di credere, che le conoscesse, ed anche che ne fosse atterrito. Di fatti, celebre è la sua Bolla contro li Framassoni⁽⁴⁰⁾, ed altre Carte Ecclesiastiche. Ma poi, o che per l'età se gli indebolisse lo spirito; o che qualcuno si servisse dell'arte, di poi con tanto successo praticato, di soverchiamente atterrirlo; o che realmente credesse convenire piuttosto un Sistema di facilità e condiscendenza, e conciliazione per non inasprire di troppo, rallentar l'impeto, ed attendere migliori combinazioni; pose Egli in pratica specialmente negli ultimi tempi questo Sistema, il quale era poi anche corrispondente al suo naturale facile, benigno, e condiscendente.

Da questo Sistema derivò il Breve di visita dei Gesuiti di Portogallo⁽⁴¹⁾, Epoca fatale per Roma, e per la Cristianità. Egli disse di averlo fatto per salvarli. Se ciò è, convien dire, che sapesse quanti guai pendevano, e quanto già erano le cose avanzate. Ed a questo sistema si attribuì le distinzioni, che usò a Voltaire, che sperava acquistare, o calmare; all'Abbate Genovesi, e ad ogni sorta di Eretici⁽⁴²⁾.

Da questo Sistema fors'anche derivò l'affare della Dateria

(40) Bolla del 18 marzo 1751. Cfr. PASTOR, op. cit., p. 277 ss.

(41) Circa le opinioni del Fantuzzi in materia si veda la prima parte di queste memorie. Esse sono analoghe a quelle espresse dal Pastor (p. 355 ss.) e dai partigiani dei gesuiti. Per quanto concerne i dati di fatto ricordiamo che il 1° aprile 1758 Benedetto XIV nominò il cardinale portoghese Francesco Saldanha a riformatore e visitatore dei gesuiti portoghesi.

Il Fantuzzi e gli altri autori della sua corrente non si avvedono che la politica ecclesiastica di Benedetto XIV mirava a una riforma, che limitasse le ingerenze temporali del clero.

(42) Meno severo è a questo proposito il giudizio del Pastor (p. 146 ss.). Il Fantuzzi non si rende conto che l'atteggiamento di Benedetto XIV rispondeva al suo spirito di tolleranza in materia di opinioni. Indicativo a questo proposito è il caso Noris.

di Spagna⁽⁴³⁾. Il solo amore, e venerazione che il Popolo Romano aveva per Lui poté contenere la dispiacenza per questo fatto. Tutta l'odiosità ricadde sul Cardinale Silvio Valenti Segretario di Stato. Se ne fecero però grandi doglianze, e lamenti. Ne dirò di questo affare quanto me ne ricordo.

Il Papa da tempi immemorabili conferiva li numerosi, e ricchi Benefizj Ecclesiastici di Spagna. Non so in qual epoca convenne, o dovette limitarsi a conferirli a soli Nazionali. Concorrevano perciò a Roma una quantità di Spagnuoli per ottenere Benefizj. Il requisito della presenza in Curia, fece più volte posporre li più meritevoli, che non si poterono muovere di Spagna. Ciò urtò gli Spagnuoli, ma molto più, quando videro tornare in Spagna provvisti di Canonicati, e Benefizi delle Persone vili, che avevano fatto il Servitore, o altro basso impiego; giacchè la protezione, ed il favore, e il decadimento della Curia Datariale, ed i raggiri di costoro facevano non di rado accadere tali disordini.

Giunse la Corte di Spagna a rissentirsene, specialmente quando vidde postosi li suoi Raccomandati. Erano già in voga per il Mondo le questioni, e querele Benefiziarie. Molti attizzavano questo fuoco. E Roma certa, e sicura sopra li suoi diritti legittimi, Sacri, immemorabili etc. etc. non si curava di provvedere a que' disordini, che si erano andati introducendo, e li quali, se non erano tali da togliere, o diminuire questi diritti, rendevano però in gran parte giuste le querele. Sopraggiunse la Scienza economica a calcolare maliziosamente, e con esagerazione li danni, che soffrivano gli Stati per le Collazioni Romane. E l'Ateismo, vestito or da Filosofo, or da Gensennista, ora da Arlecchino, ragionò, questionò, e ridicolizzò la materia Benefiziaria.

Crebbero le doglianze di Spagna a dismisura, e pretese Ella la nomina di tutti li Benefizi. Benedetto XIV. andò tergi | versando raddolcendo, promettendo etc.etc. Se Egli avesse riformata la Curia di Dateria, castigati que' Curiali; cambiatili con altri probi, giusti, e disinteressati, e rimesse in vigore, e piena osservanza le antiche Leggi, forse era ancora in tempo di calmare la Spagna, ed anche tutti gli altri Sovrani, e fare alla S. Sede un

(43) « Ancora ai tempi di Clemente XII giungevano dalla Spagna continuamente lagnanze contro le provvigioni della Dataria e della Nunziatura e ci si accaniva specialmente contro le provvigioni e le cedole bancarie. In Madrid si attendeva riparo da Benedetto XIV il quale come cardinale era stato col Governo spagnolo nei migliori rapporti d'amicizia e si era preso a cuore i suoi interessi. Difatti il Papa, il 22 dicembre 1740, dichiarò di fronte all'ambasciatore spagnolo, cardinale Acquaviva, di essere disposto di emanare dei brevi sul concordato del 1737 come anche di accettare un componimento generale che abbracciasse tutte le questioni pendenti. Le trattative incominciate nel 1741 vennero condotte simultaneamente a quelle del concordato napoletano. Una lettera di Filippo del 27 aprile 1741 assicurò il Papa dei suoi pacifici intendimenti ». Cfr. PASTOR, op. cit., p. 44 s.

insigne beneficio. Egli certamente conobbe tale verità, ed a principio del suo Pontificato tentò qualche Riforma. Ma, o che rimanesse atterrito dagli ostacoli, e pietà Romana, o che rimanesse spaventato da progressi degli Empj, o che per l'età si fosse indebolito, abbracciò piuttosto il partito di facilitare ed accordare ai Sovrani, che di reprimere, e castigare li suoi Datariali, causa principale de' mali di Roma, e della S. Sede.

Si tentò perciò un Concordato. Gli esempi di quelli di Francia, Germania, Torino, e Napoli etc. non soddisfacevano la Spagna. Questa propose di comprare con un solo pagamento tutti li diritti di Roma per le Bolle etc. etc. Il Cardinale Valenti addottò, e trafficò il Partito. Li maligni dissero, che Egli guadagnasse assai. Si prese l'assunto di persuaderne il Papa, e vi riuscì. Si prevalse del di Lui zelo, per porre in equilibrio la Camera, ed alleggerire li debiti delle Comunità dello Stato. Ma ciò che fu più strano condusse il trattato in modo che niuno, né in Roma, né in Spagna ne traspirò cosa alcuna, se non dopo eseguito, e pagati li due milioni incirca di Scudi. Il Cardinale Enriquez Uomo Santissimo, che in allora era Nunzio in Spagna, ne prese tale passione, che non fu più Uomo, e pochi anni dopo morì Legato in Ravenna.

Gran strepito si fece in Roma per tale novità. Non vi fu neppur uno, che la lodasse, o difendesse. Li Spedizionieri, Agenti, e Ministri di Dateria ne furono li più trafitti. Moltissime Famiglie rimasero ramminghe. Tutti li Spagnuoli nulla più sperando da Roma se ne partirono. La Dateria perdette sempre più di lustro, e credito, e li Spedizionieri, che rimasero peggiorarono ancor di più, per ripiegare con male arti ai molti proventi che perdevano. Insomma, per Roma fu una desolazione.

Le Comunità mal amministrate, poco vantaggio sentirono dalla estinzione di un milione de' loro debiti. Ed il vantaggio per la Camera sarebbe stato sensibile, se fosse stato durevole, e progressivo; né mai avrebbe compensato l'affluenza annuale del denaro di Spagna. Ed ognuno rilevava il torto grande, il pessimo esempio, e la nuova arma, che si dava ai Nemici di Roma, e della Religione, con questo nuovo, e primo esempio di vendita degli inalienabili diritti del Sacerdozio, ed a Lui inerenti.

Benedetto XIV. volle renderne poi ragione a qualche Cardinale, dicendo, che per non perder tutto aveva salvato qualche cosa; che la Lega contro Roma era troppo forte; che non restava altro mezzo se non di non urtare, e di facilitare; che non vi era più chi sostenesse li Papi, e cose simili.

Dopo questo fatto sembrò, che Benedetto XIV. perdesse la sua ilarità, e il Cardinale Valenti la salute. Sopraggiunsero le pretensioni di Sardegna contro la Nunziatura⁽⁴⁴⁾, che molto amarez-

⁽⁴⁴⁾ Anche le questioni con la Corte di Torino riguardavano la materia beneficiaria. E inoltre i territori e feudi pontifici in Piemonte, inoltre

giarono il Papa, e | che non potè comporre con convenienza. Peggio dovette soffrire dalla nuova Reggenza di Toscana, nè gli giovò la propensione, che aveva per Lui Maria Teresa d'Austria, perchè gelosa Ella che Francesco I non si meschiasse nel Governo de' suoi Stati, non potè viceversa meschiarsi Ella in quelli del Marito.

Ma sopra tutto restò afflitto Benedetto XIV. delle novità Ecclesiastiche di Venezia. Quella Repubblica dopo li dissapori con Paolo V non si era mai più interamente amicata con Roma. E le dottrine di Fra Paolo Sarpi Servita, non solo furono nel tempo delle controversie con Paolo V. abbracciate da que' Senatori, ma in seguito poco, o molto, furono sempre da essi abbracciate, e seguite. Sopraggiunsero le nuove dottrine Filosofiche, Gensennistiche, e Regaliste. Li Veneziani già addottrinati da Fra Paolo le abbracciarono avidamente. Onde essi furono li primi nè nostri tempi a scandalizzare la Cristianità, col togliere facoltà, ed Immunità a Vescovi; occupare Beni Ecclesiastici; sopprimere Monasteri, Conventi, e Chiese; impedire la Vestizione a Regolari; avvilire il Clero; stabilire in Venezia un Vescovo Greco Scismatico etc etc.

Benedetto XIV fece più rimostranze. Ma tutte furono inutili. Anzi le risposte furono con un'aria di disprezzo, d'indifferenza, insulto ed anche ridicolo. Si raccomandò il Papa agli altri Sovrani. Ma senza profitto, perchè questi ancora si disponevano a fare lo stesso, ed alcuni forse gradivano questi primi tentativi, ed esperimenti de' Veneziani, li quali | poi anche fecero tradurre in Italiano, e spargere ovunque Libri, che direttamente attaccavano la Religione, la Chiesa li Regolari etc etc. Le cose si riscaldarono ad un punto, che Benedetto XIV era quasi disposto a spedire Monitorj forinali, e fare altri atti, che in simili occasioni si erano per l'addietro praticati⁽⁴⁵⁾. Ma la morte lo liberò da questi guai.

Fin allora si era mantenuto in salute robusta, anche ottuagenario, e quasi ogni giorno andava a fare la visita delle 40. ore. Fu attaccato da soppressione di Orina, che lo afflisce per più Mesi. L'età, l'afflizione, e questo male lo condussero a morte⁽⁴⁶⁾. Tutta

l'immunità e la giurisdizione ecclesiastica. In seguito agli accordi intervenuti fra Roma e Torino, la Nunziatura di Torino venne riaperta nel 1742.

⁽⁴⁵⁾ Cfr. ANTON M. BETTANINI, *Benedetto XIV e la Repubblica di Venezia*, Milano, « Vita e Pensiero », 1931.

⁽⁴⁶⁾ Benedetto XIV medesimo descrive il decorso della sua malattia: « Nell' Estate dell'anno prossimo passato 1756. incominciammo a provare nella nostra complessione naturale varj pregiudizj e danni, cagionati in parte dalla grave età in cui ci ritroviamo, ed in parte dalle incessanti fatiche intraprese, e sopportate dai primi anni della nostra gioventù fino all'ultima nostra vecchiaja. Conforme suol accadere, il nostro male non fu tanto grave nel suo principio; per lo che credemmo di non esentarci dal consecrare in Vescovo di Capo d'Istria Monsignor Carlo Camucio... Il male,

Roma lo compiansse. Egli era generalmente amato, e stimato. Ne 18. anni di Pontificato avevano fatto nascere il solito desiderio nel Popolo Romano di mutazione di Papa. Mi ricordo, che quella sera, che fu trasportato il di Lui cadavere da Monte Cavallo a S. Pietro, trovandomi anch'io per la strada vicino alla Piazza di Ponte S. Angelo fra un immenso Popolo, quasi tutto piangeva direttamente.

Questo trasporto, ancorchè privato, era tutto assieme assai magnifico. Il Convoglio era accompagnato, e preceduto da tutta la Famiglia Nobile, e bassa a piedi, e a Cavallo. Molti Prelati sulle Mule. Li Cavalieri di Spada e Cappa, e li Camarieri di Onore pure a Cavallo. Li Camarieri in abito pavonazzo, li Bussolanti, e più Cariche tutte a Cavallo. Li Palafrenieri, e gente di Stalla a piedi con Torcie accese. Il Cadavere era portato in Lettica a tre Muli, circondata da Penitenzieri di S. Pietro a piedi con Torcie, e da numerosa Guardia di Svizzeri. Seguivano le Carozze a muta; il Capitano de' Svizzeri a Cavallo, vestito di nero, indi Li Cavalleggieri, e Corazze, tre Cannoni, e Truppa a piedi con Banda scordata.

che dal suo principio non diede tutta l'apprensione, nell'andare avanti fece progressi non ordinarj: imperocchè ne' mesi susseguenti fummo due volte comunicati per Viatico; due volte ricevemmo l'Estrema Unzione; e due volte, giusta il lodevole costume de' Pontefici Romani, facemmo la Professione della Fede. Dopo tutti questi gravissimi pericoli è piaciuto al Signore Iddio di metterci nello stato presente, in cui ci ritroviamo, ed in cui abbiamo la testa libera, come per misericordia dell'Altissimo abbiamo sempre avuta nel furore del male: diamo del continuo udienza a chi la chiede: ammettiamo del continuo all'udienza i nostri Ministri: diamo loro le opportune providenze ne' bisogni che ci espongono: facciamo il Concistoro ne' giorni ne' quali s'intima, ad esso interveniamo, come pure alla Congregazione del S. Officio, che si tiene avanti di Noi una volta la settimana: dettiamo secondo il solito agli amanuensi quanto occorre e fa di bisogno: e qualche volta ancora visitiamo le Basiliche, e le Chiese di Roma, senza però escire dalla sedia a mano... ». Il papa continuava lamentando di non poter celebrare la messa, perchè era costretto a rimanere seduto. Questa condizione gli dispiaceva e, svanite le speranze di una guarigione, si propose il quesito se fosse possibile celebrare la messa stando seduto. « Si è detto, aver Noi ben volentieri accettata la sentenza; non avendo mai pregato Dio nella nostra grave malattia di vivere, o di guarire dal male. Ci siamo sempre con pienezza e sincerità di cuore rimessi in tutto e per tutto nella sua santissima volontà, ben sicuri, che non si sarebbe scordato dell'anima nostra, nè tampoco del Governo della Chiesa, e di questa S. Sede Apostolica, quando la sua Divina volontà fosse stata, che dovessimo anche per qualche tempo sopravvivere. Si è detto, esser venuto il tempo di dover risolvere, se dobbiamo continuare ricevendo l'Eucarestia, come abbiamo fatto sin ora, o pure dire la santa Messa sedendo ». Cfr. *Lettera della Santità di Nostro Signore Benedetto Papa XIV a Monsignore Ignazio Reali primo maestro delle cerimonie Pontificie sopra il celebrare la Messa sedendo*, Roma, Generoso Salomoni, 1757.

La mattina dopo fu esposto il Cadavere sù di un Letto nella Capella Paolina con due Cappelli di Cardinali a piedi, antica cerimonia, e furono da Cardinali celebrate le prime esequie. Il Cardinale Camerlengo secondo l'antico costume vi andò in gran treno, con guardia Svizzera, che in quella occasione portava il Moschetto; Abito di Dante, e Camiciola corta, e gran Calzoni rossi. Dipoi fu trasportato sopra altro Letto nella Capella del SSmo Sacramento in S. Pietro, in modo che li piedi uscivano alquanto dai Rastelli di ferro della Cappella, e tutto il Popolo correva a baciare le Suole delle Scarpe, nelle quali eravi una Croce.

Ivi stette esposto tre giorni. La sera del terzo si fece nella Capella de' Canonici di S. Pietro la reposizione del Cadavere nelle diverse Casse di Piombo, e di Legno, con certe formalità, e rogito di Notari. Mi ricordo di esservi stato, e che quando Monsignor Colonna Pro- Maggiordomo, che fu poi Cardinale Vicario pose il velo bianco sul volto del Pontefice, piangeva dirottissimamente. Ne' giorni susseguenti furono nella Chiesa di S. Pietro celebrati, secondo il solito, dal S. Collegio li Novendiali; Era stato eretto in mezzo alla Chiesa un magnifico Cattafalco delle solite misure, e colla solita spesa della R. C., ma il disegno, e l'esecuzione a detto di tutti erano migliori del solito. Ne' quattro Piedestalli isolati del Cattafalco vi erano 16. Iscrizioni. Ma le migliori, che furono fatte all'occasione della morte di questo Pontefice, furono quelle composte dall'Abate Galliani in Napoli per le esequie, che colà fece celebrare Monsignore Pallavicini Nunzio.

Molti Anni dopo, le Creature di Benedetto XIV. a loro spese fecero erigere un Mausoleo sù di una Porta poco distante dalla Capella del Santissimo Sacramento in S. Pietro. Spesero dodici mille Scudi, ma l'opera non incontrò, e riuscì male; e certamente di molto inferiore al Mausoleo eretto a Clemente XIII. col l'opera del Canova⁽⁴⁷⁾.

Benedetto XIV. fu disinteressatissimo, e non ebbe alcuna pre-

(47) « I cardinali nominati da Benedetto gli fecero erigere colà un magnifico monumento su progetto di Pietro Bracci, condotto a termine appena nel giugno del 1769 e che costò 11.000 scudi. Seguendo un concetto nuovo e insolito, l'artista rappresentò il Papa in piedi; appoggiato col braccio sinistro sulla spalliera del trono, egli alza la destra per benedire, facendo il che l'agile corpo si piega verso questa parte. È ben difficile di riconoscere in questa figura di marmo, teatralmente movimentata, il Papa rimasto sempre semplice, naturale, allegro, e bonario, il quale nonostante la sua grande erudizione si mantenne sempre profondamente umile e di una simpatica misuratezza.

Molto meglio riuscì al Bracci la figura delicatamente sentita della saggezza che siede con un libro aperto a sinistra e guarda in alto verso il Papa. Una bella figura femminile, eseguita da Gaspare Sibilla sull'altro lato, simboleggia il disinteresse ». Cfr. PASTOR, op. cit., p. 455.

mura di arricchire, ed ingrandire la sua Famiglia. E senza l'impegno del Cardinale Millo, sarebbe rimasta col solo antico Patrimonio, che aveva. Questi si prese cura di vendere i regali del Papa, investirli, e porli a' multiplico, ed economizzare per questo oggetto, dove potè, cosicchè in diciotto anni di Pontificato, potè fare alla Famiglia Lambertini, degli avanzi notabili. Procurò anche ai Pronipoti del Papa Commende di S. Maurizio, e Lazzaro, pensioni di Malta, ed altri Benefizj. E quando accadeva la caducità di qualche Investitura Camerale, specialmente nelle Legazioni ne faceva continue presssure al Papa, che a stento ne concesse qualcuna siccome la Torre di Magnavacca, li passi del Lamone, e simili. Alla morte del Papa, tutto realizzato, si disse, che le rendite della Casa Lambertini, non comprese le Commende di D. Giovanni, e li Benefizj dell'altro Fratello ascendevano al più a Scudi dodici mille d'Entrata. Le antiche erano quattro mille. Considerando quanto solevano ingrandirsi le Famiglie de' Pontefici, può considerarsi, che questa non s'ingrandì.

Negli ultimi anni del suo Pontificato si fece da non so chi de' suoi Familiari venire a Roma D. Gio. Lambertini suo Pronipote. A stento ciò permise. Fu alloggiato in Palazzo, e gli fu dato per Ajo l'Abate Tioli, che divenne Cameriere Segreto. Il Papa lo vidde volentieri, ma non gli usò alcuna distinzione, o favore. Il Popolo Romano era innamorato di questo giovane di buona presenza, e di aria dolce, non riuscì poi gran cosa. Peggio riuscì il Fratello di D. Gio. Dopo la morte del Zio si pose in Prelatura, giacchè ottenne dal nuovo Papa Benefizj, e pensioni per Scudi sei mille. Ma poi lasciò la Prelatura, per darsi intieramente al libertinaggio.

Morì Benedetto XIV. in somma venerazione, e credito appresso di tutti. E non solo de' suoi Popoli, ma anche de' Sovrani, de' Ministri, e degli Eretici medesimi. E certamente aveva grandi qualità, ed un ascendente che conciliava venerazione. Egli fu senza dubbio un Dottore della Chiesa. Moltissimo conosceva le Scienze Canoniche, e la Storia, ed erudizione Ecclesiastica; e sempre; fino agli ultimi giorni di sua vita travagliò, ed affaticò in tali materie, e diede molte providenze Ecclesiastiche. Amò la Giustizia. Fu di costumi semplici, ed illibati; frugale; disinteressato; senza fasto, fuorchè per le cose Ecclesiastiche; ed in queste solo splendido. Coltivò gli Uomini dotti, e le Scienze. Tenne in disciplina il Clero. Amò la pace e la tranquillità. Insomma, ebbe le più grandi qualità, ed una riputazione giustamente fondata, ed estesa.

Dall'altra parte non fu esente la sua Memoria da qualche censura, che sembrò poi prendesse peso dalle fatali combinazioni: che di poi accaddero, e per le quali si fondava l'epoca da Benedetto XIV. in giù. Fu censurato il suo modo di parlare, ed il tuono buffonesco, che spesso usava, dicendosi, che troppo disconveniva

il primo, al carattere, e Maestà Pontificia; ed il secondo non conveniva, e molto serviva a favorire quel sistema burlesco, che cominciò a conoscersi in quel tempo, e che tanto servì dipoi a danno della Religione, delle Leggi, e degli antichi costumi, e formalità, che sostenevano, e garantivano le une, e le altre.

Né può veramente negarsi, che Benedetto non usasse con frequenza parole, e frasi indecenti, e che troppo usasse del ridicolo in più cose. Pure generalmente furono in allora scusate le prime, e considerate come un'antica abitudine Nazionale, ed inconseguente, giacchè troppa opinione si aveva, e giustamente, della qualità cuoprivano non solo questi nei, ma giunsero quasi a far lodare in Lui, ciò, che si sarebbe biasimato in altri, ed attribuire piuttosto a semplicità, sincerità, ed anche vezzo ciò, che non fu mai considerato decente.

Questo frequente frasario di Benedetto XIV finalmente non influiva in altro; tantopiù, che non fu mai da alcuno considerato in mala parte. Più forte la taccia del tuono ridicolo. Ma in allora nessuno ne conobbe le conseguenze, e certamente non le conobbe neppure lo stesso Papa. Fu dunque questa piuttosto una fatale combinazione. In questi tratti di Benedetto ognuno non riconosceva altro, se non semplicità, vivacità, ed un carattere sincero, ed allegro. Né deve tacersi che il carattere Bolognese è generalmente inclinato al frizzo, alla vivacità, ed a' motti spiritosi, e pungenti. Benedetto ne fu in allora assai lodato, e si raccontavano de' suoi detti certamente vivaci, e spiritosi, e che in se medesimi non gli facevano, né potevano fare alcun torto. Conveniva in allora conoscere, e prevedere, che il ridicolo sarebbe stata una delle grandi Armi contro le Religioni, le Leggi, le pratiche, e gli antichi costumi, per impedirne l'avanzamento, e molto più far sì, che l'esempio del Papa non gli desse maggior forza.

Fu rimproverato a Benedetto XIV di avere fatto troppe carezze, e cortesie agli Eretici, e Spiriti forti. Questo è un punto assai delicato. Invalse allora l'opinione che l'antica Apostolica fermezza, e severità era inopportuna, e che non avrebbe servito, che ad accrescere li Nemici della Religione, e di Roma; e che conveniva piuttosto fino ad un certo grado usar dissimulazione, e piuttosto che urtare questi Nemici, resi sempre più formidabili, accarezzarli, e blandirli per acquistarli, o almeno calmarli. Sembra, che Benedetto si appigliasse a questo secondo Partito, atterrito dai progressi delle nuove Sette, e dalla mancanza di solidi appoggi. Ma Egli ottenne molti elogi dagli Eretici, e Spiriti forti, e nulla più. Voltaire restò Ateo, come prima. Muratori rimase nemico de' Possedimenti Pontificj. Genovesi proseguì a scrivere contro la pretesa politica Romana, e sviluppare delle

idee pericolose. E così fecero tanti altri, che Benedetto blandì eccessivamente, e si lusingò acquistare.

Dallo stesso principio timoroso derivò anche la soverchia condiscendenza, e riguardo di Benedetto per tutti li Principi, specialmente grandi. Ottenne grandi elogi, ma non altro, che qualche ritardo alle novità Ecclesiastiche, che certamente cominciarono da quel tempo a precipitare sensibilmente. Li Gesuiti incolparono Benedetto della loro ruina. Egli all'incontro si scusava di avere concessa la visita di Portogallo per salvarli. Egli non era nè Amico, nè nemico de' Gesuiti. Il suo sistema di condiscendenza unicamente lo condusse a questo passo, per se medesimo Canonico, e di riparabili conseguenze, e dilatorio. È difficile però il conoscere, se non accordando la visita si fossero salvati li Gesuiti.

L'affare della Dataria di Spagna fu considerato a torto di Benedetto, non tanto per il danno della Curia Romana quanto per il fatale esempio di alienazione, e vendita de' diritti della Chiesa, e del Pontificato. I principj economici di Valenti, sedussero il Papa, già indebolito, ed il suo trasporto per togliere li debiti delle Comunità, e dello Stato glie li fece adottare.

Non può negarsi, che da Benedetto in giù le cose Romane non andassero notabilmente deteriorando, e forse si può ammettere, che in qualche parte, almeno indirettamente, vi contribuì. Ma oltrecchè non erano in allora ben noti li nuovi principj distruttori, e che l'Economismo vestiva un'apparenza lusinghiera, e di giustizia; conviene poi concedere qualche cosa a non poche circostanze difficili, e confessare, che assai prima di Benedetto XIV. erano disposte le novità Ereticali, e Filosofiche; onde al più può attribuirsi a Lui, che non prendesse il miglior partito, in cose incerte ancora, difficili, involute etc. etc. di quello che incolparlo direttamente.

Fra gli altri Ministri esteri, che al tempo di Benedetto furono in Roma, devo far memoria dell'Ambasciatore di Francia Svesaglie, allora detto Conte di Stenville⁽⁴⁵⁾, poi Duca di Praslin, e primo Ministro del Re. Mi ricordo, che Egli usava di un fasto, e magnificenza straordinaria in Tavola, Livree, Cavalli, Carrozze, Famiglia etc. etc. Abitava nel Palazzo Cesarini in faccia al Teatro di Argentina. Il Sistema de' Ministri, ed Ambasciatori di primo ordine, nel loro ingresso e visite pubbliche, era di quattro Mute attaccate a quattro magnifiche Carrozze, otto Carrozze a coda, una Carrozza d'Ambasciata, e due altre di gala per la Mo-

⁽⁴⁵⁾ Etienne-François duca di Choiseul (1719-1785) fu inviato a Roma, come ambasciatore, nel 1754 ed ivi trattò con Benedetto XIV per la questione giansenistica. Choiseul era allora marchese di Stainville. Per i suoi rapporti con Benedetto XIV cfr. E. MORELLI, *Tre profili* cit., p. 40 ss.

glie dell' Ambasciatore. Quantità di Cappe nere, Gentiluomini, Secretarij, Capellani, Camerieri etc. 12 Lacchè, quattro Paggi, otto Guardaportoni, quaranta Staffieri in seguito dell'Ambasciatore, e dieci altri circa per la Moglie, Segretario d'Ambasciata, palazzo etc., cosicchè le Livree di gala erano almeno cento. Ci volevano anche le Livree di mezza gala, ed altra muta Livree da Campagna. Questi ingressi, e comparse erano in Roma dell'ultima magnificenza, vi concorrevano gran popolo, e si spendeva gran denaro. Vi era anche l'ingresso degli Ambasciatori in Roma, che si faceva coi Servitori a Cavallo, con Carrozze da Viaggio, Carriaggi etc. incontrato alla Vigna di Papa Giulio fuori di Porta del Popolo dalle mute de' Principi, Cardinali, e Signori, che mandavano un gentiluomo a complimentarlo, e da quella del Segretario di Stato, e Cardinale Nipote, che lo servivano.

Ma tornando a Stenville, egli venne a Roma colla idea di figurarvi molto, e soprattutto per introdurre il nuovo Filosofismo, di cui egli era uno de' principali fautori, come è comunemente noto, e come dipoi pienamente dimostrò, quando fu primo Ministro in Francia. Ma non riuscì nelle sue idee. Roma era in allora troppo lontana da queste novità, e troppo attaccata ai suoi antichi principj, costumi, gravità, e diciamolo pur anche, Religione, e Benedetto XIV. non era Uomo da cedere, e lasciarsi condurre dalla temerità Filosofica. Stenville si trovò dunque quasi isolato, nè potè farsi Amici, e Proseliti, onde spiegò un deciso mal umore, e si concentrò. Niuno ne disse bene, ma niuno lo conobbe, o per semplicità sui modi, estensione, direzioni etc. di queste novità Filosofiche, o perchè Egli si occultasse. Poco stette a Roma perchè poco potè avanzare, e servire alla Setta Filosofico-Massonica; o perchè questa lo credette più utile al Ministero di Francia.

L'Ambasciata di Spagna allora si ricuopriva dal Cardinale Portocarrero⁽⁴⁶⁾, il quale poco si meschiava in affari, e per la sua avanzata età, e per li suoi scarsi talenti. Apparentemente la Corte di Spagna non infastidiva Roma con pretensioni, e querele; ma agiva con una maniera tutta sua, ed assai coperta.

L'Imperatore, e Casa d'Austria non tenevano Ambasciator formale, ma un solo Ministro, o Agente, e certe comparse si facevano dal Cardinale Alessandro Albani, come Protettore di que' Regni. La Casa d'Austria aveva sempre agito con una tal quale riserva, derivante da pretesi diritti dell'Impero sopra Roma, e Stati della Chiesa; diritti, che spesso andava borbottando. Ciò che più imbarazzava Roma era il Sistema di Tolleranza abbracciato dal Gabinetto Austriaco fino da Carlo V; e che crebbe a

⁽⁴⁶⁾ Gioacchino Portocarrero. « Quanto a Portocarrero, lo chiamava il cardinale Tito imperadore che fu detto *delicia generis humani*. E non è necessario sottolineare l'ironia della frase ... ». Cfr. E. MORELLI, *Tre profili* cit., p. 10.

dismisura a proporzione dell'accrescimento de' Sudditi Protestanti, e di cento altre Sette. La cosa era ormai giunta a tale, che la Tolleranza per gli Eretici, e Settarij era divenuta favore, ed il favore per li Cattolici era divenuto quasi odio, perchè si supponeva, che questi fossero in opposizione allo Spirito economico-commerciale, e di ingrandimento della Casa d'Austria.

In fondo Maria Teresa, specialmente nè principj del suo Governo era divota, religiosa, e piena di venerazione per Benedetto, ed essa trattene più cose contro la Religione, e Roma, che li suoi Consilierj sempre promuovevano disponevano, e bramavano. Non potendo queste per la renitenza di Maria Teresa eseguirsi, si cominciò ancora colà a considerare le cose Romane con indifferenza, e disprezzo, e quindi non si curò mandare Ambasciatori, come per lo passato. Si mandò per altro in occasione del Conclave, per mantenere certe pretese Imperiali, o piuttosto tenerne sempre aperta la Strada in quell'incontro. Nel Conclave che seguì la morte di Benedetto XIV. la Corte di Vienna mandò per Ambasciatore Straordinario il Marchese Clerici di Milano, Uomo prodigo, che a sue spese fece una magnifica comparsa, e di maggior lusso, per que' pochi Mesi, che durò questa sua straordinaria Ambasciata.

Portogallo era gran tempo, che non teneva Ambasciatore, ma solo un Ministro. Non mi ricordo bene se l'Almada, spedito apposta da Carvallho per attaccar buglie con Roma venisse sotto Benedetto XIV. o Clemente XIII⁽²⁰⁾. Il Re di Sardegna vi teneva da gran tempo per Ministro il Conte di Rivera, che morì in Roma molto tempo dopo, e che fu assai lodato. E Ministro di Polonia era da gran tempo il Conte Lagnasco, che poco influì. Li altri Principi pure vi tenevano Ministri. In quel tempo, se non cominciò fu più esteso il disordine, che persone della Curia Romana, ed anche in Carica, e fino Prelati, e Cardinali si caricassero del Ministero, Agenzia, ed affari de' Principi esteri. Questo era lo stesso, che formare Nemici nel seno di Roma, ed attaccare a' Principi, che poco, o molto aspiravano sempre al dominio, e disposizione delle Cose Ecclesiastiche, quelli, che dovevano difenderle.

Venezia aveva sempre tenuto a Roma un Ambasciatore colle stesse formalità delle prime Potenze, e Comparsa. Al tempo di Benedetto XIV. vi fu fra gli altri l'Ambasciatore Capello⁽²¹⁾ Uomo di ottima Religione, di sane massime, e pieno di venerazione per il Papa. Sotto di Lui cominciò la Repubblica le novità Ecclesiastiche. Malamente, e con difficoltà si prestò il Capello, e cercò di allontanare, diminuire, frastornare, e se anche avesse potuto far cangiare sentimento ai suoi Committenti. Ne fu da essi fieramente rimproverato, e ne prese una mortale ma-

⁽²⁰⁾ Sotto Benedetto XIV.

⁽²¹⁾ Antonio Capello.

lattia. Rimesso Egli resistè ad alcune commissioni le più irreligiose. Allora la Repubblica lo disgraziò, e sul momento lo richiamò, e dipoi lo mandò per castigo Podestà di Brescia. Non volendo però la Repubblica, che si credesse la di Lui disgrazia derivare dalla di Lui resistenza, e renitenza nel rappresentare le nuove pretensioni irreligiose; la attribui alla condotta della di Lui Moglie, nata Collalto, e fece un Decreto che niun Ambasciatore quindi innanzi potesse condurre seco la Moglie. Il fatto è però, che questa Dama se fece qualche poco parlar di se in Roma per la sua bellezza, grazie, vivacità, ed un certo brio forestiere, non corrispondente alla gravità Romana d'allora, non si meschiò però in affari; e la sua condotta, se non fu regolare, non fu però nè indecente, nè scandalosa.

Un'altra osservazione devo fare sopra li tempi di Benedetto. A Roma nel passato avevano molto giovato li Nunzi. Si mandavano nelle Nunziature Uomini gravi, di molta Scienza, probità, e Credito. Alle Corti erano perciò molto rispettati. Piccoli assegnamenti avevano. Ma molto loro rendevano li proventi delle Nunziature, e le grosse provviste, che Roma in allora poteva loro dare. Trovandosi ricchi, cominciarono a fare grandiosi trattamenti, e spese, oltre la Sfera della Maestà Ecclesiastica. Ne derivò da una parte, che li Nunzi vollero darsi aria, e contegno di Rappresentanti piuttosto una Potenza Secolare, che l'unica Ecclesiastica. In che furono favoriti, e spinti dai Ministri, e Gabinetti delle Potenze, li quali vedevano bene, che il Papa, come Potenza secolare, poteva all'occorrenza, figurare assai poco, o nulla, e che dividendo le loro Rappresentanze, più facilmente si sarebbe diminuita l'Ecclesiastica, che era ciò che loro interessava. Roma stessa ne fu sedotta, ma non so se lo fosse Benedetto.

Dall'altra parte cominciò a far guerra ai proventi de' Nunzi, che forse avevano ampliati, o che riscuotevano con troppo rigore. Questi proventi divennero più odiosi, dopo che li Nunzi rappresentarono una Potenza Secolare, e si allontanarono, almeno in parte dall'antico contegno, unicamente Ecclesiastico. In più modi furono diminuiti questi proventi, mancarono le provviste di Benefizj, e non potendo tutti reggere a tanta spesa, si dovettero cercare li Nunzi, non più fra gli Uomini, pij, Religiosi, dotti, probi, e di gravità, e pieni di credito, ma fra quelli, che potevano fare la gravissima Spesa per porsi all'ordine e non piccola per mantenersi.

L'origine del riferito è certamente anteriore a Benedetto XIV. Sotto di Lui crebbe lentamente, poi precipitò.

Voglio far memoria ancora del Sistema Militare dello Stato Pontificio, sotto Benedetto.

In Roma vi era un Generale. Una Compagnia di Cavalleggeri, che erano la Guardia Nobile del Papa, ma che in allora non

avevano che un solo Capitano. Una Compagnia di Corazze. Trecento Svizzeri Alabardieri per le Guardie de' Palazzi Apostolici. Il Reggimento de' Rossi di nove Compagnie, compresa quella de' Granatieri. I loro Quartieri erano. Gli Avignonesi verso la Trinità de' Monti. A Strada Condotti. Alla Dogana. A Ripetta; Alla Longara; a Ponte quattro Capi. Ripa grande. Ponte Sisto. A piè del Campidoglio. Il Reggimento de' Corsi diviso in tre Quartieri. A S. Salvatore in Lauro, ai Monti, ed alle Terme. Da questo si cavavano le Guardie delle Porte, i posti de' Confini, e le piccole Guarnigioni di Aseoli, Perugia, Terracina etc etc. Quella di Civita Castellana era di Rossi. In Castel S. Angelo vi erano tre Compagnie di Fucilieri, ed una di Granatieri. Cinquanta Artiglieri, a quali erano incorporati de' Volontarij. In tutto in Roma, dovevano essere 2400. Uomini, ma al più giungevano a due mille. Cosicché in tutto vi erano sopra 4.000 Uomini. Il Soldato era mediocrementemente pagato, ma se gli lasciava la libertà di travagliare a diverse Arti. Gli Uffiziali erano pagati bene, ed alcuni avevano grandi proventi, specialmente li Castellani.

Vi erano poi le Truppe di Milizia. Ogni Provincia aveva un Governator dell'Armi, un Maggiore, e un Ajutante Maggiore, con proventi non indifferenti, ed ogni Comunità una, o più Compagnie di Milizia, a Cavallo ancora. Queste servivano in caso di Cordoni per Contagio, Corsari, Contrabbandieri, e qualche straordinario bisogno. Fino a Benedetto XIV. furono queste Milizie tenute in bastante ordine. Ma poi crescendo le competenze fra le diverse Podestà; non interessando più certi privilegi; ed altri non facendosi più buoni, e continuamente contrastandoli niuno si curò più arruolarsi, o piuttosto a scrivere in queste Milizie, onde furono formate, tanto riguardo agli Uffiziali, che ai Soldati, di Persone screditate, con pregiudizj etc etc. Quindi le Milizie non furono più considerate, si avvilirono, ed a poco, o nulla servirono.

Le antiche scuole di Budrio

I.

DALLE ORIGINI ALLA FINE DEL '700

Tra i centri maggiori della campagna bolognese, Budrio fu quello che per primo, secondo quanto risulta finora, istituì una Scuola pubblica con carattere di continuità e di semigratuità.

La precedenza fu senza dubbio dovuta alle discrete condizioni economiche della popolazione che traeva buon profitto dalla coltivazione e dalla lavorazione della canapa, la quale, come attesta uno storico del luogo, « riesce di tanta bontà che è apprezzata più di tutte le altre »⁽¹⁾. Inoltre molti degli abitanti ricavano buon rendimento dalla Partecipanza costituita dalla *Boscosa*, un vasto appezzamento di terreno paludoso, donato (pare) dalla contessa Matilde, per loro vantaggio particolare e generale⁽²⁾.

Appunto per una migliore distribuzione delle rendite della Partecipanza, nel 1531 il Comune si divise nelle due Comunità di *Budrio dentro* e *Budrio fuori*, attribuendo alla prima un quarto della rendita e alla seconda il rimanente. Ma poco dopo, nel 1556, fu deciso di fare la divisione in natura e il nuovo sistema dovette sembrare più vantaggioso, dal momento che nello stesso anno gli « homini de le Comunità col masaro fecer proponimento di tor et condur uno Maestro de scola et salararlo col salario di lire 50 ogni anno ».

Il partito fu messo ai voti: « a chi par piacere meta pala bianca et a chi non piace meta pala nera »⁽³⁾; tutti misero palla

⁽¹⁾ DOMENICO GOLINELLI, *Memorie storiche antiche e moderne di Budrio*, Bologna, 1720, p. 68.

⁽²⁾ Cfr. CARLO FRASSOLDATI, *Le partecipanze agrarie emiliane*, Padova, 1936, p. 106. Questa Partecipanza e le altre sei dell'Emilia furono sciolte nel 1927 ed i beni devoluti al Comune. Cfr. GUIDO MELEGA, *Monografie sulle Partecipanze emiliane*, Bologna, 1940.

⁽³⁾ Budrio, Archivio della Partecipanza, Libro dei Partiti, A, 57.

bianca e perciò, concordemente, da allora « l'eccelsa assoneria » s'impegnò alla spesa per la scuola. Essa cominciò a funzionare ad opera di P. Filippo dell'ordine dei Serviti, il quale appunto per poter attendere a questa sua incombenza, fu dispensato dal coro ⁽¹⁾.

LA SCUOLA DI LATINITÀ

Contrariamente a quanto verrebbe fatto di pensare, non si trattò d'una scuola del leggere, scrivere e far di conto, bensì di una scuola che a questi primi elementi univa la Grammatica latina e l'Umanità; ed era comunemente detta « scuola di latinità ».

Prima che si addivenisse alla separazione della scuola, che ora chiamiamo elementare, da quella che diciamo secondaria, a Budrio occorsero ben 170 anni. Infatti la scuola dell'Abbaco, e poi d'aritmetica, fu istituita soltanto nel 1728, come riferiremo in seguito.

La scuola di latinità non aveva un programma ben definito: essa ricalcava quello tradizionale delle scuole vescovili delle città e delle parrocchiali nelle campagne. Nei contratti coi maestri le due Comunità budriesi, per un buon secolo, li obbligarono soltanto a « provvedere a la buona disciplina, institutione et edificatione de' lor putti et figliuoli ». Così si legge in un contratto del 1627 nel quale il programma viene compendiato nell'insegnare « legere, scrivere, grammatica, humanità et altre scientie et virtudi conformemente al bisogno di detti scolari et essergli di buono esempio di religiosa vita et costumi instruendoli sopra il tutto nella dottrina cristiana » ⁽²⁾.

Anche in seguito, più che di programma, nei vari contratti delle Comunità, si parla dei doveri dei maestri. Per esempio, nella convenzione del 1726 per l'assunzione del maestro si legge: « Dovrà insegnare ad arbitrio d'huom da bene e savio, personalmente come s'obliga e non per interposta persona, con buono esempio e morali costumi e con ogni maggiore accuratezza e amorevolezza possibile alli putti et figliuoli di dette Comunità, la Dottrina cristiana, leggere, scrivere e far i conti, Gramatica, umanità, rettorica col far scuola ogni giorno di lavoro 3 ore la mattina e 3 ore il dopo pranzo, fare ascoltare la messa ogni dì alli putti nella Chiesa di S. Domenico et a 4 insegnare gratuitamente et agli altri con 4 scudi all'anno » ⁽³⁾.

⁽¹⁾ Ib., Partiti, A, 110.

⁽²⁾ Ib., Partiti, C, 28.

⁽³⁾ Ib., Instrumenti dal 1717 al 1774, n. 15.

Con ampiezza molto maggiore, i doveri dei maestri delle due scuole vengono descritti nei *Patti e Capitoli che dovrà assumere il Sig. Maestro di lingua latina da eleggersi dalle Comunità di Budrio dentro e fuori per voti segreti a coltivazione della gioventù del proprio Paese* ⁽⁴⁾. Per l'eccessiva loro lunghezza, ci limitiamo a riassumerne i punti essenziali.

Il maestro di lingua latina dunque doveva: 1) impartire i primi rudimenti della grammatica, umanità, rettorica e prosodia servendosi del metodo e dei libri comunemente usati; 2) nei giorni di scuola fare due ore e mezzo di lezione al mattino e altrettante nel pomeriggio; 3) condurre, dopo le lezioni mattutine, gli scolari alla Messa e assistervi insieme all'altro maestro, dopo le lezioni pomeridiane condurli alla chiesa del Rosario per recitare, « in banche apposite » la preghiera insieme col popolo; 4) dividere la scolaresca in classi a seconda della capacità « onde non legare quelli di maggior talento agli altri che non lo avessero »; 5) dedicare il pomeriggio del sabato all'insegnamento della Dottrina cristiana e predisporre, insieme col collega dell'Abbaco, gli scolari alla confessione; 6) partecipare la domenica e nelle altre feste comandate alla Congregazione degli scolari e tener loro un « discorsino morale » adatto all'età e alle circostanze; 7) prepararli per gli esami pubblici alla fine dell'anno scolastico.

Gli stessi doveri, su per giù, incombevano al maestro d'aritmetica, il quale, come quello di latinità, era tenuto ad esigere la massima disciplina, licenziare *ipso facto* coloro che dessero mal esempio agli altri e gli incorreggibili; entrambi dovevano procurare che « li scolari siano vestiti decentemente e non abbiano incomodi per cui potessero restar gl'altri infettati ».

IL CALENDARIO SCOLASTICO

L'anno scolastico andava « da un S. Petronio all'altro »: perciò, teoricamente, durava 12 mesi. Tuttavia, in pratica, le lezioni terminavano il giorno di S. Giuseppe Calasanzio (27 agosto) e la scuola si chiudeva per l'esaltazione della Croce (14 settembre). Nell'intervallo avevano luogo gli esami pubblici « nella quale occasione, se così piacerà alla Comunità, si premierà uno o più degli scolari che si crederanno più capaci ».

⁽⁴⁾ Instrumenti, anno 1789. Della stessa data e. *mutatis mutandis*, dello stesso tenore erano i *Patti e Capitoli da addossarsi dalle Magnifiche Comunità di Budrio dentro e fuori al pubblico Sig. Maestro di Leggere, scrivere e di aritmetica da eleggersi per essa a voti segreti*.

Oltre le due ultime settimane di settembre, c'era vacanza nei giorni seguenti:

« Tutti li giovedì dell'anno e nella quaresima li venerdì. Da la vigilia di Natale a tutto il primo giorno dell'anno. Da il giovedì grasso a tutto il primo giorno di quaresima. Dal mercoledì santo a tutte le feste di Pasqua. Li tre giorni delle sante Rogazioni.

Gennaio: S. Antonio; Febbraio: S. Biagio, S. Agata, S. Apollonia; Marzo: Santa Francesca Romana; aprile: S. Marco, giugno: S. Antonio di Padova, Luglio: visitazione di M. V.; Agosto: Perdono di Assisi; Ottobre: S. Luca ev.; Novembre: comm. dei morti, S. Martino, presentaz. di M. V., S., Caterina V. e M.; Dicembre: S. Nicolò Vesc., S. Lucia V. e M. » (8).

CONDIZIONE DEI MAESTRI

I maestri dipendevano completamente dalle due Comunità: da esse erano nominati, confermati, licenziati; da esse venivano direttamente retribuiti del salario, ed erano fissate le quote mensili degli scolari, da esse infine era stabilito il calendario, l'orario ed ogni altra norma scolastica.

La scelta dei maestri era fatta a piacimento delle Comunità, o per chiamata libera o per concorso e talvolta anche ad istanza del protettore della Comunità (9).

L'incarico, che a lungo fu annuale, e poi triennale, poteva essere confermato o prorogato allorchè l'insegnante riscoteva la comune soddisfazione; in caso contrario cessava allo spirar dell'anno o del triennio. Quando il maestro rinunciava spontaneamente e aveva fatto il suo dovere, gli veniva rilasciato un « buon servito » (10).

Il salario, che dapprima fu soltanto di 50 lire all'anno, andò successivamente aumentando: arrivò alle 140 nella prima metà del '600 e alle 200 alla fine, salì alle 300 nella prima metà del '700 e alle 360 sulla fine.

(8) Ib., Miscellanea, Cart. I, 23. Il calendario non fu sempre il medesimo: dal 1702 le lezioni cessarono il 14 agosto.

(9) Per es., nel 1620 don Pietro Zanni fu eletto « ad istanza del N. Il Federico Guidotti protettore delle Comunità » (Partiti, A, 115).

(10) Nel 1792 don Tommaso Negri ebbe il « buon servito » oltre che « per non aver mai avuto alcun ricorso » anche « per il suo genio di abbreviare anzichè aumentare le solite vacanze » (Partiti, L, 155).

Si trattava di una retribuzione su per giù eguale a quella praticata altrove; il che dimostra quanto liberamente giocasse la concorrenza (11).

Nella scuola del latino tutti gl'insegnanti furono ecclesiastici: i primi appartennero all'Ordine dei serviti, i quali fin dal 1406 reggevano la chiesa parrocchiale di S. Lorenzo (12); poi, quando nel 1604 i Domenicani si stabilirono in Budrio, appaiono pure alcuni di loro (13); ma per la grande maggioranza si trattò di sacerdoti secolari dei centri vicini ed anche lontani (14).

Finchè gl'insegnanti furono religiosi del luogo, poterono sbarcare il lunario non dovendo provvedere all'alloggio, ma quando furono sacerdoti secolari venuti di fuori, le Comunità dovettero accordar loro un'indennità di L. 35 « per la casa ».

Esse, inoltre, per andare incontro alle necessità dei maestri, dovettero fissare una « tariffa » da pagarsi mensilmente dagli scolari. Da questa, ch'era proporzionata al grado degli studi, erano dispensati soltanto 4 scolari, 2 per ciascuna Comunità, indicati da esse.

LA TARIFFA DI FREQUENZA

« Chi leggerà il Salterio	soldi 8
Chi legge Donato, Uffizio e Dottrina	» 10
Chi legge, scrive e studia l'Abbaco	» 15
Chi dà principio di Grammatica	» 15
Chi latinizzerà per le prime regole	» 9
Chi latinizzerà fino agl'impersonali	» 15
Chi studierà umanità, prosodia facendo epistola ed altre lezioni	L. 1,5

(11) Su gli stipendi praticati altrove, vedi GIUSEPPE MANACORDA, *Storia della Scuola in Italia*, Palermo, 1920, I, 178.

(12) Cfr. GOLINELLI, o. c., p. 31. I nomi dei primi maestri si trovano in Partiti, A, 100. Tra essi va ricordato il dottissimo P. G. B. Mezzetti, maestro del fanciullo prodigio Giacomo Martino Modonesi, che a 7 anni parlava diverse lingue ed era così erudito da sbalordire gli uditori in una pubblica disputa, tenuta in Roma nel 1647 (Vedi GOLINELLI, o. c., p. 200).

(13) Cfr. GOLINELLI, o. c., p. 107. I nomi dei maestri domenicani si trovano in Partiti, D, 7, 60 ecc.

(14) Pochi risultano i sacerdoti-insegnanti budriesi; i più vennero da Argenta, Bologna, Comacchio, Imola, Modigliana, Rimini ecc.

Nelle lezioni di Retorica et altro si pagherà quello che sarà accordato con li scolari dal sig. Maestro » (15).

Come abbiamo notato, la tariffa aveva avuto una variazione già nel 1726, allorchè fu disposto che ogni scolaro di latino pagasse al maestro 4 scudi all'anno, eccettuati i soliti 4 proposti dalle Comunità. Cessò poi d'essere applicata nel 1774, quando il salario dei maestri fu portato a lire 360 all'anno, appunto « acciò insegnino gratis a tutti li fanciulli che alla scuola interverranno » (16); però il privilegio era riservato « agli scolari di Budrio e suo distretto solamente », quelli che venivano da altrove erano soggetti alla tradizionale quota mensile.

Ma anche per gli scolari budriesi la gratuità durò poco: infatti due anni dopo furono obbligati « a pagare come l'addietro » (17) ed anche nei soprari cordati « Patti e Capitoli » del 1790 fu stabilito che « non abbiano l'obbligo li scolari di fare fra l'anno alcun regalo al precettore, ma bensì saranno ognuno di essi tenuti di prestare al medesimo mensualmente la ricognizione non inferiore a soldi 12 ».

Evidentemente i maestri, nonostante l'aumento, non riuscivano a vivere; se la cavarono fino a che furono sacerdoti, ai quali le confraternite del luogo assicuravano l'offerta della Messa (18); ma quando si trattò di laici, come s'incontrano nella seconda metà del '700, abbandonavano l'insegnamento non appena trovavano un'occupazione più redditizia (19).

LA SCUOLA DELL'ABBACO

L'iniziativa per l'istituzione di questa scuola partì dalla Comunità di Budrio dentro. I suoi amministratori nella tornata del

(15) Nota di quello che deve pagare ogni mese qualunque scolaro che frequenterà la scuola pubblica di Budrio fissata dalli signori Consolo Massaro e consiglieri d'ambe le Comunità dentro e fuori (Miscell. I, 23).

(16) Partiti, I, 137.

(17) Partiti, I, 191.

(18) Così fece, per esempio, la Compagnia del Borgo che s'impegnò a « somministrare la S. Messa al precettore pubblico di latino, allorchè sia sacerdote ». Nel 1603 la Compagnia di S. Agata corrispose addirittura lo stipendio al maestro. Probabilmente la ricca confraternita si sostituì alle Comunità nei loro obblighi verso il maestro in quegli anni nei quali per le discordie interne Budrio « restò molto scemata di famiglie e di ricchezze ». Cfr. GOLINELLI, o. c., p. 59.

(19) Per es., nel 1758 il maestro Balducci rinunciò all'insegnamento per la carica di segretario della Comunità Budrio dentro.

1° marzo 1728 « dopo vari partiti hanno anche incluso che si adimandi licentia all'Ill.ma Assunteria di Governo di poter costituire una provisione a un maestro di Abbaco almeno di lire 30 a l'anno per nostra porzione, purchè vi concorrino anche li homini di fuori per altre lire 30 per loro porzione » (20).

Tanto gli uomini di fuori quanto l'assunteria accettarono la proposta, e così, nell'autunno dello stesso anno, fu nominato il primo maestro di aritmetica nella persona di Michel Angelo Maranesi (21). Poichè egli era prima sottomaestro dell'insegnante di latino, è ovvio pensare che si sia trattato dello sdoppiamento della scolarese di lui, diventata troppo numerosa. È noto infatti che i sottomaestri venivano imposti ai titolari di scolaresche numerose, perchè si servissero di loro per insegnare ai principianti.

Il provvedimento fu vantaggioso, sia agli scolari che agli insegnanti: ai primi in quanto poterono avere, a parte, l'insegnamento adatto alla loro capacità, ai secondi in quanto poterono avere un salario meno misero di quello di semplici sottomaestri. Infatti, mentre, come tali, non potevano percepire null'altro; nella loro qualità di maestri avevano diritto alla quota mensile stabilita dalla tariffa.

Essa « per chi legge, scrive e studia l'Abbaco » era di soldi 15.

Anche il loro salario andò migliorando: le iniziali misere 60 lire, dopo pochi anni passarono a 140, per arrivare alle 200 nel 1789.

I sottomaestri invece rimasero in condizioni miserabili (22); per uscirne essi si arrangiavano dando lezioni private, ma incontrarono l'ostilità dei titolari, i quali temevano di vedersi diminuiti gli scolari.

Di questa lotta vale la pena di ricordare un episodio, perchè da esso appare il volto della scuola di quel tempo.

Nel 1740 don Pietro Ciaranfi, maestro pubblico di latino, fece ricorso contro il suo sottomaestro appunto perchè, dando lezioni private, gli « levava li scolari » (23). Con un attestato del notaio Angelo Michele Aiani, egli riuscì a dimostrare che « in Budrio non vi è mai stata altra scuola che la pubblica mantenuta a spese della Comunità » (24); pertanto il ricorso fu accolto e, per ordine del

(20) Partiti, G, 92.

(21) Partiti, G, 114.

(22) Generalmente essi erano pagati dal maestro, che riceveva dalle 60 alle 150 lire in più del consueto salario, appunto per loro.

(23) Suppliche, A, 87.

(24) Attestati, A, 1.

Card. Vincenzo Malvezzi arcivescovo di Bologna, fu proibito qualsiasi forma d'insegnamento privato⁽²⁵⁾.

Dunque, allora la scuola era completamente municipalizzata.

Infatti, l'autorità della magistratura comunale da disciplinare si era trasformata in didattica, poichè ad essa non spettavano più soltanto le nomine e le conferme degli insegnanti, la compilazione del calendario e delle norme disciplinari, ma si arrogava anche il diritto dell'insegnamento pubblico e di giudicare della capacità dei maestri.

Il giudizio di essi veniva dato da una deputazione di 4 assunti, 2 per ciascuna Comunità. In un « partito » del 1764 fu appunto deciso quanto segue: « Le Comunità hanno deputato li assonti per osservare se il precettore fa il suo dovere per insegnare alli scolari, per poter sentire et esaminare come si portano li scolari nello studio e del profitto che ne ricavano. Nel medesimo tempo hanno facoltà li detti assonti di levare gli abbusi, caso ve ne siano, e promuovere quello che a loro piacerà in profitto della scuola »⁽²⁶⁾.

Per fortuna la deputazione, nella sua ispezione del 3 maggio, riscontrò che tutto andava bene, sicchè riferì « d'haver trovati li scolari ben coltivati e disciplinati, tanto dell'uno che dell'altro maestro ».

Ma non fu sempre così. In seguito, anche per il frequente mutamento degl'insegnanti, il funzionamento delle due scuole dovette lasciare a desiderare. Tant'è vero che nel 1789 gli assunti incaricarono il bolognese don Tomaso Negri, insegnante di latino⁽²⁷⁾, a proporre quanto ritenesse più opportuno per il migliore funzionamento delle scuole.

Ed egli fece le seguenti proposte:

- « — separazione delle due scuole in locali diversi;
- dare il segno della campana al mattino e nel pomeriggio per comodo dei genitori e per non lasciare seuse agli scolari, mezz'ora prima delle lezioni;
- fare l'esame pubblico dei giovani come pungolo a far di più, purchè però, per toglier odiosità al maestro, sia presieduto dal console, massaro e consiglieri delle magnifiche Comunità;
- che gli scolari vengano a scuola vestiti decentemente, senza temperini e armi;

⁽²⁵⁾ Partiti, I, 120.

⁽²⁶⁾ Partiti, I, 109.

⁽²⁷⁾ Insegnò dal 1789 al 1791. A lui si deve l'ordinamento dell'Archivio della Partecipanza; in 2 tomi compose un Repertorio dei documenti, divisi per materia, dal 1536 al 1789.

— che gli scolari, arrivati a scuola, dicano: « Sia lodato Gesù Cristo » e recitino l'Ave Maria inginocchiati davanti l'immagine della B. V.;

— abbino buon contegno durante la messa, libri di divozione e la corona in mano;

— sieno obbligati a intervenire a l'oratorio nei giorni festivi ».

Tutte le proposte furono accettate ed entrarono a far parte delle *Regole da osservarsi dagli scolari delle pubbliche scuole delle Comunità di Budrio approvate dagli assonti*⁽²⁸⁾.

Ma le regole, che portano la data del 1790, diressero le scuole budriesi nemmeno per un decennio.

II

DALL'INIZIO DELL'OTTOCENTO ALL'UNITA' NAZIONALE NEL PERIODO NAPOLEONICO

Ad interrompere, anche nelle scuole, la loro vita tradizionale fu il sopraggiungere a Bologna delle truppe francesi nel giugno del 1796. Radicale fu l'indirizzo che pur nell'insegnamento vollero imporre i « novatori » i quali pretesero di mutare d'un tratto usi e consuetudini secolari.

Infatti furono cambiati i programmi, dando maggior importanza all'italiano e alla storia a scapito del latino, sostituiti i libri di testo con l'*Abbecedario repubblicano*, le *Istituzioni elementari dei diritti e dei doveri dell'uomo*, i *Precetti di morale repubblicana*, il *Catechismo repubblicano ecc.*; fu anche introdotto il *Calendario repubblicano* in cui vennero fissate nel quintodì e decadi le vacanze, in luogo del giovedì e della domenica. Tuttavia, a cominciare da questa, non sembra che le innovazioni siano state applicate, dal momento che « Il monitore bolognese » lamentava che, ad onta della rivoluzione, nelle scuole le cose andavano come prima⁽²⁹⁾.

Comunque, soltanto nel marzo del 1799 il Corpo legislativo

⁽²⁸⁾ Miscell. I, 23. Le proposte non recano novità notevoli: la separazione delle due scuole era già avvenuta colla nomina di due insegnanti diversi, forse si voleva rendere più recisa collocandole in locali diversi, anche il suono della campana, come segnale delle lezioni era già in vigore da mezzo secolo, la novità forse consisteva nel dare il segnale anche per le lezioni pomeridiane. Per il resto sono chiariti particolari che prima non risultano.

⁽²⁹⁾ Cfr. « Il monitore bolognese », 3 marzo 1798.

approvava la legge sui fondi per gli stabilimenti della Pubblica Istruzione; ma quando essi dovevano andare in vigore, la situazione politica era capovolta, e tutto ritornava o restava allo stato di prima.

Nel periodo napoleonico le cose si svolsero con maggiore ponderatezza.

Nel 1801 alle antiche scuole del latino e dell'aritmetica fu dato il nome di *Normali*, ma per il resto non si cambiò nulla « nè nel ministero, nè nell'attuale regolamento finchè l'esperienza e la matura riflessione ne facciano constatare il vantaggio »⁽²⁰⁾.

Allorchè, poi, andò in vigore il *Piano degli studi*, la situazione delle scuole di Budrio rimase immutata. Infatti, in base al Piano suddetto, l'istruzione veniva affidata ai municipi; ed a Budrio, come abbiamo visto, essa era sempre stata nelle mani della Comunità, che ne erano gelosissime. Anche quanto all'incremento delle scuole e al miglioramento dei locali, non risulta che sia stato fatto alcun passo, come appare da quanto sarà esposto nelle note che seguono.

DALLA RESTAUZIONE AI MOTI RISORGIMENTALI

La Restaurazione non rinunciò all'autorità dello Stato sulla scuola, ma la mantenne giustificandola con il compito educativo della Chiesa. Pertanto ogni forma d'insegnamento venne sottoposta all'autorità dei Vescovi⁽²¹⁾.

In un primo tempo furono aboliti i concorsi dei maestri; in caso di vacanze, i gonfalonieri, i sindaci o i priori⁽²²⁾ avvertivano l'Ordinario, il quale nominava « l'individuo ecclesiastico o secolare, di cui conosca la moralità e l'abilità ».

Ma il sistema, lasciando senza controllo i Comuni, favorì il sorgere di molte scuole private, che non costavano nulla, e la conservazione delle pubbliche scuole del latino, che facevano comodo a poche ma influenti famiglie locali⁽²³⁾.

⁽²⁰⁾ Cfr. la mia monografia su *Le scuole pie di Bologna* in « Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per l'Emilia e la Romagna », 1912.

⁽²¹⁾ Per i maestri privati, già nell'ultimo Sinodo del Card. Gioannetti era prescritto che « veruno possa far da precettore senza l'approvazione in iscritto dell'ordinario » (Libro IV, cap. 11).

⁽²²⁾ I gonfalonieri erano i capi dei Comuni maggiori, i Sindaci dei luoghi appodati, i priori delle piccole comunità.

⁽²³⁾ Per questo, negli anni che seguirono al Trattato di Vienna, nella città e nella diocesi sorsero numerose scuole private. Nel 1816 dall'arce-

S'imponneva quindi il riordinamento di tutta l'istruzione: e questo avvenne con la bolla « Quod Divina Sapientia » del 28 luglio 1824, la quale cercò appunto di dare un ordinamento più uniforme a tutti gli studi dello Stato Pontificio, ponendoli alla dipendenza della Sacra Congregazione degli studi⁽²⁴⁾. La bolla, benchè non con la stessa facilità con cui sorsero le scuole private, conseguì l'effetto di accrescere il numero delle pubbliche al servizio delle classi popolari.

Nella Diocesi essa venne applicata immediatamente dal Card. Carlo Oppizzoni, arcivescovo di Bologna e arcicancelliere dell'Università, il quale nel 1825 promulgò il Regolamento per i maestri pubblici e privati, sottoponendo gli uni ai concorsi⁽²⁵⁾ e gli altri all'approvazione ecclesiastica; poco dopo, a norma del titolo 13° della bolla, nominava i delegati ecclesiastici « per la vigilanza su tutto ciò che riguardava l'insegnamento e gl'insegnanti »⁽²⁶⁾. A Budrio nel 1826 le scuole pubbliche erano salite a 4: Umanità, aritmetica superiore, aritmetica inferiore e quella del « compitare ». Ma i loro locali erano addirittura pestiferi. Ecco come sono descritti in una relazione all'arcivescovo: « L'umidità c'è anche nelle buone stagioni e nelle moderate; nelle cattive poi è tale che l'acqua serpeggia sul pavimento e marcisce in breve tempo le stuoie

scuole furono autorizzati 57 maestri per la città e 45 per la campagna. Dopo l'istituzione della Commissione per gli esami dei maestri, i nomi degli approvati vennero inseriti nel *Diario ecclesiastico* (vedi a. 1825 e segg.).

⁽²⁴⁾ Su la Bolla e questa Congregazione, cfr. E. FORMIGGINI-SANTAMARIA, *L'istruzione popolare nello Stato pontificio*, Bologna-Modena, MCMIX, p. 28 ss.

⁽²⁵⁾ Sul Metodo di esami per gli aspiranti ad insegnare la *Lingua Latina e le Belle lettere*, il Card. Oppizzoni aveva stabilito un Programma, che comunicò ai Deputati ecclesiastici e ai Priori dei Comuni il 3 giugno 1834. Molti verbali di concorsi per maestri di latino e d'aritmetica sono custoditi nell'Archivio Arcivescovile di Bologna, dal quale, nelle posizioni man mano indicate, sono state tratte le notizie di quest'ultima parte. Dalla lettura delle domande risulta che si trattava di prove non confrontabili con quelle dei nostri concorsi, ma la difficoltà per la nomina erano molto maggiori, dati i vari organi attraverso i quali doveva passare per diventare effettiva. Infatti, essa dopo la delibera del Consiglio comunitativo, doveva essere sanzionata dalla Legazione; quindi la Sacra Congregazione degli studi autorizzava l'Ordinario a far procedere alla nomina; infine il nominato, prima di assumere l'insegnamento, doveva fare la professione di fede.

⁽²⁶⁾ Arch. arc. Sala R. Cart. 73, fasc. 40. I primi delegati ecclesiastici, nominati nel 1826, furono 58. La carica era affidata agli arcipreti dei capoluoghi di circondario, per cui, quando visitavano scuole di altre parrocchie, non erano visti di buon occhio dai parroci che si ritenevano deputati per la propria parrocchia. L'Arcivescovo quindi dovette avvertirli che « se si portan da loro, lo fan per dovere » (Ib., S. 503, 15).

messe a riparo. Le pareti presentano dall'autunno all'inverno l'immagine di tanti rigagnoli, che scendono dall'alto in basso e impregnano d'umidità l'atmosfera. Dimodochè si ha l'odore di fetida muffa e tutto si guasta: libri, mobili, panchi ecc.; di più i locali sono angusti e puzzolenti per i vicini bassi comodi » (47).

Pure nel 1826 sorsero le scuole a Bagnarola e a Vedrana, nel '29 a Vigoroso e nel '30 a Cazzano e a Mezzolara (48). Ma anch'esse non ebbero sedi adatte: tutte erano ospitate nelle canoniche « dato che nessuno dei possidenti si è indotto a cedere alla Comune in affitto un altro locale idoneo » (49).

Per collocare decentemente le scuole di Budrio ci vollero dieci anni di ricerche; infatti soltanto nel 1833 esse poterono essere trasferite « in un locale di 4 ambienti separati e liberi da ogni servitù, riscontrato dal medico condotto saluberrimo e attissimo all'uopo e del tutto innocuo alla salute dei signori maestri e della scolarezza » (50). Questa era così composta: scuola del latino, alunni 16; aritmetica superiore 50, aritmetica inferiore 39, compitare 44; inoltre c'erano 5 scuole private, per lo più tenute da donne, che accoglievano bambini e bambine (51).

Nelle frazioni la situazione scolastica rimase a lungo precaria. Per esempio, nel 1838 il Priore di Bagnarola informava l'Arcivescovo che il cappellano, maestro del luogo, essendo stato fatto parroco di Vigoroso, aveva trasportata la scuola nella nuova parrocchia « per comodità sua ma con danno degli abitanti di Bagnarola »; e quando fu bandito il concorso, nessuno si presentò, sia per lo stipendio miserabile, sia per la mancanza del locale (52).

Appunto per la difficoltà di risolvere questi due problemi fondamentali, Prunaro ebbe la scuola con carattere di continuità soltanto nel 1850 e le altre frazioni dovettero accontentarsi dell'insegnamento privato. A risolvere il problema della sede a Prunaro fu il gesto generoso del parroco don Bartolotti. Morendo, egli lasciò una sua « casa con annesso orticello all'oggetto che servisse di gratuita abitazione della scuola » (53).

(47) Arch. arc., S. 505, 21.

(48) Allora sorse anche la scuola di S. Martino in Soverzano: ma poi che poi la frazione passò al Comune di Minerbio, ne faremo cenno insieme alle scuole di quel Comune.

(49) Arch. arc., S. 506, 22.

(50) Ib., S. 505, 21.

(51) Ib., P. 17, 73.

(52) Ib., S. 506, 22.

(53) Ib., S. 506, 21.

Nel periodo di cui ci stiamo occupando, la vita scolastica nella Diocesi trascorse tranquilla, tranne che nel 1831, i cui avvenimenti politici ebbero ripercussione in alcune scuole della città e in una dozzina della campagna (44).

Appunto in conseguenza di quei « fatti luttuosi », dal 1832 in poi, i maestri comunitativi, come i dipendenti dello Stato, furono soggetti alla ballottazione, ossia ogni due anni, nel mese d'agosto, i Consigli Comunali procedevano alla conferma o all'esclusione.

Dei maestri di Budrio allora nessuno si compromise, come ebbe a dichiarare il delegato ecclesiastico all'Arcivescovo nell'inchiesta ordinata dalla Sacra Congregazione agli studi il 16 maggio 1832: « Niuna eccezione morale e politica scorgesi a carico delli maestri di questa Comune » (45). Invece la vampata patriottica del 1848 riscaldò il cuore degli scolari e di alcuni loro insegnanti. Da Budrio, infatti, ancor prima che da Roma e da Bologna, partì la proposta d'istituire un corpo di *Guardie della Speranza*, composto dai giovanetti della scuola che venivano istruiti nelle armi sotto la vigilanza dei precettori (46).

All'entusiasmo degli scolari si associarono don Clemente De Angelis, titolare della scuola di Umanità, che marciò alla testa di loro col tricolore, Clemente Martinelli maestro di Bagnarola e lo stesso deputato ecclesiastico don Dante Filippi (47).

In quell'anno la popolazione delle scuole pubbliche del Comune era la seguente: Capoluogo: Umanità scolari 144, aritmetica superiore 112, aritmetica inferiore 96, compitare 84; frazioni: Bagnarola 30, Cazzano 60, Mezzolara 80, Vedrana 48. Inoltre c'erano 16 piccole scuole private, di cui 10 a Budrio e le altre nelle frazioni, nelle quali a circa 150 bambini venivano dati i primi elementi e si esercitavano le bambine nei « lavori da donna » (48).

(44) Vedi la mia memoria *I maestri bolognesi e il risorgimento nazionale* in « L'Archiginnasio », a. XXXVI (1941), p. 146 ss.

(45) Arch. arc., P. 16, 68.

(46) GIOVANNI NATALI, *Cronache bolognesi del Quarantotto*, Bologna, 1934, I, 32.

(47) Vedi la citata mia memoria in « L'Archiginnasio », a. XXXVII (1942), p. 4.

(48) Arch. arc., P. 18, 88. L'eccessivo numero delle scuole private aveva preoccupato la S. Congregazione degli studi, la quale fin dal 1836 aveva avvertito l'Arcivescovo di non concedere altre autorizzazioni, se non col consenso del suo Prefetto. L'Opizzoni cercò di limitarne l'istituzione con *Notificazione* dell'11 gennaio 1841, ma — evidentemente — senza successo.

NELL'ULTIMO DECENNIO DELLO STATO PONTIFICIO

Ma questa situazione, che almeno sotto l'aspetto numerico, si potrebbe dire soddisfacente, non durò a lungo.

Infatti, nel 1857 l'arciprete don Gaetano Mareggiani, pochi mesi dopo aver preso possesso della Pieve di Budrio, nella sua qualità di delegato ecclesiastico, così riferiva all'Arcivescovo sulle scuole pubbliche e private del Comune: « Lo stato di queste scuole è deplorabile; non congregazione festiva, non Messa quotidiana, nessuna istruzione religiosa, e i malavventurati ragazzetti che dovrebbero studiare latinità, vaganti per le vie, disoccupati, sono esposti a mille pericoli che qui specialmente accompagnano l'ozio ». E aggiungeva, concludendo: « Se male vanno le pubbliche scuole, peggio, posso assicurarlo, corrono le private e richiedono proprio un riparo giacchè a chiunque abbia in petto un po' di fede e di santa religione, cavan le lacrime » (49).

Per spiegarci questo quadro, presentato a tinte forse troppo fosche dal severo delegato ecclesiastico (50), occorre tener presente lo scompiglio, accaduto un po' in tutte le scuole, in seguito agli avvenimenti del '48-49. Da allora si può dire che la scuola dell'Umanità di Budrio non ebbe più insegnanti stabili; e l'instabilità di essi, che potevano essere solamente sacerdoti, ebbe ripercussione sulle pratiche religiose della scolaresca.

Ma la vera causa della decadenza della scuole consistette senza dubbio negli stipendi irrisori degli insegnanti. Da 30 a 60 scudi all'anno percepivano i maestri d'aritmetica e da 111 a 140 quelli dell'Umanità, senza possibilità di altri introiti, poichè la scuola li teneva occupati, come abbiamo visto, in pratica tutti i giorni dell'anno (51).

Date queste condizioni, si capisce come spesso i concorsi andavano deserti e come bisognasse affidare l'insegnamento a coloro che si rassegnavano, per dirla argutamente col Collodi, « a mangiare una colazione in miniatura, un pranzo dipinto all'acquarello e una modestissima cena in fotografia ».

(49) Arch. arc., S. 506, 21.

(50) Della sua intransigente severità diede prova nel 1849 allorchè, durante l'occupazione austriaca, si rifiutò di leggere in chiesa un editto militare che comminava la fucilazione ai detentori di armi. Cfr. *Cenni biografici intorno al dott. teol. Gaetano Mareggiani*, Bologna, 1873, p. 4.

(51) Il Calendario scolastico, infatti, era rimasto quasi immutato: solo era stato stabilito che gli esami avessero luogo dal 27 agosto al 3 settembre, lasciando così chiuse le scuole per tutto il resto del mese.

Naturalmente costoro non potevano essere i maestri migliori, nè i più diligenti. A tal proposito ricordiamo che non sono pochi i casi di « precettori ammessi ad insegnar per cristiana pietà » e di ammoniti per trascuratezza dei loro doveri. Per esempio, nel 1846 il maestro di Cazzano veniva severamente ammonito dal Tribunale criminale ecclesiastico « per la poca sua attività nell'istruzione e per le molte vacanze che si arbitrava di dare a suoi scolari » (52).

A questi negli esami venivano attribuite delle classifiche, che valevano agli effetti della promozione, e dei titoli agli effetti della premiazione. Le interrogazioni erano fatte dalla commissione composta dal delegato ecclesiastico, dal priore e da un anziano, la quale redigeva « la dimostrazione » di esse. Ne diamo un esempio relativamente a soli tre scolari d'aritmetica (53):

Nome	classe	leggere	abbaco	tavolo	conti	dottrina	mostra	copla	titolo
...	1°	benissimo	benissimo	benissimo	benissimo	bene	bene	benone	Re
...	2°	benino	bene	benone	benissimo	bene	bene	bene	Duca
...	3°	discreto	benino	—	benino	bene	bene	—	Cavaliere

Prima di por fine a queste noterelle, crediamo opportuno accennare ai libri di testo.

Fino al 1796 essi furono uguali in tutte le scuole dell'aritmetica della Diocesi, perchè potevano essere stampati e venduti soltanto dall'Istituto delle scienze di Bologna; ed erano l'*Abbecedario*, il *Libretto dell'Abbaco*, il *Libretto delle buona creanze*, il *Salterio*, il *Catechismo* del Bellarmino, l'*Ortografico breviluquo*.

Nelle scuole del latino si usavano la *Grammatica* del Donato e del Guarino, i *Dialoghi* del Vives, il Calepino, ossia il *Lexicon latinum* di Ambrogio Calepio, il Galesino, ossia il *Perfetto dictionario ovvero tesoro della lingua volgare* di Pietro Galesini, la *Regia Parnassi*; libri di lettura erano l'*Uffizio della B. V.*, il *Fiore di virtù*, la *Vita dei santi Barlaam e Giosofat*, la *Divina Commedia*, il *Canzoniere* del Petrarca, la *Gerusalemme liberata*; gli autori latini: Fedro, Cornelio, Cesare, Cicerone, dei poeti era preferito

(52) Arch. arc., S. 505, 21.

(53) *Ib.*, S. 500, 2. Oltre i titoli qui ricordati, c'erano quelli di Imperatore, arciduca, primo diligente. Nella posiz. S. 506, 2 vi sono « Esempi di quesiti d'esame ».

Virgilio ma si studiavano anche Catullo, Tibullo, Propertio, Ovidio, Orazio in edizioni purgate.

Dopo la Restaurazione, per le scuole dell'aritmetica, nei Comuni erano per lo più adottati i testi delle Scuole Pie di Bologna: il *Santo Vangelo*, la *Scuola di pietà* del P. Lamberti, il *Dialogo aritmetico* del Venturoli, il *Buon fanciullo* del Cantù, il *Sillabario* del Minarelli; più avanti le *Novelle morali* del Muzzi, la *Dottrina cristiana* di don Calzolari, i *Doveri dell'uomo* del Soave ecc.

Nelle scuole dell'Umanità, oltre i soliti classici latini, furono usati la *Grammatica e la prosodia* del Porretti, il *De viris illustribus* del Lhomond, gli *Opuscula didascalica* del Lenzi⁽²⁴⁾; per l'italiano: la *Grammatica* del Puoti, lo *Specchio di vera penitenza* del Passavanti, i *Doveri degli uomini* del Pellico, gli *Squarci di eloquenza* del Cavanis, le *Novelle morali* del Soave; si leggevano pure brani dei poemi omerici nelle versioni del Monti e del Pindemonte, dell'*Eneide* nella versione del Caro, nonché dei poeti cavallereschi e lirici fino al Leopardi.

Fu appunto l'introduzione di questi « scrittori moderni » che mise in allarme la S. Congregazione degli studi. Pertanto nel 1851 raccomandava ai Vescovi « di usare ogni cura perchè tali libri non entrino in veruna guisa nelle scuole e dove per avventura introdotti fossero, vengano rimossi ». Il Card. Opizzoni girò l'avvertimento ai deputati ecclesiastici, dai quali richiese l'elenco dei libri in uso: appunto da questo abbiamo ricavato i titoli dei libri adottati in quel tempo nelle scuole di Budrio⁽²⁵⁾.

RODOLFO FANTINI

⁽²⁴⁾ Cfr. la mia nota su *La scuola Lenzi* in « *Strenna storica bolognese* » 1956, p. 43.

⁽²⁵⁾ Arch. ac., P., 19, 90.

Bologna giacobina

Il movimento giacobino, che ha preceduto e accompagnato l'invasione in Italia delle forze repubblicane francesi, è stato oggetto di studi recenti (Cantimori e Vaccarino fra altri).

A prescindere dall'influenza che sul giudizio del giacobinismo italiano possono avere le opinioni politiche di questo o quell'autore, si ha la tendenza, o di limitarne la portata ad avvenimenti senza alcuna importanza, o di considerarlo non solo come indispensabile per trasformare la vecchia e reazionaria società italiana, ma anche come l'alfiere degli albori del movimento socialista.

E' mio parere che non sia possibile un giudizio generale sull'influenza giacobina in Italia, se questo giudizio non è preceduto da studi particolari nei differenti Stati nei quali era divisa in quel tempo l'Italia. E' per questo che mi sono proposto di studiare il movimento giacobino a Bologna nelle speciali condizioni di ambiente in cui si è sviluppato, per ricercare quale influenza esso abbia avuto nella vita civile e politica del paese. Non è indubbiamente uno studio nuovo: di Bologna giacobina si sono incidentalmente occupati Zanolini, Vicini, Ungarelli, Bacchi, Pivano, e recentemente Marcelli e Piscitelli. I loro lavori sono stati da me consultati con molto profitto; rimangono inoltre sempre indispensabili allo studioso il *Catalogo Illustrativo* del Fiorini e il *Diario* del Guidicini.

Sono noti i fatti: nel giugno 1796 le truppe francesi, dopo avere invaso il Piemonte e occupata la Lombardia, si avvicinavano a Bologna.

Prima di esporre le iniziative del Senato Bolognese di fronte a questo pericolo, è opportuno riassumere brevemente le condizioni sociali di Bologna alla fine del secolo XVIII.

Condizioni politiche. - Nell'anno 1447 (pontificato di Niccolò V) Bologna si diede spontaneamente alla Santa Sede; ne risultarono le seguenti condizioni: Bologna Stato a sè con una sua milizia per le porte della città e le rocche del contado, con ambasciatore a Roma e Cardinal Legato a Bologna.

Prerogative del Cardinal Legato: ogni giurisdizione criminale, appello delle cause civili, elezione dei giudici, e in mano sua si presta ogni giuramento.

Prerogative in comune al Legato e al Reggimento cittadino: governo interno della città, contado e provincia (deliberazioni, provvisioni, atti legislativi, deliberati e compiuti collettivamente); bandi e notificazioni a firma del Cardinal Legato e del Gonfaloniere di Giustizia.

I capitoli della dedizione bolognese sono pubblicati in estenso a p. 36-46 del libro di M. C. (MARISCOTTI CAMILLO): *Ai cittadini di Bologna. Compendio storico de' diversi governi di sua patria dalla fondazione di essa fino al presente* (1796).

Tale stato di fatto durò fino al 1780, quando il cardinale Boncompagni comunicò in data 10 agosto un chirografo di Pio VI col quale, oltre a prendere provvedimenti finanziari e amministrativi (di cui parleremo in seguito) provocati dalle disagiate condizioni di Bologna, si procedeva allo scioglimento delle truppe bolognesi e alla loro sostituzione con un presidio pontificio. Scrive il Fiorini (II p. 83): « L'introduzione entrò le mura della città per decenza, per comodo e per buon ordine di un sufficiente numero di milizia regolare come quella di Forte Urbano da pagare a spese della città di Bologna ma dipendente dal Legato e dal Governo, destinato a munire le porte della città e da non potersi rimuovere dalla custodia di queste » aveva lo scopo di impedire le frodi e i contrabbandi.

La deliberazione della Santa Sede sollevò proteste e polemiche, ma ebbe, per quanto riguarda l'ordinamento politico, immediata applicazione.

Le classi sociali di Bologna di quel tempo sono state studiate dal Piscitelli, e di esse si parla incidentalmente nelle pubblicazioni che ho già elencate.

L'aristocrazia, non troppo numerosa, monopolizzava di padre in figlio il governo della città; era proprietaria di numerosi terreni e dei seguenti feudi: Castiglione, Sparvo e Baragazza (dei Pepoli); contea di Piano (dei de' Bianchi); marchesato del Poggetto e Massumatico (arcivescovile); contea di Porretta (dei Ranzuzzi); marchesato di Poggiorenatico (dei Lambertini); marchesato di Castelguelfo (dei Malvezzi); contea della Selva (dei Bonfioli eredi Malvezzi).

Moltissimi dei suoi membri erano esonerati dalle imposte e dai tributi; ma conducevano una vita molto dispendiosa, sproporzionata alle risorse di cui disponevano, il reddito dei campi essendo spesso diminuito dalle inondazioni. Le loro condizioni non presentavano una sicura stabilità finanziaria.

Molto migliori erano le condizioni del clero, numeroso nella città e provincia. Verso la fine del secolo XVIII, secondo il Calindri, su 275 mila abitanti, la Legazione comprendeva 5079 ec-

clesiastici (uno ogni 50 abitanti); secondo Alessandro Bacchi nel 1784 si contavano su 280.832 abitanti, 5769 ecclesiastici (uno ogni 48). Essi abitavano quasi tutti la città: nel contado, secondo il Giommi, su 195.906 abitanti vi erano 1681 secolari e regolari (uno ogni 116).

Erano numerosi i conventi: alla venuta dei Francesi (scrive l'Ungarelli p. 180) esistevano in Bologna 76 conventi (28 di frati, 8 di frati nei sobborghi, 40 di monache), che occupavano una superficie di mq. 856.944, un quarto dell'area dell'intera città. A tale numero bisogna aggiungere 18 conventi in provincia, il che porta a 94 il numero dei conventi.

Conventi ricchi con un capitale di 7.593.205 scudi romani, equivalenti verso la fine del secolo scorso a 40.395.850,60 lire italiane, e un reddito di 291.811 scudi romani, equivalenti a L. 151.343,50.

Secondo il Giommi (II p. 481) « gli ecclesiastici che nel 1600 possedevano nel contado bolognese terreni per la semina di corbe 10.556 di grano, nel 1718 ne avevano quasi il doppio, vale a dire per corbe 19.544. »

Secondo la testimonianza del notaio del Monte Innocenzo nuovo riformato sul capitale del Monte nel sec. XVIII ascendente a 9.337.865, 16, 10 di lire bolognesi, 3.525.842,16,10 appartenevano agli ecclesiastici e ai luoghi pii, 2.259.377,11,3 ai laici, 3.500.000 ai forestieri.

I sacerdoti fruivano di esoneri da imposte e tributi. Già il Ghiselli, memorialista del sec. XVIII, lamentando la pessima situazione economico-finanziaria, riconosceva che fra i più gravi impedimenti al risanamento dello « Stato di Bologna » erano i grandi favori accordati agli ecclesiastici che « godevano il meglio di questo Stato » (Piscitelli, p. 89).

Nel 1765, secondo il Giommi (II, p. 492), su corbe 191.230,9 erano esenti da dazio corbe 16.233 e cioè l'11,78%. Dedotti gli esoneri dei laici, in numero limitato, l'esonero di cui fruivano sacerdoti e monasteri può essere calcolato nel 10% del macinato, mentre gli ecclesiastici dei due sessi erano in quei tempi l'1,84 della popolazione (Calindri), donde l'evidenza di abusi e di illegalità.

I preti forestieri erano piovuti in Italia fin dall'inizio della Rivoluzione Francese: in Bologna città, su una popolazione di 69.700 abitanti, raggiungevano i 505 (Bacchi); fra essi i vescovi di Anversa, Glandève, Grasse, Lavaur. E vi furono accolti con tanta generosità da provocare una lettera a stampa dei preti francesi ricoverati a Bologna al Cardinale Gioannetti, nella quale mentre si invoca la protezione del cielo per le potenze armate allo scopo di pacificare la Francia e si fanno voti per la liberazione di Luigi

XVI, si esprime la infinita riconoscenza dei preti beneficiati. (25 Ottobre 1792, Tip. S. Tommaso d'Aquino).

Il Piscitelli classifica così il *ceto medio*: borghesia dotta (letterati, scienziati, insegnanti, impiegati, professionisti); medi e piccoli proprietari, poco numerosi, la proprietà essendo quasi tutta nelle mani dei nobili e del clero; mercanti con privative di fabbricazione e monopoli di vendita (olio, grano, macellai, pescivendoli); industrie in decadenza (canapa, seta, lana, carta, salumi e altre minori); affittuari di terreni; appaltatori di imposte.

Ceto operaio. - L'artigianato continuava la sua progressiva decadenza. Alla fine del XVI secolo lavoravano nell'arte della canapa 12.000 persone; 15.000 nell'arte della lana; da 20 a 30 mila nell'arte della seta (Marcelli, *Economia bolognese*).

Nel 1727, 6165 donne e 179 uomini (6344 in tutto) erano impiegati nell'arte della seta, e nel 1750 i gargiolari si erano ridotti a 1.100 (Piscitelli).

Nel 1796 nella fabbricazione dei veli erano impiegate 6.000 persone; quasi finito il lanificio, se alcuni anni dopo (Regno Napoleonico d'Italia) le manifatture di lana occupavano 150 operai.

Verano altre piccole industrie: carta, terracotta, maiolica, liquori, salumi.

Come indice valgono i seguenti dati di Tarle, che si riferiscono al 1809: 7 cartiere a Bologna e 1 a Panino con 600 operai; 5 fabbriche di terrecotte e maioliche a Bologna e 2 altrove con 200 operai; 7 manifatture di cuoio con 100 operai; 4 tintorie con 100 operai; 8 cappellerie con 55 adulti e 18 ragazzi; 12 produzioni di olio con 40 operai.

Molto numerosi i *poveri*: disoccupati volontari o involontari, permanenti o temporanei, anche a causa dell'inurbamento dei lavoratori agricoli determinato dalle frequenti inondazioni.

Nel diario del viaggio fatto da mons. ill. Tesoriere Generale per lo Stato Pontificio nell'anno 1775, si calcola che nella città di Bologna vi fossero 16.000 questuanti su 70.000 abitanti. (Piscitelli). Fra tanti rimedi escogitati si erano costruiti fin dal 1726 speciali asili per vagabondi, e nel 1716 si erano inviati alcuni disoccupati a Venezia come mercenari.

La situazione era rimasta invariata se il 7 Novembre 1792 la Assunteria di Magistrati (Fiorini II, p. 184) scrivendo al Legato sull'impossibilità di resistere ad una possibile invasione francese, accenna anche « alla situazione e qualità della plebe ». « Le calamitose vicende del commercio e la natural tendenza che l'affezione all'ozio ne hanno ridotta una parte all'indigenza, malgrado i sussidi che le furono dati e si danno attualmente dal governo, i quali o pos-

sono non essere o non sembrano mai bastevoli ad una moltitudine indigente e disimpiegata che forse nel cambiamento e nella rivoluzione delle cose spererebbe di migliorar la propria sorte ».

Contado. - Nel 1784 la provincia di Bologna contava 280.832 abitanti, e di questi 69.700 abitavano in città, e 211.132 nel contado e in montagna (Bacchi). Secondo il Calindri (citato dal Piscitelli) 52.350 erano contadini e braccianti.

Precarie erano le condizioni economiche. Inoltre « specie nel contado (scrive il Piscitelli a p. 86) i grandi proprietari godevano delle *bannalità*. E in loro virtù, imponevano ai loro dipendenti lavori obbligatori assai gravosi, costringendoli a vendere i prodotti nel mercato padronale, a uccidere il bestiame e a vendere la carne al macello padronale, a macinare il grano al mulino e a impastare, cuocere e scambiare il pane nel forno padronale. »

In montagna. - Le risorse economiche erano limitate a un'agricoltura, silvicoltura e allevamento del bestiame di scarsissimo reddito. Si può dire che i montanari vivevano soprattutto di castagne e in caso di raccolto perduto o scarso erano letteralmente alla fame. Poco numerosi gli artigiani: su 10.000 abitanti della montagna, il Calindri novera 38 sarti, 21 calzolai, 4 tintori, 5 valchieri, 4 mangani, 94 gargiolari e canapini, 38 molinari, 27 fabbri, 25 falegnami e 55 muratori.

Sul terreno politico contadini e montanari erano all'assoluta discrezione dei cittadini; con un rapporto di oltre 3 abitanti della campagna e montagna per 1 cittadino bolognese, nel Consiglio di Credenza del vecchio Comune di Bologna sedevano 500 cittadini e 40 comitatini.

Non fa quindi meraviglia se contado e montagna subirono le trasformazioni politiche imposte dalla città e minacciarono di sollevarsi contro la Bologna democratica. Valga un esempio: il 16 novembre 1796 il cittadino Angelelli espone in Senato che « alcune comunità, e cioè Anzola, Calcara, Bazzano, Piumazzo, Crespellano, Manzolino e Castelfranco si erano complottate ed avevano tramato una cospirazione per impadronirsi di Forte Urbano ed avanzarsi fino alla città » e ciò per timore della leva a favore dei Francesi e per non perdere i pochi beni personali (Ungarelli p. 75-76).

Condizioni sociali di Bologna nel 1796. - Scrive l'Ungarelli (p. 82-83): « debiti, manifatture incagliate o languenti, gran numero di disoccupati turbolenti. In crisi gli operai della filanda, i muratori. Come solo rimedio inefficace, ordine di mandare fuori della città i forestieri vagabondi o questuanti ».

E il Giommi (I, p. 218-219): Nel 1780 « i debiti, contratti in buona parte per cause di annona, erano saliti all'enorme cifra di 5 milioni di scudi, e fossero pur solo 4, come volevano i suoi con-

tradditori, i frutti e le spese di governo assorbivano per intero le entrate normali, 300.000 scudi, e non rimaneva quindi margine per affrancarli ».

Due problemi gravi reclamavano un'immediata soluzione: il problema del pane e quello delle monete erose.

Le condizioni nelle quali avveniva il commercio dei grani nello stato Pontificio nei sec. XVII e XVIII sono magistralmente esposte da Luigi Dal Pane in un suo lavoro del 1939. Tali condizioni erano determinate dalle differenze dei raccolti da provincia a provincia: esuberanti in alcune, insufficienti in altre.

Lo Stato per regolare l'equa distribuzione del grano nelle varie provincie ne proibiva di regola il commercio interno ed esterno, sotto pena di misure tanto finanziarie quanto contentive della libertà personale.

Per esercitare il commercio del grano era necessaria una licenza dal governatore, che ne stabiliva di volta in volta le condizioni; ma la concessione di tale licenza generalmente si otteneva o per danaro o per la posizione sociale occupata.

La proibizione del commercio dei grani portava di necessità in ogni provincia all'obbligo dell'ammasso e al prezzo di calmiera.

In provincia di Bologna, ove erano frequenti i raccolti deficienti, i proprietari preferivano vendere il grano fuori provincia per ricavarne un maggior introito, e il Senato, per procurare il grano alla città, doveva sobbarcarsi alla differenza di prezzo fra il calmiera e il mercato libero.

Donde proteste di proprietari, a cui era impedito il libero commercio; malcontento dei cittadini, per la mancanza del pane a buon mercato; e debiti accresciuti nel bilancio del Senato.

E sul terreno pratico le cose non andavano sempre liscie; erano frequenti i disordini, perchè i fornai diminuivano il peso del pane a compenso dell'aumentato prezzo del grano.

La situazione divenne così grave, che si giunse ai *forni municipali*, precedendo di quasi due secoli le iniziative del sindaco socialista Zanardi.

Scrivono il Giommi (I, p. 158): « Già nel 1739, in virtù di un privilegio concesso da Clemente XII, l'Assunteria accendeva per conto suo il forno di S. Stefano, ma in esso si cuoceva solo il pane di lusso, il pan di ruzzolo, come lo si chiamava allora, e con tal sorta di pane non si poteva impedire il commercio fraudolento dei fornai. Gli Assunti allora pensarono di aprire dei veri e propri forni municipali, simili a quelli che già erano aperti nella maggior parte delle Comunità dello Stato Ecclesiastico e in non poche della stessa Legazione Bolognese. Nei tre anni di carestia 1772 - 1773 - 1774, si accesero i nuovi forni, prima uno, poi due, poi tre, poi

quattro; si aprì anche uno spaccio di farina... » Vi furono pareri diversi sulla loro necessità, se dovessero funzionare solo in tempo di carestia o in permanenza, aprendosi un forno municipale a mano a mano che si fosse chiuso un forno privato. Ma tutto ad un tratto dal Cardinal Legato venne l'ordine di chiusura dei forni municipali.

Nell'autunno 1792 la situazione peggiorata provocò segni palesi di malcontento, con manifesti contro i ministri della Legazione a proposito della fornitura del grano (Fiorini, II, p. 164).

E nel novembre 1792, per diminuire il carico del Senato si propose di aumentare di due paoli il prezzo del grano (che era inferiore a quello delle città limitrofe) diminuendo così di due once il pane, che i fornai dovevano dare al consumatore per due soldi.

Urgeva anche la questione delle *monete erose*. Scrivono il Marcelli: « Lo Stato settecentesco permetteva la coesistenza nel suo territorio di vari tipi di monete, di diversa origine, di diverso valore intrinseco, per cui nascevano intricati calcoli per stabilirne i rapporti di cambio nei mercati. Le persone abili e del mestiere (specialmente banchieri) si specializzavano nell'esportazione e nell'importazione dei vari tipi di monete, e la normale conseguenza era la ben nota scomparsa della moneta buona dal mercato, inondato invece da quella cattiva. Era una specie di svalutazione permanente, permessa dall'empirismo finanziario degli Stati, svalutazione incontrollata e incontrollabile, lasciata all'arbitrio dei privati speculatori. Le conseguenze erano le solite a tutti note: rialzo dei prezzi e aumento del costo della vita, contemporanea riduzione delle mercedi, pagate con moneta erosa. Per questo i più danneggiati erano gli operai, le persone che disponevano soltanto di spiccioli ».

E proprio nel 1795 e 1796 Roma aveva intensificato la coniazione di questa moneta, con grave danno di Bologna e di Ferrara. Queste città avevano la bilancia commerciale attiva con le altre provincie dello Stato Pontificio, quindi esportavano merci ed introducevano quantità sempre maggiori di monete erose. A parte il deprezzamento dovuto al loro numero, le monete coniate nel 1795 perdevano dal 33 al 40 % di valore intrinseco, mentre quelle del 1790 perdevano anche il 63 %.

Pio VI tentò di sanare tale situazione disastrosa con la Riforma del 1780, la quale, mentre sopprimeva l'autonomia politica dello Stato Bolognese, stabiliva per abolire le gravezze sui generi di prima necessità e favorire il popolo minuto e l'agricoltore, la riduzione del dazio macina per $\frac{3}{5}$ e l'istituzione della tassa teratico a carico di tutti i possidenti, e ciò per mezzo di un estimo regolato in modo stabile e sicuro (catasto), tassa già in vigore in cinque altre provincie dello Stato Pontificio.

I possidenti ottenevano la facoltà di contrattare liberamente

i prodotti delle loro terre, venendo abolita così la legge che imponeva di introdurre i grani in città.

Bologna però doveva aprire le frontiere doganali che aveva conservate sino allora entro lo Stato Pontificio, con tutti i benefici conseguenti; doveva accettare un sistema di tassazione uguale per tutti, laici ed ecclesiastici, cittadini e campagnoli, senza più esenzioni di nessuna sorte.

Sul terreno amministrativo la riforma stabiliva la riunione di tutti i redditi in una Ferma Generale, la riunione in un solo Monte di tutti i debiti della provincia, la semplificazione della Tabella delle Spese, una Congregazione o Camera dei Conti, composta di sette persone, sotto la dipendenza immediata del Legato per introdurre le nuove riforme e sorvegliare le pubbliche amministrazioni.

L'aristocrazia bolognese, mentre non poté difendere l'autonomia politica dello Stato, seppe sollevare tali e tante difficoltà, che nel 1796, soprattutto per la mancanza del Catasto, le disposizioni del Pontefice rimasero lettera morta.

L'opinione pubblica. - Bologna non era isolata dal mondo; gli avvenimenti della Rivoluzione Francese erano conosciuti attraverso la stampa periodica. Ad impedire che essi esercitassero la loro influenza sui cittadini tendevano gli opuscoli propagandistici anti-francesi, le omelie dei vescovi, e, con maggior efficacia, le minacce del potere temporale. (1)

E le minacce si rivolgevano soprattutto contro la massoneria « che reca gravissimi danni non solo alla tranquillità della temporale repubblica, ma benanche alla salute spirituale dell'anima ». Contro i massoni vigeva l'editto di Clemente XII, confermato da Benedetto XIV, che comminava la pena di morte e confiscazione dei beni « a chi ardisce aggregarsi alle società massoniche o trovarsi presente alle loro adunanze, o tentare qualcuno di aggregarsi ad esse, o favorirle in qualsiasi modo »; e « a chi desse commodo di casa o di altro luogo » a qualunque titolo, affitto, prestito ecc. (per

(1) Ecco i dati di alcuni opuscoli pubblicati a Bologna in quell'epoca: *Veridica Relazione della crudel morte sofferta da molti sacerdoti, religiosi ed altri nelle città di Marsiglia, Linguadoca e Parigi negli scorsi mesi di Luglio, Agosto e Settembre 1792.* - Bologna, Stamperia del Sassi, 1792.

Memorie Storiche della Spedizione della Gran Flotta Francese contro l'isola di Sardegna, dell'invasione della città capitale e delle isole intermedie. - Bologna, per le Stampe di S. Tommaso d'Aquino, 1793.

Memorie Storiche della guerra sostenuta dalla Sardegna contro li Francesi Repubblicani nell'anno 1793. - Bologna, S. Tommaso d'Aquino, 1793.

Tambroni Clotilde (tra gli Arcadi Diricea Siconia): In lode del Feldmaresciallo Conte di Clairfait. - Bologna, S. Tommaso d'Aquino, 1796.

le riunioni massoniche) oltre le pene elencate, « demolizione della casa o del luogo di riunione ».

Le tendenze democratiche non mancavano a Bologna, ma non furono mai molto numerose, il che può spiegarsi col fatto che Bologna era da secoli soggetta alla Santa Sede ed era retta da una aristocrazia avversaria d'ogni novità.

Val la pena di mettere in evidenza per la loro rarità due episodi: Il Cesarini-Sforza (p. 104, nota 3) scrive: « è denunciato nel 1752 all'Inquisitore un Ant. Giuseppe Alberti bolognese, che già parecchi anni prima aveva manifestato sentimenti repubblicani e si era fatto trovare un libro francese propugnante l'ateismo ».

Nel *Giornale Democratico*, organo del Circolo Costituzionale, (n. 10, 18 Ventoso anno VI repubblicano) si legge: « Il cittadino Zuccardi fa mozione che alla memoria di De Rolandis e di Zamboni si unisca quella di Pier Donato Giordani bolognese, che per le massime che nutriva di buon cittadino, restò vittima infelice dei despoti del cosiddetto Santo Ufficio in Faenza pochi mesi prima della rivoluzione di quella città ».

Non ho trovato nessuna notizia su questo argomento nè nel Cantù: *Eretici d'Italia*, nè nel libro di Emma Grandi: *Faenza ai tempi della Rivoluzione Francese*.

Ma Bologna ha avuto anche il suo teorico del liberalismo, il dottor Giovanni Ristori, emigrato da Firenze nel 1780, editore delle *Memorie Enciclopediche* e della *Storia dell'anno*, spirito libero, dotato di senso critico, partigiano della libertà di pensiero, teorico i cui principii sono quasi tutti anche oggi, a circa due secoli, se non avveniristici, certamente attuali.

Siccome il Ristori ha continuato la sua attività anche nel periodo di Bologna liberata dai Francesi, ci occuperemo di lui e delle sue idee insieme alle idee ed alle iniziative dei giacobini bolognesi.

Più che le intenzioni liberali di pochi scossero l'indifferenza di una parte della popolazione i tentativi di complotto: quello dei malintenzionati (1792) e i complotti di Luigi Zamboni (1790) e di Zamboni e De Rolandis (1794).

Il complotto dei « male intenzionati » fu variamente giudicato: fu considerato dagli uni come estremamente pericoloso, dagli altri come fatto senza importanza. La cospirazione contro gli affittuari e i fornai della città fu scoperta prima che scoppiasse. Nella lettera 29 agosto 1792 degli Assunti di Magistrati al segretario Petronio Caldani dell'Ambasciata in Roma si designano come autori alcune persone di bassa e vile estrazione, altri di professione artigiani, e si segnalano tra gli arrestati alcuni serventi ed altri operai della casa senatoria Caprara.

Non si hanno notizie sul processo intentato ai presunti colpe-

voli; incidentalmente il Fiorini (II, p. 549) segnala la liberazione nel 1796 di Giuseppe Bettelli, Odoardo Villani, Girolamo Medici, Petronio Bonaveri, condannati *pro tractato seditioso*, l'11 Ottobre 1792 *ad remes perpetuas*. Si tratta con ogni probabilità degli accusati del complotto dei male intenzionati.

Il fatto in ogni modo determinò preoccupazioni e discussioni.

Come rimedio non si poteva pensare alla vendita obbligatoria del grano a prezzo di calmiera, perchè i proprietari non lo volevano; e l'espedito di aumentare il prezzo di calmiera e quello del pane era poco opportuno dati i tempi.

Gli Assunti di Magistrati e di Abbondanza si impegnarono perciò di fornire dai loro fondi e a prezzo di calmiera il grano necessario per uno o due mesi, e la proposta, respinta in un primo tempo dal Cardinal Legato, finì coll'essere accettata.

Sono noti i tentativi liberali di Luigi Zamboni nel 1790 e dello stesso Zamboni e De Rolandis nel 1794, finito quest'ultimo tragicamente col suicidio del Zamboni, il supplizio del De Rolandis e la condanna alla galera di numerosi pretesi complici.

Caratterizza tale tentativo l'*Avviso al Popolo*, redatto da Luigi Zamboni:

« Quella libertà, glorioso stemma della Patria, che abbiamo dalla natura stessa sortita, della quale l'intimo senso altamente ci parla, e che ad usarne giustamente ci sprona, quella d'essa, o Bolognesi, ci viene da questo punto restituita mercè il grato animo dei vostri concittadini, cui più il comune, che il ben proprio, sta a cuore. Forti abbastanza sono i motivi, che ad un tal passo c'inducono: i Diritti dei Cittadini, annullati dalla Prepotenza; la Ragione alla Forza sottomessa; le pubbliche Cariche, distribuite in ragione delle Persone, non già dei meriti; i delitti dei Ricchi impuniti; calunniata l'Innocenza del Povero; i Magistrati nazionali, od inattivi, o determinati da privati riguardi; le Imposte maggiori delle forze de' Cittadini, ed esatte a danno dei più poveri; queste, ingiustamente carpite alla comune utilità; ingannati a un tempo da promessaci Protezione ben presto degenerata in Sovrano Dominio coperto da velo di Libertà, che infine squarciato, vengonei usurpati i più sacri Diritti, che formavano sì la Privata che la Pubblica felicità. Ha reclamato ma invano il misero popolo di Castel Bolognese, al quale unita Bologna, tutta, contro l'usatale Tirannia reclama, ed assai le pesa il dover soffrire ulteriori disastri.

« Scuotetevi, o Cittadini, da quel letargo in cui giacete profondamente immersi, che vi rende sì inoperosi al ben Pubblico, che nocevoli a Voi stessi, e non esitate a seguir l'arme di chi vi addita la Libertà e la Gloria della Patria ».

Nell'imminenza dell'arrivo dei Francesi. - Fin dal 1792 il

Senato si era preoccupato del pericolo francese e aveva preso... importanti deliberazioni. Cita il Fiorini (II, p. 166) « L'Ecc. so Gonfaloniere (Mariscotti) ha dato conto — il 6 ottobre 1792 — della erogazione delle L. 120 a lui spedite con mandato dell'eccelsa Assunteria, e cioè di averle distribuite in ragione di L. 30 ai seguenti quattro monasteri: di S. Maria Egiziaca, della Santa, delle Suore Scalzine e de' PP. Capuccini onde preghino ed implorino l'aiuto divino nelle presenti circostanze dell'invasione francese nella Savoia ».

E a venti giorni dall'invasione, decisioni anche più efficaci:

31 Maggio 1796, Riferimento al Senato: « Amerebbero gli Assunti e i deputati se l'angustia del tempo il permettesse, che con le maniere più prudenti venisse purgata la città dalle persone estere che possono riguardarsi come sospette o male intenzionate; e per indicarne qualcuna, potrebbero aversi per tali i professori e scolari venuti da Pavia ultimamente, se tuttora qui esistono, e qualche emigrato francese che non sia o sacerdote o suddito pontificio » (Fiorini II, p. 478 Nota 2).

La devozione alla Santa Sede fu anche in quei giorni la preoccupazione principale del Senato bolognese:

Il Senato invia nel maggio 1796 un'ambasceria a Bonaparte « colla più efficace raccomandazione di preservare i diritti di sovranità del pontefice ».

E il 15 maggio i senatori comunicavano all'ambasciatore a Roma, Angelelli, la ferma risoluzione di mantenersi fedeli « per quanto si potrà e in ogni evenienza alla Santa Sede, e cioè l'allontanamento esteriore dai principii di subordinazione e fedeltà dovuti al nostro sovrano sarebbe una mera e stretta necessità per salvare, con noi medesimi, questa città e provincia alla Santa Sede ».

Governanti previdenti e saggi fin dall'inizio e ancor più alla resa dei conti.

Ogni velleità di resistenza all'arrivo dei Francesi cozzava contro la mancanza di forze armate in condizione di lottare. Nel 1792 i soldati bolognesi di ruolo (milizioti) non giungono a 3000, non sono addestrati, dispongono solo di 1000 fucili, pochi cannoni e munizioni, e non v'è l'uniforme che per 300 soldati (pro memoria del reggimento 4 Dicembre 1792).

Il 28 Febbraio 1793, dei 15.634 uomini dai 18 ai 50 anni atti a portare le armi, solo 185 si denunciavano alle diverse comunità (4 comunità non avevano inviato le denunce).

In queste condizioni, peggiorate forse nel Giugno 1796, ogni proposito di resistenza cadde, e i Francesi entrarono in Bologna senza opposizione il 20 Giugno 1796.

Scriva il Fiorini (II, p. 83): « Si deve attribuire alle recrimina-

zioni per il Piano Economico e alle speranze di un possibile ritorno all'antico stato di cose, il favore col quale e Senato e popolo bolognese accolsero nel 1796 le armi francesi. Speranze confermate dal proclama di Bonaparte in data 20 Giugno 1796 col quale annunciava l'intenzione di « restituire la sostanza dell'antica libertà e concentrare ogni autorità vegliante e tutto il potere legislativo nel Senato, onde dar luogo a più matura deliberazione per ridonare alla città, dipendentemente anche dall'opinione pubblica, quella forma di governo che sia prossima all'antica ».

Secondo il Bonaparte (lettera 2 Luglio 1796, in Franchetti, p. 183 nota 1) l'accoglienza fu entusiastica: i bolognesi « ci amano con entusiasmo, pagano con sollecitudine e odiano il papa con ardore. I nobili e i gran signori, che sono alla testa del governo, sono uomini moderati e saggi. Il paese è unito, domanda la sua antica costituzione che, come tutte quelle d'Italia, è un misto e una bigarrare di forme ».

Alla distanza di circa due anni (anno I Repubblica Cisalpina) un anonimo scrittore del *Genio Democratico nel Ragionamento (sic) al Popolo Sovrano* (p. 10) fa un'acuta analisi sull'attitudine delle varie classi sociali in Bologna e giunge a conclusioni meno ottimiste di quelle del Bonaparte:

« Questo popolo (il bolognese) si riduce a tre classi: i grandi, i mediocri (le classi medie) ed i poveri. Alcuni fra i primi non dimostrano la dovuta allegrezza (per la libertà portata dai Francesi) perchè credono di aver perduto il governo e temono di dover perdere una parte delle loro ricchezze. I mediocri (le classi medie) non sanno abbandonarsi del tutto a quel giubilo che gli investe o per una sciocca abitudine alle cose passate, o per le perdite degli impieghi, o perchè temono che il nuovo ordine delle cose non sia sussistente. I poveri finalmente, ancora depressi, si trovano in qualche avvillimento perchè non intendono, o per dir meglio, non le è stato fatto intendere, cosa sia veramente la libertà, e così giacciono immersi nella più crassa ignoranza, o van dubitando di non aver più lavoro, onde trar l'alimento alle loro famiglie e si disperano perchè credono che il nuovo ordine di cose li debba condurre all'ultima disperazione ».

I principali avvenimenti seguiti all'ingresso dei Francesi (decreti, delibere, manifestazioni ecc.) sono riassunti nei primi 12 numeri del *Monitore Bolognese* (dal 2 Agosto al 12 Settembre 1796); gli avvenimenti successivi sono pubblicati dal *Monitore*, dalla *Gazzetta dell'Emilia*, dall'*Abbreviatore degli Atti della Repubblica*, dal *Quotidiano* e dal *Democratico Imparziale*.

Cominciarono presto le dolenti note: le requisizioni in danaro e in merci.

Subito dopo l'ingresso dei Francesi il Senato chiese il 21 Giugno 1796 al cardinal Zelada e ottenne l'abilitazione a ipotecare e obbligare i beni degli ecclesiastici e luoghi pii in qualità di fideiussione, ove il Reggimento si trovasse nel bisogno di procacciarsi danaro per far fronte alle circostanze presenti.

E il cardinal Gioannetti intimò con breve 24 Giugno 1796 ai capi delle religioni, ai Presidenti dei Capitoli e Chiese di Bologna di consegnare prontamente e senza ripugnanza alcuna gli argenti che sarebbero richiesti dal Senato, e di lasciare che questo sottoponesse ad obbligazioni in forma fideiussoria i loro beni.

Il Bonaparte aveva chiesto il 23 Giugno 1796 due milioni in moneta e due milioni in generi. Ma tali cifre furono largamente superate coi sequestri al Monte di Pietà di danaro, pegni, canapa (vedi Marcelli, Maragi) e al Tesoriere Guidi.

Con le requisizioni furono danneggiati i contadini, che dovettero consegnare bestiame, foraggi, granaglie, canape; e gli artigiani che fra l'altro rifornirono di scarpe i soldati francesi.

Quasi come compenso furono restituiti i pegni di valore limitato fatti dai poveri (delibere 21 e 30 Giugno, 30 Luglio 1796).

I provvedimenti successivi di carattere politico ed economico furono quasi tutti proposti direttamente dai francesi e trovarono sempre l'approvazione calorosa dei giacobini e molto spesso l'opposizione del Senato.

Del resto per il Senato, confermato da Bonaparte il 20 Giugno 1796 come sola autorità nella città e provincia di Bologna, nulla era cambiato, nonostante la Rivoluzione Francese e l'occupazione francese di Bologna. Esso pretendeva governare con la stessa mentalità, coi vecchi metodi autoritari, senza tener nessun conto della pubblica opinione.

Vediamolo all'opera. Il 22 Giugno 1796 il Senato affida la sorveglianza sulla revisione delle stampe cittadine e sull'introduzione dei libri forestieri all'Assunteria di Studio, che deve però ottenere prima il solito visto del Penitenziere; solo con il 6 Luglio il Senato si accorge che anche la Tipografia Arcivescovile deve esser sottoposta a sorveglianza, almeno per le stampe che non riguardano la disciplina e l'ordinamento del clero, e col 13 Luglio rinuncia al visto del Penitenziere.

Da parte sua l'arcivescovo protesta il 15 Agosto 1796 per l'avvenuta introduzione in Bologna di libri empì e chiede che ne venga proibito lo spaccio.

Come si vede la pratica della libertà repubblicana è molto lenta e impacciata. Ma v'è di peggio: è proibito criticare il Senato, pena il carcere e la consecutiva interdizione di frequentare i pubblici locali.

Il 9 Luglio sono arrestati i cittadini Camillo Boni, dottori Barbieri e Bortolotti « capi dei partigiani di un governo democratico » che « parlavano del Senato e della sua condotta ». Il dottor Bortolotti, dopo detenzione nelle carceri del Torrione, fu messo in libertà (Fiorini, II p. 603 nota 1) con precetto di astenersi per un anno dall'andare in « qualsiasi caffè, e ciò per iscopo di sottrarlo all'occasione e al pericolo di entrare in luoghi pubblici e parlare con poca prudenza delle materie politiche dei presenti difficilissimi tempi, ed a manifestare senza riserva, forse con ispirito di partito, la propria opinione ».

Successiva supplica per essere liberato dalla pena.

Il dottor Giorgi, che aveva fornito al dottor Bortolotti le notizie anti-Senato pubblicate nella *Gazzetta di Mantova*, si sottrasse all'arresto con la fuga a Milano e con supplica al Senato (9 Agosto 1796) chiese ed ottenne generoso perdono.

Il 9 Settembre il Senato si rivolge a Bonaparte per comunicargli: « Non possiamo trattenerci dal rappresentarvi di trovarci posti in qualche costernazione da pochi, che nemici dell'ordine e della subordinazione alla legge, tentano pure con ogni mezzo, per intorbidare l'attuale governo sotto l'aspetto di una maleintesa libertà ».

Il 17 Settembre « gli Assunti osarono pubblicare una Notificazione la quale rinnovando le disposizioni dell'antico Bando Generale proibente le riunioni di persone armate e non armate a mal fine, dichiarava che a mal fine sarebbe intesa qualunque riunione che tendesse a turbare la pubblica tranquillità o a sovversione e anche a diminuzione dei poteri per volontà della Francia confidati per ora al Senato e dei quali sino ad organizzazione formata non gli è permesso tollerare la più piccola alterazione ».

Nello stesso mese il Senato proibisce che si stampi integralmente una *canzonetta patriottica o inno*; e il generale Manneville deve autorizzarne la stampa.

Ma v'è anche di peggio. Scrive il Natali (p. 248): I patrioti di Medicina nell'Aprile 1797 inviarono a quelli di Castelguelfo (ex feudo) un appello a fraternizzare, nel quale si diceva fra l'altro: « Tacciano di qui appresso certe piccole rivalità oriunde del sistema feudale che vi teneva da noi distinti ed alieni, e subentri l'armonia e l'amore dello scambievole vantaggio. L'unione delle popolazioni anche povere non è senza vantaggio. Sappiamo di qui in avanti profittare di tutte le opportunità per giovarci onde essere felici ».

Il governatore dell'ex feudo giudicò la stampa rivoluzionaria; il Senato si irritò, ordinò indagini e minacciò punizioni; e riconosciuto autor del proclama il dottor Contri di Medicina, che

aveva nome di fervente giacobino, lo chiamò a comparire davanti all'assemblea dei magistrati che lo ammonirono « a non più incorrere in tali inavvertenze » e ammonirono anche « lo stampatore Sassi e chi la stampa aveva ordinata ».

Come si vede non era una maniera molto democratica di rispettare la libertà d'opinione dei cittadini.

Sarà opportuno elencare rapidamente i principali provvedimenti presi dopo l'occupazione di Bologna e le occasioni di conflitto fra il Senato e i giacobini.

Liberazione dei detenuti politici. - Il generale Bonaparte chiese ed ottenne il 21 Giugno la liberazione di un prigioniero politico: si trattava di Aimari Tommaso, carcerato per il delitto di aver detto: « venissero pure li Francesi ».

Nel Luglio furono liberati i cosiddetti complici di Luigi Zamboni degenti nelle carceri bolognesi; meno sollecita fu la liberazione di quei condannati, ed erano la maggioranza, detenuti nelle carceri pontificie di S. Leo, Ancona, Roma, e dei condannati per il complotto dei mali intenzionati (1792).

Guardia Nazionale. - Nel Luglio 1796 quasi tutte le truppe francesi partirono da Bologna per le necessità della guerra; vi rimase una guarnigione di 200 uomini al comando del generale Manneville; donde la necessità di costituire la Guardia Nazionale.

A mettere in evidenza lo stato d'animo della popolazione vale la pena di elencare le difficoltà incontrate.

6 Luglio 1796: invito ad iscriversi volontariamente nella Guardia Nazionale.

12 Luglio: dato l'insuccesso dell'arruolamento volontario nella Guardia Nazionale si richiamano in servizio alcune delle disciolte compagnie di Milizia Urbana o Miliziotti e si propone la coercizione dei cittadini dai 18 ai 40 anni per un corpo di 1800 uomini.

29 Luglio: a facilitare l'iscrizione volontaria si escludono da ogni requisizione o da altro servizio i militi della Guardia Nazionale. Infine, solo nell'ottobre, fu ripreso con fermezza di propositi il progetto di costituire una guardia civica.

Provvedimenti di carattere economico. - Il più importante fu l'abolizione dei feudi, che il Senato di Bologna cercò in ogni maniera di ostacolare. Riassumiamo dal lavoro del Natali:

A Bologna il decreto di Bonaparte (Tortona, 4 Giugno 1796), che abolisce i feudi imperiali, è affisso il 21 Giugno 1796 alla porta di Palazzo Barbazza, sede del Comando di Piazza.

Il 26 Giugno i feudatari pontifici giurano fedeltà al Senato; muta la dipendenza, rimangono intatti i diritti dei feudatari.

Il Congresso Cispadano di Modena delibera il 24 Gennaio

1797 l'abolizione dei feudi, di ogni titolo ereditario e ogni rango di nobiltà, delle armi gentilizie, livree e blasoni.

Il Senato bolognese tentenna ad applicare la delibera, perchè a suo parere il congresso di Modena non doveva per ordine di Bonaparte ingerirsi di alcuna cosa estranea alla costituzione; si decide infine a... proclamare l'abolizione dei feudi, confermando in veste di Podestà gli attuali governatori dei cessati feudi, con i vecchi feudatari, restavano ancora in piedi le giurisdizioni feudali; il Senato incamerava i feudi, rimandando ad altro tempo la loro trasformazione amministrativa e la soppressione dei loro ordinari ordinamenti ».

Per l'abolizione dei titoli nobiliari Bologna arriva buon'ultima: essi furono aboliti a Milano il 10 Giugno 1796; a Ferrara il 24 Giugno, a Reggio il 12 Ottobre, a Modena il 19 Ottobre, a Bologna il 5 Novembre 1796.

Abolizione degli stemmi. - Per quanto riguarda gli stemmi bisogna arrivare al Giugno 1797 e ai tumulti organizzati dai giacobini, perchè gli stemmi nobiliari fossero tolti dagli edifici di Bologna.

Il 27 Maggio 1797 il Comitato Centrale della Repubblica Cispadana ordinò che entro otto giorni in città e trenta nel territorio si togliessero gli stemmi o si cancellassero, sotto pena di un'ammenda di 5 scudi ai contravventori. « E poichè l'esecuzione del decreto era affidata ai cittadini — scrive in maniera accorata nel 1896 Francesco Cavazza (p. 304-305) — così, non appena furono trascorsi gli otto giorni, una torma di fanatici, a capo dei quali erano certo Giuseppe Giovanetti e certi fratelli Ceschi, più che per sentimento d'uguaglianza per odio contro tutto ciò che ricordava o cose o persone al disopra di loro, si diede alla ricerca degli stemmi che non erano stati tolti, invadendo le case dei nobili e dei cittadini, e denunciando coloro che non avevano ottemperato ancora all'ordine del Comitato Centrale ».

E' probabile che le insegne della nobiltà non sarebbero state tolte senza l'azione di quelli che Cavazza definisce i nuovi barbari. Ma v'è di peggio: « Il gonfaloniere Legnani — scrive il Greppi (Difesa nel processo di cospirazione cap. 79) — un anno dopo l'entrata dei Francesi passò una sera al caffè de' Stelloni in carrozza, davanti alla quale correva il lacchè colla lanterna accesa »; il che suscitò le violente proteste dei patrioti.

Siccome i giacobini osteggiavano l'uso della portantina con la quale i nobili usavano in piena salute farsi trasportare, le autorità cittadine emanarono il 22 Aprile 1798 un editto contro le persone che di notte insultassero cittadini che portassero lanterne

e quelli che vanno in lettiga, minacciando ai contravventori le pene di legge.

E l'attività dei democratici fu incessante in iniziative per festeggiare l'arrivo dei francesi, per migliorare le condizioni economiche dei popolani, per rintuzzare le attività degli agenti del Senato. Vediamoli in azione:

2 Settembre 1796: all'ingresso e all'uscita dal teatro dimostrazioni a Saliceti al grido: « Vogliamo la democrazia, la costituzione e la guardia civica ».

8 Settembre: inni francesi replicati in teatro col consenso del generale Menneville, mentre la vecchia legge proibisce la replica in teatro.

27 Settembre: dimostrazione con torce a Saliceti all'uscita dal teatro.

Seguirono torbidi più gravi:

13 febbraio 1797: la Guardia Nazionale scaccia dalla custodia del Palazzo la guardia assoldata.

Albero della Libertà. - Era consuetudine che all'arrivo dei Francesi si piantasse l'Albero della Libertà; a Milano ciò avvenne il 18 Maggio 1796, quattro giorni dopo l'entrata delle truppe francesi.

A Bologna l'Albero della Libertà fu piantato il 18 Ottobre 1796, circa quattro mesi dopo l'occupazione della città. E la ragione è evidente: il Senato reazionario non voleva tale simbolo della libertà, e la maggioranza della popolazione di Bologna era per lo meno indifferente.

Il 9 Settembre 1796 il Senato scrive al Caprara, amico del Saliceti: « Voi sapete che per la volontà del generale in capo Bonaparte è concentrato per ora ogni potere nel Senato. Dunque non vi è luogo in questo momento a piantar l'Albero della Libertà che suppone attualità di democrazia. Ma non è l'irregolarità che ci spaventa, ci spaventano le conseguenze. Posto il popolo nell'entusiasmo che suol prodursi con tale innalzamento, potrebbe forse anelare nel momento quella libertà, di cui ne ha innalzato il vessillo. Quindi egreferenza contro il Senato che ritiene i poteri, dall'egreferenza è breve il passo all'animosità, al fermento, alle stragi, al massacro. Noi non abbiamo forze per frenare l'intolleranza, e nessuno può scandagliarne i pericolosi effetti ».

E la cerimonia del 18 Ottobre non passò liscia: durante la manifestazione, che sollevò l'entusiasmo dei presenti, il cancelliere della piazza schiaffeggiò un popolano; come immediata reazione la folla occupò e distrusse la caserma dei birri.

Altri alberi furono eretti nei mesi successivi, suscitando qualche volta la reazione dei conservatori.

Nel Dicembre 1796 furono lanciati sassi contro Giuseppe Gioanetti mentre parlava al popolo presso l'Albero della Libertà; nel Gennaio 1798 fu appiccato il fuoco all'Albero della Libertà in Via Imperiale (ora Via Righi).

« Domenica scorsa li cittadini del cantone di Corticella (scrive l'Abbreviatore del 10 Agosto 1797) si erano radunati per piantare l'Albero della Libertà. Mentre erano intenti all'opera, escono dalla Casa Arcipretale alcuni satelliti armati di bastoni, si scagliarono contro li cittadini e ne maltrattarono la maggior parte. Costoro avevano per capo un certo Landini, fratello dell'Arciprete ».

E le cose non andarono meglio in Provincia.

Scrivendo il Natali (p. 248): « Il senatore Ranuzzi, conte della Porretta, il 27 Gennaio 1797 avvertì il Senato di aver sentore che si volesse colà da alcuni facinorosi innalzare l'albero della libertà e organizzare la Guardia Civica. Allarme dei magistrati che si diedero da fare perchè non avvenissero quelle patenti dimostrazioni di fede giacobina e l'ordine non fosse turbato ».

A quanto pare i giacobini porrettani si adattarono facilmente alla volontà del conte Ranuzzi se il 30 Maggio 1797, a quanto scrive il Rava (p. 48), il Segretario Generale della Giunta di Difesa dovette invitare i popoli di Imola e delle Terme a piantare l'Albero della Libertà.

Curiosi contrasti fra pochi giacobini e molti papalini.

Nonostante la resistenza del Senato e dell'aristocrazia bolognese, i risultati raggiunti con l'occupazione francese e con l'attività dei giacobini sono evidenti. Così li elenca il De Vergottini per quanto riguarda le regioni liberate dai francesi:

- abolizione di ogni giurisdizione feudale,
- abolizione dei titoli nobiliari,
- abolizione dei maggiorascati,
- riforma della procedura e del diritto penale,
- abolizione del foro ecclesiastico,
- piena tolleranza agli ebrei e loro piena partecipazione ai diritti con gli altri cittadini.

Limitatamente a Bologna, l'Abbreviatore del 19 Novembre 1797 elenca i seguenti sgravi a partire dal Luglio 1797:

- I - abolizione delle cedole e della moneta erosa;
- II - diminuzione di un quarto sul dazio della macina;
- III - prezzo uniforme dei Sali per tutta l'Emilia, che porta ragguagliatamente un ribasso di due quattrini e mezzo sopra ogni libbra, oltre il notevole aumento del prezzo di fabbricazione concesso ai poveri Salinari, proprietari delle saline di Cervia, che invano avevano giudizialmente e successivamente reclamato presso la corte di Roma;

- IV - estinzione del dazio della carne;
- V - abolizione del sistema annonario; libera panizzazione e quindi aumento del peso del pane;
- VI - moderazione delle gravose tasse doganali sopra li generi di universale consumazione.

Il Senato non rimase inattivo di fronte alle iniziative dei giacobini; e chiese l'aiuto del governo centrale e qualche volta l'ottenne, per quanto in maniera molto blanda.

I vari torbidi, e soprattutto quello del 13 Febbraio, resero più insistenti le richieste del Senato a Bonaparte perchè reprimesse l'attività dei giacobini; e Bonaparte ordinò l'arresto e il confino a Milano dei seguenti patrioti: Dott. Giacomo Greppi, Petronio Simoni, Andrea Barbieri, Luigi e Giuseppe Ceschi, N. Sibani detto il Gobbo, Giuseppe e Rodolfo Gioannetti e Pio Samoggia.

Essi ritornarono a Bologna il 12 Maggio 1797 e il 16 dello stesso mese giunse in città un corpo di fanteria polacca al servizio della Repubblica Francese per mantenere l'ordine; invece, preceduti da alcuni incidenti dovuti alla condotta dei polacchi verso le donne, scoppiarono conflitti gravi fra polacchi e guardia nazionale (9 e 13 Settembre 1797) tanto che i polacchi furono trasferiti a Ferrara il 20 Settembre.

E la presenza dei polacchi coi capelli corti diede luogo a tragicomici conflitti.

Pare che Gioannetti e compagni, sia con la persuasione sia con la violenza, imponessero il sacrificio della chioma ad alcuni cittadini, sollevando le proteste dei barbieri danneggiati nei loro interessi. Donde denuncie al Senato, editto del Comitato Centrale in tema delle chiome fluenti, e a quel che pare anche arresti arbitrari da parte dei giacobini dei barbieri che protestavano.

Ai disordini per le chiome si aggiunsero le dimostrazioni per le monete erose. I successivi ribassi imposti alle monete erose determinarono una dimostrazione operaia il 10 Giugno 1797; Giuseppe Gioannetti e compagni riuscirono ad impedire torbidi maggiori e ottennero in quell'occasione di indennizzare gli operai con un sussidio versato dalle autorità e da essi distribuito.

Questi ultimi avvenimenti provocarono numerosi arresti fra i giacobini e un mastodontico processo di « cospirazione contro la sicurezza interna della Repubblica e di delitti perturbanti la pubblica quiete, ed altri », processo illustrato in due memorie difensive dell'Avv. Gambari e dell'Avv. Greppi, e finito in una bolla di sapone.

Il 25 Giugno 1797 furono arrestati Giuseppe e Rodolfo Gioannetti, Giuseppe e Luigi Ceschi, Gandolfi Mauro, Verardi Clemente,

Pelagalli Giov. Battista, il Conte Gabriello Riario, Salucci Giovan Battista, Giovannini Giuseppe, Camuzzini Gaetano, Monteventi Antonio, Sibani Luigi; liberati *sub conditione* il 18 Novembre 1797, furono assolti il 22 Luglio 1802 dal tribunale di revisione.

Vediamo ora i giacobini più in vista.

I giacobini bolognesi non erano molto numerosi. Li capeggiava per l'energia e l'ardire Giuseppe Gioannetti; ciò risulta e dalla cronaca degli avvenimenti e dalle denunce affannose dei moderati bolognesi.

In una memoria al cittadino Bonaparte, firmata da Caprara e Gavazzi (Ungarelli p. 140) si designa autore principale dei disordini accaduti il cittadino Gioannetti.

Il 10 Dicembre 1796 nuove lamentele al generale Rusca; il Gioannetti minaccia di sequestrare i fondi dell'Opera Pia Vergognosi in favore degli inquilini che non possono pagare gli affitti nel prossimo Natale.

Il 1° Gennaio 1797 in una lettera al cittadino Marmont si chiede il trasferimento a Milano del Gioannetti perchè « coltiva e estende un partito di Scellerati che trovano ben presto un conforto nella speranza de' saccheggi e delle rapine » ed è tanto più pericoloso perchè « ha la malizia di far causa comune con la Guardia Civica » (Marcelli, I p. 164-166, Doc. 27 e 28).

Il Gioannetti, di famiglia nobile, era nipote del cardinale Andrea arcivescovo di Bologna; famiglia cattolica quanto mai. Il nonno Baldassarre ebbe sette figli, di cui uno solo laico: Carlo. Questo ebbe dodici figli, di cui quattro ecclesiastici e fra questi uno, Alfonso, giacobino, come vedremo, quanto il fratello Giuseppe.

Giuseppe, nato a Bologna il 27 Dicembre 1768, morì a Bologna il 12 Ottobre 1848. Fu allevato in collegio dai 9 ai 22 anni (deduco i dati della sua vita dal volume *Il Filosofo di 15 anni*; prima del 1796 visse sei mesi a Roma e nove a Milano. Tipo molto strano (a prescindere anche da due incidenti molto dolorosi della sua vita, che egli stesso narra a p. 355-358 e 366-371 del *Filosofo di 15 anni*, e che non è necessario esporre), di ritorno a Bologna si scopre delle qualità di cantante: « calcolando — scrive a p. 51 — sulla naturale abilità mia nel canto (che voi ben conoscete), chiesta ed ottenuta la mia emancipazione dal Padre, colla scorta di una discreta somma di danaro e di un buon numero di pezzi di musica, mi portai a Firenze, e ivi diedi con fortuna e grande strepito, sotto il nome di Virgilio Pannolini, un concerto ». Cantò poi in varie città d'Italia: Venezia, Livorno, Genova; e soprattutto a Milano ebbe strepitoso successo in casa del Sig. Imbonati. E anche in seguito continuò a cantare: gli inni patriottici intorno al-

l'Albero della Libertà, e in un'Accademia speciale a vantaggio degli indigenti (17 Dicembre 1798 nel Teatro Nazionale).

Nel 1796 sul procinto di partir per la Spagna « giunsero i Francesi in Italia e ne acclamarono la libertà. Siccome il mio piano tendeva a questo medesimo scopo, per quanto me lo avrebbero permesso le circostanze de' tempi o una qualche favorevole occasione, così credetti giunto il momento di porla in esecuzione senza più cessare di fare ulteriori osservazioni (sull'indole generale dei privati costumi e sulla natura del cuore umano p. 53). Voi sapete con quale trasporto io mi sia consacrato allo spirito puro e santo della passata rivoluzione e quanto abbia io fatto più volte e sempre con felicissimo esito per impedirne nel mio paese gli eccessi a cui si abbandonarono alcuni libertini speculatori, abusando dell'inerzia del popolo Bolognese, che ben diretto e mosso, sarà mai sempre capace delle più belle, utili e generose azioni ». Giustificazione postuma in netto contrasto con la partecipazione di Giuseppe Gioannetti a tutti i torbidi bolognesi con consecutivi arresti e alla sua ardente propaganda per le idee liberali, messa in evidenza dal *Repubblicano* (N. IX, 1796) che gli dedica un intero articolo: « Il Predicatore dall'Albero della Libertà ».

Il primo arresto però ha una motivazione... non democratica.

Cito dal Compagnoni (*Memorie Autobiografiche*, p. 178-179): « Le discussioni al Congresso di Modena (consecutivo a quello di Reggio Emilia) sul punto di ritenere per principio costituzionale la religione cattolica apostolica romana, produssero a Modena un inconveniente.

« Il 27 Gennaio 1797 un certo Cerretti convocò nella piazza davanti al palazzo in cui il congresso sedeva, la turba de' birichini della città; e salito sul banco di un beccaio incominciò a predicare che il Congresso voleva distruggere la santa religione, mettendo in tumulto tutta quella gentaglia, che impetuosamente salì le scale e minacciava di introdursi nella sala. Badò il presidente ad udire ciò che costoro volessero e facilmente li acquetò; ma non mancò di essere quel fatto considerato per quanto meritava; e due bolognesi, i quali si erano fatti in Bologna fino all'ingresso in quella città predicatori sulle piazze della libertà ed imitatori dei giacobini fanatici di Francia, un Gioannetti e un Greppi, e che eransi uniti ai Modenesi nel tumulto da Cerretti eccitato, furono mandati nel Forte di Rubiera ».

Come vedremo quando dovremo parlare del problema religioso, v'erano profondi dissensi a questo proposito: di fronte ai partigiani dell'uguaglianza dei culti, sussistevano i partigiani della religione cattolica come religione di Stato.

Il secondo arresto avvenne il 26 Febbraio 1797 per il confino a Milano con ritorno a Bologna il 12 Maggio 1797.

Il terzo arresto il 25 Giugno 1797 con liberazione *sub conditione* il 18 Novembre 1797.

Quarto arresto nell'Agosto 1799 a Milano.

Quinto arresto il 29 Luglio 1802 in seguito ai cosiddetti moti antifrancesi. La detenzione però non deve essere stata lunga se il Gioannetti può scrivere a p. 57 del *Filosofo di 15 anni*: « Tre anni or sono (lettera 3 Maggio 1805) fui chiamato qui a Milano dal Governo di allora ad un onorevole ozio ». Era messaggero di Stato.

Per conoscere le idee professate dal Gioannetti sarà opportuno elencare i suoi scritti:

Agli ex-Nobili Bolognesi - Giuseppe Gioannetti, ex-nobile loro concittadino. In Bologna, 1796.

Giuseppe Gioannetti cittadino Bolognese: Risposta al quesito dell'Amministrazione Generale della Lombardia: Quale dei governi liberi convenga meglio alla felicità dell'Italia. Op. in 16° di pp. 8. Milano, L'Anno V della Repubblica Francese (1796 V. S.).

Alli Cittadini Deputati al Congresso di Reggio - Giuseppe Gioannetti, 24 Dicembre 1796.

Dialogo Repubblicano fra un Bolognese, e un Milanese, incontrandosi nella Piazza del Duomo, del Cittadino Giuseppe Gioannetti Cispadano. Milano, 1797, presso Francesco Pogliani e comp. l'anno V della Repubblica Francese, e primo della libertà Lombarda.

Libertà - Virtù - Eguaglianza - Circolo Ambulante - o Sia Dialoghi Repubblicani per un Arciprete Ministro del Culto Cattolico, un Fattore, ed un Campanaro, interrotti di tratto in tratto da alcuni individui della Campagna. Dialogo I del Cittadino Giuseppe Gioannetti Bolognese. Bologna, per le Stampe di Jacopo Marsigli ai Celestini.

Alli Cittadini Bolognesi il loro concittadino Giuseppe Gioannetti. 14 Brinoso An. 7.

Gioannetti Giuseppe (Virgilio Pannolini Bolognese, Messaggero di Stato nel Regno d'Italia): Il Filosofo di 15 anni - ossia notissimo metodo familiare, facile e dilettevole di fanciullesca educazione, Opera semi-enciclopedica-tecnico-pratica scritta da G. G. per uso de' suoi figlioletti, consacrata alla gioventù italiana di ambedue i sessi e raccomandata all'Eroe de' secoli Napoleone I, Imperatore de' Francesi e Re d'Italia. Vol. I da pp. 1 a 228 in 8°. Vol. II da pp. 231 a 498. Milano, nella Tipografia di Francesco Pirola fu Gactano, 1806, in 8°.

Gioannetti Giuseppe (Virgilio Pannolini): La Scuola del Sottintento, opera Allegorica divisa in vari dialoghi d'un foglio solo

ad uso de' fanciulli di primo studio - pp. 64 in 16° (4 dialoghi). Milano, Dalla Stamperia e Fonderia di G. G. Destefanis in Contrada di Pescheria Vecchia N. 1082 e a S. Zeno N. 536, I Luglio 1807.

Le idee del Gioannetti sulla Nobiltà non sono nè profonde nè chiare. I Nobili debbono fraternizzare col popolo. Fraternizzando col popolo « voi procurate a voi stessi un vero decoro, il più sensibile piacere e il più costante e reale vantaggio ». ... « Il fraternizzamento col popolo produce la sicurezza della propria vita, la conservazione della proprietà e il libero esercizio dei propri diritti... Dunque fraternizzate nelle danze, ne' ridotti, ne' teatri, nelle accademie, ne' pranzi, ne' passeggi e specialmente ne' matrimoni. Non guardate alla nascita, ma alla virtù, alla onoratezza e civiltà ». Fate delle feste « alle quali sia lecito l'intervenire ogni persona di qualunque condizione essa siasi ».

Sulla beneficenza. - « Il popolo affamato non può essere sovrano; nè può credere all'impotenza che accusate di sovvenire gli affamati, se vi vedono tuttora non mai privi di tutti quei comodi e piaceri, i quali (secondo il privato lor modo di pensare) costituiscono la felicità dell'uomo ».

Sul terreno politico trova il quesito: « quale dei governi liberi convenga meglio agli Italiani » male impostato; si doveva proporre un premio a chi meglio degli altri avesse ideato e comunicato un piano di vera e perfetta democrazia. Ingannate così il popolo « oppresso da una non mai più sofferta miseria », « dandogli a credere di travagliare per costituirlo sovrano » mentre « col mettere in campo un quesito di tal natura » vede « non solo lontano, ma ancora impossibile, l'acquisto di quella felicità a cui esso invano aspira da tanto tempo ».

Secondo Giuseppe Gioannetti il quesito avrebbe dovuto essere così formulato: « come si possa formare, e sodamente stabilire non sol nell'Italia, ma ancora nel mondo intero, un governo perfettamente democratico, che abbia per base fondamentale, l'uso moderato di tutte le umane passioni, onde possano i popoli gustare li soavissimi frutti della perfetta uguaglianza, della vera libertà e della sincera fratellanza ».

Il Gioannetti voleva, a quanto afferma il Gambari nella sua difesa, l'unione di Bologna alla Lombardia; era quindi unitario.

Per quanto riguarda la religione, abbiamo visto Gioannetti tumultuare a Modena in occasione del Congresso, perchè fosse dichiarata la religione cattolica il solo culto dello Stato. Voleva però il culto privato (vedi *Circolo Ambulante*): I culti esterni furono proibiti per « troncato il corso dell'impetuoso torrente del fanatismo ».

Nel Papa distingue l'uomo, che può essere Nepotista, il Vicario di Cristo, e il capo visibile della Chiesa Cattolica. Come si vede, idee poco giacobine nel loro insieme.

Non è avversario della proprietà privata; vuole solo soccorrere la miseria, e lo ha fatto tutta la sua vita con personali sacrifici.

I volumi *Il Filosofo di 15 anni* e *la Scuola del sentimento* hanno intenzioni pedagogiche che non caratterizzano il giacobino.

Vale la pena di riprodurre due giudizi riassuntivi: uno di Giacomo Greppi: « Tutte le operazioni di Giuseppe Gioannetti tendevano sempre ad istruire il popolo, a sovvenire i poveri suoi Fratelli, a perseguitare il vizio, la tirannia, a promuovere lo spirito pubblico e ad assicurare la felicità della sua patria ».

L'altro del generale Dallemagne: « Volendo soddisfare ai voti della sua coscienza, rendendo giustizia a due vittime della perfidia aristocratica, dichiara che ha sempre conosciuto i fratelli Gioannetti di Bologna per cittadini attaccatissimi alla cosa pubblica e a cui non si può rimproverare altro che sentimenti democratici comuni a tutti i repubblicani; infatti il loro zelo patriottico, frutto dell'esaltazione e del loro entusiasmo per la libertà, può solo avere esasperato le loro anime repubblicane; per questo motivo io crederò sempre con tutti gli amici della libertà, con tutti i patrioti, che l'intrigo suscitato contro quei due Cittadini è una manovra degli Oligarchi e degli Aristocratici che non è straniera alla cospirazione realista di fresco abbattuta, ed al sistema di diffamazione posto in uso contro tutti i partigiani della Rivoluzione. »

« Fatto in Ancona, li 9 Vendemmia anno VI della Repubblica Francese. »

« Segnato: Il Generale Divisionario Dallemagne ».

I principali coadiutori di Giuseppe Gioannetti - Il fratello Rodolfo, suo compagno in tutte le imprese e in tutte le prigioni; il fratello Alfonso (1755-1826), canonico della Metropolitana di S. Pietro; oratore abituale al Circolo Costituzionale in favore dell'agricoltura, dell'istruzione, contro i disordini del celibato, contro il lusso delle donne. Sul terreno politico « dimostra che la democrazia, essendo fondata sulla natura e regolata dalla ragione, è la più analoga e la più confacente alla società degli uomini. La felicità infatti di essi è nel bene universale di cui tutti possono aver parte. Tutti dunque devono procurarla con tutto l'impegno, e l'uomo non potrà non essere veramente felice se non gode egualmente con gli altri de' comuni vantaggi della società; poichè altrimenti pensando, sarebbe lo stesso che voler distruggere i principii, e rovesciare l'ordine della natura... ». Finalmente, « tutti esorta gli amici dell'ordine sociale, ad essere

vigilanti e a denunziare alle competenti autorità tutti coloro che tramassero iniquamente di rovesciarlo. Così si manterrà la società nel suo splendore, e gli uomini, partecipando de' suoi beni e cooperandovi, troveranno in essa tutta la possibile felicità ».

Per questa sua attività politica, fu « sospeso a divinis » il 5 Luglio 1799 dal cardinal Gioannetti e fino a nuovo ordine, motivandone la sentenza per la condotta politica nel tempo democratico, per aver montato la guardia e per essere stato in spedizione armata. Diede però — a quanto scrive il Fornasini, p. 197 — prove non equivoche di ravvedimento, e fu riammesso al sacerdozio, se il 9 Settembre 1804 sposò il fratello Petronio con la contessa Angela del conte Luigi Bentivoglio.

Il cugino Giovanni, che lesse al Circolo Costituzionale un discorso sull'agricoltura che « può sussistere senza arti, mentre le arti nol possono senza l'agricoltura ».

Altro giacobino in vista l'avv. Greppi Giacomo (1774-1836), deputato supplente al secondo Congresso Cispadano, deputato al Corpo Legislativo della Cisalpina nel Consiglio dei Juniori, commissario governativo nel dipartimento del Mella. Partecipò attivamente alle gesta giacobine di Giuseppe Gioannetti e per questo fu confinato con il Gioannetti ed altri patrioti a Milano; difese il Gioannetti e complici nel processo di cospirazione. Ritornati gli Austriaci a Bologna, si rifugiò temporaneamente in Francia. Nel 1807 fu per alcuni mesi procuratore regio presso la corte di giustizia di Forlì. A restaurazione avvenuta mutò rapidamente gabana e fu nominato direttore di polizia. Il 17 Marzo 1821 fu ferito in un attentato, attribuito da alcuni ai carbonari, da altri a vendetta privata. Si conoscono di lui tre opuscoli:

Ai popoli Bolognesi sì di città che di campagna - 23 Novembre 1796.

Discorso del cittadino Giacomo Greppi per l'innalzamento dell'Albero della Libertà nella piazzetta del Corso, li 30 Luglio anno I della Repubblica Cisalpina.

All'autore, qualunque siasi, della Lettera intitolata « Lettera di un vero repubblicano tratta dal francese » Bologna.

Gavasetti Pietro, condannato alle galere per cinque anni come complice di Luigi Zamboni; liberato dopo 17 mesi di carcere e in seguito attivista liberale.

Abbiamo già elencato i nomi dei confinati a Milano e degli arrestati nel processo di cospirazione.

Come erano giudicati i Giacobini dai contemporanei. - Essi non avevano buona stampa. Per Bonaparte (Lettera al Direttorio in data 28 Dicembre 1796 citata dal Pivano p. 164) i tre partiti della Repubblica Cispadana erano: « gli amici del loro antico

governo; ed egli comprimeva tale partito. I partigiani di una costituzione indipendente, ma un po' aristocratica; ed egli lo sosteneva perchè era il partito dei ricchi proprietari e dei preti, i quali in ultima analisi avrebbero finito per guadagnare il resto del popolo, che era essenziale di raccogliere intorno al partito francese. I partigiani della Costituzione Francese o della pura democrazia, e questi dovevano essere contenuti perchè il partito era composto di giovani, di scrittori, e di uomini che, come in Francia e in ogni paese, non cambiano di governo e non amano la libertà che per fare una rivoluzione ».

Giudizio non molto diverso danno i repubblicani moderati di Bologna: nei *Ragionamenti* (sic) *Diversi* pubblicati del 1797 dal *Genio Democratico* si legge: « Niente meno necessario, o cittadini, è che vi guardiate dai Patrioti, esagerati e fanatici ». Sono questi che divengono per ambizione demagoghi, despoti. La rivoluzione di Bologna si è fatta senza sangue; il sangue è « sacro alla difesa della Patria. Si serbi dunque agli estremi; guai, guai, se si comincia a spandere. Pensate a Cromwell, pensate a Robespierre. Inorridite, vi guardate, istruitevi ».

In maniera completamente diversa giudicano la loro attività i giacobini. Giacomo Greppi, un giacobino molto intelligente, che finì, come abbiamo visto, molto malamente la sua carriera politica, così definisce gli scopi che i giacobini si propongono: « Avanti peraltro di formare l'uguaglianza della Legge, è necessario a mio parere il fondare l'uguaglianza nella Società: perano dunque le fasce, le chiavi d'oro, le contee, i marchesati, le baronie, tutti i titoli infine e la virtù sola distingua, quella virtù, che in addietro fu perseguitata, schernita ed oppressa. Possa una volta il Povero stare alla presenza del Ricco senza essere deriso, possa una volta il plebeo parlare con chi sognava grandezze e superiorità senza avvilire lo stesso carattere d'uomo, possa una volta l'operaio chiedere la mercede dei suoi sudori senza essere cacciato con insulti e prepotentemente minacciato. Ecco quell'uguaglianza che alcuni bravi cittadini bolognesi unita a quella della legge ripetono, ed hanno tutto il diritto di pretendere, da quella libertà che loro è stata provvidamente concessa dalle vittoriose Armate Francesi ».

Come si propagavano le idee. - Delle condizioni della stampa nelle Repubbliche e nel primo Regno d'Italia si è occupato nel 1877 il marchese Giuseppe Campori. Egli cita la legge sulla stampa della Repubblica Cispadana (1 Luglio 1797): « A nessuno può essere impedito di dire, scrivere, pubblicare anche con le stampe i suoi pensieri fuorchè in casi determinati dalla legge, e non può, se non in questi, essere responsabile di ciò che ha scritto e pubblicato » (articolo di legge che non fu applicato per l'avvenuta

annessione della Cispadana alla Cisalpina), e la modificazione successiva nella Repubblica Cisalpina: « A nessuno può essere impedito di dire scrivere e stampare i suoi pensieri. Gli scritti non possono essere sottomessi ad alcuna censura prima della loro pubblicazione. Nessuno può essere responsabile di quanto ha letto e pubblicato se non nei casi preveduti dalla legge ». Anche questa disposizione non fu mai applicata per ordine del Direttorio.

Ma a danno di chi non fu rispettata la libertà di stampa? Dei liberali o dei reazionari?

Per quanto riguarda Bologna, il Guidicini segnala la sospensione di *Il Censore* (4 Settembre 1798); la soppressione di *Il Monitore* (23 Dicembre 1798) e della *Gazzetta Cisalpina* (21 Febbraio 1799), giornali certamente non reazionari. Vedremo in seguito la sospensione e la chiusura del Circolo Costituzionale.

Era invece ampia la libertà per le pubblicazioni antidemocratiche: basterà elencarne un certo numero stampate a Bologna.

Traduzioni di pubblicazioni di Gian Francesco La Harpe: *La Salute pubblica ovvero la verità detta alla Convenzione da un Uomo Libero*;

Atto di garanzia per la libertà individuale, la sicurezza del domicilio, la libertà della stampa;

La Libertà della Stampa difesa contro il cittadino Chenier;
Sì o no;

Della guerra dichiarata dai nostri ultimi tiranni alla ragione, alla morale, alle lettere, alle arti;

Il Fanatismo della Lingua Rivoluzionaria ossia della Persecuzione suscitata nel Secolo XVIII contro la religione Cristiana e i suoi ministri.

E il libro del cittadino Giuseppe Bevilacqua de' Servi di Maria: *L'amico della Verità colto in Bugia, ossia Censura dell'Avviso ai Preti Cisalpini con un'appendice che riguarda i religiosi e le Religiose de' conventi soppressi - Anno VI Repubblicano.*

Le idee si propagavano coi discorsi in pubblico, con i giornali, con gli opuscoli e con le conferenze nei Circoli. Abbiamo segnalato i discorsi intorno all'Albero della Libertà di Gius. Gioannetti e di Giacomo Greppi.

I giornali si moltiplicarono dal 1796 in avanti. La vecchia *Gazzetta di Bologna* sospese le pubblicazioni il 18 Giugno 1796 per riprenderle il 12 Luglio dello stesso anno. Il *Monitore Bolognese* iniziò le pubblicazioni il 2 Agosto 1796. Apparvero nello stesso anno i 12 numeri del *Repubblicano*, e l'*Abbreviatore* e le *Discussioni preparatorie sopra gli affari pubblici*. Per gli anni successivi, oltre i già citati, sarà utile consultare il *Quotidiano* e il *Democratico Imparziale*.

Nel 1798 si giunge ad un relativo equilibrio. Elencare i numerosi giornali dell'epoca, esistenti nelle due Biblioteche di Bologna, la Comunale e l'Universitaria, e nel Museo del Risorgimento, avrebbe un valore se nello stesso tempo si analizzasse la loro influenza sugli avvenimenti del tempo. Ciò potrebbe essere argomento di un lavoro speciale per chi avesse il desiderio e il tempo di occuparsene.

E' più evidente l'influenza dei Circoli.

I Circoli - Circolo del Genio Democratico. Nel *Giornale Democratico*, ossia Estratto delle sedute del Circolo Costituzionale di Bologna, si legge: « Nella seduta del 9 Piovoso 1798 fu scelto Moderatore il cittadino Damiano Armandi, già Moderatore del Circolo del Genio Democratico ».

Non conosco se tale Circolo abbia organizzato cicli di conferenze. I dati che si possono desumere dai giornali del tempo si prestano a confusione, le stesse sedute (date e argomento) sono attribuite dal *Giornale Democratico* al Circolo Costituzionale, dal *Democratico Imparziale* al Circolo Costituzionale del Genio Democratico. Risulta però sicuramente che l'attività del Genio Democratico si è svolta soprattutto con la pubblicazione di giornali e di opuscoli.

Giornali: *Il Democratico Imparziale* (5 Luglio 1797 - 30 Maggio 1798), *Giornale Democratico ossia Estratto delle sedute del Circolo Costituzionale di Bologna* (ultimo numero 13 Maggio 1798). Segue a cura di una società di patrioti: *Giornale de' Patrioti del Dipartimento del Reno della Repubblica Cisalpina* (1 Giugno 1798 - 21 Settembre 1798). *Il Genio Democratico* (23 Settembre 1798 - 13 Ottobre 1798).

Sono interessanti per lo sviluppo organico di idee liberali non eccessivamente giacobine gli otto opuscoli di « Raggionamenti » (sic) così intitolati: 1) *Ai poveri di Bologna*; 2) *Ai Mediocri di Bologna*; 3) *Ai Grandi di Bologna*; 4) *Al Popolo Sovrano*; 5) *Ai Fanciulli di Bologna*; 6) *Per i Giovanetti*; 7) *Diversi*; 8) *Al Popolo*. (1797-1798).

Abbiamo già avuto occasione di citarli e li citeremo ancora a proposito delle idee democratiche propagate nella città.

Inoltre quasi tutte le conferenze del Circolo Costituzionale furono pubblicate dalle stampe del *Genio Democratico*. Proprietario della tipografia del *Genio Democratico* era Floriano Canetoli, democratico sincero, che dovette prendere la via dell'esilio nell'Agosto 1799 all'arrivo degli Austriaci. E a Floriano Canetoli si deve anche la fondazione del Circolo Costituzionale, avvenuta nel suo negozio il 22 Dicembre 1797, circolo sospeso dalle autorità il 21

Agosto 1798, riaperto il 28 Ottobre, chiuso definitivamente il 27 Dicembre 1798.

Il Circolo Costituzionale organizzò 49 sedute, presiedute dal Moderatore; tennero tale carica: Valeriani Giuseppe, Armandi, Gavassetti, Vincenti, Pozzi, Bacchetti. Furono 66 le conferenze raccolte in due volumi; altre pronunciate al Circolo Costituzionale — quella di L'Aurora ad es. — uscirono a parte. Oratori alla tribuna 89; molti dei quali parlarono a varie riprese; fra questi 8 sacerdoti (Baratti, Canevari, Corsini, Gioannetti Alfonso, Macchiavelli Zoccolante, Morri Carmelitano, Morandi, R. Risack) e 4 donne: Galli, Negri, Sgargi, Stella.

Argomenti: istruzione, educazione, arti e scienze, mendicizia e beneficenza, agricoltura, aristocrazia, donne e soprattutto religione, dal fanatismo alla tolleranza.

Fra i teorici, che non furono molto numerosi, eccelle GIOVANNI RISTORI, già da noi segnalato come liberale nell'epoca che ha preceduto l'occupazione francese di Bologna. Passò la gioventù nei collegi, e fu studente a Pisa dove si laureò in legge. Nel 1778 collaborò a Firenze al *Giornale Fiorentino* e nel 1780 venne a Bologna come giudice consultore del Podestà. Direttore della Società Letteraria, pubblicò le *Memorie Enciclopediche* (dal 1781 al 1786) e la *Storia Politica dell'Anno* (1781-1782). Nel 1796 partecipò al concorso di Milano su « quale dei governi liberi convenga meglio all'Italia ». Fu redattore delle *Discussioni Preparatorie* sopra gli affari pubblici, dell'*Abbreviatore*, e del *Giornale Ufficiale della Repubblica*, degli *Atti del Consiglio dei 60*, e delle *Novelle Politiche* degli altri popoli. Prima dell'Ottobre 1797 partì al servizio della patria e cessò la collaborazione dell'*Abbreviatore*. Nel 1802 fu nominato secondo commissario presso il Tribunale di cassazione.

Ristori è partigiano di tutte le riforme promulgate da Giuseppe II contro i privilegi del clero e per i diritti dello Stato; è deciso avversario dell'intolleranza religiosa « mostro feroce, mascherato sotto le apparenze della santità, che esala dal seno gli aliti più velenosi, che per la salute delle anime ha distrutto milioni di corpi; e il cui regno è terminato col crescere della cultura dei popoli ».

Attacca l'Inquisizione, incolpandola di tutti gli eccessi del fanatismo e loda gli editti in favore degli ebrei pubblicati in Germania. Spirito critico, mette in evidenza i contrasti sociali e le aberrazioni dei popoli cosiddetti civili.

Nella *Storia dell'Anno 1781* (p. 50) scrive: « Stendiamo uno sguardo sopra i codici delle nazioni, consultiamoli, esaminiamoli. Noi troveremo ben presto, in mezzo alla folla di ottime leggi, piene di giustizia e di umanità, dei frammenti di barbarie, di fana-

tismo e di ignoranza. La famosa legge salica, che in Francia esclude dal governo le femmine, come incapaci a regnare; quella che in Inghilterra dichiara nobile un infame carnefice che ha strozzato cento suoi simili; quella che esclude gli ebrei dal Portogallo e dalla Spagna quando vi sono dei serragli di tigri e di leoni; quella che vi allumava i patiboli negli autodafè; quella che in Polonia rende gli utili agricoltori schiavi di pochi oziosi superbi; quella d'Italia sopra le streghe e i fattucchieri ... ».

E' antimilitarista dichiarato: a p. 74 della *Storia dell'Anno 1781* si legge: « Devastare le provincie, seminarle di stragi, opprimere le nazioni, opprimerle sotto il peso delle esazioni e delle ruberie, ridurle alla miseria ed alla mendicizia; sono tutte le imprese di un fantastico Eroe, che per disgrazia dei regni trovò una masnada di centomila sanguinari, che gli promisero di trucidare gli uomini per 10 soldi, e di farsi a suo tempo ammazzare ».

Mette allo stesso livello il brigante Cartouche e Alessandro Magno: « La storia non ha esposto finora agli occhi degli uomini che i ritratti sanguinosi dei distruttori delle Nazioni. Perché non donar loro piuttosto quella dei Padri dei popoli, dei benefattori dell'umanità? Se essa doveva influire sopra l'educazione per mezzo di esempi, non doveva presentare, coronati di allori, degli eroi ratati che hanno scorso la terra in mezzo alle stragi e alla desolazione. Cartouche e Alessandro Magno, o dovevano essere ignorati, o dovevano egualmente con orror rammentarsi ». (p. 49).

E' partigiano della fratellanza universale: « Nelle Leggi Scritture ciali l'uomo ha l'obbligo di esser buon cittadino, non già di esser idolatra, piuttosto che ebreo, Incas, Maomettano ecc. Quando termineranno una volta queste differenze di nomi, che hanno fatto sparger tanto sangue? Uomini, quando vi ricorderete che non tutti fratelli? » (p. 54).

Nel discorso sopra il quesito « quale dei governi liberi venga meglio all'Italia », Ristori vuole che « si proclamino i fondamentali principi della libertà di stampa e della libertà di culto e di coscienza ». Questi ultimi li raccoglie in 11 articoli: ne cito i principali dal lavoro del Pivano:

- Art. 1 - Il diritto a ciascuno di adorare Dio nella forma che più conforta il suo cuore.
- Art. 2 - Il divieto di forzare altri all'esercizio del medesimo culto.
- Art. 3 - Interdizione di ogni discussione in materia religiosa.
- Art. 4 - L'obbligo di celebrare i riti entro i recinti dei luoghi a ciò destinati.
- Art. 6 - La nessuna efficacia civile dei voti « di alcuna sorta » che non libero tuttavia ciascuno di farne e di mantenerne ».

Art. 7 - La natura semplicemente contrattuale del matrimonio di fronte all'autorità civile « ciò che non impedisce ai cattolici di osservarlo per un sacramento indissolubile ».

Art. 10 - La devoluzione al pubblico servizio di amministrazione e difesa « di tutti i beni stabili e rendite fisse del clero regolare e secolare » con diritto tuttavia, agli attuali possessori, di percepire una modesta pensione durante la loro vita naturale e fintanto che si conformeranno ai principi stabiliti dalla Repubblica.

Sul terreno sociale espone idee generiche, ma che realmente anticipano sul tempo: « Bisogna alleggerire le imposizioni sui generi di necessità, affinché il povero trovi facile la maniera onde vivere... Si aggravino i generi che servono al piacere, alla comodità, alla magnificenza ed al lusso ... Si pensi seriamente a togliere dalla miseria l'Agricoltore. Si trasportino i di lui pesi tutti a carico del possidente infingardo che vive sull'altrui sudore ». (*Storia Politica dell'Anno 1781*, p. 75).

« Un altro mezzo per prevenire i delitti è quello di allontanare dai popoli la miseria ». E' noto come la fame determini gli assassinii, la prostituzione, i furti. « Passiamo in rivista le filze dei processi di tutti i Tribunali, noi non troveremo un solo fra i ricchi divenuto reo di tali delitti » (*Storia 1781*, p. 51).

Reclama infine l'istituzione di brefotrofi, ospedali.

Meno liberale si manifesta sul terreno politico.

E' partigiano di una repubblica una e indivisibile, limitata alla parte d'Italia già fatta libera. Ma vuole il diritto elettorale subordinato al censo: « Elettori quelli che possedendo qualche rendita sono attaccati per tal modo più fortemente al bene della patria e meno soggetti alle seduzioni degli ambiziosi ».

I membri dei poteri legislativo e giudiziario dovrebbero essere eletti dal popolo con rinnovazione annuale per un terzo, con limite minimo di età ai 40 anni; e il direttorio dovrebbe essere nominato dal potere legislativo fra i cittadini di almeno 50 anni di età.

Altro agitatore entusiasta per le idee liberali e teorico insigne: Giuseppe Valeriani, nato a Venezia nel 1765, morto a Berna nel 1856. Sacerdote, sedotto dalle idee della Rivoluzione Francese, abbandonò la carriera ecclesiastica e redasse nel 1797 *Il Monitore Veneto*. Dopo il trattato di Campoformio (17 Ottobre 1797) si rifugiò a Bologna, ove fondò il Circolo Costituzionale e fu avvocato dei poveri senza mercede. Andò poscia a Milano e si rifugiò in Francia nel periodo dell'invasione austro-russa; ritornò a Milano dopo Marengo. Rinunciò in seguito alla politica e tradusse varie opere classiche della giurisprudenza francese. Dal 1808 fu

professore di Diritto Civile al Liceo di Belluno. Caduto il Regno Italiano, si rifugiò in Svizzera. Dalla Svizzera passò in Germania, dove si sposò con una bavarese. Sulla fine del 1844 si trovava a Milano e passò poscia a Venezia, chiedendo invano di essere autorizzato a dar lezioni private. Chiuse tristemente a Berna la sua vita povera e randagia. Non fu lunga la sua permanenza a Bologna, ma indubbiamente esercitò un'influenza notevole. Il *Giornale Democratico* dell'epoca (n. I p. 3) così parla di lui: « Non così presto fu ottenuta dalle Autorità Costituite la Sala dell'Archiginnasio, che in folla concorsi gli avidi Repubblicani, fu da un solo tono di voce universalmente acclamato in moderatore il cittadino Valeriani, veneziano. Sarebbe lo stesso, che portare la lucerna al sole, il voler ragguagliare il pubblico di quelle prove, ch'egli diede di puro patriottismo, nelle società popolari di Venezia di cui era membro, non meno che de' suoi lumi e meriti personali onde applaudire l'ottima scelta. Questi è l'estensore celebre del *Monitore* di questa città che ora per di lui opera risorge da quel languore, cui soggiacque per mancanza del redattore primiero ».

Partecipò a quasi tutte le discussioni del Circolo Costituzionale e vi pronunciò cinque importanti discorsi; notevole tra essi la sua confutazione di una conferenza di Giovanni Pindemonte sul falso patriottismo. Pindemonte, che sul terreno patriottico ha tentennato fra reazione e libertà (si ricordi un suo sonetto antifrancese alla calata degli austriaci in Italia), aveva attaccato le iniziative dei giacobini in difesa della libertà e per la riforma democratica dei costumi. E' ammirevole il suo discorso sulla libertà dei culti e la tolleranza religiosa, pronunciato al Circolo Costituzionale il 4 Ventoso Anno VI Repubblicano, che mi propongo di ripubblicare e analizzare in altra sede.

Gambari Giuseppe (1763-1829) professore universitario, oratore al Circolo Costituzionale, deputato effettivo al Congresso Gispadano, membro del Commissariato nel periodo muratiano, difensore di giacobini nel processo di cospirazione.

L'*Aurora* interessa Bologna per una conferenza al Circolo Costituzionale (12 Frimale 1798), che avremo occasione di analizzare.

Aldrovandi-Mariscotti - Discorso ai cittadini liberi bolognesi. Bologna, Tip. Marsigli ai Celestini, Settembre 1796.

Marescalchi Fernando - Catechismo al popolo bolognese.

E gli anonimi autori di due opuscoli:

Massime di morale repubblicana per uso de' fanciulli delle scuole nazionali primarie di Bologna. Vi si aggiunge il catechismo morale ad uso de' fanciulli, approvato dal Comitato di Pubblica

Istruzione di Parigi. Bologna, dalla Stamperia delle Scuole Nazionali.

Elementi di istruzione democratica sviluppati in un catechismo analogo alla costituzione cisalpina dell'anno VI, adattato ai fanciulli delle scuole, specialmente della campagna (prefazione di Floriano Canetoli). Bologna, proprietà di Floriano Canetoli, stampatore del *Genio Democratico*.

Le idee. - Dalle pubblicazioni del tempo trarremo i dati per definire le opinioni giacobine sulla vita politica e religiosa del tempo; in un ultimo capitolo vedremo se a Bologna vi furono giacobini precursori del socialismo e quale significato si può attribuire ai cosiddetti moti rivoluzionari del 1802.

Giudizi politici. - Democrazia e aristocrazia: « La democrazia non esclude nessuno ed è il governo degli uomini liberi. L'aristocrazia esclude tutti ed è il governo dei tiranni ». (*Ragionamento*, I, p. 18).

Definizione dello Stato Pontificio: « Un popolo vissuto nel corso di tanti secoli schiavo del più mostruoso regime, qual'è quello di un Prete Re, ove il despotismo era per un fatale innesto alla superstizione congiunto, in quale abisso di pregiudizi e di sventure non doveva egli essere sommerso questo infelice popolo? » (*Ragionamenti Diversi*, pp. 5-6).

Chi sono i nemici della Repubblica. Non gli ex nobili e i possidenti, ma « quell'infernale politica inglese che con reiterati tradimenti tentò di distruggere la Francia, di annientare l'Olanda e di annichilire la Repubblica Cisalpina; io intendo per nostro nemico quel macellaio di Torino che con tormenti ignoti a Nerone ed a Caligola trucidò tanti infelici Patrioti Piemontesi; io intendo per nostri nemici quei fantasmi ecclesiastici di Roma che da 18 secoli causano la rovina della specie umana (*L'Aurora* - Conferenza al Circolo Costituzionale p. 2-3).

Unità e federalismo. - Il problema politico divideva i democratici italiani in due classi ben distinte: unitari e federalisti. E' difficile stabilire una proporzione fra queste due diverse frazioni. Possono essere un indice i risultati del concorso bandito dall'Amministrazione Generale della Lombardia il 6 Vendemmiale anno V della Repubblica Francese (27 Settembre 1796) sul tema: Quale dei governi liberi convenga meglio alle felicità dell'Italia, giudicato il giorno 8 Messidoro (21 Giugno 1797) con la premiazione di Melchiorre Gioia. Su 57 concorrenti, 11 si dichiararono partigiani di una repubblica unica e indivisibile, e fra questi il vincitore Gioia e il Dottor Giovanni Ristori.

Per quanto riguarda Bologna e provincia, erano unitari,

oltre Ristori, Giuseppe Gioannetti, Aldini e Bragagli di Castel Bolognese.

E' esplicita nelle *Discussioni Preparatorie* (p. 8) la condanna del federalismo: « Noi siamo molti, se un'unica Repubblica ci riunisce in un corpo dalle falde dell'Alpi fino all'Adriatico, se una stessa legislazione conforta il cittadino di Como e di Bologna; se una sola amministrazione centrale dirige con la celerità del momento tutte le operazioni politiche: Guai! se al contrario ciascuna provincia, erigendosi in una distinta Repubblica, si lusingasse di ottenere gli stessi vantaggi mediante una Confederazione Generale ».

Secondo il Rava (p. 66) i patrioti aprirono a Bologna una sottoscrizione per chiedere l'unione della Cispadana e della Cisalpina. Alcuni però erano avversari di tale unione per il fatto che la Cisalpina aveva sul terreno religioso opinioni molto più libere della Repubblica Cispadana.

Istruzione. - Ristori propone nelle *Discussioni Preparatorie* (p. 14) che « tutti i fanciulli giunti all'età di sette anni siano obbligati a frequentare le pubbliche scuole ».

Unanime era l'opinione sulla necessità di estendere a tutti i cittadini l'istruzione; ne fanno fede le Conferenze al Circolo Costituzionale di Guarini, Salvaterra, Vincenti, Pirani, Rusconi, Valeriani, Muratori.

Emancipazione della donna. - La cittadina Negri insiste perchè la donna sia una buona madre, allevi ella stessa i suoi figli, li educi direttamente e non invii le figlie, anche con danno della salute, nei monasteri.

Le cittadine Negri, e Sgargi Geltrude reclamano per le donne tanto il diritto all'istruzione quanto la partecipazione alla vita politica. Si oppone a quest'ultima richiesta il cittadino Francesco Tognetti con uno specioso ragionamento: « la donna ugualmente libera che l'uomo deve quindi partecipare ai medesimi diritti, se non all'eguale esercizio. Il perchè la natura ha distribuito in guisa le sue forze che ben ha fatto scorgere non essere la donna che compagna all'uomo piuttosto per conforto delle sue miserie che per giudice delle sue azioni. E siccome le intenzioni secondando della natura parmi che francamente si possa asserire non essere la donna atta a sostenere le parti della Magistratura nella Repubblica ».

Il problema religioso sollevò ardenti polemiche e determinò attitudini discordanti anche fra i giacobini bolognesi.

In Bologna pontificia il solo culto ammesso era il cattolico: gli ebrei furono definitivamente espulsi nel 1593; erano perseguitati fin negli ospedali i rari protestanti forestieri (v. Bat-

tistella). L'opinione pubblica era profondamente cattolica tanto che il Senato bolognese poteva apertamente credere all'efficacia delle preghiere e all'esposizione della Madonna di S. Luca per tenere lontano il pericolo dell'invasione francese.

E anche in Bologna repubblicana prevaleva il sentimento religioso cattolico.

« Il cittadino Armandi Moderatore (si legge nel *Giornale Democratico* n. 3 p. 21) prende occasione da un fatto accaduto giorni orsono in una città a noi vicina, in cui all'apertura del Circolo Costituzionale volle un malcauto cittadino parlare imprudentemente contro la religione, locchè cagionò nel Circolo stesso un generale tumulto, ed un fremito minaccioso contro l'autor del discorso, il quale fu costretto a sottrarsi con una sollecita fuga al pericolo che gli sovrastava ».

In un'altra seduta del Circolo Costituzionale il cittadino Zambelli che cita in un suo intervento Freret, sostenitore dell'ateismo, è richiamato e scende dalla tribuna.

E lo stesso statuto del Circolo Costituzionale all'art. XV esplicitamente conferma come non vi sia contrasto fra democrazia e religione: « Una volta al mese, ad indicazione del Moderatore, potrà farsi qualche discorso relativo alla buona morale socievole, ed evangelica, e ciò per ismentire col fatto i calunniatori della democrazia, che la spacciano incompatibile con la vera religione, essendo essa d'altronde il più forte sostegno, poichè la separa dalla superstizione e dall'impostura ».

La Costituzione Bolognese del 4 Dicembre 1796 fu preceduta da vivaci discussioni; si voleva che la religione cattolica fosse la « sola adottata dallo Stato » e che niuno potesse essere eletto agli uffici stabiliti dalla costituzione se non appartenesse alla religione cattolica. Ma il Senato non accettò tale proposta perchè « era superfluo il farlo... La religione, stabilita sulla solida base della rivelazione e del dogma, non è suscettibile di riforme e di alterazioni, nè per lei abbisognano nuovi metodi e nuovi regolamenti ».

La votazione della Costituzione, avvenuta di domenica, fu preceduta da tre tridui solenni (martedì, mercoledì e giovedì) per implorare la protezione divina (*Monitore* 1796 n. 38 p. 325).

All'inizio dell'assemblea, per invito del Senato, un sacerdote rappresentante intonò il *Veni Creator* (*Il Repubblicano*, n. 8) e a votazione avvenuta « i rappresentanti pieni di gioia per una sì ammirabile e preziosa concordia, non poterono trattenere i loro trasporti, sicchè, la sera stessa, appena finito lo scrutinio, non intonassero il solito solenne inno di rendimento di grazie all'Altissimo,

dalla cui sola protezione riconoscevano un così segnalato beneficio».

La costituzione bolognese fu sostituita da quella cispadana, la quale prescriveva: « Art. IV: La Repubblica Cispadana conserva la religione della Chiesa Cattolica Apostolica Romana. Non permette verun altro esercizio di pubblico culto. Solo agli ebrei permette la continuazione del libero e pubblico esercizio del loro culto per tutto il suo territorio. Non vuole però, che alcun cittadino, o abitante nel suo territorio, quando viva obbediente alla legge, sia inquietato per opinione religiosa ». Articolo approvato al secondo Congresso di Modena, nonostante l'opposizione di alcuni deputati bolognesi, ed i tumulti del 17 Gennaio 1797 ai quali, come abbiamo visto, parteciparono Giuseppe Gioannetti e l'avv. Giacomo Greppi.

L'art. IV della Costituzione Cispadana fu due volte modificato dalla Costituzione Cisalpina.

Nella Costituzione de l'Anno VI Repubblicano, l'art. 349 prescrive: « E' garantito a chiunque il libero esercizio del culto, che si è scelto confermandosi alla legge. Nessuno può essere forzato a contribuire alle spese di alcun culto ».

Nella Costituzione della Repubblica Cisalpina una e indivisibile, anno VI della Libertà, I della Repubblica (1798 V, S), modificata a tenore della Legge I Brumaio anno VII (23 Ottobre 1798), l'art. 355, che sostituisce l'art. 349, prescrive: « A niuno può essere impedito l'esercitare, uniformandosi alle leggi, il culto che ha scelto. Il Potere Esecutivo veglia all'esecuzione delle medesime e impedisce l'esercizio delle loro funzioni a que' ministri di qualunque culto, che hanno demeritato la confidenza del governo. Nessuno può essere forzato a contribuire alle spese di qualunque culto ».

E' notevole il progresso sul terreno della libertà religiosa e dell'eguaglianza dei culti.

Un passo indietro fu fatto poco dopo con la Costituzione della Repubblica Italiana adottata nei Comizi Nazionali di Lione (anno I, 26 Gennaio 1802). Infatti nell'art. I si dichiara: « La Religione Apostolica Romana è la Religione dello Stato »; e al 117 « E' libero ad ogni abitante nel territorio della Repubblica l'esercizio privato del proprio culto ».

Per quanto riguarda Bologna si constatarono notevoli manifestazioni di tolleranza religiosa.

Un primo esempio ce lo porge il Circolo Costituzionale nel supplemento al suo regolamento, Art. XVIII: « La necessità di rispettare tutte le religiose opinioni vuole che non si parli nel

Circolo nè direttamente nè indirettamente d'alcuna religione o culto particolare ».

D'altra parte era abbastanza diffusa l'opinione che il culto di qualsiasi religione dovesse praticarsi in luogo privato senza manifestazioni all'aperto.

Giuseppe Gioannetti, fra altri, nell'esuberanza del suo carattere, così si esprime (*Dialogo*, p. 50) a proposito della processione dei macellari: « Quanto non facevano ridere nella città di Bologna que' macellari, od artisti, che andavano in processione coperti di toghe Reali, collo scettro in mano, e con la corona in testa? quanto non ributtava quell'eccellente pomposità, con la quale marciavano in tale occasione li ministri del culto? »

Non mancavano del resto opinioni apertamente anticlericali.

Il cittadino Orazio Dattelis il 9 Piovoso anno VI Rep., nel suo discorso al Circolo Costituzionale su « le estorsioni de' curati di campagna », esclama: « Contadino infelice! con l'ottima intenzione di salvarti l'anima ti lasci scorticare il corpo ».

Il cittadino Armandi considera « l'appoggio più grande alla tirannia, che sono sempre stati i ministri dell'Altare, dovendo servire la religione di baluardo al dispotismo ».

Il più violento attacco contro il clero fu pronunziato da Andrea Zannoni, chirurgo abitatore della campagna, nel Gran Circolo Costituzionale e pubblicato nel *Giornale* N. 5, 25 Piovoso.

Giacobini e socialismo. - Umberto Marcelli, che ha fatto studi molto documentati sul periodo che noi studiamo, nel suo lavoro *Bonaparte fra il nazionalismo e il babouvismo italiano (1796-97)* allude, anche per Bologna, all'esistenza di giacobini babouvisti, e accenna ad Aldrovandi-Mariscotti, Giacomo Greppi e Giuseppe Gioannetti.

Un fatto è certo: i babouvisti francesi e i giacobini bolognesi avevano in comune la tendenza a far intervenire sia con le agitazioni sia con i complotti le masse popolari per risolvere i problemi della libertà, della disoccupazione e della miseria; ma v'era un divario sostanziale fra le idee socialisteggianti dei francesi e le opinioni molto ortodosse dei bolognesi.

Chi voglia analizzare i principi generici di socialismo enunciati in Francia nel periodo della Rivoluzione, può consultare il lavoro di Bourgin Georges et Hubert *le Socialisme Français de 1789 à 1848*.

Ci limiteremo ad esporre le idee dei babouvisti accusati nella congiura degli Uguali e a riferire dai documenti del tempo quali idee avessero i giacobini bolognesi sulla proprietà, l'uguaglianza e le riforme sociali.

Per quanto riguarda Giuseppe Gioannetti, abbiamo già esposte

le sue idee genericamente umanitarie, e non ritorneremo sull'argomento.

Ecco il testo dell'*Analisi della dottrina del Tribuno* (Babeuf) affissa il 20 Germinale anno IV:

- 1) - La natura ha dato ad ogni uomo un uguale diritto al godimento di tutti i beni.
- 2) - La società si propone di difendere questa uguaglianza spesso attaccata dal forte e dal cattivo nello stato di natura, e di aumentare col concorso di tutti i godimenti comuni.
- 3) - La natura ha imposto ad ognuno l'obbligo di lavorare; nessuno ha potuto, senza commettere delitto, sottrarsi al lavoro.
- 4) - I lavori e i godimenti debbono essere comuni.
- 5) - V'è oppressione quando v'è chi si estenua al lavoro e manca di tutto mentre v'è chi nuota nell'abbondanza senza far niente.
- 6) - Nessuno ha potuto senza commettere delitto appropriarsi per suo uso esclusivo dei beni della terra o dell'industria.
- 7) - In una vera società non devono esserci nè ricchi nè poveri.
- 8) - I ricchi che non vogliono rinunciare al superfluo in favore degli indigenti sono nemici del popolo.
- 9) - Nessuno può con l'accumulazione di tutti i mezzi privare un altro dell'istruzione necessaria per la sua felicità; l'istruzione deve essere comune.
- 10) - Lo scopo della rivoluzione è di distruggere l'ineguaglianza e di ristabilire la felicità comune.
- 11) - La rivoluzione non è finita perchè i ricchi assorbono tutti i beni e comandano in maniera esclusiva, mentre i poveri lavorano come veri schiavi, languono nella miseria e sono nulla nello stato.
- 12) - La costituzione del 1793 è la vera legge dei Francesi, perchè il popolo l'ha in modo solenne accettata.

Ed ecco le opinioni dei giacobini bolognesi. Nella prefazione al *Ragionamento I del Genio Democratico* si legge a p. 7: « I ricchi non sono che l'edera parassita dell'immenso edificio, che ricevono sempre assai più di quello che danno alla società. Il povero è sempre creditore dei suoi simili, sempre passivo, sempre contribuisce più di quello che riceve ».

Dattellis in una conferenza al Circolo Costituzionale: « Come uomo egli (il povero) ha dalla natura il diritto di procacciarsi la sussistenza anche con la forza, come cittadino egli ha il diritto di pretenderla dalle leggi civili »; e propone la nomina di una commissione di quattro patrioti per « formare un piano chiaro, facile, esatto per estirpare la mendicizia ».

Il più vicino a un socialismo generico è il Ristori: egli definisce usurpatori i privilegiati; dichiara santo il diritto dei poveri al lavoro e alla vita; sospira l'alba di quel giorno in cui tutti i beni saranno ugualmente ripartiti fra gli uomini uguali, in cui non esisteranno più vittime e carnefici, oppressori e oppressi. (Cocconi.)

Per quanto riguarda la *proprietà*, ecco le idee di Aldrovandi-Mariscotti e di L'Aurora.

Aldrovandi Mariscotti: « La nostra nobiltà presente non è in sostanza che quella delle ricchezze, e non si vuol distrutta perchè fra noi sacre e rispettate saranno le proprietà siccome le rispettano i nostri gloriosi conquistatori... ».

« Non avremo più nulla da temere se non la sproporzione delle ricchezze. E a ciò possiamo facilmente provvedere senza barbare leggi agrarie, che non possono essere proposte se non da gente vile amica dell'ozio, e che vorrebbe tolto da noi ogni pensiero di industria e di attività ».

Il giacobino L'Aurora, nella conferenza fatta al Circolo Costituzionale: « Io non intendo per nemici, nè gli ex nobili, nè i ricchi, nè i possidenti, nè veruna classe di banchieri e commercianti; no, Cittadini, credetemi, codesti si sono sottomessi, abbenchè con lentezza, alle leggi; tranquilli possessori delle loro facoltà, benediranno fra breve la Repubblica, loro tenera madre, ed ameranno i cittadini come lor amici e fratelli » (p. 2-3)...

« I nemici ci calunieranno come predicatori delle leggi agrarie e della ripartizione della proprietà, vedendo che noi sprezzavamo simili calunnie, e che il pubblico stesso, che ci mira e ci giudica, conosce quanto siamo attaccati ai principi della Costituzione » (p. 11-12).

Negli *Elementi di istruzione democratica* (p. 8): « Siccome i beni vengono da cause accidentali come le eredità o da qualità personali come l'industria, così chi li togliesse ad uno che ne abbondasse per darli ad un altro offenderebbe il diritto di proprietà, che è facoltà di disporre e di godere sicuramente de' beni che a ciascheduno appartengono. E' però molto lodevole che in repubblica nè vi siano grandi ricchezze nè gran povertà ».

Il diritto di proprietà non poteva trovare difensori più entusiasti dei giacobini bolognesi.

E anche per quanto riguarda il diritto all'*eguaglianza*, questo brilla per la sua assenza nei teorici del giacobinismo bolognese.

Nel *Ragionamento ai Fanciulli di Bologna* si legge a p. 14: Eguaglianza « è il diritto che hanno i cittadini di esser considerati senza distinzione alcuna o riguardo inanzi alla legge, sia che premi o che punisca »; e a p. 15: « L'eguaglianza dei beni sarebbe contraria alla vera eguaglianza. Perchè l'uomo attivo ed industrioso

dovrebbe dividere il suo travaglio coll'ozioso e col dissipatore. Nel sistema dell'eguaglianza si devono dunque rispettare le proprietà di ogni individuo, ma non si deve permettere che il ricco opprime il povero ».

Altrettanto esplicito il cittadino Marescalchi: « La perfetta eguaglianza consiste nell'essere tutti indistintamente soggetti a ciò che viene ordinato dalla legge. Così da qui avanti, scegliendo il governo democratico, che è quello che più conviene ad un popolo libero, se la Legge prescrive per un tal delitto una tal data pena, questa sarà comune al facoltoso ed al miserabile; e dinanzi ai Tribunali avrà ugual valore irremissibilmente la ragione dell'uno come dell'altro ».

E l'avv. Pirani di Cento: « Se vi sono i più poveri fra i poveri, vi sono per gli imperscrutabili decreti della Divinità; e la Divinità non opera a caso. E mi è lecito credere, come buon cattolico, che questi per due fini vi siano, l'uno per esercitare la loro pazienza, l'altro per riscuotere dal cuore degli uomini le ultime prove della loro sensibilità verso questi più miseri fra tutti i miseri », donde il dovere di soccorrerli finanziariamente con l'elemosina.

Molto abbondante è la letteratura sui mezzi più efficaci per combattere la povertà. Alcuni pensano razionalmente di migliorare le condizioni dell'agricoltura (ad es. Giovanni Gioannetti eugino di Giuseppe), altri (Carti e Ghedini) battono pro e contro le risaie, e ciò tanto dal punto di vista economico che da quello igienico. I più pensano agli Asili, al Monte di Pietà, all'elemosina.

Il sacerdote Morandi distingue i poveri innocenti (nati tali o divenuti per disgraziate circostanze), dai poveri rei, che hanno dilapidato le loro sostanze, e attribuisce l'aumento dei poveri innocenti anche alla soppressione dei monasteri che avevano serventi e assistevano con elemosine giornaliere i poveri.

Baccilieri vuol riaprire il Monte di Pietà con prestito limitato a cinque pegni pel valore di 5 scudi, modificandone però il titolo; bisognerebbe chiamarlo *Monte delle pubbliche patriottiche beneficenze*, ovvero *Monte degli indigenti* ».

Pirani propone che si raccolgano fondi durante le riunioni del Circolo Costituzionale, si sorteggi il nome della Parrocchia da beneficiare e si incarichi il parroco per la distribuzione ai poveri. Come si vede, solo pietà verso i poveri e ricerca di rendere efficace la beneficenza.

Qualche idea moderna sul terreno delle tasse. Negli *Elementi di istruzione democratica* si legge a p. 18: le contribuzioni « devono distribuirsi secondo la più giusta proporzione cosicchè chi più possiede più paghi e chi nulla ha in niun modo sia aggravato ».

Nel Congresso di Bologna (1798) il Consiglio dei Sessanta votò la tassa progressiva su tutte le rendite, tassa non approvata dal Consiglio dei Trenta.

Quanti anni passeranno prima che la tassa progressiva sia applicata in Italia!

I pretesi moti insurrezionali a Bologna - 1802. - Sarebbero stati l'ultimo tentativo giacobino. Per interpretarli sarà opportuno riassumere brevemente gli avvenimenti bolognesi succedutisi dopo il temporaneo ritorno degli Austriaci a Bologna (Giugno 1799).

Il 1799 segna una svolta nella vita politica della città: sconfitte le truppe francesi dagli eserciti della seconda coalizione, gli Austriaci rientrarono a Bologna il 30 Giugno per uscirne in seguito alle vittorie di Bonaparte il 29 Giugno 1800. Non vi furono a Bologna le violenze che in altre regioni hanno caratterizzato la vittoria temporanea dei re coalizzati; ma i giacobini dovettero emigrare.

Annota nel suo diario il Guidicini: « 30 Giugno 1799, partono coi francesi vari bolognesi, come i due Gavassetti, i due Ceschi, il dottor Sgarzi, lo stampatore Canetoli, Luigi Barbieri, Angelo Lodi, membro della commissione militare, ed altri ».

« 23 Novembre: nella mattina sono partiti i prigionieri francesi della guarnigione di Ancona per Porta S. Felice, ai quali si sono uniti vari democratici bolognesi ».

E cominciano subito le restrizioni per quanto riguarda i costumi: 16 Agosto 1799, vietata la pettinatura alla Brutus; 2 Settembre, vietati i vestiari alla patriottica, alla giacobina, alla democratica, le anelle grandi alle orecchie (permesse però alle donne); 28 Marzo 1800, viene proibito di portar camicie ricamate a tre colori.

I roghi dei libri. - 14 Settembre 1799. Nella mattina, per mano del carnefice, sono stati bruciati vari libri introdotti clandestinamente in città.

Le satire reazionarie. - 6 Luglio 1799: Testamento della Repubblica Cisalpina d'infelice ricordanza.

Malattia e morte della Repubblica Cisalpina; confessione.

18 Luglio. Si pubblica come satira il quadro: Saggio epilogato del sistema di libertà proclamato dai Francesi.

21 Luglio. Nuova satira sulla Repubblica Cisalpina, Fasti della medesima, ossia la Storia, la nascita, vita e morte del governo repubblicano di Bologna.

Rientrati i Francesi a Bologna, la città segue la politica instaurata da Bonaparte e non ha proprie iniziative. Continuano però le disagiate condizioni economiche che provocano torbidi frequenti e fra questi i cosiddetti moti rivoluzionari.

Ecco la cronistoria.

28 Giugno 1802: birri bastonati a varie riprese.

29 Giugno: il segretario centrale, cittadino De Sanctis, napoletano, ucciso a coltellate e suo cognato ferito.

19 Luglio: feriti di coltello Ettore Gaspari e Don Pietro Inti; maltrattati con bastone Bordoni Giuseppe e Pasi Felice, gli uni e gli altri affittuari di possedimenti rurali.

Vari affittuari abbandonano la città; continuano i disordini e le violenze, non solo alle case degli affittuari, ma anche a quelle dei proprietari.

20 Luglio: Tumulti: insultati vari affittuari e proprietari.

21 Luglio. Dopo un colloquio, avvenuto oggi fra il prefetto e il generale francese Verdier, stante la continuazione dei disordini e delle minacce, e la pubblicazione di fogli e progetti di macchinazioni incendiarie, il cittadino generale Verdier concentra in lui solo la interna ed esterna polizia di questa città.

Resterà il prefetto al suo posto, ma senza incombenze.

Era notorio che chi bastonò il capo dei birri ed altri era l'ufficiale De Angelis, ma non si osò arrestarlo. I conciliaboli di De Angelis e soci avvenivano nella segreteria del prefetto che viveva nascosto nel suo appartamento custodito dalla Guardia Nazionale.

22 Luglio. Al prefetto Carlotti rimane la sola polizia amministrativa.

26 Luglio. Arresti fatti dai Francesi.

27 Luglio. Arresto del capitano civico Baldini Filippo ed altri suoi soldati che maltrattarono due birri portati alle loro case dai soldati francesi. Arresti e processi.

29 Luglio. Nella scorsa notte scortati dai dragoni della cavalleria francese sono stati condotti in quattro carrozze, nella Fortezza di Ferrara, diverse persone arrestate per i disordini di quei giorni. Fra questi il dottore Gavassetti, Riario, l'avv. Callisti, Gioannetti Giuseppe, Pelagalli, Coltellini impiegato prefettizio, Ruseoni di Imola, Viscardi, De Angelis padre, il dottor Giorgi, Ropa scritturale di prefettura, Pollini già segretario di polizia, Santini impiegato dell'ufficio di polizia, Spagiuri di Reggio, Pasi Luigi chirurgo, Del Buono, Zocca; e alle carceri di S. Giovanni in Monte, Gentili, Buttrigari e Allegri.

Gli arrestati furono processati da un tribunale militare. Il Giudicini scrive: « 15 Ottobre 1802 - Prima seduta della Commissione Militare Straordinaria ».

22 Ottobre 1802: « Si rende noto un altro giudicato della Commissione Militare Straordinaria, fatto fin dalli 12 corr. e precedente

a quello citato sotto la data delli 15, col quale, per mancanza di prove, vengono assolti vari accusati di turbolenze nei passati mesi di Giugno e Luglio ».

Non ho trovato altri dati né nel *Monitore* né nella *Gazzetta di Bologna*.

I disordini di Bologna sono descritti, oltre che dal Giudicini, dallo Zanolini e dal Driault, e furono oggetto di un lavoro speciale del Soriga. Essi sono attribuiti ora ai partiti ora alle sette; certo furono favoriti dalle condizioni economiche del paese.

Scrivono lo Zanolini (p. 230): « Pretesto ai tumultuanti la scarsità e l'alto prezzo dei viveri e, secondo il solito, se ne accagionavano i monopolisti che accaparravano il vino per venderlo più caro ed il grano per mandarlo fuori lasciandone sprovveduta la città. Gli ufficiali dell'Annona, presi da paura, proibirono la vendita del mosto prima del 20 di Settembre e la compera per rivendere, ed ordinarono si denunziasse il grano e chi volesse estrarlo ne chiedesse il permesso. Ma tali delibere furono disapprovate dal Consiglio Legislativo e non furono applicate ».

A conferma dell'opinione dello Zanolini valgono anche i saccheggi dei forni avvenuti a Bologna nell'Agosto 1800 e nel Giugno 1801. Si aggiunsero al malessere economico cause occasionali di malcontento. Una di queste fu certamente lo scioglimento della Guardia Nazionale decretato da Murat prima della Consulta di Lione (Dicembre 1801 - Gennaio 1802).

La responsabilità diretta dei moti fu attribuita alle sette, quella dei *Raggi* soprattutto.

Scrivono lo Zanolini a p. 173: « Ai ritrovi pubblici vietati erano subentrate le sette segrete dei repubblicani puri, degli infrancesati, dei nemici dei repubblicani e dei francesi, e quella detta dei *Raggi* più delle altre estesa e numerosa, che aveva per iscopo di liberare l'Italia dagli stranieri quali si fossero, e di formare dei vari suoi stati una nazione sola e indipendente. Vuolsi che questa setta avesse il suo centro primario in Bologna e ne fossero capi Tulié, Pino e Birago ».

Il Soriga chiama in causa « gli amici del popolo » e « gli stiletanti ». « La causa occasione ... fu data dai tumulti omicidi provocati da certa associazione di bassa lega detta degli *amici del popolo*, legati a filo doppio con la giacobina guardia nazionale contro il prepotere delle truppe del generale Verdier e della malvista autorità prefettizia, sotto il pretesto di rintuzzare gli incettatori di granaglie ed i rialzisti artificiosi degli oggetti di prima necessità che il rappresentante del potere centrale si era dimostrato inetto a punire, pur sapendo che i raccolti dell'annata erano stati abbondantissimi ».

Si pensò anche agli *stilettoni*, gente animata da patriottismo feroce, che ne voleva ai ricchi e ai monopolisti.

Secondo il Driault, il Marescalchi nel suo rapporto a Bonaparte accusa la Loggia massonica, gli *Illuminati*, la cui attività sarebbe stata incoraggiata dal Governo Napoletano.

La rivolta fu domata, come abbiamo visto, e Bologna si adeguò alla situazione.

Conclusione generale. - Il giacobinismo a Bologna fu soprattutto oggetto di importazione, in ambiente poco preparato a riceverlo. Ebbero effetto pratico le leggi imposte dai Francesi: libertà politica, abolizione dei feudi ecc.

Contro il Senato di Bologna, avversario di ogni novità, difensore dei vecchi privilegi e delle vecchie abitudini, fu efficace l'azione dei giacobini bolognesi, capeggiati da Giuseppe Gioannetti.

Si diffuse un sentimento di pietà per le miserie sociali e si affermarono i propositi, se non della pura carità, della beneficenza e dell'umano soccorso. Non vi furono però proclamati principi organici di riforme sociali, ispirati alle idee socialisteggianti dei babouvisti francesi.

NINO SAMAJA

BIBLIOGRAFIA

- BACCHI ALESSANDRO - *Bologna al tempo di Luigi Galvani*. Bologna, Tip. Gamberini e Primeggiati, 1887.
- BATTISTELLA ANTONIO - *Il S. Officio e la Riforma Religiosa in Bologna*. Bologna, Zanichelli, 1905.
- BOURGIN GEORGES et HUBERT - *Le Socialisme français de 1789 à 1848*. (« Histoire par les contemporains »). Paris, Hachette et C., 1912.
- BRACALDI GIOVANNI - *Ai Repubblicani Bolognesi*. Allocuzione in CAVRIANI FEDERICO, *Elementi Repubblicani*, da p. 87 a p. 100. Bologna, nella Stamperia di Jacopo Marsili ai Celestini, 1797.
- CAMPORI GIUSEPPE - *Delle condizioni della stampa nelle Repubbliche e nel l' Regno d'Italia*. « Memorie della R. Accademia di Scienze Lettere e Arti di Modena », T. XVII, 1877, Memorie della Sezione di Lettere, pp. 141-158.
- CANTIMORI DELIO - *Giacobini Italiani*. Bari, Laterza, 1956.
- CASINI TOMMASO - *I Deputati al Congresso Cispadano (1796-1797)*. « Rivista Storica del Risorgimento Italiano ». Anno II, Fasc. I e II, 1897.
- CASINI T. e FIORINI V. - *Atti del Congresso per la Federazione Cispadana, tenuto nei giorni 16, 17, e 18 Ottobre 1796 dai deputati di Ferrara, Bologna, Modena, Reggio*. Bologna, Zamorani e Albertazzi, 1895.
- CAVAZZA FRANCESCO - *Le Scuole dell'Antico Studio Bolognese*. Milano, Hoepli, 1896.
- CESARINI SFORZA WIDAR - *La « Dichiarazione dei Diritti a Bologna »*. « Archivio Storico », X, 1915, p. 101-132.
- COCCONI RINA - *Un periodico enciclopedico bolognese del sec. XVIII*. « Rassegna Storica del Risorgimento », 1934, p. 835-871.
- COMPAGNONI GIUSEPPE - *Memorie Autobiografiche*. Milano, Treves, 1927.
- DAL PANE LUIGI - *Il Commercio dei grani nello Stato Pontificio nei secoli XVII e XVIII*. (« Annali della Facoltà di Economia e Commercio della R. Università di Bari », 1939).
- DE VERGOTTINI GIOVANNI - *La Costituzione della Repubblica Cispadana*. Firenze, Sansoni, 1946.
- DRIAULT J. E. - *Napoléon en Italie. 1800-1812*. Paris, Alcan, 1906.
- FIORINI VITTORIO - *Catalogo illustrativo dei libri, documenti ed oggetti esposti dalle Provincie dell'Emilia e della Romagna nel tempio del Risorgimento*. (Esposizione Regionale di Bologna, 1888). Bologna, Tip. Zamorani e Albertazzi, 1897.
- FORNASINI D. GIUSEPPE - *Sette secoli di storia della nobile Famiglia de' Gioannetti. 1236-1936*. Bologna, La Grafica Emiliana, 1936.
- FRANCHETTI - *Storia d'Italia dal 1789 al 1799*. Milano, Francesco Vallardi.
- GAMBARI - *Alli Giudici del Tribunale di revisione in Reggio*. Bologna, anno VI Repubb., nella Stamperia di Jacopo Marsili ai Celestini.

- GIOMMI LIONELLO - *Il dazio macina e l'annona in Bologna sullo scorcio del sec. XVIII*. « La Romagna », 1907, pp. 147-162; 211-221.
- GIOMMI LIONELLO - *Dei Privilegi in Bologna nel sec. XVIII*. « La Romagna », 1908, pp. 412-425; 478-505.
- GREPPI GIACOMO - *Difesa seconda sui pretesi delitti conturbanti la pubblica quiete e d'altri*. S. a. n.
- GUIDICINI GIUSEPPE - *Diario bolognese dall'anno 1796 al 1818, pubblicato dal figlio Ferdinando*. Bologna, Soc. Tip. già Compositori, 1886-87.
- MARAGI MARIO - *Monte di Bologna. Cenni Storici*. Estratto dagli « Archivi Storici delle Aziende di Credito », Vol. I e II, Roma, 1956.
- MARCELLI UMBERTO - *La crisi economica e sociale di Bologna nel 1796*. (« Studi Storici in memoria di Luigi Simeoni », Dep. St. Patria per le provincie di Romagna, 1953, Vol. II, pp. 87-169).
- MARCELLI UMBERTO - *Bonaparte fra il nazionalismo e il babouvismo italiani (1796-1797)*. « Bollettino Storico Livornese », Genn.-Dic., 1954.
- MARCELLI UMBERTO - *L'economia bolognese nel secolo XIX*. (Estratto dal Vol. I, di « Novanta Anni della Banca Popolare di Bologna »), Bologna, 1955.
- Memorie Enciclopediche compilate dalla Società Letteraria diretta dal Dr. Giovanni Ristori in Bologna per Carlo Trenti, 1781-1786*. (Nella B. C. di Bologna anni 1781, 1782 ..., 1785, 1786).
- NATALI GIOVANNI - *La Repubblica Cispadana e l'abolizione dei feudi (1796-1797)*. (« Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per l'Emilia e Romagna », Vol. III, 1937-1938, pp. 217-280).
- Organizzazione del Circolo Costituzionale di Bologna*. In Bologna, per le Stampe del Genio Democratico, 1797.
- PISCITELLI ENZO - *Le classi sociali a Bologna nel secolo XVIII*. (« Nuova Rivista Storica », 1954, pp. 79-120).
- PIVANO SILVIO - *Allori costituzionali (1796)*. Torino, F.lli Bocca, 1913.
- Raccolta de' Discorsi pronunciati al Gran Circolo Costituzionale di Bologna (1797-1798)*. 2 voll. in Biblioteca Comunale di Bologna.
- RAVA LUIGI - *Il primo parlamento elettivo in Italia. Il parlamento della Repubblica Cispadana a Bologna (Aprile-Maggio 1797)*. (R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna - Seduta 2 Marzo 1915).
- SALVATORELLI LUIGI - *Il problema religioso nel Risorgimento*. (Relazione al XXXIII Congresso). « Rassegna Storica del Risorgimento », 1956, Fasc. II, pp. 193-216.
- SORIGA RENATO - *I moti antifrancesi di Bologna nel 1802* (in « Le Società Segrete, l'emigrazione politica e i primi moti per l'indipendenza ») Modena, Soc. Tip. Modenese, 1942, pp. 189-196.
- Storia Politica dell'anno 1781 scritta da un pensatore italiano*. S. a. n.
- Storia Politica e Filosofica dell'anno 1782 scritta da un pensatore italiano*. In Modena, Soc. Tip. Mod., s. a.
- UNGARELLI GASPARE - *Il generale Bonaparte a Bologna*. Bologna, Zanichelli, 1911.
- VACCARINO GIORGIO - *I Patrioti « anarchistes » e l'idea dell'Unità Italiana (1796-1799)*. Torino, Einaudi ed., 1955.
- VICINI GIOVACCHINO - *Giovanni Vicini*. Bologna, Zanichelli, 1897.
- ZANOLINI ANTONIO - *Antonio Aldini ed i suoi tempi*. Firenze, Le Monnier, 1864.

La quadreria della Biblioteca Universitaria di Bologna

L'attenzione dei visitatori, che frequentemente si recano alla Biblioteca Universitaria di Bologna per ammirarne i preziosi codici, in gran parte miniati, e gli altri cimeli bibliografici esposti nella Mostra permanente⁽¹⁾, viene subito attratta anche da alcuni quadri con ritratti collocati alle pareti delle varie sale.

Tali dipinti (dei quali noi abbiamo curato un Catalogo dettagliato, tuttora inedito), pervennero quasi tutti (in numero di 403), or sono circa due secoli, all'Istituto delle Scienze, con l'eredità del card. Filippo Maria Monti⁽²⁾, presso il quale aveva esercitato continua pressione il grande pontefice Benedetto XIV perchè donasse all'Istituto la propria biblioteca (10795 volumi) e la preziosa raccolta di ritratti di personaggi illustri nel campo delle lettere, delle scienze e in quello ecclesiastico⁽³⁾.

Col volgere degli anni, però, mentre la Quadreria della Biblioteca si arricchiva con nuovi doni, veniva anche privata di non pochi quadri⁽⁴⁾, di qualcuno dei quali ci è pur riuscito ritrovare le tracce.

⁽¹⁾ Cfr. F. RODRIGUEZ, *Di alcuni codici miniati della Biblioteca Universitaria di Bologna*, in *Strenna storica bolognese*, Anno VI (1956), pp. 127-139.

⁽²⁾ Nacque a Bologna il 23 marzo 1675, morì a Roma il 17 gennaio 1754, e fu sepolto nella chiesa di S. Maria della Vittoria.

Per maggiori notizie biografiche vedi: C. FRATI, *Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari e bibliofili italiani dal sec. XIV al XIX*, raccolto e pubblicato da Albano Sorbelli, Firenze, L. S. Olsehki, 1933, p. 377 sg. (con ampia bibliografia).

⁽³⁾ L'elenco completo dei quadri (in ordine alfabetico dei personaggi raffigurati) e quello dei libri, steso da Arrigo Arrigoni, è nel Ms. 424 della Biblioteca.

Vedi pure: a) F. RODRIGUEZ, *I quadri della Biblioteca Universitaria*, in *Giornale dell'Emilia* di Bologna del 18 aprile 1952; b) A. TOSCHI, *Il Cardinale Filippo Maria Monti e la sua Biblioteca*, in *Almanacco dei bibliotecari italiani*, 1954, pp. 125-130.

⁽⁴⁾ Un buon numero di essi (circa 170) sono stati depositati, in epoche varie, presso l'Università, per adornarne il Museo storico, le Sale del Rettorato, gli uffici e gli Istituti.

A tutti è noto, per esempio, il bel polittico giottesco della Pinacoteca Nazionale di Bologna (i. 284), rappresentante la Vergine col Bambino e santi; e molti sanno pure come il quadro centrale, che è la parte più importante di tutto il polittico, già trasportato a Milano al tempo di Napoleone, sia stato poi restituito a Bologna nel 1894 in cambio di due ritratti di scuola ferrarese-bolognese del secolo XV della nostra Pinacoteca. Pochi, però, sanno che i due quadri dati in cambio (nn. 445 e 446 del Catalogo di Brera) appartenevano in realtà alla nostra Biblioteca, dalla quale erano stati rilevati l'anno prima⁽⁵⁾.

Ma ancora un altro pregevole quadro doveva di qui esulare per la Pinacoteca di Brera, nel 1902: è il famoso ritratto del poeta Gerolamo Pandolfi da Casio de' Medici (n. 561 dell'Inventario della Biblioteca; n. 319 del Catalogo di Brera) eseguito dal Francia⁽⁶⁾.

La Pinacoteca Nazionale di Bologna dovrebbe, ad ogni modo, detenere tuttora quattro quadri (nn. 49, 295, 543, 553 dell'Inventario della Biblioteca), già nella nostra Biblioteca; ma, allo stato attuale delle nostre ricerche che si sono svolte tra mille difficoltà, possiamo dar notizia soltanto di due di essi: del Ritratto, cioè, della Beata Elena dall'Olio e di Andrea Bentivoglio (n. 295 dell'Inventario della Biblioteca; n. 549 dell'Inventario della Pinacoteca), opera di scuola bolognese-ferrarese del secolo XVI (1520), e del Ritratto di Giovanna Bianchetti Bonsignori (n. 49 dell'Inventario della Biblioteca; n. 185 dell'Inventario della Pinacoteca), attribuito a Bernardino de' Conti.

La Biblioteca Universitaria vanta tuttavia ancora parecchi buoni quadri, su alcuni dei quali va richiamata l'attenzione degli studiosi e dei visitatori.

Ricorderemo, dunque, anzitutto un forte Ritratto di Giulio III (n. 547, Direzione), racchiuso in una ricca cornice del tempo. Di scuola veneta della metà del secolo XVI, esso rivela la mano di un artista che ha sentito profondamente Tiziano; l'autore resta, tuttavia, ancora ignoto, dovendosi escludere Sebastiano del Piombo (col quale ha pur molti punti di contatto) che nel 1550, quando il personaggio qui rappresentato fu creato papa, era già morto

⁽⁵⁾ Ciò ricordano, fra gli altri, C. RICCI (*La Pinacoteca di Brera*, Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1907, p. 154), F. MALAGUZZI VALERI (*Catalogo della R. Pinacoteca di Brera*, Bergamo, Istituto it. d'arti grafiche, 1908, p. 246 sg.), LEO FRATI (in *L'Arte*, 1910, p. 467).

⁽⁶⁾ C. RICCI, *Un ritratto del Boltraffio ora entrato nella R. Pinacoteca di Brera*, in *L'Illustrazione Italiana* dell'8 febbraio 1903, p. 103; ed altri Autori, fra i quali va qui ricordato C. PEDRETTI, che (in *Documenti e memorie riguardanti Leonardo da Vinci a Bologna e in Emilia*, Bologna, Editoriale Fiammenghi, 1953, pp. 13-17) nota pure come il quadro, già attribuito a Giovanni Antonio Boltraffio, sia stato recentemente rivendicato al Francia.

da tre anni. Un vecchio Inventario della Biblioteca⁽⁷⁾ nota: *Scuola del Tiziano - Comperato in piazza per lire 7 nel 1790!*

Vanno, poi, ricordati almeno i seguenti Ritratti: (n. 24 - Sala XXIII) Lucia Casalini Torelli, moglie del pittore Felice Torelli ed allieva di Giovan Gioseffo dal Sole, della stessa Casalini Torelli; (n. 47 - Sala XXIII) Orazio Rinaldi, letterato bolognese, attribuibile a Lodovico Carracci; (n. 48 - Sala XXIII) Cesare Rinaldi, letterato bolognese, attribuibile a Lodovico Carracci; (n. 64 - Sala XXIII) Gabriele Manfredi, matematico bolognese, della bottega del Gandolfi; (n. 108 - Sala XXIII) Un monsignore ignoto, di Ubaldo Gandolfi; (n. 118 - Sala XXIII) Ferdinando Cospi, patrizio e senatore bolognese, attribuito a Justus Sustermans; (n. 413 - Sala XXIII) Venceslao Lazzari, medico e filosofo bolognese, attribuibile a Bartolomeo Passerotti; (n. 430, Sala V) Lukas Holste, filosofo, storico ed erudito tedesco, di ignoto fiammingo della metà del secolo XVII; (n. 546 - Sala XXIII) Giandomenico Cassini, astronomo, al quale si deve il disegno della famosa Meridiana in *S. Petronio*; (n. 549 - Sala XXIII) Marco Antonio Fabiani, professore di filosofia, frate del Terz'Ordine di S. Francesco nel convento di S. Maria della Carità, bel pastello della scuola di Guido Reni; (n. 551 - Economato) Ludovico Calvi, giureconsulto bolognese, attribuito a Domenico Maria Canuti.

Sono tutti quadri, questi e gli altri, di indubbio valore iconografico e rivelanti talvolta, nella finezza della esecuzione, una mano non disprezzabile, che attende, però, ancora una identificazione sicura. Vanno, infatti, non solo rivedute le antiche attribuzioni, avanzate per questi e per altri ritratti della Biblioteca, a Prospero Fontana, al Crescimbeni, ai Passerotti, ai Carracci, ecc.; ma anche riesaminati un po' tutti i quadri, alcuni dei quali, tenuti in nessuna considerazione fin oggi, rivelano, invece, come abbiamo or ora detto, la mano di un artista non disprezzabile.

FERDINANDO RODRIGUEZ

⁽⁷⁾ *R. Università di Bologna - Inventario delle proprietà mobili ecc. esistenti a tutto Aprile 1872 nella Biblioteca.*

BIBLIOTECHE E BIBLIOLOGIA

Ricordo di Andrea Caronti nel settantacinquesimo anno dalla morte

La mattina del 5 settembre 1882 il giornale *La Patria* recava in cronaca la notizia della morte di Andrea Caronti, Bibliotecario della R. Università, ed anche la *Gazzetta dell'Emilia* del giorno seguente. Entrambi i giornali sottolineavano il fatto che il Caronti era quasi totalmente cieco. Questo non farebbe meraviglia in considerazione che egli aveva raggiunto la non disprezzabile età di 84 anni, ma è tuttavia da ricordare perchè quegli occhi li aveva consumati, con molta probabilità, a cagione del lavoro *matto e disperatissimo* che aveva compiuto in Biblioteca.

Nato a Blevio (Como) il 27 giugno 1798, è tuttavia da considerarsi bolognese perchè, venuto a Bologna in tenera età, qui compì gli studi e qui, laureatosi in legge a 19 anni, intraprese poco dopo la carriera forense. Ma non gli piacque. Scelse piuttosto di essere bibliotecario. Entrato, in seguito a concorso, nel 1830, quale assistente presso la Pontificia Biblioteca della nostra città, ivi rimase tutta la vita percorrendovi tutto il *cursus* della carriera. Fu Direttore, sotto il Regno d'Italia, a partire dal 1866. E non volle abbandonare Bologna per seguire in Londra una sorte più illustre, certo meglio retribuita, dove il Panizzi, conoscendo la sua perizia, lo aveva chiamato per affidargli importanti lavori al British-Museum.

Intelligente ed instancabile lavoratore, a lui si deve il rinnovo totale del Catalogo della Biblioteca, che era in antico assai imperfetto, incompleto — cioè non rispecchiante tutte le opere che erano in Biblioteca — e a fogli volanti. Ancor oggi, a chi abbia necessità di consultare il Catalogo alfabetico della Università, avviene di imbattersi in certe belle schede, redatte con grande accuratezza bibliografica, specialmente se rapportate a quei tempi, in una scrittura rotonda, non tanto grande e sempre uguale. Egualmente corrette ne redasse all'incirca 200.000 per il solo rinnovo del Catalogo (vi impiegò circa 14 anni), più le altre fatte nei lavori preparatori e di contorno, di quello più importante. E così similmente redasse i grossi libri di Inventario, tenne i Registri della contabilità, formulò un Catalogo per materie.

Uomo di molti meriti, fu amato e stimato non solo perchè a quei tempi un Bibliotecario potesse esser ritenuto un qualcosa di più di quello che non lo sia oggi, ma perchè egli era anche uomo gioviale e buono. Nell'infausta circostanza che il colera mieteva vittime nella nostra città, il dott. Caronti si vedeva in compagnia dell'egregio dott. Alfonso Monti percorrere le vie più remote di Bologna ed entrare nelle più sucide soffitte per curare i colerosi abbandonati dai medici e dalle famiglie... Nè solo i farmachi erano da lui e dal suo degno compagno apprestati a quegli infelici, ma anche i denari occorrenti per provvederli dei mezzi di sussistenza per qualche giorno, finchè, cessato il male, avessero riacquisito le forze⁽¹⁾. Crediamo, non infondatamente, trattarsi qui della epidemia che colse la città nel maggio del 1855, allorchè nel periodo di oltre quattro mesi perirono 3360 individui, sopra la comune cifra di 3711 persone morte per naturali malattie⁽²⁾. La malattia, chiamata colera asiatico, aveva, tra il luglio e l'agosto, assunto tali proporzioni da consigliare la chiusura anche della Biblioteca.

Poichè, come si è visto, il Caronti si occupava pure di medicina, mise insieme un lavoretto sulla omeopatia e lo cedette al suo amico Monti, il quale lo fece passare per suo e lo stampò dedicandolo al proprio padre quale *tenue ma primo lavoro*. Si trattava, forse, di una tesi di laurea? Pensiamo di sì. Tuttavia, quando se lo trovò di fronte in biblioteca, il Caronti, trascurando quella dedica, pur avendolo schedato sotto il nome dell'amico, aggiunse il proprio nome tra parentesi tonda come se si trattasse di pseudonimo o nome assunto, e in altra scheda questa ampia spiegazione: *Il Dr. Raiberti di Milano detto il medico poeta stampava nel 1844 un Opuscolo con qualche spirito contro l'omeopatia però senza conoscerla. A questo opuscolo rispose nel suo Giornale il Dr. Giuseppe Placci, il quale morì nel 1852. Il Dr. Paolo Predieri per strano ghiribizzo in occasione di nozze nel 1856 stampava come cosa sua gli spropositi di Raiberti togliendogli però quel po' di grazia che pur c'era. Si mosse la bile al Caronti che svelava questo vergognoso plagio con mettere a confronto l'opuscolo di Raiberti e quello del Predieri aggiungendo note ed osservazioni forse un po' troppo piccanti. Caronti non volle stampare un opuscolo che tornava offensivo al Sotto Segretario della Accademia delle scienze di Bologna, nè voleva oltre a ciò fare la spesa della stampa. Il Dr. Monti se ne fece editore assumendone la responsabilità col apporvi il suo nome.*

(¹) O. LELLI, *Tributo d'affetto alla memoria del Dott. Andrea Caronti bibliotecario della R. Università di Bologna*, Bologna, Soc. Tip. Azzoguidi, 1882, p. 9 sg.

(²) *Archivio patrio di antiche e moderne rimembranze felsinee*, II, Bologna, 1855, p. 284.

Le due schede son rimaste a Catalogo a rivelarci, entro il plagio letterario, quest'altra... trasposizione di autore!

Si scatenò un po' un vespaio. In una piccolissima pubblicazione anonima di 11 pagine qualcuno replicò, con un *Capitale, all'autore dell'opuscolo intitolato assurdità e stranezze dell'omeopatia*, definendo il di lui stile agrario ed aggiungendo altri commenti ancor più... pittoreschi. Non sappiamo se la cosa facesse proprio piacere al Caronti, tuttavia la faccenda terminò qui.

Come bibliotecario, il Caronti ha lasciato il monumento del proprio lavoro quotidiano in biblioteca nei già ricordati Cataloghi per autori e per materie. Quest'ultimo, oggi non più direttamente consultato, è sostituito da un moderno Catalogo per soggetti. Occorre qui notare che il Caronti non ebbe ambizioni al di fuori del proprio lavoro; sarebbe perciò inutile aspettarsi di trovare pubblicazioni sotto il suo nome. Visse in Biblioteca e si occupò della biblioteca. Oltre i Cataloghi or ora ricordati, dette mano al proseguimento del *Catalogo alfabetico Montefani*; compilò, nel 1866, un *Indice dei manoscritti di S. Salvatore* (sulle vicende dei quali, andati e tornati di Francia, vi sarebbe da raccontare tutta una storia). Il 1° novembre 1869 scrisse una *Lettera al Ministro della Pubblica Istruzione*, a proposito del *Codice Dantesco della Biblioteca Universitaria di Bologna illustrato e pubblicato da L. Scarabelli*⁽²⁾. Redasse, poi, brevi notizie circa i più importanti Codici ed Incunaboli della Biblioteca, nonché il servizio di essa all'anno 1872, pubblicato quale Appendice ad un volumetto di Carlo Gemelli di *Notizie storiche sulla Biblioteca stessa* (Bologna, Tip. G. Cenerelli, 1872). Altre cose che aveva scritte dovette toglierle egli stesso di mezzo. Di un *Chi è pazzo?*, del 1847, uscito in Bologna coi Tipi delle belle Arti, si è perduta ogni traccia. Nessuna Biblioteca governativa oggi lo possiede. Non sappiamo di che trattasse, pensiamo però che fosse di argomento medico, probabilmente la omeopatia. Siamo portati a questa induzione dalla vicenda Caronti-Monti-Anonimo, di cui abbiamo fatto parola all'inizio. Altre, pure di indole bibliografica, le stampò anonimo, come un *Catalogo della Libreria del fu prof. Francesco Mondini di Bologna* (s.n.t. - pp. 23), forse perchè, trattandosi quasi unicamente di un catalogo di vendita, gli dovette apparir cosa di troppo breve respiro per spendervi intorno una paternità letteraria. E così dicasi per qualche traduzione che ebbe a fare di opere di medicina.

Sul suo tavolo di lavoro lasciò 1144 schede delle edizioni del secolo XV possedute dalla Biblioteca Universitaria di Bologna. Le raccolsero Alberto Bacchi della Lega e Ludovico Frati e nel 1889, sette anni dopo la sua morte, uscì, presso lo Zanichelli, un

⁽²⁾ Riportata nel *Giornale delle Biblioteche*, Anno III, n. 24 (24 dicembre 1869), p. 186.

Catalogo degli incunaboli che è l'unico volume stampato di Andrea Caronti, e di non dubbia importanza⁽⁴⁾.

Questo fatto ci pare significativo e coerente alla natura di quest'uomo che lavorò come pochi e in modo per nulla appariscente, talchè molti potrebbero oggi chiedersi: Caronti, chi era costui?

MARTA MARIA PEZZOLI

⁽⁴⁾ A CARONTI - *Gli incunaboli della R. Biblioteca Universitaria di Bologna - Catalogo di Andrea Caronti, compiuto e pubblicato da Alberto Bacchi della Lega e Ludovico Frati*, Bologna, N. Zanichelli, 1889.

Di un cimelio leopardiano donato a Giosue Carducci

La domenica 24 maggio 1857 trascorse assai lietamente, in San Miniato, per Giosue Carducci: erano venuti a trovarlo tre suoi carissimi amici⁽¹⁾: l'avvocato Giuseppe Donati⁽²⁾ ed i discepoli nella Scuola Normale Superiore Giuseppe Puccianti e Amedeo (ovvero Amadio od Amadeo) Panicucci.

Nel pieno lavoro di limatura delle « Rime » che uscirono dai torchi del Ristori il 23 luglio successivo, ad essi chiese consiglio e con essi discusse di problemi letterari come nei bei tempi pisani, non ancora di un anno trascorsi ma già così lontani. E principalmente i discorsi toccarono dell'amato, dell'amatissimo Leopardi, occasione essendone il fatto che il Panicucci era in imminente partenza per Osimo, quale precettore in casa dei Conti Leopardi⁽³⁾.

Ciò spinse anche il Carducci a chiedere all'amico di procurargli un autografo del Poeta⁽⁴⁾ e, per facilitargli il compito, gli promise una copia delle « Rime » — che, come è noto, sono esse

(1) Intorno a questa visita così il Carducci si esprime nella lettera G. Chiarini del 26 maggio 1857: « Domenica ebbi quasi gente pisana di rarissimo gusto, intendo il Puccianti il Panicucci (normalisti) e l'avv. Donati ai quali tutti piacquero anche i nove sonetti ».

(2) Di poco più anziano del Carducci — si era laureato in utroque per nel 1851 — l'avvocato Giuseppe Donati faceva parte di quella cerchia di giovani pisani, fra i quali primeggiavano F. Tribolenti, N. F. Poloni e O. Targioni Tozzetti, a cui il Carducci si legò di viva amicizia fuori dell'ambiente scolastico.

(3) Così — 4 aprile 1857 — il Panicucci ne aveva dato notizia al Carducci: « Finalmente anche per me alme relaxit dies, ancor io sarò occupato ma sai tu dove? ad Ancona precettore in una famiglia con un partito di buonissimo e cattivissimo, 20 scudi al mese, e cinque o seicento scudi di più l'istruzione dopo dieci anni. Ahimè! quanto dovrò allungare il collo ».

(4) Questo desiderio di possedere autografi del Leopardi può dirsi che tenne il Carducci per tutta la vita: narra infatti Filippo Salvemini nel « Giornale della Sera » del 18 febbraio 1907: « Carducci venne a Milano per l'ultima volta alla metà di luglio 1903 e fu mio ospite con la signora Elvira ed i quattro Ginepro. Con grande interessamento il Carducci esaminò un gran numero di stampe della fine del sec. XVIII e del periodo napoleonico da da tempo desiderava vedere e che in tal era fatto prestare. Tra le stampe

giuntamente dedicate al Leopardi ed al Giordani⁽⁵⁾ — da presentare come omaggio alla sorella del recanatese.

Al Panicucci poi, tangibile segno d'amicizia sincera e di stima, dedicò l'ode « A Febo Apollo » che stava in quei giorni rielaborando e che trovò posto nelle « Rime », e regalò⁽⁶⁾ i due volumi delle opere del Leopardi curate da Antonio Ranieri, ed edite dal Le Monnier nel 1851, con questa affettuosa dedica:

« Giosuè Carducci dava questi due volumi, amor suo immenso ineffabile, come ricordo di se all'amatissimo Amadeo Panicucci partente dal

dolce paese
di Toscana gentile

Dove il bel fior si vede d'ogni mese⁽⁷⁾.

San Miniato, 25 maggio 1857 ».

Della promessa fatta il Carducci non si dimenticò e, l'8 agosto, spedì all'amico due copie delle « Rime » con questa lettera per Paolina Leopardi⁽⁸⁾:

Di San Miniato al Tedesco, 8 agosto 1857

Illustrissima Signora Contessa,

Mi ardisco a mandarLe un libretto di rime che osai consacrare alla memoria di quel divino ingegno che fu Giacomo Leopardi a cui la Signoria Vostra si onora di esser nata sorella.

fece osservare al Poeta un curioso e interessante codicetto leopardiano scoperto allora dall'antiquario Bistolli. Il Carducci riconobbe la scrittura del Leopardi ed esclamò: « Sono i Paralipomeni! Come è bellino! » Poi pentendosi del diminutivo aggiunse: « Come è bello! E se li è scritti tutti da sè, con quella sua bella scrittura, poveretto ». E accarezzava il codicetto avidamente. « Come mi piacerebbe di averlo! È da vendere? Io ci spenderei volentieri 150 lire. Me lo terrei sempre in tasca, lo porterei in scuola e lo farei vedere ai miei ragazzi ». Purtroppo il codice non era da vendere, e tanto meno ad un prezzo così esiguo: da poco era stato acquistato per più di 1000 franchi ».

(5) La dedica suona così: A Voi / Giacomo Leopardi e Pietro Giordani / viventi / queste mie rime / come ad autori e maestri / offerto avrei vergognando / le quali parmi ora superbo / consacrare / alla memoria di voi grandissimi / io piccolissimo.

(6) Cfr. MARCACCIO C., *Un piccolo cimelio carducciano*, in *Annuario del R. Liceo Ginnasio G. Carducci in Viareggio*. Pubblicato in occasione del Centenario carducciano, 1935-XIII, Pisa, Arti Grafiche Pacini Mariotti, 1935.

(7) Versi d'una canzone di Cino da Pistoia, che inizia: « Deh! quando rivedro'l dolce paese... ».

(8) La lezione d'essa che qui si legge — presentante alcune lievi varianti rispetto a quella dell'*Epistolario* carducciano — fu tratta dall'autografo dal Direttore della Biblioteca Leopardi di Recanati che la inviò, nel novembre 1939, alla Direzione della Casa Carducci.

E credo per certo, Signora Contessa, che presso il sacro spirito del suo Giacomo mi varrà solamente il lungo studio e il grande amore tanto che se egli non potrà andar lieto nel pregio del dono offerto pur si compiacerà dell'amore ineffabile anzi dell'adorazione che ha per lui l'offeritore.

Così anco spero che Ella, non guardando alla misera piumezza, vorrà perdonare l'ardimento dell'offerta mia alla deuta affezione ch'io sento pel nome Leopardi. Oltre che a Lei appartenevasi quasi di diritto questo libercolo, a Lei come sorella di Leopardi a lui carissimamente diletta, e da lui, quel ch'è più, riputata degna ch'ei Le dirigesse uno dei più stupendi fra' suoi nobilissimi canti. Accolga dunque Ella prima dopo Terenzio Mamiani queste mie rime con quella gentile benignità che a Lei è consueta: e questo non tanto per bontà loro intrinseca ch'è nulla, sì perchè esse danno ahimè indegnamente alcun segno e testimonio dell'amore e dello studio che un'anima di giovane ha messo nella persona e negli scritti del suo divino fratello. O Lei beata Signora Contessa, che tante volte vide da presso e personalmente amò quel grande infelice. Del quale se mi fosse possibile avere alcun ricordo benchè tenuissimo (anzi quanto più tenue e più me l'avrei caro) ben mi terrei per avventuratissimo.

Perdoni, nobil Signora, l'ardimento dello scriverLe così a chi ha l'onore di segnarsi con devozione profonda della S. V. Illustrissima Signora Contessa, ossequiosissimo servitore

Giosuè Carducci

Ma, avendo la posta o la censura ingoiato il pacco con le due copie del volume, solo la lettera giunse al Panicucci che tuttavia non si scoraggiò e compì ugualmente la missione dandone, con la lettera che segue, un particolareggiato e vivacissimo resoconto al Carducci:

Mio caro Giosuè

Non so se Geppe Puccianti t'abbia annunziato non avere ricevuto i tuoi due libretti delle Rime ed esservi tutta la probabilità che e' sieno stati fermati in Perugia dalla censura: lo che in mezzo alla presente viltà e dabbennaggine non deve recar meraviglia. Ma sia com'essere si voglia, quello che m'occorre adesso s'è che tu debba subito mandarmi messe in plico (chè allora non potranno essere fermate) due altre copie di quelle tue rime, avendo io ieri l'altro fatta promessa d'una alla Paolina, alla quale, altro non potendo presentare per parte tua, le offerii la tua lettera, avendole significato che il libretto delle poesie non era ancora giunto. Ella mostrò il più vivo desiderio di possederle queste tue poesie, avendone io parlato a seconda del merito loro.

e come vuole l'amicizia che mi ti lega strettissimamente. Ma tu vorrai sapere qualche cosa di più particolare intorno alla mia nuova andata a Recanati, ed io tenterò brevemente di soddisfare questo tuo desiderio. Domenica 24 agosto, con non poco incomodo, chè il sole mi bruciava, volli portarmi a Recanati per la seconda volta. Là giunto per mezzo d'un signore mio amico fui presentato alla famosa Paolina, alla quale essendo stato parlato di me da altre distinte persone della città e specialmente dallo stesso fratello Carlo, fui da essa accolto con immensa gentilezza e n'ebbi a tornar via soddisfattissimo. Dopo averle presentato la tua lettera ed informata come passavano le cose, fui condotto da essa stessa a visitare tutti i luoghi dove fu Giacomo. Se volessi raccontarti tutte le pazzie che feci, rideresti. Entro nello studio di Giacomo e subito ne bacio il ritratto, vado nella camera ove sempre si trovava il letto dove posava le infelici membra quel grande e mi vi risvoltolo come un pazzo, essendo presente la stessa Paolina. Poi visitai la Biblioteca bellissima e là ad un banco ove soleva rimanere meditando alcune delle sue più grandi Poesie il nostro Giacomo, scrivo in un'album presentatomi dalla Paolina queste parole: A. Panicucci segnando in quest'album il suo nome professa altamente il suo amore e la sua adorazione alla memoria del miracoloso Giacomo Leopardi. Poi messo alla finestra da dove diceasi che Giacomo amoreggiasse con una figlia del popolo, m'inspirava anch'io a contemplare quegli oggetti di dolci rimembranze. Poi scesi in giardino e bagnai le mie mani in quella vasca famosa ch'egli ricorda nelle sue poesie, e mangiai dell'uva di quella vite da cui spesso Giacomo seduto presso la vasca ne coglieva i grappoli; insomma mi trovai tanto esaltato a vedere tante cose che mi ricordavano Giacomo ch'io non capiva in me dalla gioia. Finalmente la Paolina mi regalò spontaneamente d'un ritratto di Giacomo, e l'ebbi carissimo, ma io volevo di più e tu sai che cosa; ed appena Ella potè intendere il mio desiderio mi disse gentilissimamente che m'avrebbe spedito in Osimo una qualche memoria di Giacomo con una lettera per te. A tanta gentilezza mi convenne rispondere gentilmente. Conciossiachè essendole morta la madre il 2 agosto e desiderando Ella che ne fosse fatta memoria in qualche giornale toscano io mi esibii a favorirla promettendole di fare inserire un'articolo in qualcuno di cotesti giornali, ed in questo avrò bisogno d'essere aiutato da te che ti trovi in Firenze, pagando io tutte le spese che occorrono. Se dovendo pensar tu a fare inserire questo articolo necrologico volessi anche scriverlo forse faresti bene ed in tal caso me ne farai inteso con una tua lettera ed io manderotti le notizie biografiche. Se tu non potessi ciò fare allora cercherò io di scarabocchiare qualche cosa, sebbene la spesa che occorrerebbe per la spedizione di questa mia cicalata avesse più costo della cicalata stessa. In tutti i casi fai di sapermi dire qualche cosa e di mandarmi subito queste copie di poesie perchè facendone recapitare

una alla Paolina. Ella si solleciti a spedirci ciò che desideriamo da tanto tempo. Ricordai a questa damina di 58 anni il Tribolati ed Ella n'aveva bene memoria, e mi presi anche la libertà di riverirla per parte sua. Non so per qual ragione Bianchino non t'abbia consegnato i cinque paoli famosi; veramente è una figura da porci; di questo pure scrivimi che cosa è avvenuto, che non è punto giusto che tu solo debba rimanere sacrificato. Credo ch'egli t'avrà detto d'averli ricevuti da me, e forse sarà stata la [?] che l'avrà spinto a fare una figurina. Caro Giosuè le distrazioni che mi procacciano continuamente i miei due alunni mentre scrivo, han fatto ch'io ho scritto un *guazzabuglio* di cose senza nessun ordine, ma con te i complimenti non hanno luogo, dunque augurandoti mille felicità e pregandoti a scrivermi subito ricevi un bacio dal tuo

aff.mo Panicucci

26 agosto 1857.

Il Carducci però, tutto preso nelle polemiche sorte con la pubblicazione dei suoi versi, non rispose ed il Panicucci, dopo un mese di inutile attesa, gli inviò ciò che Paolina — mantenendo fede alla promessa — gli aveva consegnato per lui, unendovi queste righe:

27 settembre 1857

Carissimo Giosuè

Ho inteso finalmente dal Cristiani che tu sei di permanenza (almeno presentemente) in Firenze, cosa che io ignorava affatto, non avendo tu punto risposto a due mie lettere a te dirette in cotesta città. Credo che tu saprai non aver io ricevute le due copie delle rime per cui alla Paolina non ebbi a presentare che la tua lettera, alla quale Ella graziosamente volle rispondere con questa acclusa. Io feci sperare a questa gentilissima signora di poterle procacciare, in qualunque modo, una nuova copia delle rime, e ne scrissi ripetutamente a te, ma non so come, io non ho saputo più nulla. Ora guarda un po' ch'è da farsi, e se ti pare spediscimi chiuse in plico due nuove copie. Desidero sapere le tue nuove particolarissimamente, e che mi scriva una lunga lettera. Ora addio e vogli scusare la fretta con cui ti ha scritto queste due righe il tuo veracissimo amico

Panicucci

Non sappiamo se anche questa volta il Panicucci rimase senza risposta, ma vogliamo tuttavia sperare di no, perchè la lettera di Paolina conteneva l'autografo (minuta della lettera a Pietro Giordani del 20 ottobre 1820) tanto desiderato, e dal Carducci

gelosamente custodito poi, per tutta la vita. Traendoli dagli Archivi della Biblioteca e Casa Carducci, che pure conservano le lettere del Panicucci riprodotte, ecco ora la lettera di Paolina al Carducci e l'autografo del Leopardi:

All'Egregio

Sig. Giosuè Carducci

San Miniato al Tedesco

Preg.mo Signore

Dal gentile sig. Panicucci ho ricevuto la cortesissima sua lettera, la quale mi ha attestato esser Ella nel numero dei caldi ammiratori di mio fratello Giacomo, tanto sventuratamente e sollecitamente rapito all'amore dei miei ed all'ammirazione di ogni più delicato ingegno.

Ella poi ha voluto onorare inoltre la di lui memoria con apposite rime ch'io mi dolgo di non poter per anco avere dopo che la sua cortesia ne le avea gentilmente dirette. Ma il sig. Panicucci mi fa sperare che una volta pur varcheranno il confine e ch'io potrò compiacermi nell'ammirare il suo bel talento e nel leggere lodi del nostro Giacomo.

Che accolga Ella adunque graziosamente i miei distinti ringraziamenti — e per mostra di mia gratitudine, e per compiacer Lei ne' suoi desiderii troverà qui entro autografo di quel grande ingegno che, vivendo lungi dalla casa paterna non lasciò a noi che poche carte le quali, ora ne vengono rapite a brano a brano come desiderate reliquie di quel nostro diletto.

Ella intanto mi abbia per sua

di Recanati 31-8-57.

D.vma Serva
Paolina Leopardi

Recanati, 20 ottobre 1820

Oimè: certo che questo silenzio è troppo lungo. Ed è più di un mese che neanche da Brighenti ho notizie di te, nè lettere di sorta alcuna. Quantunque l'amicizia non si possa interrompere, con tutto ciò mi duole ch'ella sia muta e inoperosa per sì grande intervallo. Desidero nuove della salute e dell'animo tuo. Di me non ti dirò altro se non che la consuetudine mi fa di giorno in giorno più mansueto e paziente delle disgrazie. Questi mesi ultimi ho potuto adoperare la mente di quando in quando, e scritto molte cose, ma tutte informi e non altro che materia da porre in opera non so quando. O che la fatica mi ha pregiudicato, se bene è stata moderatissima, o per qualunque altra cagione, sento che la mia povera testa ricade nella debolezza passata. La mia de' 4 di settembre

colla quale risposi all'ultima tua de' 23 di Agosto sarà smarrita. Amami e scrivimi. Ti amo quanto mai facessi o potessi fare. Addio, Addio.

Pietro Giordani
Milano

La ricerca, già invano tentata da altri, di quest'ultimo autografo è stata assai laboriosa, e solo una metodica ricognizione del materiale conservato ha reso possibile il suo riconoscimento. Cominciò infatti a complicare le cose la stessa Paolina che, per quella che ora si sa essere stata una banalissima distrazione, lasciò scritto di aver donato al Carducci ciò che effettivamente aveva donato al Panicucci e viceversa, cosicché, come risulta dall'*Epistolario leopardiano* curato dal Moronecini^(*), si è creduto che al Carducci fosse stata donata la minuta della lettera al Conte Ettore Pallastrelli del 22 marzo 1819. Altro intralcio nelle ricerche, ed anche questo nato da una svista, era poi costituito dal fatto che l'autografo è — a pag. 135, n. 17 del volume LXII degli « Inventari dei Manoscritti delle Biblioteche d'Italia » — così descritto: Lettera di Pietro Giordani, a un ignoto, in data: « Recanati, 20 ottobre 1820 ».

Dopo questo episodio, invano si cerca nella vita del Carducci un altro incontro col Panicucci. Questo giovane, bello nella persona e ricco di doti morali, rimase precettore in Osimo sino alla primavera del 1860, epoca in cui tornò in Pisa con la speranza di potere conseguire una migliore sistemazione. Ma un insidioso male, che dapprima colpì le persone a lui care, lo assalì nella estate del 1862 e lo portò alcun tempo dopo alla tomba. Accettò tuttavia sì triste sorte con così singolare fermezza d'animo, che mi è caro concludere riportando — a testimonianza — un brano dell'ultima sua lettera al Carducci:

Pisa, 8 febbraio 1863

Caro Giosuè,

«...Eccomi qua a Pisa sempre mezzo malato. Avrai saputo della mia forte malattia nel luglio. Sebbene siano passati più mesi, pure non mi sono anco ristabilito. Di ciò non è la minima cagione l'esser del continuo in mezzo a dispiaceri. È un pezzo che

^(*) *Epistolario di Giacomo Leopardi*. Nuova edizione ampliata con lettere dei corrispondenti e con note illustrative. A cura di Francesco Moronecini. Vall. VII. Firenze, Le Monnier, 1934-1941.

A pag. 234 del I volume, nota 5 (illustrante la lettera diretta a Massimo Angelelli, Bologna, da Recanati il 19 febbraio 1819) si legge: « Identica a questa lettera salvo poche e lievi variazioni, è un'altra da Leopardi diretta il 22 marzo al conte Ettore Pallastrelli, a Piacenza, indicatagli »

ho da contrastare col male colla morte colla disgrazia insomma che va sperperando la mia famiglia. Ma sia che vuol essere: non piegherò mai il capo: non soffrirò mai rassegnato. No: perchè così giovine e tuttavia con mente e cuore giovanissimi è tristezza di destino che tragga giorni tanto miseramente ».

TORQUATO BARBIERI

ch'esso dal Giordani. La minuta autografia di essa lettera fu poi donata, il 25 agosto '57, da Paolina Leopardi a Giosuè Carducci ».

A pag. 84 del II volume, nota 1 (illustrante la lettera diretta a Pietro Giordani, Milano, da Recanati il 20 ottobre 1820) si legge: « La minuta autografa fu donata da Paolina, il 24 agosto '57, al sig. Panicucci toscano ».

I manoscritti di Luigi Concato nella Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio

Il tempo e l'inecuria degli uomini cancellano a poco a poco le tracce di molti benemeriti della scienza: di quella scienza, per intenderci, volta all'esclusivo sollievo e beneficio del genere umano.

Un caso tipico è appunto quello del professor Luigi Concato, la memoria del quale si affida soltanto a numerose sue opere a stampa, documenti di valore indubbio per la storia della Medicina italiana. Di biografico, in Bologna, non abbiamo scoperto che una necrologia pubblicata nel volume 261 degli « Annali Universali di Medicina e Chirurgia » (2° semestre dell'anno 1882), editi a Milano dai Fratelli Rechiedei, e un discorso commemorativo di C. Bozzolo, letto il giorno 19 novembre 1882 nella Università di Torino, e raccolto in opuscolo nel 1883 da Ermanno Loescher.

Sfogliando l'elenco aggiunto degli scritti del prof. Concato — quasi un centinaio —, ci si può fare una idea del contributo effettivo da lui offerto nel campo specifico a cui lo condusse fin dalla adolescenza la naturale inclinazione: dalle affezioni polmonari alla fisiologia e fisiopatologia del cuore, dai tumori di varie specie al reumatismo articolare, alle epilessie da trauma cranico, agli aneurismi, alle aortiti, eccetera. non esiste problema clinico ch'egli non abbia affrontato, meditato e descritto con dottrina precisa.

Luigi Concato nacque a Padova, da Pietro e da Caterina Grena il 20 novembre 1825. La sua famiglia versava in condizioni economiche più che modeste: esercitando il mestiere del sarto, il padre faticava a mantenere la numerosissima prole (otto figli). Così Luigi — terzo della schiera in ordine di tempo — cominciò a frequentare la scuola più tardi dei propri coetanei meno bisognosi.

Tuttavia, seppe distinguersi presto e trarre i migliori profitti dall'insegnamento; e, alla morte del padre, l'appena sedicenne giovanetto fu considerato il più maturo e il più idoneo ad assumere la direzione della famiglia. Ma non cessò un attimo la

propria attività scolastica, preparandosi spesso la sera a domicilio e superando con lode gli esami di ogni corso. Comunque, i suoi studi veramente regolari iniziarono all'Università. « A questa — come si espresse il Bozzolo nel citato discorso — però poté accedere con molta difficoltà e soltanto mercè l'aiuto di alcuni parenti della madre e d'altri pietosi parrocchiani. Durante gli studi universitari si distinse grandemente; onde poté essere esentato sempre dalle tasse scolastiche, e perfino dalle così dette tasse di rigore che si pagavano alla laurea, e l'esenzione delle quali costituiva una rara eccezione.

Nel 1848 prese parte alla campagna della guerra nazionale nel battaglione degli studenti volontari.

Nel 1849 conseguì la laurea in medicina e chirurgia. La sua laurea fu una vera festa dei suoi parrocchiani i quali, veggendo remunerati da così buoni frutti gli aiuti da loro prestati, illuminarono la via e spiegarono arazzi per festeggiare l'avvenimento ».

Di qui, ebbe inizio la sua altissima carriera: dopo breve pratica e conseguente impiego presso l'ospedale militare di Strà, venne poco dopo destinato dalla autorità pubblica alla direzione del luogo in cui venivano isolate le persone colpite dalla epidemia di colera del 1850; poi, dopo una breve parentesi patavina di professione privata, la sua indole di studioso lo indusse a chiedere un posto di assistente di anatomia umana e di fisiologia nell'Università.

Era già sposato e padre di due bambine; lo stipendio era magro e non concedeva risparmi: però la moglie seppe intuire i sogni e le possibilità di Luigi Concato, e lottò eroicamente nei limiti del bilancio domestico, con forza d'animo e con sacrifici silenziosi.

Per quattro anni consecutivi il giovane medico conservò quel posto; e trovò anche il tempo per redigere uno scritto contro l'allora imperante dottrina del magnetismo animale e una traduzione del testo germanico dello ZEHETMAYER « Sui principii fondamentali della percussione e della ascoltazione ».

Poi, tentò il concorso presso l'Istituto di perfezionamento per la chirurgia in Vienna, dove insegnavano alcuni dei più illustri spiriti scientifici dell'epoca: vinse, e partì felice nonostante le sempre gravose condizioni economiche familiari, che rammentò poi a Padova, durante la sua prolusione di docente, con queste parole:

« Venti e più anni sono trascorsi dacchè io lascio questa mia città nativa per un volontario esilio in terra e fra genti al cui nome soltanto ogni onesto italiano allora inorridiva. La brama di apprendere cose nuove e di meglio svolgere e perfezionare le isti-

tuzioni già largamente succhiate da questa nostra madre di studi, il proposito fatto coi primi passi sul sentiero della scienza e mantenuto quindi saldissimo sempre, di militare fra gli eletti al pubblico insegnamento, e la persuasione che diversamente non avrei raggiunto la meta, erano i motivi di quella risoluzione. E conviene dire che fossero ben potenti, se io non restavo sgomentato dalla difficoltà dell'impresa, e se gli stenti, le privazioni, i sacrifici cui era mestiere sottoporsi, la necessità di spezzare gli affetti di padre, e di abbandonare parenti, amici e vecchie abitudini, non valsero a far sì che meno francamente ponessi il piede su quella via lunga la quale sarei forse caduto oppresso dall'incessante risorgere di traversie ed ostacoli, se quella brama e quel proposito non erano sempre là a sorreggermi ».

Sua principale passione era la medicina interna; ma, come citò il Bozzolo, « si distinse però anche nello studio della ostetricia di cui fu nominato maestro e ideò uno strumento per la decollazione del feto, che fece noto negli atti della Società medica di Vienna ».

Dopo un semestre conclusivo presso la Clinica Medica di Praga, il Concato rientrò in patria alla fine del 1858; e nel maggio dell'anno successivo ottenne il posto di professore supplente nella cattedra di Clinica Medica a Pavia. Pochi mesi dopo, passò come *straordinario* all'insegnamento della Patologia generale nella medesima Università, inaugurandone il corso il 1° ottobre con una prolusione dottissima « Sulle vicende delle teorie mediche ».

Ma, in regolare concorso, la Cattedra di Patologia generale fu vinta dal Mantegazza, che all'insegnamento dottrinale sostituì quello sperimentale di laboratorio. Il sogno di stabilità del Concato veniva così a sfumare rapidamente: ma dalle sue ceneri nacque la nuova strada del giovane medico, perchè il grande clinico Tommasi lesse e apprezzò una memoria scritta dal Concato stesso nel 1860, intitolata « Sulle ipocondriasi e sulle dilatazioni primitive spontanee croniche dello stomaco ».

— Lei ha una spiccata tendenza per gli studi di clinica medica! — gli disse.

Nel novembre di quell'anno, su raccomandazione del Tommasi, Luigi Concato occupò la cattedra di Clinica medica presso l'Università di Bologna; ed esordì davanti al Senato Accademico e agli studenti dell'*Alma Mater*, con un discorso sulla « Medicina clinica moderna » di riconosciuta originalità.

Nella citata necrologia sugli « Annali Universali », possiamo leggere queste righe significative: « Quantunque apparisse nuovo fra i Clinici e quasi inaspettato, presto il Concato s'elevò fra i

maggiori, specialmente per la parte che riguardava la diagnosi fisica. La Clinica di Bologna salì in tanta fama da ricordare i tempi del Testa e del Tommasini ».

Fu nell'aureo periodo felsineo che il Concato espresse il meglio delle proprie energie di pensatore profondo; e fu sempre a Bologna (a parte la profusione di monografie e di studi staccati) che egli fondò un periodico di ampia risonanza: il settimanale « Ebdomadario clinico », che ebbe come principali redattori i professori Magni e Roncati (1862), e che in seguito mutò la denominazione in quella più moderna di « Rivista Clinica di Bologna ».

Purtroppo, al fiorire più alto delle ricerche scientifiche del Concato si unì il più profondo duolo familiare: nel 1871 un male inesorabile gli spese la moglie, che aveva con tanta serenità diviso con lui le ristrettezze, le pene e le successive gioie della vita; e nel 1874, a brevissima distanza l'una dall'altra, tre sue figliuole raggiunsero la madre. Restarono altri due figli a consolarlo un poco di tante sventure; poi, nel 1876, egli si staccò dalla città in cui aveva conosciuto fama e dolore, e tornò alla diletta Padova, per occuparvi la Cattedra equivalente a quella felsinea. Erano trascorsi sedici anni da quando, col cuore pieno di speranze e di energie, aveva svolto i primi insegnamenti all'ombra delle due Torri.

Ma a Padova non seppe più ritrovarsi: un poco per la frattura di tempo interposta, un poco per qualche preconcetta ostilità di diversi colleghi alle sue nuove e originali teorie sul metodo diagnostico. E, resasi vacante la cattedra di Torino, il Concato rischiò un concorso pubblico per la volontà di andarsene lontano dal cielo nativo. Vinse, e il 9 dicembre 1878 lesse nell'Anfiteatro della Università piemontese la prolusione « Sullo stato della terapia nella medicina moderna ». Tale prolusione urtò contro le nuove correnti della scuola medica del tempo, ma ben presto i colleghi più giovani seppero apprezzare la dottrina e la capacità del Concato, mentr'egli non fu alieno dal rivedere certe posizioni e dal modificarle con serena consapevolezza.

Afferma appunto la già citata necrologia: « Col volger degli anni ed inelzato dall'esperienza andava modificando idee e temperando il rigore di concetti troppo assoluti o dogmatici, onde che lo si vide a mano a mano accogliere medicamenti, od usare mezzi di cura dapprima respinti o derisi: nel che parve contraddizione quando non era che procedimento naturale di mente più che caparbia nelle affermazioni dottrinali, inclinevole agl'insegnamenti che le venivano dai fatti. Del pari negli ultimi anni riguardando la malattia non più dal punto di vista strettamente

anatomico, si volse di preferenza allo studio delle cause morbose, con che affermava la grande importanza della medicina preventiva e dell'igiene ».

Nel 1881, in base alle esperienze bolognesi, il Concato fondò a Torino il nuovo periodico « L'Archivio medico italiano »; e nel contempo si battè con successo per il miglioramento delle condizioni materiali — in attrezzature e in laboratorio — della Clinica da lui diretta.

Nel 1882, Luigi Concato assunse la direzione delle terme di Riolo, nella verde terra emiliana. La sua fibra era già scossa e sempre meno resisteva all'assillo della fatica: eppure egli, con energia giovanile, si adoperò in ogni modo al sollievo di ammalati di ogni parte d'Italia e allo sviluppo dello stabilimento termale affidatogli.

E quest'ultimo lavoro (riportiamo le parole del Bozzolo) « nelle condizioni di spirito e di salute in cui si trovava, gli fu forse fatale. Una pneumonite, insorta in modo subdolo, fu troncata improvvisamente nel suo irregolare decorso da un edema glottideo acutissimo che lasciò appena il tempo ai medici curanti di riconoscere la terribile complicazione e a lui di avvertire il disperato suo stato ».

Il Concato si spense il 13 agosto 1883; e il giorno seguente, provenendo da Riolo a Bologna, la sua salma fu accolta dalle autorità civiche, da una rappresentanza di professori e di studenti torinesi, dai professori e dagli studenti bolognesi che reggevano il gonfalone dell'*Alma Mater*.

Come dalla sua volontà, egli ritornava nella città di elezione per sempre, ricongiungendosi nella Certosa alla moglie adorata e alle creature del suo sangue troncate dalla morte nell'età di primavera.

E a Bologna rimasero in retaggio i manoscritti che attestano l'attività e le virtù del grande Clinico, affidati per sempre alla custodia della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio.

Ben 96 principali pubblicazioni formano l'elenco letterario-scientifico del professor Luigi Concato. Una piccola parte di esse riguarda perfette traduzioni di testi e di monografie straniere: ma la maggioranza è ancora oggi fonte di indagine per gli studiosi della storia della Medicina. A conclusione di queste pagine commemorative, citiamo qualche saggio:

1. *Intorno alla cura del cholera coll'aiuto della corrente elettrica* (1850).
2. *Indirizzo della patologia moderna* (1860).
3. *Cenni generali e casuistica della sifilide costituzionale* (1862).
4. *Dei segni diagnostici fissi nella tubercolosi polmonare incipiente* (1863).
5. *Fisiopatologia e clinica* (1864).
6. *Dell'affinità fra tubercolo e cancro e della sostituzione loro ereditaria* (1864).
7. *Sul tetano. Casuistica e riflessioni anatomico-cliniche* (1865).
8. *Meningite spinale reumatica diffusa* (1865).
9. *Contribuzione per la causa degli stringimenti esofagei col cateterismo prolungato* (1866).
10. *La perdita della loquela nelle malattie cerebrali* (1866).
11. *Il vaiuolo e l'albuminuria* (1867).
12. *Sulla partizione dei suoni cardiaci* (1867).
13. *Sul cancro dello stomaco* (1869).
14. *Sulla peritonite pelvica. Fatti e giudizi* (1870).
15. *Distopia del fegato* (1876).
16. *Sulla mastite fuori del puerperio* (1878).
17. *Sulla pleurite multiloculare* (1880).
18. *La diagnosi generale dei tumori addominali* (1882).

Catalogo dei manoscritti Concato posseduti dalla Biblioteca dell'Archiginnasio.

CARTONE I. (*Documenti*).

1° fascicolo: N. 42 documenti relativi agli studi fatti in Padova e agli uffici coperti ivi e in altri luoghi del Veneto. Sono carte numerate, fra cui il Diploma di Laurea conseguita nel 1849, 13 attestati a stampa di frequenza — con « molta » o con « somma » diligenza — delle lezioni dei vari corsi, un certificato a stampa del risultato di « due Operazioni Ostetriche prescritte dagli attuali Regolamenti, riportando la Classe prima con Eminenza », un foglio a stampa di abilitazione per « operare liberamente come vaccinatore in tutta l'estensione della Provincia » e 26 carte manoscritte, sempre di attestazioni e di certificazioni onorifiche.

2° fascicolo: N. 15 documenti relativi agli studi fatti a Vienna e a Praga, fra cui il Diploma viennese di abilitazione alla Ostetricia (del 1857) e 14 carte manoscritte in lingua italiana, latina e tedesca.

3° fascicolo: N. 10 documenti riguardanti nomine e certificati della Università e di altri Istituti di Pavia (tutte carte manoscritte).

4° fascicolo: N. 16 documenti ufficiali, relativi alla nomina a professore nelle Università di Bologna, Pavia e Torino; N. 22 indirizzi collettivi con attestazioni di stima e di invito a rimanere o a ritornare a Bologna. Il primo gruppo ha le intestazioni a stampa e la redazione manoscritta in calligrafia.

5° fascicolo: N. 17 documenti e diplomi di nomina a Socio di Accademie nazionali ed estere (*Accademia di Scienze, Lettere ed Arti* di Padova; *Società Medico-Chirurgica* di Bologna; *Società Frenopatica Italiana* di Aversa (2 carte); *Reale Accademia dei Fisiocritici* di Siena (2 carte); *Accademia Medico-Chirurgica* di Perugia (2 carte); *Fratellanza Chiro-Jatrica Farmaceutica-Umanitaria* di Palazzolo-Acreide (Sicilia); *Società Emulatrice per le Scienze e le Arti in Italia* di Napoli; *Accademia di Medicina* di Torino (2 carte); *Société Française d'Hygiène* di Parigi (2 carte); *Société Royale des Sciences Médicales et Naturelles* di Bruxelles (2 carte); *Crematorio Torinese* di Torino).

6° fascicolo: N. 7 documenti riguardanti onorificenze cavaliere (Cavaliere dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro (2 carte); Ufficiale dello stesso Ordine; Commendatore dell'Ordine *Sfikhar* del Governo del *Bey* di Tunisi (2 carte: originale in arabo e traduzione); Commendatore dell'Ordine della Corona d'Italia (2 carte)).

7° fascicolo: N. 6 documenti a stampa sulla personalità del Concato, e sua fotografia.

CARTONE II. (Carteggio).

a) Lettere dirette a Luigi Concato da:

1. Amadesi Giuseppe (n. 1, 1876);
2. Amari Michele (n. 1, 1864);
3. Baccelli Guido (n. 1, s. d.);
4. Baravelli Riccardo (n. 1, 1876);
5. Baravelli Telemaco (n. 1, 1876);
6. Bergonzini C. (n. 1, 1882);
7. Bernabei E. (n. 1, 1877);
8. Bersani Filippo (n. 1, s. d.);
9. Bersani Pietro (n. 1, 1876);
10. Bertocchi Cesare Valentino (n. 1, 1876);

11. Bertoni Elio (n. 1, 1876);
12. Bertozzi Olmeda Vincenzo (n. 1, 1876);
13. Besteghini G. (n. 1, 1861);
14. Bizzozzero Giulio (n. 1, 1878);
15. Branca Achille (n. 1, 1876);
16. Brini Stanislao (n. 1, 1876);
17. Brugnoli Giovanni (n. 1, 1867);
18. Bruno Lorenzo (n. 1, 1878);
19. Caldesi Leonida (n. 1, 1876?);
20. Cantani Arnaldo (n. 5, 1861-62, 1865 e s. d.);
21. Capelli Clotilde in Romagnoli (n. 1, 1876);
22. Cobianchi Roberto (n. 1, 1876);
23. Colella Luigi (n. 1, 1866);
24. Coli Gaudenzio (n. 1, 1876);
25. Collongues ... (n. 6, 1876-77);
26. Crema Cesare (n. 1, 1876);
27. Dall'Olio G. (n. 1, 1876);
28. De' Odeardi Demetrio (n. 1, 1876?);
29. De Sanctis Francesco (n. 1, 1876);
30. De Sanctis Tito Livio (n. 2, 1878);
31. Dobell Orazio (n. 1, 1875);
32. Ercolani Conte Gio. Battista (n. 6, 1860-61, 1869, 1873, 1875-76);
33. Facchini Pietro (n. 1, 1876);
34. Federici Cesare (n. 5, 1871, 1877, 1878 e s. d.);
35. Figliola Giovanni (n. 1, 1876);
36. Folier Carlo Antonio (n. 1, 1874);
37. Franceschi Teodolinda in Pignocchi (n. 1, 1876);
38. Graziani Antonio (n. 1, 1876);
39. Herezeghy Maurizio (n. 1, 1875);
40. Humpel Carlo (n. 1, 1877);
41. Jaksch Rodolfo (n. 1, 1858);
42. Kauliiz Giuseppe (n. 1, s. d.);
43. Lace Eugenio (n. 1, 1878);
44. Lessona Michele (n. 2, 1878);
45. Lombroso Cesare (n. 6, 1877-78 e s. d.);
46. Magni Francesco (n. 1, s. d.);
47. Malinverni Germano (n. 1, 1878);
48. Malvisi Calisto (n. 1, 1876);
49. Marroni Arrigo (n. 1, 1876);
50. Mascarò Gio. Battista (n. 1, 1872);
51. Messedaglia Antonio (n. 1, 1866);
52. Micheli, Padre (n. 1, 1877);
53. Michelini Francesco (n. 1, 1876);

54. Moleschott Giacomo (n. 2, 1878);
55. Montebugnoli Raffaele (n. 1, 1873);
56. Monti Emilio (n. 1, 1876);
57. Monti Luigi (n. 1, 1876);
58. Mosso Angelo (n. 1, 1877);
59. Murri Augusto (n. 1, 1876?);
60. Negri A. (n. 1, 1877);
61. Neri Giulio (n. 1, 1876);
62. Oppersdorff conte Edoardo (n. 1, s. d.);
63. Pagliani Giusto (n. 1, 1876);
64. Pancerasi V. (n. 1, 1876);
65. Pasini Domenico (n. 1, 1876);
66. Pepoli conte Carlo (n. 1, 1866);
67. Predieri Paolo (n. 1, 1876);
68. Ramponi Francesco (n. 1, 1876);
69. Rigoni Carlo (n. 1, 1876);
70. Riva Alberto (n. 1, s. d.);
71. Romagnoli Gaetano (n. 1, 1876);
72. Rossi G. (n. 1, 1876);
73. Ruggi Giuseppe (n. 1, 1876);
74. Sagrini Edoardo (n. 1, 1876);
75. Salvini S. (n. 1, 1876);
76. Salvolini Gaspare (n. 1, 1860);
77. Schuh Francesco (n. 2, 1857 e 1859);
78. Semmola Mariano (n. 1, 1869);
79. Sepilli Giovanni (n. 1, 1876);
80. Sesia (dott.) (n. 1, s. d.);
81. Soldati Giuseppe (n. 1, 1876);
82. Stiassi Filippo (n. 1, 1876);
83. Tacconi Gaetano (n. 1, 1876);
84. Tommasi-Crudeli Corrado (n. 3, 1865, 1868 e 1878);
85. Vauzetti Tito (n. 1, 1873);
86. Vendrame Antonio (n. 1, s. d.);
87. Vittadini Carlo (n. 1, 1861).

Inoltre:

- 1 fascicolo contenente n. 24 lettere con firme illeggibili, o anonime;
1 fascicolo contenente n. 6 minute di lettere del prof. Luigi Concato.

G. FALZONE FONTANELLI

Villa Fontana

la sua Partecipanza, la sua Chiesa

SOMMARIO: 1. Il Comune. - 2. La Chiesa. - 3. La Partecipanza. - 4. I rapporti fra la Partecipanza e la Chiesa.

1.

Già abbiamo avuto occasione di scrivere qualche breve nota su questo argomento⁽¹⁾, ma le ulteriori ricerche fatte soprattutto negli archivi locali e il particolare interesse che il tema presenta ci inducono a scriverne ancora.

Povera di storia può tuttavia apparire la vita politica di Villa Fontana, la cui origine si confonde con quella di Medicina⁽²⁾ di cui segue le sorti liete e tristi e del cui territorio è parte, nominata come *Corte di S. Maria in Garda*, fino al 1305.

I primi abitatori della zona sono stati assai verisimilmente i Galli Boi, se da essi si ammette derivino gli antichi toponimi « Galliana » (divenuto poi Gaiana) e Gallisano; della successiva

⁽¹⁾ ADVERSI ALDO, *Storia nuova e antica di Villa Fontana*, ne « La Mercanzia », Bologna, 1953, a. VIII, n. 12, pp. 29-31. Ne abbiamo precisato qualche punto.

Ringraziamo l'Arciprete di Villa Fontana, Can. Angelo Verlicchi, e l'Arciprete di Medicina, Mons. Francesco Vancini, che ci hanno permessa la consultazione degli archivi parrocchiali.

⁽²⁾ Sulla storia di Medicina hanno scritto: ORLANDI PASQUALE, *Memorie storiche della Terra di Medicina e suo Circondario*, Bologna, 1852; SIMONI GIUSEPPE, *Cronistoria del Comune di Medicina*, Bologna, 1880; DELLA CASA RAFFAELE, *Note storiche di Medicina e vicende della sua antica Pieve e delle Chiese dipendenti*, Imola, 1930 (estratto da « Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne », s. IV, vol. XIX); LUMINASI IVO, *Dal Risorgimento all'Impero. I Medicinesi*, Imola, 1939, con bibliografia. Indichiamo qui altri scritti di carattere più particolare: SIMONI GIUSEPPE, *Notizie storiche di alcuni castelli distrutti nelle vallate del Sillaro e dell'Idice*, in « Documenti e Memorie di Storia Patria per le Romagne », s. III, vol. XIV, p. 80 segg.; Id., *Il patrimonio dei poveri nella Terra di Medicina*, Medicina, 1881; Id., *Cenni biografici d'illustri Medicinesi*, Medicina, 1883; Id., *I monumenti cristiani della Terra di Medicina*, Medicina, 1884-85; ORSINI LUIGI, *Agli operai di Medicina inaugurandosi la Università popolare locale il 25 Luglio 1920*, Imola, 1922.

colonizzazione romana si vede traccia nella orientazione stradale, e forse romano tardo era il pozzo di cui sono stati trovati avanzi (insieme con ceramiche del 1400 e del 1500) davanti alla Chiesa, nel 1928⁽²⁾: è da questo pozzo che forse deriva il toponimo Fontana, indicato la prima volta nel decreto con cui Federico Barbarossa il 13 Maggio 1155 assicurando protezione ai Medicinesi determina i confini del loro territorio mettendo a ponente appunto la *casa de Fontana*, che certamente doveva avere già una sua importanza, per essere citata come punto di riferimento per un confine in un decreto imperiale.

Ha nel 1243, Villa Fontana, il primo podestà, messo dai Bolognesi che l'hanno sottratta al Papa con tutto il territorio medicinese che restituiranno solo dopo lunghe trattative, per riprenderselo poi ancora sotto la loro « protezione » nel 1303. Ed è per indebolire Medicina, togliendole la metà del territorio e più che un terzo della popolazione, che nel 1305 Bologna induce Villa Fontana a separarsene e ad entrare a far parte del suo Comune.

« Villa Fontana terrae Medicinae sit villa Communis Bononiae, particulariter per se et habere et facere possit Massarium, Sindicum et quoslibet alios officiales, et eorum negotia per se gerere etc. ». Così decretò il Consiglio del Popolo di Bologna, con 301 voti favorevoli ed uno solo contrario, il 28 Dicembre 1305, dietro richiesta del popolo di Villa Fontana presentata dal Capitano Ramberto Dei Ramberti.

Ma se già nel 1324 era stata devastata da Bonino di Ghinolfo del Lavino ed Azzone di Comacchio Gallucci ribelli alla Signoria di Bologna, fu specialmente dal 1354 al 1363 che Villa Fontana subì i maggiori danni per le battaglie e i saccheggi degli eserciti del Visconti, della Lega e del Papa. Dopo la pace conclusa il 24 Ottobre 1363, nella quale Barnabò Visconti aveva rinunciato alle sue pretese sulla città e sul contado di Bologna, anche gli abitanti di Villa Fontana si rivolsero al Rettore della Romagna, che diminuì loro le imposte aiutandoli nella ricostruzione del comune.

Ma ancora nel 1380 il Papa Urbano VI assoggettò al Reggimento di Bologna, che ne aveva fatto richiesta, tutte le terre e i castelli del contado, fra i quali anche Villa Fontana; il che, dopo l'invasione del capitano visconteo Giacomo Dal Verme, fu confermato da Bonifacio IX con breve del 20 Ottobre 1392.

Nel 1401 però Villa Fontana non prese parte alla rivolta di Bologna contro la S. Sede, e nel 1403 il Legato pontificio Card. Baldassarre Cossa la sottrasse al dominio dei Bolognesi confermando gli antichi privilegi, proibì che altri vi costruissero castelli, le concesse il diritto di imporre gabelle e pedaggi e di

(2) La notizia di questo rinvenimento era ancora inedita. L'abbiamo desunta dalle schede della Sovrintendenza alle Antichità di Bologna, gentilmente indicate dal Prof. Giancarlo Susini, che vivamente ringraziamo.

esportare merci a Bologna, Imola e Castelguelfo franche di dazio, e le permise di ingrandire e munire il borgo. Ribellatasi però ancora Bologna alla S. Sede nel 1411, Villa Fontana, dietro concessione di alcuni privilegi, le si alleò, e nel 1419 Papa Martino V ve la assoggettò di nuovo, lasciandole tuttavia i privilegi avuti. Gli anni che seguirono furono funesti, per continue guerre provocate da ripetute ribellioni di Bologna alla S. Sede prima, ai Signori poi; per le vessazioni del governo bolognese che impose tasse e prestazioni militari; per carestie ed epidemie; per numerosi banditi; e dovette per di più concorrere nella donazione a Carlo Malvezzi della Selva (20 Febbraio 1446) e nella costruzione delle nuove fortificazioni di Medicina (1477).

È nel 1507 che Papa Giulio II con breve del 15 Gennaio libera nuovamente Villa Fontana dalla servitù bolognese, e tale breve viene fatto valere contro le pretese bolognesi nel 1516 e nel 1517, nel 1518 contro i Medicinesi, nel 1543 e nel 1560 contro la stessa S. Sede e nel 1577 ancora contro i Bolognesi. Ma a Bologna ancora la riassoggetta Benedetto XIV, con bolla del 9 Marzo 1745, contro la quale invano viene fatto ricorso al Legato nel 1746, al nuovo Papa Clemente XIII nel 1759 ed al successore Clemente XIV nel 1771.

Nel 1796 però, con l'invasione napoleonica, viene riunita a Medicina, dalla quale è ancora per pochi mesi distaccata nel 1799, con l'occupazione degli Ungheresi di Buday, e nel 1804, nella nuova ripartizione territoriale della Repubblica Italiana, per esserle riunita, e da allora definitivamente, nel rimpasto del Regno Italico nel 1805.

Numerose pure nel sec. XVIII le carestie, e gravi le distruzioni dei terremoti del 1725, del 1779 e del 1796 e i danni delle epidemie del 1714 e del 1799.

Del sec. XIX è lo sviluppo edilizio di Villa Fontana, con la costruzione del nuovo palazzo della Partecipanza, del palazzo Vanni e, nel 1853, dell'Istituto agricolo-industriale eretto, per iniziativa di Mons. Giovanni M. Teloni, con fondi del Municipio e delle Partecipanze (che furono però insufficienti al suo sviluppo mentre vennero meno le promesse di altri enti, sì che nel 1856, in occasione dell'epidemia di colera, fu trasformato in orfanatrofio e nel 1876 fu chiuso). Nel 1833 Villa Fontana veniva descritto come uno dei più incantevoli borghi della provincia di Bologna⁽³⁾; il 26 Luglio del 1857 Pio IX, nel suo giro della Romagna, volle visitarlo: ispezionò anche l'Istituto e s'informò minutamente della sua situazione.

(3) PANCALDI, *Itinerario da Bologna a Castel Guelfo...*, in « Almanacco storico », Bologna, 1833. Sull'Istituto agricolo-industriale si veda: ZUCCARELLI O., *Origine e fondazione dell'Istituto agrario di Medicina*, Bologna, 1856; SIMONI G., *Cronistoria ecc.*, cit., pp. 451-452.

Alle guerre dell'indipendenza, dell'unità e della libertà nazionale Villa Fontana ha contribuito col sacrificio e col sangue del suo popolo. Ma è stata soprattutto l'ultima guerra mondiale a produrre ingenti danni, con il disastroso scoppio di un deposito di esplosivi presso il Cimitero la notte del 28 Febbraio 1945, i bombardamenti e i cannoneggiamenti, le ultime resistenze dei tedeschi lungo la Gaiana prima del completo disfacimento del loro fronte in Italia; solo il 16 Aprile 1945 l'VIII Armata Alleata ha raggiunto Villa Fontana e solo il 20 successivo avanzando sulla rotabile Medicina-Budrio è riuscita a stabilire una testa di ponte sulla Quaderna, dalla quale poi, favorita dall'attacco della V Armata sull'Appennino bolognese, facilmente raggiunse l'Idice, portandosi così immediatamente a ridosso della linea Gengis Khan.

2.

Sono stati due gli elementi strutturali fondamentali, le forze centripete attorno alle quali, come attorno a due poli, si è sviluppata tutta la vita e tutta la storia di Villa Fontana: la chiesa e la Partecipanza.

La prima forza, genetica di questo comune rurale fu, come per quasi tutti gli altri, la chiesa, S. Maria in Garda⁽¹⁾, con quell'unione di intenti e di interessi che non poteva non sorgere presso di essa.

La dedicazione ed il toponimo la farebbero supporre di origine longobarda; ma i più antichi documenti che la riguardano sono del secolo XII: un macigno (conservato tuttora presso la canonica) che si può ritenere il sepolcro del primitivo altare, con incise su un lato poche iniziali capitali rustiche (Q.S.E.D.S.M.I.G. = Q[uesto] S[epolcro] E' D[i] S. M[aria] I[n] G[arda]?) con punti triangolari e numerosi segni d'abbreviazione, ed alcune bolle pontificie⁽²⁾: una di Adriano IV del 1154 - 1159 che ne conferma la giurisdizione al Capitolo di S. Pietro di Bologna, insieme con le chiese di S. Giovanni in Fontana e S. Tommaso; altra di Alessandro III del 1167 - 1169 che ordina ai parroci di S. Maria in Garda, S. Giovanni in Fontana e S. Tommaso di star soggetti alla Pieve di Medicina; altra pure di Alessandro III del 1171 - 1181 che conferma quella di Adriano IV, ambedue ancora confermate da Urbano III nel 1186.

Appare, nel 1233, con la chiesa di S. Giovanni in Fontana, nel patronato dell'Abbazia camaldolese di S. Michele di Castel de'

⁽¹⁾ Sulla chiesa di Villa Fontana si vedano soprattutto SIMONI G., *I monumenti ecc.*, cit., I, p. 175 segg. e LE CHIESE PARROCCHIALI della diocesi di Bologna ritratte e descritte, Bologna, 1851, vol. I, n. 18.

⁽²⁾ Di queste bolle dà il regesto ed ulteriori notizie P. F. KEHR, *Italia pontificia*, vol. V (Berolini, 1911), alle pp. rispettivamente 257, 297, 259 e 260.

Britti⁽³⁾, e nel 1478 nella commenda del Vescovo di Fano⁽⁴⁾.

Il 12 Gennaio 1454 però fu creta in parrocchia la chiesa — già dipendente — di S. Croce⁽⁵⁾ costruita dai Malvezzi nella Selva.

Su questa parrocchia, come sulla parrocchia di S. Giovanni in Fontana e sulle chiese di S. Tommaso e della SS. Trinità della Fiorentina nel 1565 la chiesa di S. Maria in Garda fu costituita Pieveana, indipendente dalla antica Pieve di Medicina alla quale era originariamente soggetta. Ma la chiesa di S. Croce di Selva i Malvezzi, patroni munifici, il 13 Marzo 1615 ottennero dal Card. A. Ludovisi (il futuro Papa Gregorio XV) che fosse creta in arcipretale indipendente⁽⁶⁾.

Alle altre chiese che a lungo dipesero dalla « Plebs S. Mariae in Garda » accenneremo ora brevemente.

Fra le più antiche era S. Giovanni in Fontana⁽⁷⁾, nominata coi primi documenti che nominano anche S. Maria in Garda, e che la dedicazione a S. Giovanni Battista farebbe pure supporre di origine longobarda, tanto più che tradizionalmente si è parlato⁽⁸⁾ dell'anno 756, data scolpita su « due lapidi di marmo trovate nell'anno 1735 mentre si stava escavando la fossa dei fondamenti della facciata dell'attuale chiesa... unitamente ad un'iscrizione in caratteri gotici (di vari secoli posteriori, quindi), che si disse non bene intelligibili »; fu aggiunto il titolo di S. Donino alla fine del cinquecento; nel 1571 fu ricostruita e ampliata e restaurata poi nel 1654, nel 1691, 1735, 1777, 1884; aveva un campanile con due campane alle quali ne furono aggiunte altre due nel 1857, e, fino al 1816, un proprio cimitero; è indicata come parrocchia già nei documenti del sec. XII; ha tuttora pregevoli opere d'arte: la pala dell'altare maggiore coi santi Giovanni Battista e Donnino di Francesco Carli (1785?), un S. Vincenzo Ferreri del Torrigiani di Siena (1781) rinnovato dal Sordino nel 1789, una S. Famiglia attribuita alla scuola del Tiarini, altro quadro coi santi Filippo e Giacomo di scuola bolognese del Sec. XVII con accenni al Mastelletta, un S. Michele della maniera di Elisabetta Sirani, i quindici misteri del Rosario della maniera dei Passerotti, inoltre un Crocifisso di legno e reliquiari e paramenti del sec. XVII⁽⁹⁾. Coeva è pure la chiesa di S. Tom-

⁽³⁾ MITTARELLI G. B. e COSTADONI A., *Annales Camaldulenses*, t. IV (1755), App., p. 55; SIMONI G., *I monumenti ecc.*, cit., I, p. 190 segg.

⁽⁴⁾ Bologna, Archivio Notarile, Rogito Nic. De Beroaldis, 21 Aprile 1478.

⁽⁵⁾ Bologna, Archivio Notarile, Rogito Jac. De Grassi.

⁽⁶⁾ LE CHIESE ecc., cit., vol. IV, n. 63 (di G. LANDI).

⁽⁷⁾ SIMONI G., *I monumenti ecc.*, cit., I, p. 189; LE CHIESE ecc., cit., vol. I, n. 28.

⁽⁸⁾ SIMONI G., *I monumenti ecc.*, cit., I, p. 175.

⁽⁹⁾ Queste notizie sulle opere d'arte esistenti nella chiesa di S. Giovanni Battista e Donnino di Villa Fontana sono state desunte dalle « Schede degli oggetti d'arte » della Soprintendenza alle Gallerie di Bologna.

maso, con beneficio semplice fino al 1867, di giuspatronato dei Volta di Bologna dal 1460 per donazione del Capitolo di S. Pietro, e che ebbe per rettore dal 1821 al 1845 il santo sacerdote bolognese Don Giuseppe Bedetti⁽¹⁴⁾. Anche la chiesa della SS. Trinità della Fiorentina il Simoni vorrebbe fosse anteriore al sec. XI⁽¹⁵⁾, benchè non appaia in alcun documento dell'epoca; nel 1573 è descritta come oratorio da poco riedificato e ben fornito di suppellettili, con casa canonica e cappellano che vi celebra giornalmente, stipendiato dal patrono Albicio Duglioli; il 6 Agosto 1727 il patrono Giorgio Marsigli Duglioli dopo averla dotata di beneficio e restaurata ottenne che fosse dichiarata sussidiale di Villa Fontana; parrocchia fu eretta provvisoriamente il 14 Ottobre 1746 e stabilmente nel 1751; nel 1859 ebbe sede provvisoria nella vasta loggia dell'antico palazzo padronale, permutata il 10 Settembre 1862 con la vecchia sede che fu demolita nel 1865; nel 1875 passò in giuspatronato dei Cavazza⁽¹⁶⁾; una nuova ed ampia chiesa è poi stata innalzata nel 1938; conserva tuttora suppellettili del sec. XVII, una pala raffigurante la SS. Trinità sull'altare maggiore di Antonio Longhi (1843, maniera di Guido Reni), ed un quadretto raffigurante la Madonna delle Grazie, di Dionisio Calvart⁽¹⁷⁾. Recente è invece la chiesa di S. Antonio della Bassa Quaderna, che fu innalzata dai Pepoli nel 1696 come oratorio pubblico di cui mantenevano il rettore, e fu sussidiale della Fiorentina finchè non venne eretta in Parrocchia del Plebanato di Villa Fontana il 4 Febbraio 1790 dal Card. Giovannetti; dai Pepoli poi passò ai Grabinski; nel 1816 ebbe il battistero; la pala dell'altare maggiore raffigurante i Santi Antonio di Padova e Abate con la Beata Vergine è di scuola bolognese della fine del sec. XVIII; possiede pure un Crocifisso di stucco dipinto, grande, del sec. XVIII, ed un altro piccolo Crocifisso, di legno dipinto, della fine del sec. XV⁽¹⁸⁾.

La nota « Visitatio Marchesina » al 5 Settembre 1573 contiene una particolareggiata descrizione della Pieve di S. Maria di Villa

⁽¹⁴⁾ Assai inesatte sono le notizie del SIMONI G., *I monumenti ecc.*, cit. II, p. 246. Noi abbiamo esaminato anche il fascicolo dei documenti relativi a questa chiesa nella posizione « Benefici semplici » dell'Archivio Arcivescovile di Bologna (J. 336. [118] fasc. 514). Di don Giuseppe Bedetti (sul quale si veda la biografia del GALLONI, e l'articolo di R. FANTINI, *Don Bedetti ecc.* nel giornale « L'Avvenire d'Italia », 15 Gennaio 1953, p. 3) vi sono due lettere che si riferiscono a questa chiesa, dirette al Card. Legato, nell'Archivio Arcivescovile di Bologna, Sez. III, Tit. 1, Fasc. 123.

⁽¹⁵⁾ Ne *I monumenti ecc.*, cit., I, p. 204 segg.

⁽¹⁶⁾ SIMONI G., *I monumenti ecc.*, cit. I, cit.; LE CHIESE ecc., cit., vol. II, n. 65 (di L. AURELI).

⁽¹⁷⁾ Bologna, Soprintendenza alle Gallerie, *Schede degli oggetti d'arte* cit.

⁽¹⁸⁾ SIMONI G., *I monumenti ecc.*, cit., I, p. 217; LE CHIESE ecc., cit., vol. IV, n. 73 (di G. RAMPONI). Per le opere d'arte sono state viste le *Schede* cit. della Soprintendenza alle Gallerie di Bologna.

Fontana. La Chiesa di S. Maria in Garda è descritta come ben conservata, con l'immagine dell'Annunziata sull'altare maggiore, il fonte battesimale, a destra dell'altare maggiore gli altari di S. Pietro dei Tinarelli, S. Antonio Abate dei Sarti, S. Sebastiano dei Ravasini, S. Giacomo di Lazzaro Sarti, ed a sinistra gli altari di S. Luca dei Musi e di S. Maria Maddalena dei Fabbri, tutti con l'immagine del santo dipinta a fresco sul muro; il cimitero (posto a fianco della chiesa), la sagrestia, la canonica sono in buon stato; c'è la Compagnia del SS. Sacramento; in un piccolo archivio sono conservati i libri dei Battesimi e dei Matrimoni; l'oratorio di San Tommaso, dei Volta, è in buon stato, ma non così un altro, dei Ranieri, che il Visitatore ordina sia distrutto completamente o ricostruito; ordinò pure il restauro della cappella maggiore e del quadro dell'Annunziata, e la costruzione di tre arche nel centro della chiesa⁽¹⁹⁾; ma solo nel 1632 appare il nuovo quadro con la Natività della Vergine attribuito ai Carracci⁽²⁰⁾, e solo nel 1648 fu iniziata la costruzione delle tre sepolture⁽²¹⁾.

Dopo vari restauri, una totale trasformazione della chiesa di S. Maria in Garda si ebbe nel 1650, nel qual anno fu pure iniziato a spese della Comunità il nuovo campanile, ultimato però solo, per scarsità di fondi, nel 1682⁽²²⁾; una nuova sistemazione ebbero gli altari laterali⁽²³⁾; quattro a settentrione — B. V. del Rosario, di patronato di Gregorio Malvezzi, con statua di terracotta policroma dell'epoca ed i quindici Misteri dipinti dal Cavedoni ma ridipinti, dopo vari restauri, nel 1902 da un certo Mosca⁽²⁴⁾, e un sottoquadro rappresentante la peste del 1630 attribuito pure al Cavedoni⁽²⁵⁾; S. Giuseppe, dei Fabri, con una pregevolissima tela secentesca della scuola bolognese raffigurante la Fuga in Egitto⁽²⁶⁾; S. Antonio di Padova, dei Melonari, pure con una bella pala secentesca; S. Luca, passato dai Musi ai Sarti, pure con una tela

⁽¹⁹⁾ Bologna, Archivio Arcivescovile, « Visite Pastorali »: *Visitatio Marchesina*, Pars I, Pianura, fol. 973. Di molte delle visite pastorali sono riportati gli atti anche nel « Libro delle visite pastorali » dell'Archivio parrocchiale di Villa Fontana.

⁽²⁰⁾ Villa Fontana, Archivio Parrocchiale, « Libro delle visite pastorali », p. 17; cfr. SIMONI G., *I monumenti ecc.*, cit., I, p. 179.

⁽²¹⁾ Villa Fontana, Archivio Parrocchiale, « Giustificazione di quanto fece l'Arciprete Santoli... » (un fascioletto di memorie e notizie, scritto con una grafia minutissima).

⁽²²⁾ Villa Fontana, Archivio Parrocchiale, « Campanile » (doc. vari) e « Giustificazione ecc. », cit.; SIMONI G., *I monumenti ecc.*, cit., I, p. 182.

⁽²³⁾ Villa Fontana, Archivio Parrocchiale, « Inventari » (anno 1660).

⁽²⁴⁾ Villa Fontana, Archivio Parrocchiale, doc. di don A. Ortolani (busta n. 1) e « Libro dei Conti di Chiesa » sotto l'anno 1902.

⁽²⁵⁾ Bologna, Archivio Arcivescovile, « Visite Pastorali », *Visita Viale Prelà*, alla chiesa di Villa Fontana (a. 1857). Il quadretto in questa Visita è detto esistente in sagrestia; ora è scomparso.

⁽²⁶⁾ Bologna, Soprintendenza alle Gallerie, *Schede* cit.

secentesca —, e quattro nella parte meridionale — S. Giacomo e S. Vincenzo Ferreri, con pala secentesca, dei Sarti; S. Lucia, della Comunità, con una pala cinquecentesca ⁽²⁷⁾ sostituita nel 1780 con altra di Ubaldo Gandolfi ⁽²⁸⁾; S. Sebastiano, dai Ravasini passato ai Tassoni; S. Antonio Abate, dei Sarti, con un quadro della fine del quattrocento ritoccato nel pannello intorno al 1580 ⁽²⁹⁾ —. Questa disposizione degli altari laterali rimase pressochè immutata per due secoli. Solo nel 1669 i Sarti cedettero l'altare di S. Luca — a patto che l'immagine del Santo restasse alla chiesa ⁽³⁰⁾ — alla Contessa Francesca Pepoli Grati, che vi fece mettere un Crocifisso di stucco, di grandezza quasi naturale, attribuito all'Algardi ⁽³¹⁾, col patto che non ne fosse mai rimosso e potesse la Compagnia che l'Arciprete voleva erigere « avanti a detta immagine suffragare le anime dei defunti » ⁽³²⁾.

Nel 1670 furono aggiunte le due navate laterali ed innalzato il tetto, sì che la larghezza divenne di m. 11,80, l'altezza di m. 12,60 e la lunghezza di m. 18,60 ⁽³³⁾, e nel 1671 fu costruita la nuova canonica, al lato sud della chiesa; nel 1675, però, l'arciprete don Bianconi cedette ad « un gran personaggio ecclesiastico » il quadro, attribuito ai Carracci, della Natività della Vergine, avendone in cambio la copia (presunta) che v'è tuttora, « e la benevola sua protezione » ⁽³⁴⁾.

⁽²⁷⁾ Ora presso la sede della Partecipanza di Villa Fontana.

⁽²⁸⁾ Villa Fontana, Archivio Parrocchiale, « Libro delle visite pastorali » cit., p. 84; Bologna Soprintendenza alle Gallerie, *Schede* cit.; SIMONI G., *I monumenti ecc.*, cit., I, p. 179.

Al Gandolfi la pala fu pagata 200 lire.

⁽²⁹⁾ Villa Fontana, Archivio Parrocchiale, « Libro delle visite pastorali » cit., p. 22.

Questo quadro, a quanto ci risulta, del tutto sconosciuto, ha un volto di santo, barbuto, di una finezza artistica pregevolissima.

⁽³⁰⁾ Il quadro è conservato tuttora nella sagrestia.

⁽³¹⁾ La scheda relativa a questo Crocifisso presso la Soprintendenza alle Gallerie di Bologna, basandosi esclusivamente su un evidente errore di stampa della citata opera del SIMONI, *I monumenti ecc.*, I, p. 179, toglie ogni valore all'attribuzione all'Algardi ed indica detto Crocifisso come opera del sec. XVIII avanzato! Al riguardo però basterà ricordare che già alla fine del sec. XVII sono numerosi e ben chiari i documenti che parlano di questo Crocifisso: quello citato alla nota seguente, e le descrizioni negli Inventari della Chiesa (presso l'Archivio parrocchiale, citt.) del 1692, e del 1751.

L'attribuzione all'Algardi si legge nell'atto della visita pastorale del 1780, che ne ordina il restauro (Villa Fontana, Archivio parrocchiale, « Libro delle visite ecc. » cit., p. 83), e nella stessa opera citata del SIMONI (l. cit.).

⁽³²⁾ Villa Fontana, Archivio Parrocchiale, copia di rogito del notaio Boschi (nella busta n. 1).

⁽³³⁾ Villa Fontana, Archivio Parrocchiale, « Pianta della chiesa » del 1910 (nella busta n. 2).

⁽³⁴⁾ SIMONI G., *I monumenti ecc.*, cit., I, p. 179; Villa Fontana, Archivio Parrocchiale, « Giustificazione ecc. » cit.

È pure in questo secolo XVII che sorgono nel plebano di Villa Fontana numerosi oratorii, in maggior parte però presto distrutti o trasformati ⁽³⁵⁾, e presso la chiesa di S. Maria in Garda la Confraternita dei Centurati — di cui è rimasto tuttora, ai piedi del Crocifisso, il quadretto della Madonna detta appunto della Centura, opera pregevole della scuola bolognese del sec. XVII —, la Compagnia dei Trentatrè e la Compagnia della Larga, fuse nel 1765 nella Compagnia del Crocifisso, e tutte nel 1841 nell'antica Compagnia del SS. Sacramento ⁽³⁶⁾; una Compagnia del Rosario ebbe nel 1764 uno stendardo con dipinto attribuito allo Spagnolo ⁽³⁷⁾.

Da ricordare ancora, nel 1696, l'istituzione presso la chiesa di Villa Fontana di un fondo (per opera del Marchese Girolamo L. M. Malvezzi) i cui frutti dovevano ogni anno dividersi « fra due zitelle oneste e povere » di oltre quattordici anni, residenti da almeno tre anni nelle parrocchie di Villa Fontana, Fiorentina e Selva, e che avessero frequentata la dottrina cristiana ⁽³⁸⁾.

Nel 1749 fu poi acquistato dall'orefice Marco Bentivogli di Bologna un grande ostensorio d'argento, con la raggiera sostenuta da un angelo, al quale furono apportate alcune modifiche nel 1790 e che viene usato tuttora; nel 1780 lo scultore bolognese Filippo Scandellari restaurò completamente l'antica statua della Madonna del Rosario; nel 1784 il pittore ferrarese Scipione Azzi dipinse i quattordici quadri della Via Crucis; nel 1787 fu acquistato dall'argentiere Gambari di Bologna un pregevole calice d'argento, e nel 1790 la statuetta di S. Caterina da Bologna, terracotta del Rodellone ⁽³⁹⁾.

⁽³⁵⁾ Villa Fontana, Archivio Parrocchiale, « Libro delle Visite Pastorali » e « Inventari » cit., passim.

⁽³⁶⁾ Per il quadretto della Madonna su indicato, cfr. le *Schede* cit. della Soprintendenza alle Gallerie di Bologna. Notizie sulle Confraternite sono nel « Libro delle visite pastorali », negli « Inventari » e nella « Giustificazione ecc. » cit. dell'Archivio Parrocchiale di Villa Fontana. Da ultimo si vedano le *Regole quali sono tenute ad osservare li Confratelli e Conso-relle della Confraternita del Santissimo Crocifisso, canonicamente eretta nella Chiesa arcipretale di S. Maria di Villa Fontana*, in Bologna, per l'erede di Vittorio Benacci, 1670, e gli *Statuti della Compagnia del SS. Sacramento sotto gli auspici del SS. Crocifisso e della B. V. della Consolazione canonicamente eretta nella chiesa arcipretale di S. Maria di Villa Fontana*, Bologna, Pei Tipi Arcivescovili, 1841.

⁽³⁷⁾ Villa Fontana, Archivio Parrocchiale, « Libro dei Conti di Chiesa », all'anno 1764.

⁽³⁸⁾ Villa Fontana, Archivio Parrocchiale, « Lascito Malvezzi ». Nel 1802 fu fatto un affine « Lascito Sarti » (ibidem). Ambedue passarono alla Congregazione di Carità nel 1869.

⁽³⁹⁾ Queste notizie sono desunte dal già citato « Libro dei Conti di Chiesa » dell'Archivio Parrocchiale di Villa Fontana, preziosa fonte dal 1749 in avanti.

Sul pittore Scipione Azzi cfr. U. THIEME e F. BECHER, *Allgemeines Lexikon der Bildenden Künstler*, II (Leipzig, 1941), p. 295.

Nella chiesa, dopo vari restauri, nel 1850 furono alzate le navate laterali, furono fatte una nuova facciata su disegno di D. Gaetano Cesari (e rimasta poi inalterata per un secolo) e l'abside semicircolare sormontata da un mezzo catino, nel quale il pittore Giovanni Canepa dipinse l'Eterno Padre in una gloria di angeli, e fu dipinto tutto l'interno del 1875 per opera di Cesare Bonfiglioli⁽⁴⁰⁾. Il campanile, restaurato nella parte superiore nel 1731 da Carlo Francesco Dotti, ebbe nel 1853 quattro nuove campane⁽⁴¹⁾. Nel 1814 fu pure soppresso il cimitero a lato della chiesa, sostituito dal nuovo costruito lontano dall'abitato⁽⁴²⁾. Alle antiche Compagnie vennero intanto sostituendosi le nuove associazioni laicali, le Compagnie di S. Luigi e di S. Anna nel 1893, l'Unione Popolare nel 1916 ed in seguito le associazioni dell'Azione Cattolica; nel 1914 fu costruito uno spazioso asilo infantile, ed istituita una scuola di lavoro; ulteriori restauri furono fatti alla chiesa, nel 1905 dotata nella cappella maggiore di un altare di alabastro variegato, ed aumentata nella capienza con la soppressione di alcuni altari laterali, ridotti a quattro (Crocifisso e S. Giuseppe nel lato settentrionale, B. V. del Rosario e S. Cuore nel lato meridionale) e costruiti all'esterno delle navate, e con l'apertura delle ali ai lati del presbitero nel 1925 e nel 1938, nel quale anno fu pure tinteggiato tutto l'interno essendo le vecchie decorazioni guaste, e fu compiuto un restauro generale⁽⁴³⁾.

I grandi danni subiti per cause belliche hanno reso necessaria l'opera di ripristino di questi ultimi anni: nel 1950 è stato restaurato tutto l'interno, e sono state consacrate le nuove campane in sostituzione delle precedenti requisite durante la guerra; nel 1953 la facciata della chiesa, rinnovellata nel partito architettonico, sobriamente ispirato allo stile classico bramantesco, per opera dell'Ing. U. Ughi, è stata rivestita di marmo persighino, e sulla porta è stato posto un mosaico, raffigurante la natività della Vergine, su disegno del Mazzanti⁽⁴⁴⁾.

⁽⁴⁰⁾ Il nome di d. Gaetano Cesari quale autore del disegno della facciata della chiesa risulta nell'atto della Visita pastorale Viale Preli cit.; della pittura del Canepa parla il SIMONI ne *I monumenti ecc.*, cit., I, pag. 184; della decorazione del Bonfiglioli parla ancora lo stesso a pag. 185, I, ult. cit., e sotto l'anno 1875 il cit. «Libro dei Conti di Chiesa» dell'Archivio parrocchiale.

⁽⁴¹⁾ Il progetto del restauro del Dotti è ancora conservato nell'Archivio della Partecipanza; su di esso cfr. anche SIMONI G., *I monumenti ecc.*, cit., I, p. 182. Per le campane v'è nell'Archivio Parrocchiale un apposito fascicolo di documenti (busta n. 1).

⁽⁴²⁾ SIMONI G., *I monumenti ecc.*, cit., I, p. 182.

⁽⁴³⁾ Villa Fontana, Archivio Parrocchiale, «Libro dei Conti di Chiesa» sotto i rispettivi anni. Dal 1925 è buona fonte di notizie il «Bollettino Parrocchiale», mensile, che originariamente ebbe per titolo «Vita cristiana». Del restauro del 1938 c'è notizia anche nella cronaca bolognese del giornale «L'Avvenire d'Italia», del 13 Dicembre.

⁽⁴⁴⁾ «Bollettino Parrocchiale» cit., Ottobre 1952; cronaca bolognese del giornale «L'Avvenire d'Italia», del 24 e 28 Aprile 1953.

Terminiamo queste brevi notizie sulla chiesa di S. Maria in Garda di Villa Fontana dando l'elenco cronologico dei suoi parroci, purtroppo non completo fino al sec. XVI⁽⁴⁵⁾:

1233, Abate Vigicchio, camaldolese; 1282, Domenico; 1300, Giovanni; 1478, Pietro; 1553, Girolamo Martini; 1558, Giacomo Perini; 1564, Bartolomeo Benati; 1578, Marcantonio Maioli; 1596, Alessandro Scarselli; 1602, Pellegrino Avanzi; 1631, Guido Marchesini; 1637, Giovanni Pistoresi; 1660, Ottavio Scarlattini; 1668, Angelo Bianconi; 1690, Cantino Cantini; 1707, Tibaldo Giovannini; 1712, Silvestro Bacchetti; 1717, Antonio Mazzini; 1751, Domenico M. Santoli; 1803, Antonio Pupilli; 1814, Agostino Ortolani; 1827, Gregorio Palmieri; 1841, Paolo Farina; 1893, Pietro Baccheroni; 1922, Angelo Verlicchi.

3.

Ma se Villa Fontana non può rivendicare una importanza storica religiosa e politica particolare, importante e ricca di storia ne è invece la vita economica e sociale, con la sua Partecipanza agraria, che non irrilevante tranquillità ha assicurato a tante famiglie specie nei tempi antichi e nei difficili anni più recenti.

Già il Frassoldati l'ha in parte studiata, insieme con le altre Partecipanze emiliane⁽⁴⁶⁾; perciò noi qui non faremo che esporre qualche nostra particolare ricerca e osservazione, rinviando per il resto a questo Autore.

⁽⁴⁵⁾ Cfr. SIMONI G., *I monumenti ecc.*, cit., I, pp. 186; Villa Fontana, Archivio Parrocchiale, «Libro delle visite pastorali» cit., p. 8, carte dell'Abate Mauro Sarti (busta n. 2) e «Libro dei Conti di Chiesa» cit., passim; SELLA P., *La diocesi bolognese nel 1300*, in «Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne», s. IV, vol. XVIII.

⁽⁴⁶⁾ Sulle partecipanze agrarie emiliane hanno scritto recentemente: FRASSOLDATI C., *Le partecipanze agrarie emiliane*, Padova, 1936, con bibliografia; ID., voce *Partecipanze agrarie* in «Dizionario Pratico del Diritto Privato», vol. I, parte I (Milano, 1937-39); MELEGA G., *Monografia sulle partecipanze emiliane. Con prefazione del Prof. Avv. Giovanni Curis*, Bologna, 1940; VITELLI CASELLA A., *Particolarità amministrative in Emilia. Problemi attuali delle Partecipanze*, Firenze, 1953 (estratto da «Nuova rassegna di legislazione, dottrina e giurisprudenza», 1953, n. 1). Interessanti pure gli articoli: *Origine delle Partecipanze*, in «Conquiste» (Bologna, ACLI), 1 Settembre 1951; *Singularità e caratteristiche delle Partecipanze*, ibidem, 16 Settembre 1951; *Importanza economica e sociale delle Partecipanze*, ibidem, 1 Ottobre 1951.

Sulle partecipanze di Medicina e Villa Fontana in particolare abbiamo raccolto la seguente bibliografia: *Capitoli sopra le divisioni dei beni comunali della Comunità di Medicina e Ganzanigo*, Bologna, s. a.; *Capitoli da osservarsi da gli huomini del Consiglio di Villa Fontana per la direzione del loro governo pubblico*, Bologna, 1702; *Capitoli per la Comunità di Ganzanigo e Medicina*, Bologna, 1747; *Capitoli per la Comunità di Villa Fontana*, Bologna, 1760; BONCOMPAGNI LUDOVISI, *Notificazione sopra la di-*

Ritiene il Frassoldati che le sei attuali Partecipanze agrarie emiliane (fra le quali quella di Villa Fontana) risalgano tutte a concessioni collettive « ad meliorandum » e con la clausola « ad habitandum » dal sec. X fatte dal Vescovo di Bologna e dall'Abate di Nonantola; e per alcune tale origine è documentata.

Per Villa Fontana, un rogito redatto a Carpi il 7 Novembre 1215 dal notaio Tommaso Del Viscardo asserisce che fu Matilde di Canossa a concedere in enfiteusi agli uomini di Villa Fontana la terra denominata Vallona nel 1112; ma è un documento che non appare attendibile, per la distanza di tempo e di luogo, e si ritiene falso considerando che Tommaso Del Viscardo era notaio dell'Imperatore Ottone che al Papa contestava i territori ex matildici.

Certamente l'origine della Partecipanza di Villa Fontana è comune con quella della Partecipanza di Medicina (scomparsa nei molti decenni or sono), di cui Villa Fontana fu parte fino al 1305; sulla base degli avvenimenti che seguiranno si può pensare che, pur rimanendo unica la massa dei beni comunali, agli abitanti di Villa Fontana, sia perchè più vicini alla zona, sia per altri motivi pratici venisse affidato quel territorio che poi sarà la tenuta Vallona e che nel 1305 avranno voluto amministrare autonomamente per non dividere con altri il frutto del loro lavoro.

Il Frassoldati ritiene che quest'origine si debba all'Abazia di Nonantola; ma questa — troppo lontana — qui non fu influente.

visione delli beni comunali della Comunità di Medicina, Bologna, 1771; Capitoli sopra la divisione dei beni comunali della Comunità di Medicina e Ganzanigo, Bologna, 1786; Capitoli normali e generali per l'assistenza di beni di pubblica beneficenza per il primo Comitato di Medicina, Bologna, 1806; SIMONI G., *Alla Società dei Partecipanti medicinesi, detti ora Consorzio privato medicinese. Rapporto succinto di quanto concerne agli affari del medesimo, indirizzato al Mandatario e Rappresentante generale del medesimo Consorzio*, Ferrara, 1806; FABBRI G., *Contro il progetto della divisione dei fondi della Partecipanza di Medicina e dell'assegnazione degli stessi ai Partecipanti invece delle rendite. Memoria*, Bologna, 1818; SUCCHI G., *Sunto storico dell'origine e del diritto legittimo del Patrimonio del Consorzio partecipante di Medicina e Ganzanigo*, Imola, 1861; *Cenni e documenti relativi alla questione fra il Municipio e il Consorzio di Medicina raccolti e pubblicati per cura della Giunta municipale*, Bologna, 1862; FABBRI G., *Sulla questione suscitata dal Municipio di Medicina contro la Partecipanza*, Imola, 1862; *Sulla questione tra la Partecipanza ed il Comune di Medicina*, Imola, 1862; *Dei Consorzi e specialmente di quello di Medicina*, Torino, 1863; REGNOLI O., *Sul ricorso del signor dottor Giammaria Fabbi e di altri partecipanti di Medicina contro la deliberazione della Deputazione provinciale di Bologna del 25 Aprile 1865...*, Genova, 1865; *Documenti sulla causa fra il Comune e la Partecipanza di Medicina*, Bologna, 1872; PARTECIPANZA DI MEDICINA, *Progetti da discutersi e deliberarsi nell'Assemblea Generale plenaria del 3 Gennaio 1879*, Bologna, 1878; RANGONI D., *Considerazioni e proposte sulla Partecipanza di Medicina*, Bologna, 1881; REGNOLI O., *Sullo scioglimento delle Partecipanze. Memoria del Municipio di Medicina, ai Ministri di Grazia e Giustizia e dell'Interno*, Bologna, 1882.

qui era influente originariamente il Vescovo di Ravenna; queste zone nelle donazioni di Giovanni e Orsa del 776 e di Orso del 779 non sono nominate, e nell'861 anzi le Masse di Medicina, Medesano e Buda dal Duca Ghisolfo sono a questo Vescovo donate. Qui poi si sviluppa attorno al 1000 l'influenza del Vescovo di Bologna, soggetto ecclesiasticamente a quello di Ravenna: nel 1066 da Papa Alessandro II ottiene il diritto di decimazione sulla Pieve di Buda (la pieve matrice della zona comprendente il comune di Medicina), mentre Gregorio VII nel 1074 e Pasquale II nel 1114 ricordano tra i suoi beni « prato maggiore » e « prato minore » presso Buda e gli confermano il passo della Gaiana, che evidentemente già aveva. Si potrebbe asserire pertanto che fosse il Vescovo di Bologna a concedere in enfiteusi agli uomini di Medicina e Villa Fontana i terreni boscosi e paludosi della bassa; e tale Vescovo si potrebbe identificare o in Adalfrido, del quale la cronistoria dice che fece larghe concessioni di beni ecclesiastici, o meglio ancora in Giovanni III, il Vescovo « curialis » e dissipatore contro il quale assai verisimilmente si scaglia S. Pier Damiani in un noto passo del « Contra clericos aulicos », notando anche che quando un Vescovo faceva una concessione di terre esigeva dagli abitanti di quella zona giuramento di fedeltà a sè⁽⁴¹⁾.

PARTECIPANZA DI MEDICINA, *Processo verbale dell'Assemblea generale dei Partecipanti delli 19 Novembre 1882*, Bologna, 1882; PARTECIPANZA DI MEDICINA, *Processo verbale dell'Assemblea generale dei Partecipanti delli 31 Dicembre 1882*, Bologna, (1883); RANGONI D., *Partecipanza di Medicina. Memoria al Consiglio Comunale di Medicina in appoggio alla domanda di proroga di pagamento...*, Bologna, 1883; RANGONI D., *Le mie idee sulla Partecipanza di Medicina*, Bologna, 1885; *Divisione o vendita? Pensieri di un virtualista sulla Partecipanza di Medicina*, Medicina, 1885; R. TRIBUNALE CORREZIONALE DI BOLOGNA, *Sentenza... contro Domenico Rangoni ex presidente della Partecipanza di Medicina*, Medicina, 1889; R. CORTE DI APPELLO SEDENTE IN BOLOGNA, *Causa Municipio di Medicina contro Partecipanza di Villa Fontana*, Bologna, 1891; CONSORZIO PARTECIPANTE DI VILLA FONTANA, *Statuto e Regolamento*, Medicina, 1915; CURIS G., *In difesa delle Partecipanze emiliane di Budrio, Cento, Nonantola, Persiceto, Pieve di Cento, Sant'Agata Bolognese e Villa Fontana*, Roma, 1926; CURIS G., *Ricorso straordinario a S. M. Vittorio Emanuele III in difesa della Partecipanza di Villa Fontana*, Bologna, 1929; CURIS G., *Relazione aggiuntiva al ricorso straordinario*, S. L., 1930; SCIALOJA V., *Note esplicative al ricorso straordinario... a S. M. Vittorio Emanuele III...*, Villa Fontana, (1930); CONSORZIO PARTECIPANTE DI VILLA FONTANA, *Statuto e Regolamento*, Medicina, 1937; *La terra è tornata ai Partecipanti di Villa Fontana*, in « Conquiste » (cit.), 15 Settembre 1952.

Nell'archivio storico del Comune di Medicina i documenti riguardanti la Partecipanza sono conservati particolarmente nelle buste n. 169 a 178, e comprendono pure i nn. 1 a 22 dei Libri e Registri sciolti. Notevole è pure il materiale dell'Archivio della Partecipanza di Villa Fontana, e ben conservato.

(41) SORBELLI A., *Storia di Bologna*, vol. II, *Dalle origini del Cristiano-*

Evidentemente però si deve ammettere anche l'influsso della bizantina « nomos gheorghicos », emanata poco prima della fine del dominio su queste zone, e certo per configurare situazioni preesistenti⁽⁴⁸⁾; e che se ai Bolognesi poi Enrico V nel diploma del 15 Maggio 1116 riconosce « antiquas etiam consuetudines intactas et illesas » e il « pabulum silvae a plebe Buida usque ad pallium et usque ad Centum »⁽⁴⁹⁾ (e per i Glossatori solo l'approvazione imperiale dava valore alla consuetudine), e il citato diploma di Barbarossa ai Medicinesi del 13 Maggio 1155 vieta a chiunque molestare gli uomini del comune nel possesso dei loro beni, appare certo anche che gli uomini di Medicina esercitavano, magari originariamente sotto la forma di uso civivo i loro diritti nei territori circostanti, e che contemporaneamente davano opera al dissodamento e alla bonifica.

Comunque, questo diploma del Barbarossa e il citato rogito di Tommaso del Viscardo dimostrano anche che Villa Fontana nel sec. XII e nel sec. XIII era nettamente individuata; e, ripetiamo, si può ritenere che pure andasse già delineandosi la distinzione di suoi beni da quelli di Medicina, se nel 1305, quando Villa Fontana ottenne l'amministrazione autonoma, non si ha notizia che alcun litigio sorgesse sulle rispettive quantità, e le proprietà vengono designate con nomi ben definiti: Portonovo a Medicina e Vallona a Villa Fontana.

Non possedette altri beni oltre la Vallona, la Partecipanza di Villa Fontana, fino al 1886, nel qual anno, il 13 Dicembre, con rogito del notaio Prati fu acquistato per 142.000 lire dal Monte Matrimoni di Bologna — cui era giunto dal Conte Grassi — un altro appezzamento di terreno paludoso da servire come caso d'espansione del torrente Quaderna, cosicché il patrimonio fondiario da 3.225,67 tornature bolognesi (= Ha. 671,037) saliva a tornature 4143 (= Ha. 861,93). Si aggiunsero poi alcuni fabbricati, e la rivendita di sali e tabacchi dal 1899 al 1930 circa, oltre all'antica sede.

Paludi e boschi erano questi territori, sia per insufficiente arginatura dei torrenti, sia, forse, per allagamenti fatti negli ultimi tempi dell'Impero romano per chiudere la strada di Ravenna ai Germanici invasori e continuati, forse per la stessa ragione, quando

simo agli albori del Comune, Bologna, 1938, p. 307 segg.

Sull'influenza del Vescovo bolognese nel territorio medicinese cfr. op. DELLA CASA R., op. cit., p. 22; CASINI T., *La diocesi bolognese e i suoi Vescovi*, Bologna, 1917, p. 8.

⁽⁴⁸⁾ GAUDENZIO A., *La proprietà in Italia nella prima metà del Medioevo*, Bologna, 1884; ARION C., *Le nomos gheorghicos et le régime de la terre dans l'ancien droit romain*, Paris, 1929.

⁽⁴⁹⁾ Bologna, Archivio di Stato, *Registro Grosso*, vol. I, n. 1. Sull'uso civico in Emilia cfr. spec. CURIS G., *Usi civici, proprietà collettive e latifondi nell'Italia centrale e nell'Emilia*, Napoli, 1917.

il territorio medesimo servì di confine ai Bizantini; ma è difficile seguire passo passo l'opera bonificatrice. Ancora nel 1493 circa 300 tonature erano boschive⁽⁵⁰⁾, e nel 1581 si parla di « una pezza di terra... prativa et a legnatico boschiva et alquanto sterpoletta »⁽⁵¹⁾; i torrenti di questa zona solo fra la fine del sec. XV e gli inizi del sec. XVI furono immessi nel Po⁽⁵²⁾. A dare il colpo di grazia alla palude sono state le macchine moderne: la tenuta « Tre Cascine » fu dissodata, per opera della Bonifica Renana, nel 1913-1914; la tenuta « Mandrione » fu bonificata nel 1925-26; ancora nel 1933 si dovette contrarre un mutuo di un milione col Consorzio Nazionale di Credito Agrario per Migliorie di Roma, ma lesinando sulle spese e con il migliorare della rendita anche i debiti sono ostati a poco a poco estinti.

L'incolato preventivo fu fissato in venti anni, negli Statuti del 1619, elevati a quaranta nel 1790 e riportati in seguito a venti; e la chiusura degli albi la fece, ultima, nel 1856.

Anticamente però la Partecipanza era regolata più che altro da norme tradizionali. I primi statuti che si conoscono, del 1589, molto simili a quelli di Medicina, non hanno norme precise; più dettagliati sono quelli emanati dal Senato bolognese il 14 Giugno 1619, e che saranno in vigore ancora nel 1760: prevedono divisioni quinquennali per teste a maschi superiori ai 14 anni, originari o abitanti da 20 anni nella zona consorziale con ammissione però di sospensioni di qualsiasi durata, e amministrazione composta da un massaro e da un numero di consiglieri che poi sarà variato, eletti con date formali il giorno di S. Lucia, patrona della Partecipanza. Nel 1760 cessò la divisione dei beni in natura, e si iniziarono le affittanze, dividendosene poi i canoni.

Nel 1796, con la riunione di Villa Fontana a Medicina, anche i rispettivi beni furono uniti e sottoposti all'amministrazione municipale, salvi però i diritti del gruppo partecipante a cui furono continuate le prese e che anzi nel 1802 chiese al Governo che ne avocasse l'amministrazione dalla municipalità, determinando la nomina di un amministratore provvisorio governativo, mentre, avendo ricorso anche il Prefetto al Governo vicereale, questi in data 14 Luglio 1807 di nuovo consegnò alla stessa municipalità i beni in questione. Si protestò inutilmente. Solo nella Restaurazione il Prefetto Isolani nel 1814 restituì i beni in amministrazione alla Partecipanza, che però dovette obbligarsi a pagare annualmente al

⁽⁵⁰⁾ Medicina, Archivio Parrocchiale, *Miscellanea*, « Villa Fontana », appunto che dice: « A di 29 Giugno 1493... il Comune di Villa Fontana ha circa tor. 3000 di bosco, del quale sono tor. 2000 tajato e tor. 1000 non tajato ».

⁽⁵¹⁾ Villa Fontana, Archivio Parrocchiale, « Partecipanza » (busta n. 2).

⁽⁵²⁾ MINISTERO DEI LAVORI PUBBLICI, COMMISSIONE PER LA NAVIGAZIONE INTERNA, *Atti del Comitato tecnico esecutivo*, vol. I, p. I, (Roma 1905), p. 105.

comune una somma; si rimise in vigore lo statuto del 1760, e l'autorità tutoria fu esercitata dal Legato pontificio fino al 1820, in seguito dal Prefetto. Pretendendo poi il Comune di Medicina il condominio sui beni considerati indivisibili, dopo una transazione del 1876 si ricorse alla giustizia, e vinse la Partecipanza di Villa Fontana, con sentenza 14 Marzo 1891, mentre veniva respinto l'appello interposto dal Comune. In seguito al decreto Capitelli, nel 1879 fu approvato un nuovo statuto.

Non fu riconosciuta agli effetti dell'art. 65 del R.D. 26-II-1923 con la motivazione che la chiusura degli albi era recente, che i terreni non erano condotti direttamente dagli interessati, e che da circa quarant'anni non si compiva distribuzione alcuna fra i partecipanti. Poiché però la perizia governativa aveva riconosciuto l'esistenza di grandi opere di bonifica, fu presentato per mezzo del Prof. Giovanni Curis ricorso straordinario al Re il 7 Dicembre 1922, e questo fu accolto con Decreto 16 Marzo 1931, mentre nello stesso anno ricominciavano le divisioni delle prese fra i Partecipanti, e nel 1934 veniva rifatto lo Statuto, di nuovo modificato poi nel 1952, ritornandosi dopo quasi due secoli all'antico sistema di divisione del terreno comune in quote di egual valore assegnate ogni cinque anni con estrazione ai singoli aventi diritto.

4.

Particolare interesse presenta l'esame delle relazioni della Partecipanza con le Parrocchie della cerchia consorziale (Villa Fontana, S. Donnino, Fiorentina, S. Antonio), soprattutto perché sono indicative dei rapporti di un comune rurale con la chiesa nello Stato pontificio.

Anche da una sommaria scorsa ai documenti dell'archivio consorziale non è difficile rilevare nella Partecipanza un forte spirito religioso. I resoconti delle sedute consigliari o delle assemblee registrano spesso la recita iniziale e finale delle preghiere, delle quali è tuttora conservata la pergamena originale. Le relazioni coi parroci sono sempre state improntate al massimo ossequio, anche quando era pendente qualche questione. Ha la Partecipanza per protettrice una Santa, S. Lucia, di cui anche attualmente nella sede è esposto il quadro e nella cui festività si compiono tra i Partecipanti gli atti più importanti, come la distribuzione delle prese e la rinnovazione delle cariche sociali. Nella chiesa parrocchiale di S. Maria in Garda c'era una cappella dedicata a questa Santa, sempre menzionata negli inventari con un riferimento particolare alla Partecipanza; non pare però che si trattasse di un vero e proprio possesso, ma solo di una particolare devozione; recentemente è stata soppressa, ma il quadro della Santa è rimasto esposto nella stessa chiesa, e ad onore di essa è pure stato costruito un oratorio

nel centro della tenuta Vallona, nel 1931⁽²³⁾. Altro segno della religiosità dei partecipanti si ritrova quando, avendo acquistato un terreno su cui era un oratorio dedicato a S. Maria del Fiore, ne presero cura e presso di esso pensarono di costituire una Confraternita interparrocchiale fra tutti i partecipanti; quando poi a cagione del tempo fu collabente, chiesero il permesso di poterlo abbattere per ricostruirne uno nuovo, ed il Card. Opizzoni con decreto 14 Marzo 1828 concesse quanto essi domandavano, ingiungendo l'obbligo di mantenerlo⁽²⁴⁾.

Anche gli impegni patrimoniali e finanziari che i partecipanti hanno assunto verso le parrocchie consorziali sono segni evidenti dello spirito religioso che li animava.

Il più importante dei rapporti di natura patrimoniale, che toccano cioè il patrimonio della Partecipanza stessa, è quello che accomuna tutto il territorio consorziale con il territorio delle quattro parrocchie suddette, comprendenti del resto tutto il territorio (con qualche leggera variazione) dell'antico comune rurale; ma altre importanti relazioni aveva la Partecipanza con la chiesa e la parrocchia di Villa Fontana in special modo, ove aveva la sede: di carattere fiduciario e bonario, raramente e solo dal secolo XVIII consacrate in atti scritti. Così, aveva cura del cimitero, e probabilmente pagava il becchino: il 24 Maggio 1783 l'arciprete don Santoli fece attestare a tre partecipanti che la comunità aveva sempre avuto cura del muro di cinta di detto cimitero, e ne aveva eletto il becchino, e nello stesso anno i partecipanti mandano all'arciprete un lungo memoriale in cui affermano di avere sempre avuto cura di detta mura, che anzi anticamente nel cimitero si facevano le riunioni del consiglio (non avendo ancora apposita residenza), il che fu proibito dal Card. Ludovisi ma dimostra un loro diritto e di transito — a pro degli scolari che andavano a scuola (per molti anni in un locale annesso alla chiesa, proprio dal lato ove era il cimitero) — e di proprietà; ma due anni dopo soltanto affermano che non hanno nessun dovere di riparare detta mura, sì che nel 1816 l'arciprete don Ortolani, per dimostrare che detto cimitero era di proprietà della parrocchia, fece dichiarare per

⁽²³⁾ Della cappella di S. Lucia già nella chiesa parrocchiale di Villa Fontana una carta dell'Archivio della parrocchia medesima dice che è « di ragione della Partecipanza » (il che ne farebbe supporre la proprietà), però più oltre contiene altra frase decisiva nell'« invito » ai partecipanti « a concorrere » per la spesa della pavimentazione della cappella stessa. Dovevano avere però i Partecipanti una certa ingerenza su quella cappella, poiché in un'altra carta dello stesso Archivio (pure nel fascicolo « Partecipanza »), del 1893, il Presidente scrive all'arciprete che, essendo un certo oratorio che era della Partecipanza diventato del Ricovero di Mendicizia di Medicina, « tutti gli arredi sacri da questo Consiglio si vogliono destinati alla locale chiesa arcipretale in servizio dell'altare di S. Lucia ».

⁽²⁴⁾ Villa Fontana, Archivio Parrocchiale, « Partecipanza » (busta n. 2).

iscritto al presidente della Partecipanza che non esisteva nell'archivio di questa nessun documento che ne dimostrasse l'appartenenza alla medesima⁽¹⁵⁾. Aveva pure la proprietà di un locale posto sopra la sagrestia che aveva costruito per abitazione del predicatore quaresimale, ma adibito dal 1673 ad abitazione del medico condotto ed in seguito a scuola, finché il 22 Dicembre 1898 tale proprietà fu richiesta e ottenuta dall'arciprete⁽¹⁶⁾, che in cambio liberava la Partecipanza dall'obbligo della manutenzione del campanile. Del quale campanile la Partecipanza aveva curato la costruzione, e poi le riparazioni del 1702 alla guglia, del 1733 a tutta la parte superiore⁽¹⁷⁾, ed ancora alla guglia nel 1816, l'aveva provveduto di campane, corde e altre cose necessarie, aveva eletto il custode e il campanaro e ne teneva le chiavi, e ad essa detta manutenzione era stata pure attribuita dal Card. Legato quando ne aveva fatta questione col comune; ma all'arciprete che il 20 Aprile 1823 chiedeva urgenti restauri rispose negando ogni proprietà ed obbligo di mantenere la torre campanaria; ricorse allora l'arciprete il 28 Maggio successivo al Card. Legato e questi, trattandosi di vertenza fra parroco e parrocchiani, ne incaricò l'Arcivescovo, il quale a sua volta delegò l'arciprete di Medicina affinché cercasse di ottenere un compromesso; e così il 9 Febbraio 1821 fra il consiglio della Partecipanza e l'arciprete di Villa Fontana con l'interposizione dell'arciprete di Medicina don Cavina si convenne che la manutenzione ordinaria e straordinaria del campanile sarebbe spettata in perpetuo alla Partecipanza, che le campane sarebbero state a carico della Partecipanza la prima volta per due terzi e in seguito per la metà, mentre tutto il resto sarebbe stato a carico della Parrocchia, della quale peraltro non fu soddisfatta la richiesta di ipoteca; ma quando nel 1877 ancora l'arciprete chiese che si riparasse la guglia, il consiglio della Partecipanza, pur permettendo un'offerta, di nuovo rispose di non considerarsi affatto tenuto a tale obbligo; e fu così che l'arciprete don Baccheron pervenne al detto accordo del 22 Dicembre 1898, che fu stipulato per atto notarile e registrato, e in cui però fu ancora affermato chiaramente spettare « sempre la proprietà del campanile alla Partecipanza sullodata »⁽¹⁸⁾.

Numerosi poi soprattutto erano gli impegni di natura finanziaria, che la Partecipanza in antico si era assunta verso le chiese

⁽¹⁵⁾ Villa Fontana, Archivio Parrocchiale, documenti vari, nelle buste 1 e 2.

⁽¹⁶⁾ Villa Fontana, Archivio Parrocchiale, Rogito del notaio Zuccheri nella miscell. della busta n. 2.

⁽¹⁷⁾ Cfr. nota n. 41.

⁽¹⁸⁾ Rogito del notaio Zuccheri, registrato a Bologna il 27 Dicembre 1898, vol. 235, n. 1591, mod. 1. Copia di questo rogito e altri documenti sono nel fascicolo « Campanile », nella busta n. 1 dell'Archivio Parrocchiale di Villa Fontana.

consorziali e particolarmente verso la chiesa di Villa Fontana, e tutti in vigore ancora nel 1877, nel quale anno cominciarono a ventilarsi proposte di soppressione. Alla chiesa di Villa Fontana donava ogni anno: un assegno per il predicatore quaresimalista, inizialmente volontario, fissato poi in un patto bilaterale il 9 Febbraio 1821, e sospeso nel 1879; un'offerta per la recita del rosario nell'oratorio consorziale nel mese di Maggio, fissata in lire 21,28; la spesa per la celebrazione solenne della festa di S. Lucia, fissata in lire 63,84 nel 1877 ma poi diminuita; sei scudi per la cera e gli arredi sacri; lire 106,40 per il cappellano, quando c'era e su richiesta del parroco; dodici prese per cerimonie di suffragio, sostituite dalle rendite di « quattro morelli di prato » dal 1753 al 1760, difese dall'arciprete di Villa Fontana nel 1783 contro le pretese del parroco di Fiorentina anche con ricorso al Card. Legato, ed erogate fino al 1886; infine l'elemosina per la seconda Messa festiva, forse dal 1744, fissata con accordo nel 1823 in scudi sei, ma per la quale nel 1877 fu chiesta una sospensione. Anche alle altre chiese consorziali faceva la Partecipanza questa offerta annuale per la seconda Messa festiva. Ma quando per la precaria situazione finanziaria tali elargizioni furono praticamente smesse, l'arciprete di Villa Fontana, debitamente autorizzato dalla autorità diocesana, anche a nome degli altri parroci delle chiese consorziali, nel 1911 convenne con un incaricato della Partecipanza approvato dal Prefetto di rinunziare a tutt'e queste offerte, eccettuando però quelle per la festa di S. Lucia e per la Messa festiva, che tuttavia accettò fossero affrancate al 5 %⁽¹⁹⁾.

Ha ripreso la Partecipanza a fare alcune offerte, per l'asilo, per la festa di S. Lucia, per eventuali pubblicazioni di avvisi del consiglio, quando le sue condizioni economiche sono ridiventate floride⁽²⁰⁾.

ALDO ADVERSI e FRANCA BARBIERI

⁽¹⁹⁾ Villa Fontana, Archivio Parrocchiale, « Partecipanza » (busta n. 2); ivi, Archivio della Partecipanza, cart. n. 27.

⁽²⁰⁾ C'è chi vorrebbe vedere implicito in queste offerte il riconoscimento della qualità di partecipante nel parroco; che a noi pare debba escludersi senz'altro per la stessa storica costituzione della Partecipanza, qui pure brevemente delineata.

“Bologna Perlustrata,, di Antonio di Paolo Masini e l’ “Aggiunta,, del 1690

Publicando una parte inedita dell’*Aggiunta* del 1690 alla *Bologna Perlustrata* di Antonio di Paolo Masini⁽¹⁾, non ci sembra inutile indagare brevemente la genesi e la fortuna di quest’opera tanto stimata dai contemporanei quanto sfruttata dai posteri, benchè la struttura antiquata e la mancanza di critica l’abbiano da tempo relegata nel limbo polveroso dei repertori di cui sfuggo troppo spesso l’intrinseco valore e l’apporto — grande, anche se circoscritto entro limiti ben definiti — arrecato alla storiografia artistica.

(1) Antonio di Paolo Masini (Bologna, 1599, 4 febbraio 1691), fu mercante di seta e autore, oltre la *Bologna Perlustrata*, di numerose opere di devozione. Per notizie si vedano: P. A. ORLANDI, *Notizie degli Scrittori Bolognesi*, Bologna 1714, p. 63. P. A. GAETANI, *Museum Mazzucchellianum*, Venezia 1763, II, Tav. 107, n. IV e p. 30, che riproduce e commenta la medaglia coniata in onore del M. col suo profilo sul recto e Bologna trionfante sul verso, le lettere: G. M. B. F. crediamo si possano intendere: Giuseppe Mazza Bolognese fece. G. FANTUZZI, *Notizie degli Scrittori Bolognesi*, Bologna 1786, V, pp. 356-358. È la prima biografia compiuta, con bibliografia completa. L. CICOGNARA, *Catalogo ragionato dei libri d’arte*, Pisa 1821, II, p. 267, segnala la prevalenza di notizie ecclesiastiche e non meno è da tenersi in pregio. (L. A. SCARCI), *La Bologna Perlustrata di A. di P. Masini ampliata e ricorretta*, Bologna 1823, I, pp. I-XII, vasta biografia con bibliografia e qualche notizia più che nel Fantuzzi. LUIGI FRATI, *Opera della Bibliografia bolognese*, Bologna 1888-1889, I col. 249, 395, 423, 424. Il col. 1502. J. SCHLOSSER, *La Letteratura artistica*, Firenze 1956, pp. 546, 581, sottolinea l’abbondanza e l’importanza delle notizie artistiche sparse nella *Bologna Perlustrata*, ma ignora l’*Aggiunta* manoscritta e, nel capitolo sopra la letteratura locale italiana, dopo aver confuso l’edizione del 1650 in dedizione con quella del 1666 in quarto, fa del M. un prelate operante nell’orbita dell’aristocrazia nera, alterando la realtà storica e umana del religiosissimo, ma laico, mercante. R. BUSCAROLI, *La Storiografia artistica bolognese dal Lanzi all’Orlandi*, «Bibl. de L’Archigianasio», Serie II, n. 11, Bologna 1937, p. 25, pone il M. fra gli storici puri, come il Dulcini e il Montalbani.

Nel 1670 Pompeo Scipione Dolfi⁽²⁾, nel suo libro d’oro della nobiltà bolognese, ricorda con lode l’ancor vivente Antonio di Paolo Masini, non per l’eccellenza della nascita, ma per il merito degnamente acquistato illustrando nella *Bologna Perlustrata* la storia religiosa e civica della patria, « benchè non habbi studiato »; cinque anni più tardi Gregorio Leti⁽³⁾ con efficace rapidità scrive di lui: « È mercante, ma persona studiosa e di gran fatica ».

Certo il Masini, nipote del vescovo di Segni e attivissimo nel commercio della seta, non seguì un regolare corso di studi, ma consumò tanta parte della vita nella lettura e nella ricerca, da acquistare profonda conoscenza di testi sacri e di opere storiche, ne’ dovette ignorare le buone lettere, anche se non osò mai aspirare alla nobile gloria letteraria con la sua penna « che tutta tarpata non vola mai, che d’un’aria sempre troppo volgare »⁽⁴⁾.

Conobbe a fondo la letteratura agiografica e la storia ecclesiastica che gli resero familiare la lingua latina; per il resto la sua cultura è circoscritta agli scrittori che in prosa o in versi hanno trattato di Bologna e dei Bolognesi, sopra tutto gli storici antichi e recenti, insieme agli eruditi caoticamente operosi nella prima metà del ‘600, da Leandro Alberti al Ghirardacci, dall’Alidosi al Montalbani, dal Sigonio al Dulcini al Vizzani, nelle opere a stampa e manoscritte⁽⁵⁾. Ma sua delizia e campo congeniale alla sua candida fantasia furono le cronache bolognesi dal XIV al XVII secolo che vide manoscritte e accettò come voci sacre d’indubitabile verità⁽⁶⁾. Più utili furono le personali, pazientissime e faticose ricerche negli archivi pubblici e privati, religiosi e familiari, dove vide e trascrisse documenti e memorie ora in buona parte distrutte o irripetibili.

Questo materiale cronachistico e archivistico accumulato nei secoli è confluito abbondantemente nella *Bologna Perlustrata* senza passare al vaglio di una ragionata selezione critica, perchè il Masini accoglie la parola stampata o scritta con una fede e un rispetto che non consentono dubbi. Dominato da un fervido entusiasmo religioso e affascinato dall’incanto delle tradizioni sacre o civiche, egli scrive a edificazione di confratelli e concittadini, ignaro dei problemi di coscienza, di critica, di cultura e d’estetica che fermentavano nell’Europa del suo tempo, simile nello spirito

(2) P. S. DOLFI, *Cronologia delle Famiglie Nobili di Bologna*, Bologna 1670, p. 84.

(3) G. LETI, *L’Italia Regnante*, Valenza 1675, P. III, Libro II, p. 168.

(4) *Bologna Perlustrata*, 1666, I, Dedicazione al Card. Facchinetti.

(5) *Bol. Perl.*, 1650, p. 672.

(6) *Bol. Perl.*, 1650. Alla fine dell’*Istruzione al Lettore*.

ai cronisti del Medio Evo, ma molto più vicino a noi per l'aria della ricerca, sempre più viva col progredire e ampliarsi dell'opera. « e chi non prova, non crede, e chi non pratica, non sperimenta le fatiche, gli stenti, il consumamento del tempo, i disgusti che si ricevono nel far diligenze et inquisitioni di tanta varietà di cose come si converia » (7).

Nella diligenza di queste ricerche, nella precisazione cronistica dei fatti è il miglior pregio della *Bologna Perlustrata*, che per esse ha un posto non trascurabile nella letteratura dell'arte bolognese.

È certo che il Masini non ebbe cultura artistica specifica; le sue letture, in questo campo, si limitarono alle *Vite* del Vasari, nell'edizione bolognese del 1647 (8), da cui trasse qualche notizia brevissima di pittori e fu il primo, nel 1650, a respingere il racconto vasariano della morte del Francia (9), adducendo a riprova la Madonna Felicini firmata e datata 1526, osservazione che nasce da scrupolo di verità, non da atteggiamento polemico che presuppone animo e cultura molto diversa. Nella *Bologna Perlustrata* del 1666 cita una volta il *Microcosmo della Pittura* dello Scannelli (10) da poco uscito, ma non sembra che se ne giovasse, invece si servì con una certa larghezza delle *Vite de' Pittori* di Giovanni Baglione (che non cita) per le notizie di artisti bolognesi che avevano operato a Roma (11).

Non fu nemmeno conoscitore o dilettante di pittura, ne risulta che fosse collezionista, anche se possedette qualche quadro (12). A trattare d'artisti, anzi d'« artefici », e delle loro opere nell'edizione del 1650 e poi sempre più largamente nella ristampa del '66 e nell'*Aggiunta* del '90, fu indotto da dovere di storico e da amor

(7) *Bol. Perl.*, 1666, I. *Al Lettore*.

(8) *Bol. Perl.*, 1650, p. 736.

(9) *Bol. Perl.*, 1650, p. 721. Lo notò il Malvasia nella *Felsina Pittora*, Bologna, 1678, I, p. 46.

(10) *Cesena*, 1657, citato in *Bol. Perl.*, 1666, I, p. 618.

(11) Sono tratte in gran parte dal Baglione, nella *Bol. Perl.* del 1666, le notizie su: Antonio Carracci, Antonio Scalvati, Ottaviano Mascherini, Lattanzio Mangini, Baldassarre Croce, Innocenzo Tacconi, Sebastiano Turrigiani, Pellegrino Tibaldi, Gio. Battista Viola, Giovanni Valesio, Domenico Zampieri.

(12) Nel *Testamento e Codicilli del Sig. Antonio di Paolo Masini*, Bologna per gli Eredi di A. Pisarri, 1691, importante per l'attività filantropica e gli scritti religiosi, è ricordato un solo lascito di opere d'arte: quattro quadri di fiori « pittura buonissima de' Milanesi » cioè dei Cittadini, a Gio. Matteo Moscardini (p. 31). Nell'*Aggiunta* manoscritta del 1690 ricorda un quadro di sua proprietà (p. 218) e fregi del Monticelli nella sua casa.

patrio. Da storico, o piuttosto da cronista, egli vuol render conto dei fatti, siano essi una chiesa o un torneo, un quadro o una reliquia, una scultura o una festa popolare, avendo tutto nella stessa considerazione, desideroso solo di annotare ogni cosa e con la maggior precisione possibile. Troviamo quindi nomi, elenchi di opere, date; nessun giudizio che riveli una convinzione estetica o una predilezione del gusto; però quella sua impassibile diligenza d'informatore è preziosa per la conoscenza delle opere dei pittori bolognesi e unica per gli architetti e gli scultori, in ogni tempo trascurati dalla storiografia locale eternamente impegnata a glorificare Felsina sempre pittrice.

La *Bologna Perlustrata* nacque come calendario e itinerario devoto, per allargarsi, nelle successive ristampe, a casalinga enciclopedia sacra, storica e artistica.

Nel 1640 apparve alle stampe la « *Guida spirituale che serve ogni giorno in perpetuo per visitare tutte le Chiese di Bologna* » (13), un calendario sacro perpetuo, con l'elenco delle chiese e delle devozioni che vi si celebravano in ogni giorno dell'anno; qua e là compare qualche notizia di storia cittadina e il Masini, a giustificare queste inserzioni profane, stima necessario spiegare al benigno lettore: « Mi è parso bene di aggiungere alcune cose temporali più notabili, la curiosità nelle quali servirà di veicolo ad alcuno, che non fosse a bastanza infervorato nello spirito » (14). Modello nella struttura e fonte di molte notizie furono il V e il VI libro del *Teatro dell'Anno* (15), una specie di enciclopedia astronomica, geografica, storica e religiosa bolognese scritta intorno al 1598 da Giorgio Benacci e rimasta inedita.

(13) *Guida Spirituale*, Bologna, Monti e Zenero, 1640, pp. 383, più 8 non num. In dodicesimo. Dedicata al Vicelegato G. Imperiali.

(14) *Guida spirituale* cit. « Al benigno Lettore ».

(15) GIORGIO BENACCI, *Teatro dell'Anno et descrizione delle Sferre Celesti*, Bologna, Bibl. Universitaria, Ms. 1596, autografo che appartenne al pittore G. F. Negri. Opera vastissima, con indici e incisioni riportate, divisa in sei libri. Libro I: Del tempo, dei modi di misurarlo, delle età del mondo. Libro II: Dell'arte di navigare, dell'orientamento, dei pianeti. Libro III: Dei mesi, costellazioni, feste religiose, Santi, indulgenze. Libro IV: Delle sfere celesti. Libro V: Del sito di Bologna, chiese, reliquie, collegi, cardinali, pittori (f. 583, solo tre nomi: F. Francia, Chiodarolo, M. A. Raimondi), scultori (solo il nome del Varignana), architetti (tre nomi: Aristotele degli Alberti, Gio. degli Accarisi, Gio. Beroaldo). Libro VI: Storia di Bologna. Il volume termina col racconto della cessione di Ferrara alla Santa Sede e delle nozze di Filippo III di Spagna (1598). Nel preambolo al lettore l'autore dice di essere vissuto alla corte di Gregorio XIII e alla sua morte (1585) d'aver seguito Agostino Spinola prima a Genova, poi in Spagna, finché, deluso

Nella *Guida spirituale* non ci sono notizie artistiche e non la ricorderemo se non fosse il primo nucleo, anzi, per l'autore, la prima edizione della *Bologna Perlustrata*.

Dieci anni dopo, nel 1650, il Masini ristampò, molto ampliata, la *Guida spirituale*, col titolo di *Bologna Perlustrata in cui si fa menzione... delle Chiese... Pitture e Sculture di esse... de' Pittori, Scultori, et Architetti, tanto Cittadini, quanto Forastieri, che hanno operato in Bologna* (16). Nell'introduzione egli scrive: « Se negli Anni passati sotto nome di *Guida Spirituale* vi piacque gradire questo mio Libro, hora che nella presente ristampa, con nome di *Bologna Perlustrata* di nuovo lo pongo alla luce, stimarò che non men del primo ei sia per gradirvi, havendolo con varie altre materie ben quadruplicatamente accresciuto ». Le parti aggiunte vanno dall'elenco dei Pontefici agli orari dei Corrieri postali, dall'origine dello Studio alle miniere del territorio bolognese.

Molto importanti sono le aggiunte artistiche sparse nel testo sotto due forme: storia delle fondazioni, rifacimenti, aggiunte delle chiese e opere d'arte che le adornavano — nella prima parte « Calendario sacro —; « Artefici de quali si fa menzione » nella « Tavola delle cose notabili » dove sono elencati, da pagina 717 a pagina 736, in ordine alfabetico per nome di battesimo e con l'anno di « fioritura », pittori, scultori, architetti citati nel testo, mentre nelle pagine 736-758 « Seguono alcuni altri Artefici, che non sono nominati nell'Opera », in ordine cronologico questi, con elenchi importanti di opere e spesso la citazione degli autori e dei manoscritti che li nominano, cioè con una rudimentale bibliografia.

Staccando queste due parti dal contesto, abbiamo nel 1650 un'ampia guida storico-artistica (17) di Bologna e un primo modesto abbozzo delle Vite non solo dei pittori, ma di tutti gli artefici bolognesi. Fino alla pubblicazione della *Felsina Pittrice* del Malvasia nel 1678 e della sua guida *Le Pitture di Bologna* nel 1686, la *Bologna Perlustrata* fu l'unico grande repertorio artistico locale

dalla vita di corte, fece ritorno alla nativa Bologna e attese a scrivere questa opera. Giorgio Benacci non è ricordato dai bibliografi bolognesi, ma il Masini lo cita tra le sue fonti manoscritte nell'istruzione al Lettore della *Bol. Perl.* del 1650.

(16) Bologna, 1650. Per Carlo Zenaro, pp. 860 più 14 non num. la dodicesimo. Dedicata al Card. Nicolò Ludovisi. Il frontespizio, come poi nell'edizione del 1666, è « invenzione e disegno » di Domenico degli Ambrosi, incisione di Francesco Curti. (*Bol. Perl.*, 1666, I, pp. 619, 622).

(17) Non è privo di significato il fatto che la prima guida artistica di Bologna uscita dopo la *Bol. Perl.* nel 1672 è un compendio confessato e

Il Masini ha commesso qualche errore (18), spesso imputabile alle fonti di cui si servi o alla sua mancanza di cultura artistica, ma non possiamo disconoscere l'onestà delle ricerche, l'ampiezza dell'informazione e la chiarezza delle indicazioni, avendo condensato per primo il materiale storico e le attribuzioni tradizionali che saranno ampliati, ma non sostanzialmente modificati dagli storiografi dell'arte bolognese che seguiranno. Inoltre non si può sottovalutare l'importanza delle notizie di artisti e di opere contemporanee o a lui vicine nel tempo, né l'apporto dato al Malvasia, di cui diremo più oltre, come non si può dimenticare che le poche notizie tramandate dalle guide di Bologna sopra scultori ed architetti derivano tutte di qui e nulla di nuovo aggiunse più tardi il marchese Bolognini Amorini che, unico, si propose di scriverne le Vite (19).

Tanto piacque l'opera che sedici anni dopo il Masini decise di ristamparla e fu la *Bologna Perlustrata notabilmente accresciuta... terza impressione. 1666* (20), più nota e citata ancor oggi.

Nell'avviso al lettore sono ricordate le lunghe, faticose ricerche, le molte difficoltà ed in fine è ripetuto l'elenco indicativo delle

palese dell'opera del Masini; sembra ne fosse autore, ad uso dei suoi discepoli, lo studente tedesco Pietro Schmitt che l'intitolò: *Informazione per i forastieri Curiosi di vedere le cose più Notabili di Bologna* e fu ristampata più volte fino al 1767. G. ZUCCHINI, *Catalogo critico delle guide di Bologna*, in « L'Archiginnasio », XLVI-XLVII, 1951-52, p. 137. Per i rapporti con le *Pitture di Bologna*, 1686, del Malvasia vedi a p. 7.

(18) Tipico errore del Masini, lettore diligente di cronache, documenti, epigrafi, firme d'artisti, ma privo di cultura e d'esperienza artistica, è lo sdoppiamento di alcune personalità; ad esempio distingue Nicolò da Puglia di cui lesse il nome nella Pietà di S. Maria della Vita, da Nicolò detto dell'Arca nelle memorie scritte; nell'edizione del 1666 distingue per ragioni simili Vincenzo Onofri da Vincenzo da Bologna; Orazio Samachini da Orazio Fumacini, in questo caso tratto in errore dal Vasari, come notò anche il Malvasia, *Felsina*, I, p. 209.

(19) A. BOLOGNINI AMORINI, *Vite dei Pittori ed Artefici Bolognesi*. Bologna, 1843, Parte V, pp. 394-402.

(20) *Bologna Perlustrata. Terza impressione notabilmente accresciuta, in cui si fa menzione... delle Chiese loro Fondazioni... Pitture, e Sculture di esse... De' Pittori, Scultori, Architetti, tanto Cittadini, quanto Forestieri, che hanno operato in Bologna*. Bologna 1666, per l'Erede di Vittorio Benacci. In quarto. Parte I, pp. 748 più 12 non num. Dedicata al Card. Cesare Facchinetti; Parte II, pp. 216 più 4 non num. Dedicata al Card. Girolamo Boncompagni; Parte III, pp. 329 più 4 non num. Dedicata al Card. Carlo Carafa. Le ultime notizie riportate in questa Parte III sono del 28 giugno 1666. Per il frontespizio vedi nota 16. Giovanni Mitelli nella « Vita et opere di Agostino Mitelli » (Bologna, Bibl. Com. dell'Archiginnasio, Ms. B. 3375, f. 78 v.) scrive nel settembre 1666 che della *Bologna Perlustrata* « la prima volta ne stampò copie mille e centosessanta ».

fonti. Nel testo, più che quadruplicato rispetto all'edizione del 1650, si moltiplicano le notizie sulla fondazione e le vicende di chiese, conventi, oratori, edifici pubblici e privati, come quelle di storia e di costume, d'economia e di commercio, in un'ampia e caotica rappresentazione che abbraccia tutti gli aspetti della vita religiosa, politica, sociale ed economica di Bologna secentesca.

Anche le notizie artistiche s'infittiscono, con più vaste indagini sull'origine e mutamenti degli edifici e più abbondanti elenchi di pitture e di sculture nella prima parte, sempre più ampia guida storico-artistica della città. Segue la « Tavola de' Pittori, Scultori, et altri Artefici della Scuola di Bologna e d'altre scuole »⁽²¹⁾ che coordina in modo unitario in ordine alfabetico e amplia di molto la Tavola degli Artefici dell'edizione precedente. Scarsissime sono anche qui le notizie degli artisti non bolognesi che operarono a Bologna, più ampie e spesso arricchite da elenchi di opere aggiunte a quelle citate nel testo, le notizie di artisti concittadini e contemporanei.

La *Bologna Perlustrata* del 1666, dicemmo, precede la pubblicazione delle opere maggiori di storiografia artistica del canonico Carlo Cesare Malvasia. Tra questo e il Masini corsero rapporti di deferente stima, forse anche di amicizia, senza per altro che venisse superato il distacco che la diversa condizione sociale e la diversa cultura imponevano, ma il dotto Canonico deve molto e lealmente lo confessa, alle ricerche del paziente mercante di seta.

Alla *Bologna Perlustrata* del 1666 dobbiamo il primo annuncio dell'elaborazione della *Felsina Pittrice*, là dove, trattando di Elisabetta Sirani⁽²²⁾, dice: « La Vita di questa Virtuosissima Giovine e famosa Pittrice, con le Vite de' gli altri Pittori della Scuola di Bologna, dal Co. Carlo Malvasia Canonico della Metropolitana e Lettore nello Studio publico, si preparano dal medesimo per porle alle Stampe ». Più tardi, nell'*Aggiunta*⁽²³⁾ manoscritta del 1690, accoglie il Malvasia nella Tavola dei pittori, dando un elenco dei suoi dipinti che poi il Crespi⁽²⁴⁾ trascriverà quasi alla lettera nella biografia dell'autore della *Felsina*.

Il Malvasia apprezzò del Masini sopra tutto la diligenza: « esatto », « diligente », « puntualissimo », « compito »⁽²⁵⁾, sono gli

⁽²¹⁾ Op. cit. I, pp. 612-640.

⁽²²⁾ Op. cit. I, pp. 620.

⁽²³⁾ *Aggiunta* manoscritta, p. . Il passo che riguarda l'attività pittorica del Malvasia è riportato dal Fantuzzi, *Scrittori*, cit. V, p. 152, che l'ebbe direttamente dallo Zanetti.

⁽²⁴⁾ LUIGI CRESPI, *Vite de' Pittori Bolognesi*, Roma 1769, pp. 54.

⁽²⁵⁾ *Felsina Pittrice*, Bologna 1678, I, pp. 46, 200, 230, 314, 317, 361, 377.

epiteti che più spesso accompagnano, non solo con valore esornativo, il suo nome quando è citato nella *Felsina*. Nel manoscritto preparatorio⁽²⁶⁾ il Malvasia fece, per ogni artista, uno spoglio delle opere annotate nella *Bologna Perlustrata*; nella *Felsina* cita spessissimo il Masini, quasi sempre accettando quanto egli scrive, qualche volta correggendo⁽²⁷⁾, oppure cercando di conciliarne le affermazioni con la propria diversa opinione⁽²⁸⁾, sempre con un rispetto che nasce da sincera fiducia. In alcuni casi, trattando d'artisti minori⁽²⁹⁾, confessa di non aver altra fonte che la *Bologna Perlustrata* e ne trascrive interi passi o, come nel caso di Lorenzo Sabbatini e di Leonardo Ferrari, rimanda il lettore che volesse saperne di più al Masini « ne' catalogi delle pitture puntualissimo »⁽³⁰⁾.

Se il debito del maggior storiografo dell'arte bolognese non è piccolo per la *Felsina Pittrice*, molto maggiore è per la guida *Le Pitture di Bologna*⁽³¹⁾, stampata nel 1686, che ricalca le notizie della *Bologna Perlustrata* sulle chiese e le opere d'arte che contenevano, sfrondando i particolari storici, abbreviando o tralasciando le informazioni sulle architetture e le sculture, e poco aggiungendo di pitture, tranne naturalmente per quelle esposte al pubblico nel ventennio intercorso. La guida fu per il Malvasia un pretesto polemico, evidente fin nel lungo titolo, per sostenere l'antichità della scuola pittorica bolognese contro il Vasari e controbattere le ironie del Baldinucci⁽³²⁾. Per metterla insieme non occorsero ricerche speciali perchè i lunghi anni di lavoro intorno ai pittori bolognesi e la massa di notizie fornite dalla *Bologna Perlustrata* costituivano una base più che sufficiente allo scopo che il Malvasia

⁽²⁶⁾ *Scritti del Co. C. C. Malvasia per servire alla Felsina Pittrice*, Bologna, Bibl. Comunale, Ms. B. 16-17.

⁽²⁷⁾ *Felsina*, cit. I, pp. 28, 32, 209, 240, 576.

⁽²⁸⁾ *Felsina*, cit. I, 232, 524.

⁽²⁹⁾ *Felsina*, cit. I, 28, 298, 577, 579.

⁽³⁰⁾ *Felsina*, cit. I, pp. 230, 561.

⁽³¹⁾ (C. C. MALVASIA) *Le Pitture di Bologna che nella pretesa, e rimostrata fin hora da altri maggiore antichità, et impareggiabile eccellenza nella Pittura, con manifesta evidenza di fatto, rendono il Passeggiere disingannato ed instrutto. Dell'Ascoso Accademico Gelato*, Bologna, 1686. L'imprimatur è in data 10 settembre 1685.

⁽³²⁾ F. BALDINUCCI, *Notizie de' Professori del disegno*, Firenze 1681, pp. 8 e segg. Tutta l'*Apologia* che precede il testo è dedicata alla confutazione della tesi sostenuta dal Malvasia nella *Felsina*. Lo stesso Malvasia, scrivendo al Magliabecchi l'1-IV-1687, dice che il suo libretto non è « altro che una mascherata risposta all'apologia strepitosa già fattami dallo smanioso Baldinucci » e che solo per pubblicare la prefazione s'indusse « a infastellare insieme il residuo ». (G. CAMFORI, *Lettere artistiche*, Modena 1866, p. 135).

si era proposto. Non a caso in un foglio aggiunto⁽²⁵⁾ prima del veemente e bellissimo saggio in cui traccia la storia della pittura bolognese, rimanda chi non voglia prestar fede alle sue notizie sulle pitture più antiche di Bologna e chieda « le prove materiali » di quanto egli afferma « alla *Bologna Perlustrata* dell'esattissimo Masini » che « veduto anch'egli un *Mar di scritture* » ha dato l'esatta documentazione di quanto asserisce. Nell'ordinamento e nella partizione delle *Pitture di Bologna* gli fu esemplare modello lo *Studio di Pittura* che l'abate Filippo Titi aveva pubblicato nel 1674 e che il Malvasia cita spesso nella *Felsina*⁽²⁶⁾. In tutto suo aggiunse i giudizi, o piuttosto gli elogi di artisti e d'opere d'arte, che rispecchiano un gusto personale e incrollabili convinzioni fondate sopra una cultura letteraria e pittorica che il Masini certo non possedeva.

Così rielaborato, l'itinerario devoto e artistico del Masini è divenuto la guida artistica famosa che per più di cento anni, con aggiunte e correzioni, ha tenuto il campo senza contrasti ed è stata anche in seguito, il nucleo fondamentale di ogni guida bolognese.

Gli anni passavano, ma la *Bologna Perlustrata* era sempre un'opera viva che il suo autore, immerso nella composizione di più scritture edificanti⁽²⁷⁾, non abbandonava.

⁽²⁵⁾ *Le Pitture* cit. foglio non numerato che precede la p. 1. Notiamo che il volumetto ha solo un breve indice incompleto di pittori più famosi, e tutti gli altri, col tempo che fiorirono, e co' Maestri da' quali ordinatamente derivarono, si avranno nel copioso Catalogo, che uscirà alla luce ben presto de' Pittori Bolognesi ». Non risulta che questo Catalogo fosse mai composto dal Malvasia e la sua mancanza in appendice a *Le Pitture* conferma la fretta con cui tale guida fu messa insieme e pubblicata per rispondere alle accuse del Baldinucci, ripromettendosi il Malvasia di meglio confutarlo in seguito nel Catalogo promesso che doveva documentare in modo particolare le pitture più antiche. *Le Pitture* cit. foglio cit. e p. 14.

⁽²⁶⁾ F. Titi, *Studio di Pittura... nelle Chiese di Roma*, Roma 1674. Nella *Felsina*, II, pp. 509, è citato come: « raccolta ordinata di tutte le Pitture pubblicate di Roma ».

⁽²⁷⁾ Il Fantuzzi, *Scrittori*, cit. V, 358, dà l'elenco di queste opere: le più note sono: 1672, *Ristretto della Passione di N. S. Gesù Cristo*; 1673, *Scuola del Cristiano*; 1677, *Istruzioni morali del Cristiano*; 1681, *Racconto della Vita di Gesù Cristo*; 1682, *Lunario cronologico di Bologna sopra l'anno 1682*. Tutte, meno l'ultima, ristampate molte volte a Bologna, Milano, Venezia. Nel *Testamento e Codicilli del Sig. Antonio di Paolo Masini*, Bologna per gli Eredi di A. Pisarri, 1691, importante per i suoi lasciti filantropici, il Masini dispone che dopo la sua morte si stampino le seguenti opere manoscritte, che però non sembra vedessero mai la luce: *Ristretto della Vita della B. Caterina*; *Libretto della Passione*.

Nel 1690, più che novantenne, cominciò la pubblicazione di un' *Aggiunta alla Bologna Perlustrata con i Successi più memorabili dopo l'ultima stampa, dell'anno 1666*⁽²⁸⁾. L' *Aggiunta* contiene notizie raccolte in ulteriori ricerche e l'aggiornamento delle vicende più importanti accadute fra il 1666 e il 1690. Non mancano, in aggiunta alle notizie sulle chiese e gli edifici pubblici, informazioni artistiche, con datazioni attendibili sopra tutto per i nuovi edifici, i rimaneggiamenti degli antichi e le opere d'arte venute ad arricchirli in quegli anni. Le *Aggiunte* a stampa si arrestano alla pagina 88 e si riferiscono alla prima parte della *Bologna Perlustrata* del 1666, fino alla fine del calendario sacro a pagina 574, restando escluse le diverse Tavole; non c'è dubbio che la brusca interruzione fu dovuta allo morte del Masini avvenuta il 4 febbraio 1691⁽²⁹⁾.

Il manoscritto autografo completo dell' *Aggiunta* è probabile rimanesse allo stampatore⁽³⁰⁾; certo nel 1733 era presso l'editore

⁽²⁸⁾ Bologna, per l'Erede di Vittorio Benacci, 1690. In quarto, pp. 88. Molto rara. In margine è indicata la pagina e la linea dell'edizione del 1666 dove vanno inserite le aggiunte. Essendosi bruscamente interrotta la stampa mancano gl'indici. Per comodità di consultazione diamo l'indice degli artisti.

Albani Francesco	p. 55	Franceschini Marcantonio	17, 19, 81
Alboresi Giacomo	19	Galli Gio. Maria d. Bi- biena	28
Aldrovandini Tommaso	71	Gennari Cesare	84
Bagnoli Vincenzo	17	Hafner Enrico	17
Barelli Agostino	71	Marchionne da Faenza	17
Bartolomeo da Dozza	17	Mazza Giuseppe	17, 33
Bassi Francesco	71	Morelli Bartolomeo d. Pianoro	17
Bertusi Gio. Battista	69	Muratori Teresa	45, 84
Bolognini Gio. Battista	44	Quaini Luigi	19
Borgonzoni Gio. Battista	20	Ramenghi Bartolomeo d. Bagnacavallo	44
Bovi Biagio	71	Sega Carlo	26
Brunelli Gabriele	13	Socchi Giovanni	19
Burrini Antonio	17	Taruffi Emilio	17, 46
Cantofoli Ginevra	12	Viani (Giovanni)	33
Canuti Domenico Maria	19		
Cesi Bartolomeo	8		
Colonna Angelo Michele	19		
Crespi (Cresti) Giuseppe Maria	12		

⁽²⁹⁾ Secondo il Fantuzzi, *Scrittori*, cit. V, p. 356, il Masini sarebbe morto il 5 febbraio 1691, ma dal *Testamento* cit. risulta che morì il giorno precedente, 4 feb.

⁽³⁰⁾ Dal *Testamento* cit., p. 35, risulta che il M. in un primo tempo intendeva lasciare tutte le sue carte e manoscritti a G. B. Casali, ma poi « avendo considerato che stando in mano di una Persona privata sarebbero come sepolte, e forse con qualche pregiudizio del pubblico, per le notizie che da quelle si possono cavare », decise che fossero tutte depositate nell'Archivio pubblico.

Clemente Maria Sassi che in quell'anno progettò una ristampa corretta e aggiornata, della *Bologna Perlustrata*, dandone notizia con un *Avviso*⁽⁴⁰⁾ a stampa nel quale chiede soprattutto ai e correzioni agli studiosi di cose patrie per l'opera che intendeva cominciare a stampare quattro mesi più tardi, cioè nel settembre 1733. Ma la ristampa, non sappiamo per qual ragione, non si fece: il manoscritto rimase presso il Sassi dove, nel 1739, lo vide e lo trascrisse il bibliofilo bolognese Ubaldo Zanetti; la copia da egli ne trasse fu venduta dai suoi eredi alla Biblioteca dell'istituto e ora si conserva nella Biblioteca Universitaria di Bologna. Le vicende e dell'importanza di questo manoscritto diremo in seguito, pubblicandone la parte più interessante, l'« *Aggiunta alle Tavole de' Pittori, e Scultori moderni delle Scuole di Bologna* ».

Dopo questo vano tentativo, il progetto di ristampare la *Bologna Perlustrata* continuò a sollecitare gli eruditi bolognesi: di fine del secolo XVIII Baldassarre Carrati⁽⁴¹⁾, operosissimo nelle ricerche e nello spoglio d'archivi, ne intraprese, con un amico, la correzione e il rifacimento. Fra le sue carte, passate in gran parte alla Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, non c'è traccia finita di questo lavoro, però nelle molte centinaia di suoi volumi manoscritti intorno alle cose di Bologna c'è moltissimo materiale adatto a tale scopo.

Nei primi decenni dell'800 i profondi mutamenti politico-amministrativi e la soppressione di tante chiese e ordini religiosi portavano tutto alla vecchia *Bologna Perlustrata* ogni valore pratico. Si pensò allora ad un grande rifacimento in dodici volumi conservando titolo e nome del Masini, rifondeva, correggeva, ampliava e aggiornava la materia, ordinandola in modo nuovo e chiaro, separando gli argomenti storici, religiosi, topografici e storici mescolati alla rinfusa nell'opera secentesca costruita allo schema del calendario-itinerario. Promotore e principale artefice dell'impresa fu l'erudito ex giacobino Luca Antonio Sgarbi

del notaio Gio. Maria Masini. Il Testamento fu scritto il 14 dicembre del 1800 quando ancora il M. non aveva ristampato la *Bol. Perl.*, comunque le sue carte, alla morte, dovettero passare nell'archivio del notaio C. M. Masini, che nel 1808 dagli eredi fu venduto all'Archivio Pubblico (C. Geronzi, *Costituzioni di Bologna*, Bologna 1872, IV, p. 245, e ora si conserva all'Archivio di Stato, dove però delle carte di A. di P. Masini non vi sono come nelle Biblioteche bolognesi).

⁽⁴⁰⁾ *Avviso sopra la Ristampa della Bologna Perlustrata d'Antonio di Paolo Masini*, Stamperia Clemente Maria Sassi, Bologna 1733.

⁽⁴¹⁾ Di questa fatica di Baldassarre Carrati (1735-1812) parla anche L. A. Sgarbi in *La Bol. Perl. di A. di P. Masini ampliata e ristampata* Bologna 1823, I, p. XII, dove dice d'avere la vista e di essere stato

nella prefazione espose il piano vastissimo dell'opera e tracciò una lunga biografia del Masini. Nel 1823 uscì il primo volume: *La Bologna Perlustrata di Antonio di Paolo Masini ampliata e ricorretta*⁽⁴²⁾, nel 1828 il quinto e ultimo perchè qui purtroppo la pubblicazione si arresta, non sappiamo per quali sopravvenute difficoltà.

Della celebrità popolare goduta dall'opera del Masini è ultima testimonianza un modesto libretto anonimo: *Il Piccolo Masini*⁽⁴³⁾, cui si accompagna *Il Giornale del Piccolo Masini per l'anno 1870*⁽⁴⁴⁾ che, in forma compendiosa e aggiornata, ricalca le orme del primo *Itinerario Spirituale*. È probabile che il compilatore sia stato il Dottor Luigi Maini, o forse anche Salvatore Muzzi. Spogliata dei racconti leggendari e della veste secentesca, l'operetta segna un curioso ritorno alle origini; perduto il bagaglio storico e artistico è ritornata — nel 1870 — alla sua funzione originaria di calendario ecclesiastico come nel lontano 1640. Ma le ricerche diligenti e le molte notizie storico-artistiche accumulate dal Masini nelle due edizioni del 1650 e del 1666 e nell'*Aggiunta* del 1690 avevano alimentato il filone ininterrotto della storiografia artistica bolognese che, dal Malvasia al Crespi al Bolognini Amorini, dalle prime alle ultime guide cittadine, si fonda in gran parte sull'opera del pio mercante, uomo di poche lettere, ma d'infinita pazienza e « di molta fatica ».

L'« AGGIUNTA » INEDITA

Abbiamo detto come il Masini nel 1690 cominciasse a stampare un'*Aggiunta alla Bologna Perlustrata con i successi più memorabili dopo l'ultima stampa dell'anno 1666* e come la pubblicazione, oggi molto rara, si arrestasse bruscamente, per la

⁽⁴²⁾ L. A. S. (Luca Antonio Sgarbi) *La Bologna Perlustrata di Antonio di Paolo Masini Ampliata e ricorretta*, Bologna 1823-1826, voll. V. Dei dodici prestabiliti furono pubblicati solamente i seguenti volumi: Parte Prima, Tomo I, Calendario perpetuo bolognese (fino a tutto aprile), 1823 (ma l'*Imprimatur* è del 12 aprile 1824); Parte Prima, Tomo I, vol. II, Calendario perpetuo bolognese (da maggio, incompiuto) 1823; Parte Prima, Tomo II, Elenco storico delle Chiese di Bologna, 1823, (*Imprimatur*: 14 febbraio 1825), interessante per le notizie di soppressioni, demolizioni e trasformazioni di chiese e conventi. Parte Seconda, Tomo I, Storia di Bologna, 1825 (*Imprimatur*: 26 aprile 1826); Parte Seconda, Tomo II, Storia di Bologna (fino al 1278) 1826 (*Imprimatur*: 28 settembre 1828).

⁽⁴³⁾ *Il Piccolo Masini. Almanacco Bolognese perpetuo*. Bologna, Ulisse Guidi ed. 1870.

⁽⁴⁴⁾ *Il Giornale del Piccolo Masini per l'anno 1870*. Bologna, Ulisse Guidi ed. 1869.

morte dell'autore sopravvenuta il 4 febbraio 1691, alla pagina 57 della Parte Prima dell'edizione del 1666. Il manoscritto completo autografo rimase probabilmente allo stampatore, nel 1733 era presso l'editore Clemente Maria Sassi che progettò invano una ristampa della *Perlustrata* ⁽⁴⁴⁾ e nel 1739 consentì ad Ubaldo Zanetti di trarne copia ⁽⁴⁵⁾. Questa, venduta nel 1780 dagli eredi dello Zanetti ⁽⁴⁶⁾ alla Biblioteca dell'Istituto, è oggi il manoscritto 765 n. 2 della Biblioteca Universitaria di Bologna ⁽⁴⁷⁾. Altre tre copie manoscritte si conservano nella Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio ⁽⁴⁸⁾, tutte derivate da quella di Ubaldo Zanetti.

⁽⁴⁴⁾ Vedi nota 39.

⁽⁴⁵⁾ La ricorda il Fantuzzi, *Scrittori*, cit. V, pp. 152, 357, insieme ad un'altra copia allora nella Biblioteca dei PP. Filippini che non si è potuta identificarsi con alcuna delle superstiti.

⁽⁴⁶⁾ Per le vicende dei libri e manoscritti che appartennero a Ubaldo Zanetti e le trattative di vendita dal 1769 al 1779, si veda: Bibl. Universitaria, Ms. 1129, *Indice dei Mss. di U. Zanetti*.

⁽⁴⁷⁾ MAZZATINTI, *Inventari delle Biblioteche d'Italia*, Firenze 1912, XIX, p. 28.

⁽⁴⁸⁾ I tre manoscritti dell'Aggiunta si conservano nella Bibl. Comunale dell'Archiginnasio, e sono i seguenti:

1) Ms. B. 1087 (Mazzatinti, *Inventari* cit. Firenze 1945, LXXV, p. 96). Sul frontespizio si legge: « Aggiunta alla Bologna *Perlustrata* di Antonio di Paolo Masini estratta da un suo Originale presso il Sig. Clemente Maria Sassi Stampatore Camerale e principata a copiare da me Ubaldo Zanetti il 14 ottobre 1739 e terminata li 19 novembre anno suddetto, e racopiata da me Giacomo Montanari dalla suddetta li 9 gennaio anno 1747 ». Il c. Provenienza: Fondo antico. È in tutto uguale, salvo qualche variante ortografica, alla copia di U. Zanetti. 2) Ms. Gozzadini 184, (Mazzatinti, *Inventari*, cit., Firenze 1937, LXV, p. 143). Copia del Padre Serrita Vincenzo Maria Pedini che l'inserì nella sua *Bologna Vecchia e Nuova*, recolta di notizie bolognesi composta fra il 1755 e il 1770. Il Pedini ha trascritto la parte dell'Aggiunta stampata nel 1690 e la parte manoscritta, copiandola dalla trascrizione di U. Zanetti, con poche e lievi varianti ortografiche, intervenendo tra la fine dell'Aggiunta alla Parte III e la *Nuova e distinta Relazione del Monastero di S. Stefano di Pontecchio*, l'Aggiunta alle *Historie di Bologna* di Pompeo Vizzani che nel manoscritto di U. Zanetti precede l'Aggiunta di Masini. 3) Stampati, 17.C.VI.12⁵. A una copia della *Bologna Perlustrata* del 1666 con l'Aggiunta a stampa del 1690 è stato unito un volumetto manoscritto dell'Aggiunta inedita, con la segnatura sopra indicata. Fu acquistato il 22 gennaio 1903 dal libraio Dall'Acqua. Pagine 217. Segue fedelmente la copia di U. Zanetti, ma dopo la *Nota e distinta Relazione del Monastero di S. Stefano di Pontecchio* presenta un'aggiunta di sette pagine con: « Nomi Capitani Patrie, e anni ch'anno governato li qui sotto descritti Reverendissimi Abati la Chiesa Arcipretale di S. Stefano di Pontecchio ». La lista, molto particolareggiata, arriva fino all'anno 1763, e possiamo supporre che in quell'anno, o poco dopo, sia stata scritta questa copia forse per la Biblioteca dei Canonici Lateranensi di S. Paolo di Bologna ai quali apparteneva il Monastero di S. Stefano di Pontecchio.

dalla quale non differiscono che per qualche lieve variante ortografica. Smarrito l'autografo del Masini, la copia dello Zanetti, che ne fu tratta direttamente, non solo è la più antica, ma anche quella che offre maggiori garanzie di fedeltà e d'esattezza per essere stato Ubaldo Zanetti ⁽⁴⁹⁾ uomo colto e probo, appassionato raccoglitore di antichi manoscritti e, a quanto ci è dato conoscere da altre sue copie di cronache antiche ⁽⁵⁰⁾ con le quali arricchì la sua notevole biblioteca, anche trascrittore fedele ed esatto, rispettoso della genuinità dei testi.

Sul frontespizio del secondo fascicolo del Ms. 765 si legge:

« Aggiunta alla *Bologna Perlustrata* d'Antonio di Paolo Masini, estratta da un suo Originale presso il Signor Clemente Maria Sassi Stampatore Camerale.

E principata a copiare da me Ubaldo Zanetti, li 14 ottobre 1739 e terminata li 19 novembre »

L'Aggiunta manoscritta comprende:

1) Aggiunta alla Tavola, e Catalogo de' Pittori, e Scultori moderni della Scuola di Bologna. pp. 71.

2) Aggiunta alla Parte Seconda: Cardinali, Arcivescovi, Auditori, ecc. pp. 16.

3) Aggiunta alla Parte Terza: Dominio e Governo della Città di Bologna. pp. 42.

4) Errori della Stampa del 1666, Parte Prima, Seconda e Terza. pp. 6.

5) Lettera dell'Abate Riccardo Bevilacqua a Antonio di Paolo Masini, dal Tuscolano di Saliceto. 25 novembre 1664 (Notizie di Bolognesi illustri per santità). pp. 3.

⁽⁴⁹⁾ Guido Ubaldo Zanetti, speziale alla Fenice in via Galliera, lasciò, morendo, 527 manoscritti, più 63 involti di lettere, scritture legali, miscellanee (catalogo antico nella Bibl. Universitaria, Ms. 1129). Ebbe corrispondenza epistolare ed amicizia con diversi uomini di cultura come Girol. Baruffaldi, C. Lodoli, D. M. Mauni (migliaia di lettere a lui dirette in Bibl. Univ. Mss. 3911-3928, *Inventari*, cit., p. 149 segg); compose due volumi di *Memorie storiche sopra le Vite degli Eminentissimi Cardinali Bolognesi* (Bibl. Universitaria Ms. 1482, Mazzatinti, *Inventari*, cit., Firenze 1914, XXI, p. 87) e un *Diario di ciò che va succedendo giornalmente in Bologna dal 1750 al 1769* (Bibl. Univ. Ms. 3832 e 3884; *Inventari*, cit., 1917, XXV, pp. 52, 112). Crediamo morisse alla fine 1769. Della sua attività di bibliofilo tratta Carlo Frati, *Dizionario bio-bibliografico dei Bibliotecari e Bibliofili italiani*, Firenze 1934, pp. 578-579.

⁽⁵⁰⁾ Copiò l'Aggiunta alle *Historie di Bologna* di Pompeo Vizzani (Bibl. Universitaria, Ms. 765 n. 1), le *Cronache Mamellini* (Bibl. Universitaria, Ms. 683, *Inventari*, cit., 1912, XIX p. 15), e altre.

6) Relatione storica e religiosa del Monastero di S. Stefano di Pontecchio dei Canonici Regolari Lateranensi di Bologna. 1662. pp. 3⁽²¹⁾.

Di queste la parte che più interessa la storiografia artistica è l'« Aggiunta alla Tavola, e Catalogo de' Pittori, e Scultori moderni » che completa e aggiorna al 1690 gli elenchi degli artisti contenuti nelle edizioni della *Bologna Perlustrata* del 1650 e del 1666. Ne daremo quindi una trascrizione fedele, aggiornando solamente la punteggiatura.

Queste brevi vite con notizie di pittori, scultori e architetti bolognesi non furono scritte tutte insieme, ma nel corso di parecchi anni, crediamo dal 1680 al 1690, come testimoniano le frequenti precisazioni del momento in cui l'autore scriveva⁽²²⁾: « on nel 1684 », « Hora che siamo del 1685 », o dell'anno in cui furono esposti alcuni quadri, fino al 1690, sì che se ne possono trarre utili riferimenti cronologici. Persiste l'atteggiamento cronistico, ma le notizie si ampliano rispetto alle precedenti edizioni e non manca qualche lode generica che non ha valore in sè, ma deve giustificare l'inclusione di quel nome nel catalogo che glorifica, se non per la qualità almeno per la quantità, gli artefici bolognesi.

Le informazioni sono abbondanti e spesso, si direbbe, di prima mano, raccolte direttamente dagli artisti o dai loro familiari e protettori, com'è naturale trattandosi di contemporanei e concittadini. Una sola volta cita *Le Pitture di Bologna* del 1689 del Malvasia e sembra che se ne sia servito molto poco, anche se in qualche caso la stessa opera d'arte è citata dall'uno e dall'altro.

Certo ci si può rammaricare che in questo catalogo non siano molti gli artisti di valore, mentre son troppi quelli che oggi non è possibile, nè gioverebbe, identificare nelle opere perchè l'intrinseca debolezza le ha dissolte, anche se il Masini ha cercato di salvare i nomi dall'oblio.

Benchè l'*Aggiunta* sia rimasta inedita e generalmente poco nota, pure diverse notizie non ci riescono nuove perchè furono divulgate e divennero patrimonio comune attraverso le *Vite dei Pittori Bolognesi* che Luigi Crespi pubblicò nel 1769⁽²³⁾, dopo

(21) Vedi nota 48 al n. 3.

(22) *Aggiunta* p.

(23) L. CRESPI, *Vite de' Pittori Bolognesi*, Roma 1769. Nella premessa Al Lettore (p. XV) scrive: « Devo pur anche quest'atto di gratitudine, e di giustizia all'onorato Signor Ubaldo Zanetti, ricercatore satto, e diligente di molti manoscritti originali, e di cronache, e di notizie d'ogni genere antiche, il quale non sapendo negarle, per la sua natural gentilezza a chi ne lo prega, a me pur anche ha fatto parte di quella sua lodovola costumanza, onde molto devo a lui pure delle presenti notizie ».

avere saccheggiato l'opera inedita del Masini che non cita, ma certamente conobbe nella copia di Ubaldo Zanetti il quale gli consentì di vedere e utilizzare i suoi manoscritti, come risulta dal solenne ringraziamento che il Crespi pubblicamente gli tributò. Questa fu la maggior fonte inedita del Crespi per i pittori della seconda metà del secolo XVII non compresi nella *Storia dell'Accademia Clementina*⁽²⁴⁾, insieme alle « notizie e aiuto » di tre vecchi amici, Giampietro Zanotti, Giuseppe Mazzoni e Giacomo Scandellari, tutti più che ottantenni, come egli ricorda con un lampo di subito frenata malizia in una lettera al saggio e arguto Monsignor Bottari⁽²⁵⁾: « La sera me la passo dunque in mezzo quasi a tre secoli, e questa è la mia conversazione, da cui traggio grand'erudizione, ed utilità ».

Per molti pittori minori l'*Aggiunta* del Masini è stata l'unica informazione del Crespi che trascrisse le notizie nello stesso ordine, mutando appena qualche parola, fraintendendone altre, sopra tutto date e nomi propri; si vedano ad esempio Anna Maria e Barbara Sirani, G. M. Fegatelli, F. Vaccari, per citare solo alcuni dei molti. Così la vita di Cesare Gennari, un artista che meriterebbe d'esser meglio conosciuto, e dei suoi scolari, è interamente costruita sulle notizie del Masini, contemporaneo del pittore e tanto più diligente nelle ricerche di quanto non fosse il vivace, spiritoso e frettoloso Crespi.

Anche per questo ci sembra non sia inutile far conoscere una delle fonti prime e più attendibili alla quale possiamo risalire per la cronaca artistica bolognese dal 1666 al 1690.

ADRIANA ARPELLI

(24) G. P. ZANOTTI, *Storia dell'Accademia Clementina*, Bologna, 1739.

(25) (G. BOTTARI) *Raccolta di Lettere sulla Pittura*. Roma, 1764, IV, pp. 287-288. Lettera di L. Crespi al Bottari del 27 ottobre 1759.

AGGIUNTA
 ALLA
 BOLOGNA PERLUSTRATA
 CON I SUCCESSI PIÙ MEMORABILI DOPPO
 L'ULTIMA STAMPA
 DELL'ANNO MDCLXVI
 DI ANTONIO DI PAOLO MASINI
 MDCXC

f. 2

Aggiunta alla Tavola e Catalogo de' Pittori e scultori moderni della Scuola di Bologna.

- 1685 - *Agapito Poggi*, Pittore frescante figurista, ha dipinto nel Palazzo del March.^{se} Sen.^{re} Magnani al Lavino et a Imola in un Palazzino dell'Avvocato Miti una Sala, Galleria e Stanze.
- 1660 - *Alessandro Badioli* Scolaro di Flaminio Torri, dipinse la Tavola con S. Idelfonso e S. Gio. Evangelista nell'Altare degl'Arnovaldi nella Chiesa di S. Tommaso del Mercato e fu delle sue prime opere vedute in pubblico.
- 1680 - *Alessandro Mari* della Scuola del Pasinelli dipinse la prima Lunetta della Porta del Monastero de' Frati Serviti, con la Madre di S. Filippo Benizzi parturiente, con molte figure grandi e piccole; et altre sue Pitture sono appresso di Persone particolari.
- 1680 - *Alessandro Zamboni* Pittore eccellente in fare Rittrati ancor a mente con gran franchezza.
- 1684 - *Alessandro Trocchi* della Scuola del Viani, in S. Giobbe dipinse nella Tavola dell'Altare della Madonna li Misteri del Rosario sua prima opera; di più dipinse in S. Paolo nell'Altare della Madonna li 15 Misterij del Rosario e nella Chiesa delle Monache di S. Cristina sopra le statue dipinse varij Quadri della Vita di S. Romualdo.
- — *Alessandro Tiarini* Pittore Celeberimo morì in età di 91 anni adì 8 Feb.^o 1668 nella Parocchia di S. Procolo.
- f. 2 v — — *Amico Aspertini* morì adì 19 novembre 1552 e fu sepolto in S. Martino Maggiore.

f. 3

- 1675 - *Anna Maria Sirani* dipinse una Tavola d'Altare nella Chiesa di S. Michele di Capugnano con la B. V. della Centura, S. Bartolomeo e S. Agostino. Nella Chiesa di S. Martino del Medesano una Tavola d'Altare con la SS.^{ma} Trinità e S. Martino Vescovo. Al Co. Orazio Bonfiglioli una Tavola d'Altare con la Natività di S. Gio. Battista per una sua Chiesetta alla sua Villa. A Milano, in quella Diocesi, per la Chiesa di S. Giulio dipinse una Tavola d'Altare con l'Adorazione de' Maggi, et in un'altra Chiesa un'altra Tavola con la Coronazione della B. V. A Massa di Carrara una Tavola d'Altare con la B. V. Assunta, S. Gio. Battista e S. Rocco. A Malta una Tavola con la B. Cattarina da Bologna. A Roma a Monsig.^{re} Albergati un Quadro, mezze figure, con la B. V., Gesù e S. Gio. Battista. A Monsig.^{re} Bentivoglij una Tavola grande con la B. V. il Puttino che dorme e S. Giovannino. Al Cardinale Galeazzo Marescotti, mentre era Legato di Ferrara, una Tavola con la B. V., Gesù dormiente e S. Gio. Battista di varia invenzione dalla sopradetta. Al Sen.^{re} Bonfiglioli molti Quadri di varie invenzioni. Alla Casa Senatoria de' Bentivoglij varij Quadri, et uno in piccolo con la Giustizia e la Pace che s'abbracciano. Al Procuratore Bianconcini una Tavola con Rebecca che ponne la pelle alle braccia di Giacobbe per ingannare il cieco Isacco suo Marito. Molt'altre sue opere sono in altri luoghi e Case, | dentro e fuori di Bologna, e varie appresso di essa, fra le quali una gran Tavola con varie grandi figure ed una Adorazione de' Maggi di variata invenzione dalla soprannominata.
- 1684 - *Anna Teresa Messieri* d'Anni 15, discepola del Pittore Gennari, nel tempo di due anni del suo operare si annoverano li seguenti Quadri di Pittura, parte sono copie e parte di sua invenzione: un S. Girolamo; un'Assunzione della B. V.; una Madonna col fanciullo, S. Gioseffo, S. Giovannino e due Angioli; un Lotto con due figlie; una Galatea, tutte figure grandi, et in mezze figure un Ecce Homo, una Sibilla, un Archimede, una Lucrezia Romana et un Profeta, et in piccolo il Martirio di S. Margherita e varij Rittrati con molti disegni, le quali opere tutte si trovano ancor appresso la predetta Pittrice.
- — *Annibale Carrazza* morì adì 16 Luglio 1609. Sepolto nella Chiesa della Rotonda di Roma.
- 1668 - *Andrea Monticelli* pittore a fresco, eccellente in fare Prospettive; moltissime sono in Bologna ed in altre città ancora, et in Casa dell'Autore di questo Libro dipinse i Fregi di cinque Stanze.
- 1684 - *Angela Teresa Moratori* fra le virtù, che assai in lei risplendono, vi è ancora la Pittura, trovandosene di varie

f. 3 v

qualità et invenzioni: quantità nella sua Casa Paterna, et in pubblico. novamente nella Chiesola delle Monache Teziarie di S. Agostino, nella strada de' Vinazzi, vi è la Tavola dell'altare con la Madonna sedente col fanciullo e Santa Monaca genuflessa. E nella Chiesa di S. Nicolò degl'Albani dipinse la Tavola dell'Altare di S. Cattarina col Martirio di detta Santa.

1676 - *Angela Cantelli Cavazza* Pittrice, di sua mano ho veduto un Quadro della Morte di Adone e di Venere sopra di un Carro con molte figure. Un Davide che mostra il sasso a Saul col quale ammazzò il Gigante Golia. Un Quadro con i Bagni di Diana con molte figure; et appresso della stessa sono varij altri Quadri di Pittura così nella Città sparsi, come ancor fuori.

1670 - *Angelo Bolognini* dipinse nella Chiesa di S. Antonino la Tavola dell'Altare con la Madonna di S. Luca in alto e più sotto S. Pellegrino. Nella Chiesa di S. Lucia de' PP. Gesuiti la Tavola dell'Altare del B. Luigi Gonzaga e nella Chiesa della Compagnia de' Poveri in una piccola Tavola S. Liborio Vescovo. Appresso d'altri Particolari sono varie altre sue Pitture.

1680 - *Angelo Michele Toni* dipinse al Co. Camillo Malvezzi un Danielle nel lago de' Leoni, una Madonna che fugge con Gesù e S. Gioseffo in Egitto, et una Tavola grande col Sacrificio d'Isacco. Al Co. Lodovico Caprara una Samaritana, et al Colonna Mastro di Capella di S. Petronio dipinse in Tavola grande il Ratto delle Sabine, e moltissime altre sue opere assai stimate sono in altre mani in Bologna et in altre Città.

f. 5

1600 - *Agostino Moruzzi*, della Scuola de' Carrazzi, dipinse nella Chiesa delle Monache della Concezione una Tavola d'Altare con il Mortorio della B. V. con gl'Appostoli, et altre figure nella parte superiore.

1610 - *Agostino Tassi* Pittor Bolognese, alievo di Paolo Brilli, famosissimo in formare vaghissimi Paesi, lavorò un tempo in Roma, Livorno, Genova ed in altre principali Città d'Italia, rendutosi famoso per la sua singolare virtù.

1614 - *Antonia Pinelli Bertusi* Pittrice, nella Chiesa di S. Tomaso di Strà Maggiore dipinse la Tavola dell'Altare dell'Angelo Custode e nella Nonziata dipinse la Tavola di S. Gio. Evangelista con assai altre figure.

1668 - *Antonio Maria e Fabrizio De' Bernardi* fratelli, della Scuola del Pitore Francesco Quaini, una delle sue prime opere è la Quadratura del volto a fresco avanti la Cappella della Madonna del Monte fuori di Porta S. Mamolo. A Venezia,

f. 4 v

Padova, Vicenza e Mantova sono molte sue opere nelle Chiese, Monasteri e Palazzi. Si portarono poi ad Heidelberga dall'Altezza Elettorale del Palatino del Reno, et al presente ancora sono trattenuti da quel nuovo Successore Elettore, affaticandosi in quei Stati in dipingere, facendo molto onore a questa loro Patria.

1620 - *Antonio Maria Panigo*, virtuosissimo in Lettere et in Pittura doppo Dionisio Calvart, ebbe per precettore Annibale Carrazzi e le sue Pitture furono portate fuori di Bologna, in varij Paesi tenute per opere dello stesso Annibale Carazzi per essere uniformi e di simile maniera, senza poterle opporre cos'alcuna. Se ne passò a Roma et altri Luoghi facendosi conoscere per le sue operazioni per un gran valentuomo.

1624 - *Antonio Gerola*, alievo di Guido Reni, nella Chiesa di S. Bernardo dipinse la Tavola del B. Bernardo Tolomei genuflesso davanti la B. V.

1678 - *Antonio et Innocenzio Seghizzi* Pittori a fresco, il primo per figure e l'altro per Quadratura, hanno operato in varie Case e Palazzi, et ora nel 1684 dipingono con Gio. Andrea Seghizzi loro Padre nel Palazzo del Co. Senatore Ranuzzi.

1684 - *Antonio Burini*, della Scuola del Pittore Pasinelli, dipinse una Tavola per la Cappella de' Ratta Garganelli nella Chiesa di S. Giacomo Maggiore con la Madonna sopra la Luna e più sotto li Santi Petronio Vescovo Protettore di Bologna e Dionigio Arcopagita Vescovo di Parigi Martire, prima sua operazione vedutasi in Pubblico in Bologna. Al Duca della Mirandola dipinse una Tavola d'Altare con S. Martino, S. Vittoria e molte altre figure. A Monsignor Ratta in Roma una Tavola con l'Adorazione de' Maggi. Nel Palazzo di Zola del Marchese Senatore Albergati sono varie Pitture a fresco di sua mano et in Casa Venenti fra le molte sue opere vi è la Tavola di Gioseffo il Casto che spiega il sogno al Re Faraone. Alla Città di Ravenna dipinse una Tavola del Martirio delle Sante Eufemia, Dorothea, Tecla et Erasma per la Chiesa di Santa Euffemia, dove si venera il di lei Sagro Deposito, e nella Chiesa de' Celestini in Strada S. Mamolo dipinse a fresco tutte le figure della Capella Maggiore et ancor quelle dell'Altare di S. Pietro Celestino.

f. 4

1684 - *Antonio Federico Amici*, della Scuola del Pittore Barbieri e Gennaro, dipinse la Tavola dell'Altare dell'Oratorio de' Padri della Madonna di Galliera con S. Filippo Neri e due altri Quadri piccioli, et in varie altre Case sono varie sue opere.

- f. 5 v 1684 - *Antonio Maria Monti*, Miniatore famoso, fece tutto di penna il Frontespizio nel Libro in foglio di Composizioni Poetiche di Paolo Moscardini, che fu mandato all'Imperatore Leopoldo Ignazio per la nascita del suo primogenito, e fra le molte figure di questa famosa operazione, eravi la Fede, la Fortezza e la Giustizia e nel bassamento l'Invidia e l'Eresia, con altri ornamenti d'Architettura con l'Aquile e Puttini. Per la nascita del Co. Filippo Luigi Primogenito del Senatore Conte Ercole Pepoli, tenuto al sagro Fonte dal Marchese Ippolito Bentivoglij a nome del Re Luigi XIV di Francia, fece tutto di penna et adornò un Libro in foglio di molte Composizioni et un'Accademia degl'Accademici Inabili fatta per il detto Batteggio, et a tutti i capi delle prime lettere de' discorsi e sonetti erano un Paesetto, che furono più di 40, e di più circa 35 imprese figurate e cartellate Pittoresche. Nel frontespino del detto Libro eravi la Fortuna et il Valore, che gareggiavano insieme e la Fortezza et un Puttino in Aria, che stava dubbioso a chi doveva dare la Palma e vi erano varij altri notabilissimi ornamenti, il qual libro fu mandato al suddetto Re Cristianissimo con grandissimo applauso di detta operazione fatta di penna. Moltissime altre sue opere sono in Bologna et in altre Città, come anche Paesi dipinti a Olio.
- f. 6 1687 - *Antonio Maria Govoni* della Scuola del Pittore Lorenzo Pasinelli, la sua prima opera vedutasi in pubblico fu esposta in S. Domenico il giorno del Voto 1687, e fu un Quadro dipintovi il figliuol Prodigio con varie figure, assai commendato da' Professori di Pittura, il quale ora si trova in Venezia. Assai altri Quadri si trovano appresso l'Avvocato Gio. Andrea Govoni suo Fratello, fra' quali un S. Sebastiano, che dipinse mentre dimorava in Roma; et alla Selva de' Conti Malvezzi in una Cappella della Chiesa Arciepiscopale dipinse le due Tavole laterali, una con S. Antonio Abate e nell'altra S. Antonio di Padova. A vista della suddetta Chiesa del 1687 il Co. Canonico Camillo Malvezzi Lucatelli nella bellissima Fabbrica fatta da esso di lunghezza piedi 366 con piazza quadrata più di altrettanto lunga, con grande Orologio, vi si comprende uno Spedale con entrata assegnata dallo stesso per mantenere X letti per Infermi Medico, Chirurghi, Spiegiale et altri necessarij ministri, con le loro Abitazioni.
- 1688 - *Antonio Mezzadri* dipinge frutti e fiori benissimo, che sparsi per molte Case della Città sono molto ammirati.
- 1688 - *Antonio Maria degl'Antonij* in Paesi e Prospettive dipinge egregiamente bene et in Casa Allamandini e d'altri Nobili appariscono la di lui virtù.

- f. 6 v 1689 - *Antonio Francesco Zagnoni* Sacerdote, nel dipinger fiori e frutti viene moltissimo commendato, ha dipinto varij Quadri per Roma al Card. Carlo Cesi, per il Principe Cesare d'Este, per il Senatore Bovi, per il Co. Giacomo Pepoli, e per il Co. Carlo Malvasia due gran Quadri, et altri assai dento la Città come fuori di Bologna.
- 1668 - *Adeodato Zuccati* Pittore esperto in dipinger fiori al naturale che in varie Case di Persone particolari si conservano.
- 1685 - *Baldassarre Bigatti*, della Scuola del Pittor Carlo Cignani, la prima sua operazione in pubblico fu un Quadro di Pittura per Monsignore Vincenzo Cavalli da Ravenna Vescovo di Bertinoro, per collocarlo nell'Altar Maggiore d'una Chiesa edificata dallo stesso Vescovo ad onore di S. Antonio di Padova a Porto, due miglia distante da Ravenna; nel Quadro vi è dipinto S. Antonio di Padova e S. Nicolò Vescovo di Bari e nel disotto le Anime del Purgatorio, nella parte superiore vi è il ritratto della Madonna Greca, la quale sta con le braccia aperte in atto di salire al Cielo. Questa miracolosa Immagine, scolpita in Marmo bianco, compare miracolosamente sopra l'onde del vicino Mare Adriatico in mezzo a due torcie accese sostenute da due Angeli, et oggidì si riverisce nella Basilica nuova di Santa Maria in Porto di Ravenna, come più diffusamente si legge nel mio Libro della Scuola del Cristiano | F. 466, N. 54.
- f. 7 1670 - *Barbara Sirani Borgognini* dipinse una Tavola d'Altare nella Chiesa di S. Lazaro fuori di Porta Maggiore con il Transito di S. Gioseffo. Alla Chiesa della Santissima Trinità fuori di Budrio una Tavola d'Altare e due Laterali; in quella dell'Altare vi è la SS.ma Trinità e nelle Laterali in una è la B.V. con il Bambino e S. Giovanino e nell'altra S. Biagio e S. Giovanni. Per la Chiesa di S. Martino in Argile una Tavola con S. Michele Arcangelo con il Demonio sotto i piedi. Una Tavola di un Ecce Homo con due Manigoldi poco men del naturale nella Chiesa de' Frati de' Servi in una pillastrata dalla parte dell'Organo. Al Dottor Carl'Antonio de' Biasi una Tavola grande di una Venere con tre Amorini, uno tiene lo specchio, uno l'acconzia e l'altro tocca la punta dello strale. Al Co. Ercole Bentivogli una Jaelle che tien in mano un martello e nell'altra un chiodo per inchiodare la testa a Sisara, mezze figure. Alla Marchesa Camilla Forni due Quadretti in Rame, in uno la B.V. col Bambino e S. Gioseffo e nell'altro S. Anna che impara leggere alla B.V. Alla Contessa Clemeza Ercolani Leoni un Ecce Homo, mezza figura. All'Abbate Chiarini di S. Salvatore una S. Maria Maddalena penitente. Ad un Confrate della Compagnia della SS.ma Trinità una
- f. 7 v

Tavola grande della Visitazione della B.V. a S. Elisabetta, con S. Gioseffo, S. Zaccaria e S. Giacomo. Molte altre sue opere sono in case de' Cittadini in Bologna e fuori.

— — *Bartolomeo Cesi*, oltre il già scritto, vi sono li Crocefissi, Tavole degl'Altari Gini, con tutti i freschi in S. Martino Maggiore e alla Cappella d'abbasso dell'Inquisizione e in S. Nicolò degli Albari all'altare dei Piccinini.

1622 - *Bartolomeo Lotti*, discepolo del Viola, dipingea Paesi assai belli con sua gran lode e nel muro di fuori della sua Casa in Borgo Marino ancor di presente si vedono delle sue operazioni, come ancor dietro la stessa sua Casa sino su li Granari ve ne sono.

1684 - *Bartolomeo Veronesi* Pittore a fresco, ha dipinto le Figure della Capella delle Anime del Purgatorio in S. Bartolomeo de' PP. Teatini et undeci Prospettive con figure nell'orto Alamandini in Strada S. Felice.

— — *Bartolomeo Morelli* detto *Pianoro*, oltre quello che si è detto nella stampa passata, dopoi ha dipinto nella Chiesa di S. Procolo la Tavola dell'Altare di S. Mauro con lo stesso Santo che resuscita un morto e vi sono varie altre figure, dipinse parimenti al Senatore Pietramellara cinque Stanze et due Sale, e nella Galleria di questa Casa si vede una Linea Meridiana a similitudine di quella della Chiesa di S. Petronio.

f. 3

1683 - *Barlam Costlarani* Pittore di Quadratura, dipinse in Casa Bentivoglij molte Stanze; dipinse ancora in Casa Cospi in Casa Scali; in Casa Argeli dipinse una Sala, et in altri luoghi assai si vedono sue operazioni, et appresso il Co. Carlo Malvasia sono due Paesi dipinti a olio pure di sua mano.

1618 - *Benedetto Posenti* dipinse egregiamente bene Paesi, Parti di Mare, Imbarchi, Mercati, Balli et altre Bizzarie tenute ancora oggidì per mano del Donduccio detto il Mastelletta e nella Chiesa di S. Isaia dipinse il Frontale della Madonna di Loreto con li Misteri del Rosario e li Santi Domenico e Lorenzo.

— — *Benedetto Gennari* al presente, che siamo del 1684, si trova in Londra in Inghilterra, dove fa risplendere la sua virtù, stipendiato da quel Re di 500 Lire sterline annue, che sono Scudi 2 mila moneta Romana, oltre il soddisfarlo di tutte le Pitture che egli farà per quelle Maestà. Fece il Ritratto della Duchessa di Momut per sua Maestà e poi quello del Re e dopoi quello della Regina vestita in Abito Regale, sedente presso il Mare in atto dolente riguardando da lungi la sua Lisbona, con un Amorino in aria volando a quel lido. Che poi la stessa Regina lo mandò a Lisbona

f. 8 v

a donare al Re di Portogallo, e per ricognitione di detto Ritratto ebbe 200 Lire Sterline, che sono 800 Scudi Moneta Romana. Fece per il Re quattro Quadri profani nella Sala dove mangia, et altri quattro istoriati fece alla Regina per una sua Cappella pubblica, cioè la Nonciata, la Natività di Cristo, l'Assensione del Signore e quando andò in Emaus con li due Discepoli. Al Duca di Jorch, al presente Re d'Inghilterra, fece un'Andromeda allo Scoglio, et assai altri Quadri a diversi Cavaglieri principali. Fece ancor molti ritratti delle Dame di Corte di ordine della Regina, la quale due volte con lo corteggio si portò a vederlo dipingere.

1685 - *Biagio Bovi* nel Palazzo del Senatore Francesco Ghislieri ha dipinto due grandissimi Quadroni, un con Sansone che uccise con la Ganassa i Filistei e nell'altro il Ratto di Aristoclea. E nel Comune di S. Agostino nella Chiesa di S. Carlo, novamente fatta dallo stesso Senatore, ha dipinto una Tavola con li Santi Carlo e Gregorio, come ancor ha dipinto tutti li Freschi del vòlto di detta Chiesa.

1674 - *Bonaventura Presti* Monaco Certosino da Bologna, Scultore, Architetto e famosissimo Ingiere, in Napoli et altrove in molte occasioni ha servito Filippo IV Re delle Spagne | e suoi Vicerè. In Calabria fece la Fabbrica di S. Domenico di Soriano et in Napoli con molta sua lode ha fatto moltissime e memorabili operazioni; una fu la nobilissima et artificiosissima Fabbrica del Carmine Maggiore, con la quale industriosa invenzione separò i Frati dalli Spagnoli che al N.º di 800 occupavano tutto quel Monastero. Fece la Darsena guardata dal Castel Nuovo, difesa da tutti li Venti e risacca del Mare. Fece la maravigliosa Armaria, che di presente si vede, da poter armare con molta facilità et in un subito 60 mila Uomini. Alzò palmi undici un tetto del Palazzo del Marchese Vandaim di lunghezza palmi 122 e di larghezza palmi 55, e l'operazione di questa gran Machina fu fatta con l'aiuto solo di tre Persone, il che rese maraviglia ad ognuno, essendovi concorso tutto il Popolo per vedere tale maraviglia.

f. 9

1675 - *Camilla Lauteri* dipinse il Transito di S. Gioseffo in S. Gregorio novo, ora de' PP. del Benmorire. Nella Chiesa di S. Andrea di Cadriano, nella Diocesi, dipinse la Tavola dell'Altare di S. Antonio da Padova alli Giavarini. Morì di anni 31 adì 28 Gen.^{no} 1681, nel suo primo fiorire.

f. 9 v

1645 - *Carlo Garbieri*, figlio del Pittore Lorenzo Garbieri, in S. Giovanni in Monte in un Pilastro laterale alla Cappella del SS.^{mo} Sacramento dalla parte del Vangelo dipinse in una Tavola S.^a Maria Egiziaca spirante, alla quale il

B. Zosima raccomanda l'anima; et in S. Paolo, nel coro, S. Paolo rapito al terzo Cielo.

1689 - *Camillo Milani*, la prima sua opera di Pittura fu una Tavola d'Altare con S. Francesco di Paola orante in un bosco per la Chiesa de' Frati Minimi di S. Francesco di Paola in Forlì.

— — *Co. Carlo Cesare Malvasia* dipinse a Fresco per suo diletto e passatempo in un suo Casino, che si fabbricò in Mirasole, tutte le Prospettive e soffitto di due stanze. Nella Casa del Bonnetti suo intrinseco amico dipinse a fresco per suo passatempo altre Prospettive et un soffitto. Appresso di sè tiene molte Prospettive, o vedute, dipinte ad olio. Nel Libro della sua *Felsina Pittrice* sono molti de' suoi disegni, fra' quali sono quattro ritratti di Pittori, cioè Cavedoni, che fu suo Maestro, Brizzio, Aretusi e Gallanino. Suo disegno pure è il Frontespizio del suo Libro *Aelia Laelia Crispis*. In Roma al Priore Galli suo Camerata donò due Paesi grandi di sua invenzione, et altri ad altri suoi Amici, tutti di sua mano dipinti.

f. 10

1689 - *Carl'Antonio Casalini*, della Scuola del Pittore Emilio Taruffi, dipinse una Tavola grande con la B.^a V.^e col Fanciullo, S. Anna e S. Gioseffo in aria e sotto li Santi Teresa, Francesco Saverio, Francesco di Paola, Tommaso d'Aquino e Nicola da Tolentino, per una Chiesola a Bagnarola del Canonico della Cattedrale Floriano Malvezzi, e fu la prima sua opera che fosse veduta in pubblico, esposta del 1689 nella Chiesa di S. Domenico la Domenica che si fa la festa della Spina.

1677 - *Carlo Castelli* dipinse nella Chiesa di S. Francesco la Tavola dell'Altare Caccialuppi con S. Stefano, S. Diego et in alto la B. V.^e con Gesù Bambino et alcuni Angeli e Serafini; et in Santa Lucia de' PP. Gesuiti la Tavola del Altare del B. Stanislao che tiene Gesù Bambino nelle Braccia, et in alto la Madonna con alquanti Puttini; molte altre sue opere sono nelle Case Caldarini ed Alamandini.

1680 - *Carlo Antonio Riati*, discepolo del Pittore Flaminio Torri, dipinse sotto il Portico de' Frati de' Servi l'Arco a sinistra nell'entrare in Chiesa per la Porta maggiore, con la Madonna che porge l'Abito a S. Filippo Benizzi che sta genuflesso, vi è un Angioletto che tiene un Agnellino legato et altre figure. Dipinse ancora alcuni Miracoli della Madonna di S. Luca nel Portico fuori di Porta Saragozza alla piazza.

f. 10 v

— — *Carlo Cignani* del 1674 dipinse per li PP. Teatini di Monaco di Baviera una gran Tavola con il Padre Eterno in gloria e più sotto la B.^a V.^e con Gesù Bambino e dalle bande li Santi Gioseffo, Giovachino, Zaccaria et S. Gio-

Batt.^a fanciullo e le Sante Anna et Elisabetta, e più basso S. David Re con altre figure, che fra le altre Pitture di quella Chiesa dipinte per mano di Valentuomini egli ne riportò la palma. Nella Chiesa di S. Lucia de' PP. Gesuiti di Bologna fece la Tavola nella Cappella delli Davia con la Madonna col Fanciullo in Piedi che pone una Corona in capo di S. Gio. Battista et un'altra sopra quello di S. Teresa, et un poco più lontano vi è S. Carlo. Sotto il Portico de' Frati de' Servi dipinse a fresco mirabilmente la LUNETTA sopra le tre finestre della Cappella Angelelli, con 9 figure, vi è il Sepolcro di S. Filippo Benizzi et una Madre con il figlio morto che lo raccomanda al Santo et un Cieco guidato da un fanciullo, e sotto il Portico dalle stalle delli Davia a fresco dipinse un Presepio, et oggidì dipinge la Cappella della Madonna del Fuoco nella Cattedrale di Forlì.

t. 11

— — *Cattarina* figlia del già Lodovico Mongardi, discepola del Pittor Briccio, dipinse una Tavola d'Altare con S. Bernardo per la Chiesa de' Monaci Olivetani nella Città d'Imola e molti diversi Quadri per varie Persone di Bologna ed altrove.

1639 - *Cesare Pronti* F. Agostiniano, Pittore eccellente della Scuola del Pittore Barbieri. Nell'Accademia del Disegno fu chiamato Prencipe superiore agli altri dalli Giudici di detta Accademia, che furono Gio. Francesco Barbieri, Francesco Albani e Gio. Andrea Sirani; ha dipinto a fresco nel Duomo di Cesena et ora in Ravenna sta operando con grande applauso, essendo ancora di una bontà molto esemplare.

— — *Cesare Gennari* ancor del 1669 dipinse per la Chiesa di S. Martino Maggiore la Paliola con S.^a Maria Madalena de' Pazzi al naturale, la quale espongono nelle solennità delle loro Feste. Nella Chiesa di S. Nicolò degl'Albari dipinse la Tavola dell'Altare Maggiore con l'Immagine di detto Santo. Al Co. Senatore Ranuzzi fece un Orfeo al naturale. Al Co. di Novellara due Quadri della Natività e morte di Adone e una Carità con tre figure. A Messina a D. Antonio Ruffi Prencipe della Scaletta fece alcuni Quadri. Alli Frati Carmelitani di Luca un Quadro con S. Maria Maddalena de' Pazzi. Per la Certosa d'Avignone tre gran Quadri, cioè la Nonziazione della B.^a V.^e, la Natività di Cristo e l'Adorazione de' Magi, e molte altre sue opere in varie altre mani così in Bologna come fuori si ritrovano.

t. 11 v

1684 - *Cesare*, figliolo di Prospero Mangini, dipinse a fresco alcune stanze in Casa del Senatore Ghislieri et altrove.

1644 - *Dionigio Mantovani* da Bologna Pittore, Cavaliere di S. Gio. Laterano, in Madrid in Spagna dove egli si ritrova

sono moltissime sue opere et in Bologna dipinse tutto il Suffitto dell'Oratorio della Compagnia dello Spirito Santo, dove sono Puttini con Scudi che rappresentano i doni dello Spirito Santo.

1663 - *Domenico Baroni* dipinse a fresco tutte le figure dell'Oratorio della Confraternita di S. Gio. Battista decollato, detto già de' Fiorentini in Strada S. Mamolo e finita l'operazione, che fu nel 1671, tosto morì.

l. 12 — — *Domenico Maria Canuti* morì in età d'anni 64 del 1681 e fu sepolto in S. Michele in Bosco doppo avere dipinto la Libreria di quei Monaci con grande applicazione. Dipinse ancora in S. Cristina della Fondazza la Tavola dell'Altare di detta Santa e nella Chiesa della Madonna fuori è Porta Maggiore de' Carmelitani Scalzi dipinse la Tavola della Capella di Santa Teresa e nella Chiesa nova (edificata del 1686 d'Architettura di Agostino Barelli) delle Monache di S. Margherita si vede la Tavola di sua mano dove S. Benedetto si è fatto aprire la sepoltura prima di morir, con molte figure.

1659 - *Domenico Maria Galeuzzi* fra le altre sue Pitture fece la Tavola dell'Altare di S. Uomobono con varie figure nella Chiesa delle Monache di S. Uomobuono et una Tavola grande di S. Francesco orante che di presente si trova nella sua stanza.

l. 12 v 1688 - *Donato Creti*, già detto Ragazzino, d'anni 17, a cui poi diedi il nato Pittore, poichè da fanciullo da se stesso, senza aver imparato, cominciò ad operare come se fosse stato un studioso scolare che molt'anni si fosse esercitato nella Pittura. Fu aiutato e protetto dal Co. Alessandro Fava e tenuto in Casa, dove di sua mano sono moltissimi Quadri di Pittura et Ritratti dal vero naturale. Vi è un Quadro grande con la Madonna sopra le nubi, con un Angelo in atto di adorare il Bambino che essa tiene sopra le ginocchia, a' piedi della quale è S. Francesco genuflesso con le braccia aperte e molti Serafini. Un Quadro con li Santi Antonio Abate e Paolo primo Eremita, figure mezzane, ma intiere. Un Quadro con Cristo che si volta a' Fieschi dicendoli: *Quae sunt Caesaris etc.* in cinque mezzefigure. In un gran rame fece l'Adorazione de' Magi. In due altri Quadretti in Tela dipinse la decollazione di S. Paolo et nell'altro Cristo che chiama all'Apostolato S. Matteo. Due Quadri, uno di S. Gio. Battista et l'altro S. Sebastiano, mezzefigure grandi. Un Quadro con S. Girolamo nella spelonca e moltissime altre opere sue vi sono di varie invenzioni e capricci. Vi ha ancor dipinto a fresco una Fuga dove è Argo con l'Armento et una vacca in distanza con

Mercurio che suona la lira, et ora vi dipinge a fresco una stanza contigua ad altre stanze dipinte da' famosi Carrazzi. Al Dottore Paolo Piella ha dipinto un Quadro con S. Alò in atto di ferrare un cavallo in figure mezzane intiere et un Quadretto con Concerti musicali. Ad un altro ha dipinto un Quadro in mezzefigure con li figli di Giacobbe che vi mostra la vesta di Gioseffo insanguinata. Dipinse ancora una Tavolina d'Altare per una Chiesa nel Modonese e per li PP. dell'Oratorio di S. Filippo Neri dell'Aquila dipinse un Cristo appassionato, figura grande, che per anche si conserva in Casa del suddetto Co. Alessandro Fava et al Cavaliere Ippolito Bianchi fece un Quadretto con varij concerti musicali.

l. 13

1678 - *Elena Maria Panzachia*, assai Pitture si vedono di sua mano et appresso il Senatore Isolani sono due Paesi figurati molto riguardevoli, come in casa del Dottore Giulio Antonio Franchi due Madonne in duoi Quadri, in uno de' quali è la Madonna del Rosario col Puttino che con ambe le mani porge il Rosario alla Madre. Molte altre sue opere sono in varij Palazzi e case della Città assai stimate.

— — *Emilio Taruffi* ancor dipinse del 1671 la Tavola dell'Altare del B. Pio V Ghisilieri in S. Domenico et in S. Gio. Battista de' PP. Celestini la Tavola dell'Altare di S. Pietro Celestino e nella Chiesa delle Monache di S. Vitale et Agricola aggiunse S. Benedetto e S. Scolastica nella Tavola, che già dipinse Lorenzo Sabbatini con la Madonna in piedi, Gesù fanciullo, S. Gioseffo e S. Giovanino. E nella Chiesa delle Monache di Santa Maria nuova la Tavola medesima dell'Altare maggiore è di sua mano, con la Madonna e Gesù Bambino che porge il Rosario a S. Domenico che sta genuflesso et in alto sono Scraphini et Angioli.

l. 13 v

1678 - *Ercole Graziani*, Pittore di Quadratura, dipinse la Cappella del Santuario della Chiesa de' PP. di S. Francesco e Bartolomeo Morelli, detto Pianoro, vi fece le figure. Dipinse in S. Biagio in fronte della Cappella maggiore, dipinse ancora la facciata dell'Annunziata di Firenze et al Senatore Pietramelara una Sala e nel Palazzo Ranuzzi et in altri varij luoghi altre lodevoli operazioni si vedono.

— — *Ercole Rivani* dipinse una Tavola d'Altare con il Martirio di S. Andrea et una squadra di soldati con altre figure alla Chiesa di Bagnara. Al Senatore Ratta una Tavola di S. Michele Arcangelo per una sua Cappellina a Vedrana. Al Causidico Lironi una Tavola per una sua Cappellina nel Comune di Castagnolo Maggiore, passato la Torre verde, con la Madonna di S. Luca portata dagli Angeli e più basso li Santi Girolamo e Donato. Et a fresco dipinse tutto il

f. 14
 prospetto della Cappella maggiore della Chiesa Parrocchiale del Priore di S. Maria Maddalena di Strà S. Donato, et a Venezia sono altre sue operazioni. In oltre è Architetto, Ingegniere e Machinista, avendo in Franza et altrove fatto risplendere il suo valore.

1680 - *Felice*, figlio di Carlo Cignani, dipinse nella Chiesa de' Frati della Carità la Tavola dell'Altare vicino alla Sagrestia con la Madonna Gesù Bambino e più basso S. Gioseffo e S. Antonio di Padova. In S. Giacomo Maggiore nel prospetto della Cappella Bentivoglij dipinse la Nonziata, e nella lunetta di detta Cappella altre figure. Nel Monasterio di S. Domenico nella Capella della Inquisizione una Tavola a fresco con S. Tommaso d'Aquino che col tizzone fuga la Meretrice, con due Puttini che sustentano un cingolo portato dal Cielo. Nel Palazzo senatorio Marescalchi dipinse le figure di una Galleria et un volto di camera. Alli Frati Minori di Massa Lombarda una Tavola grande d'Altare con S. Antonio di Padova, Gesù Bambino e Gloria d'Angioli. Alla Repubblica di S. Marino una Tavola con S. Michele Arcangelo che scaccia Lucifero. Al Duca di Parma una Tavola con la Concezione della B.^a V.^e collocata nel Monastero delle Monache Scalze di Piacenza, et ora dipinge col medesimo suo Padre la Cappella della Madonna del Fuoco di Forli.

f. 14 v

1684 - *Ferdinando Galli Bibiena*, Pittore di Quadratura, in Parma ha dipinto la facciata del Collegio de' Nobili, il Refettorio e laterali del Salone della Accademia et in Reggio, dove ora si trova, ha dipinto una Cappella nella Chiesa de' Padri Gesuiti, affaticandosi in fare altre sue lodevoli operazioni.

1686 - *Ferdinando Fuochi*, della Scuola del Pittore Canuti, ha dipinto varie stanze nel Palazzo del Marchese Senatore Magnani et la Chiesola et alcune stanze al Co. Antonio Bianchini al Lavino.

1677 - *Filippo Pasquali*, della Scuola del Pittore Cignani, dipinse la X lunetta, numerando da quella che dipinse il Cignani, sotto il Portico de' Frati de' Servi con 7 figure e lo Spirito Santo in alto con due Serafini.

f. 15

1670 - *Francesco Riva*, della Scuola de' Gennari, fra le altre sue operazioni di sua gran lode fu la copia della famosissima Tavola fatta da Gio. Francesco Barbieri, che si trova in Carpi del Modonese, la quale rappresenta la Carcerazione di S. Pietro da tutti tenuta per vero originale, la qual Tavola ora si trova appresso li Gennari, et al presente si affatica in Londra in Inghilterra con Benedetto Gennari suo parente, essendo poi stato fatto Guardarobba di quella Regina.

1670 - *Francesco Vaccari*, discepolo dell'Albani, dipinse li freschi della Cappella del Corpo di S. Lauro Martire e la Cappella contigua di S. Apollonia nella Chiesa delle Monache de' Santi Vitale et Agricola. Nel Palazzo del Senatore Vizani due stanze con una Prospettiva nella fuga della Sala d'abbasso. Nella Casa del Senator Ratta due Camarotti sino a terra in Quadri di Prospettiva e nelli sfondati diversi Puttini che scherzano con l'Arma di detta Famiglia. Alli Fontana, in Strada S. Mamolo, una Galleria sino a terra con Puttini che scherzano con l'Arma di detta Casata. Al Co. Girolamo Caprara, nel suo Palazzo fuori di Porta S. Felice a Ravone, due Camarotti con Puttini ne' fregi che sostentano Quadri di Prospettive. Nel Palazzo de' Cavalca a Imola una Sala longa piedi 35 e due Camarotti con la gloria e successi del Re di Polonia. A Castel S. Giovanni in Persicetto tutta la Chiesa del Suffragio longa Piedi 30, con varij Puttini nella Soffitta et in detto Castello in Casa Beccatelli [altri Mss. «Lucatelli»] due stanze con un Ganimede rapito da Giove e molte altre sue opere sono in altre Case in Bologna e fuori; oltre l'aver posto alle stampe un Libro di Prospettive intagliate in rame dedicato al Beccatelli.

f. 15 v

1680 - *Francesco Ghelli* da Medicina, Contado di Bologna, Pittore valente in fare Paesi che si vedono in molte Case Nobili, fra le quali del Marchese Senator Tanara e del Senatore Ratta.

1680 - *Francesco Zamboni* della scuola del Pittore Cignani, fra le sue opere si annovera il soffitto della sala della Compagnia de' Falegnami et altri.

1684 - *Francesco Galli Bibiena*, frescante tanto in figura come in Quadratura, fra le sue prime opere di Pittura vi è la Sala del nobilissimo Palazzo del Senatore Fantuzzi, i cui muri sino a terra sono dipinti, nella sommità della cui volta, è l'Arma della Casa Fantuzzi con due figure grandi in scultura del famosissimo Gio. Bologna e negl'angoli di detta Sala sono 4 Puttini scultura di Gioseffo Mazza.

f. 16

1684 - *Francesco Bassi*, della Scuola del Pittore Pasinelli, la sua prima pubblica operazione fu una Tavola grande con S.^a Maria Maddalena de' Pazzi per il Dottore Pietro Mengoli Rettore della Chiesa Parrocchiale del Priorato di S.^a Maria Maddalena in Strà S. Donato et al Co. Alessandro Fava ha fatto le figure a varie Tavole di Paesi, in uno de' quali vi ha dipinto quando la B.^a V.^e e S. Gioseffo fuggono in Egitto con Gesù Bambino, con molte figure.

1686 - *Francesco Bombasari* ha dipinto al Lavino nel Palazzo del Marchese Senator Magnani e la Specola della Torre del

Co. Carlo Malvasia fuori di Strà S. Donato et ora dipinge in Casa del Senatore Foscarari.

1686 - *Francesco Alboni*, giovanetto di qualche aspettazione, si è adoprato con Gio. Battista Roecca nel dipingere la Chiesa della Co. Antonio Bianchini al Lavino et a Cremona nella Chiesa di S. Andrea.

— — *Fulgenzio Mondini* dipinse ancor tutte le figure della Cappella de' Gessi nella Chiesa dell'Annunziata e l'ornato della Quadratura dipinse Giacomo Alboresi.

— — *Gabrielle Brunelli* Statuario morì adì 4 Marzo 1682. Fecce la statua di marmo di S. Petronio nella Piazza Ravennana e di sua mano pure sono molte altre statue di macigno in Casa | del Senatore Pietramelara.

f. 16 v

1569 - *Gasparo Casanova*, Pittore eccellente Bolognese, stette absente dalla Patria 41 anni e si fermò appresso de' Signori di Montenero in Calabria, vicino Policastro Città del Regno di Napoli, et in età decrepita ritornando a Bologna, dove prima nacque, vi morì adì 14 Settembre 1629.

1634 - *Giacinto Bellini*, Pittore della Scuola dell'Albano, Salariato da Casa Pepoli, nella Chiesa di S. Domenico dipinse la Tavola del B. Giacomo d'Ulma collocata in alto, con ornamento di marmo, rincontro la Cappella Pepoli.

1570 - *Giacomo Bertoia* dipinse a fresco li quattro Evangelisti nella volta della Cappella grande de' Pepoli nella Chiesa di S. Domenico.

1676 - *Giacomo Gallinari* dipinse alle Monache di S. Agnese una Tavola con la B.^a V.^e, Gesù fanciullo e S. Gioseffo che lavora legnami e gl'Angeli l'aiutano. Alla Chiesa di S. Giacomo di Creda de' Pepoli, Diocesi di Bologna, una Tavola d'Altare con la Madonna del Rosario e suoi Misteri, con S. Domenico e S. Pangrazio. Nella Chiesa di S. Gio. Battista di Castel Ghelfo la Tavola dell'Altar Maggiore con la Decolazione di S. Gio. Battista e molte figure, fra le quali vi è un Paggio che sopra d'un Bacile tiene la testa del Santo. Per il Marchese Grimaldi una Maddona di S. Luca mandata al Re di Francia. All'autore di questo Libro una Tavola grande con S. Antonio di Padova genuflesso che adora Gesù Bambino. Alla Chiesa di Teoli, nel Padovano, una Tavola d'Altare con la Madonna, il Puttino e S. Francesco. Nella Città di Padova quantità di Quadri e S. Francesco. Nella Città di Padova quantità di Quadri profani nella casa del Candelista del Canal. Tutti li ritratti piccoli in Rame delle Dame di Padova et uno in un Anello al Sagredo e molti altri, tutti a mente ben colpiti senza la presenza delle loro Persone.

f. 17

1686 - *Giacomo Croci*, della Scuola del Pittore Domenico Maria Canuti, ha dipinto a Milano, a Cremona, et ora si affatica nella Città di Fano.

— — *Giacomo Ripanda* fu assai stimato in Roma dove dipinse la Cappella del Cardinale Bessarione in SS.^{ti} Apostoli. Altre pitture fece in S. Uomobuono e nella Madonna del Popolo et ancor dipinse nel Palazzo de' Conservatori di Campidoglio et altri luoghi assai.

f. 17 v

1684 - *Giacomo Antonio Manini*, discendente et allievo d'Andrea Monticelli, dipinge assai bene Prospettive, imitando la maniera del famoso Agostino Mittelli.

1684 - *Giacomo Maria Paganuzzi* in dipingere si è affaticato col Pittore Domenico Maria Canuti suo Maestro in Roma et in Bologna nella Libreria del Monasterio di S. Michele in Bosco et altrove, mostrando il suo buon talento.

— — *Ginevra Cantofoli* morì adì 12 Maggio 1672 doppo avere dipinto la Concezione della B. V. a l'Altare de' Foresti nella Chiesa delli Padri dello Spirito Santo e la S. Apollonia nella Chiesa dell'Ospitale della Morte e nella Chiesa di S. Andrea delle Scuole dipinse la Tavola con li S.^{ti} Apollonia et Antonio di Padova con alcuni Angeli che serve per Frontale all'antica miracolosa Immagine della B. V.

1680 - *Giovachino Pizzoli* dipinse a fresco tutta la Volta della Chiesa della Madonna del Borgo di S. Pietro con la storia quando del 1527 la Città di Bologna fu oppressa dal male contagioso e nel nobilissimo Palazzo del Senatore Fantuzzi dipinse con molta sua lode tutto un Camarotto et il Carro del Sole in quella nobilissima e maestosa Scala. Nel Palazzo maggiore, agl'Anziani, dipinse la sala de' rinfreschi assieme col Pittore Angelo Michele Colonna, suo Precettore et in Parigi, dove al presente si trova, fa risplendere la sua virtù.

f. 18

1680 - *Giovanni Gherardini* Pittore frescante, il cui studio ha fatto sotto Angelo Michele Colonna e con esso ha dipinto la Truna della Cappella Maggiore della Chiesa de' Frati di S. Biagio e con Giovachino Pizzoli ha dipinto tutto il volto della Chiesa della Confraternita della Madonna del Borgo di S. Pietro e la nobilissima Scala del Palazzo del Senatore Fantuzzi. E fuori di Bologna nel Palazzo del Duca di Nivers in Parigi ha dipinto una grandissima Sala, et ora si ritrova a Nivers in Francia dipingendo la Chiesa de' Padri Gesuiti.

1689 - *Giacomo Bolognini*, de' più valenti d'invenzioni e nel disegno d'oggi, dipinse ancora a fresco nella Sala e Gal-

- leria del Principe di Novellara assieme con il Paderni e Giacomo Milani.
- f. 18 v 1689 - *Giacomo Milani* ha dipinto Paesi et altro nella Sala e Galleria del Principe di Novellara assieme con Giacomo Bolognini. |
- 1628 - *Gio. Battista Rugieri*, le sue pitture furono molto stimate, dipinse sommamente bene li freschi della prima Cappella a mano sinistra nella Chiesa di S. Barbaziano, da una parte Adamo, Davide e S. Pietro e dall'altra parte Eva, la Giudita e S. Cattarina, e furono delle sue prime opere. In Roma, pure a fresco, ne' Chiostrì della Minerva dipinse la Natività di Cristo e l'Orazione nell'Orto. Dipinse nel Palazzo del Cardinale S. Croce et in moltissimi altri luoghi con grandissima sua lode.
- 1680 - *Gio. Enrico Afner*, 1680. Pittore intelligentissimo di Quadratura, ha dipinto con il Pittore Domenico Maria Canuti in molti Palazzi, fra' quali del Co. Senatore Pepoli, del Co. Senatore Marescotti, del Co. Senatore Ranuzzi e nella Libreria de' Monaci di S. Michele in Bosco; et in Roma la Chiesa delle Monache a Monte Magnanapoli e ne' Palazzi de' Colonna, Altieri et altrove; e nelli Celestini in Strà S. Mamolo ha dipinto la Quadratura della Cappella Maggiore e quella del Altare di S. Pietro Celestino.
- L. 19 1632 - *Gio. Battista Cavazza*, Pittore della Scuola del Cavedone, del quale trovo scritto avere dipinto a fresco assieme con Ottavio Corradi in S. Maria della Libertà il Catino con il Redentore, | la Madonna, S. Michele Arcangelo che scaccia la Morte e più alto lo Spirito Santo in forma di Colomba et un'Angelica Gloria di Serafini e nella Nunziata tutti li varij Santi a fresco dipinti in mezzo gli ornati, sopra la Cappella di detta Chiesa.
- 1634 - *Gio. Battista Mola*, discepolo del Pittore Albani, delle sue Pitture ne sono in varie Case de' Cittadini particolari, oltre quelle fatte e mandate in altri Paesi. In Francia furono molto stimate et in Roma si vedono quattro Paesoni presso il Duca Salviati creduti del Albani suo Precettore.
- — *Gio. Battista Caccioli*, discepoli del Pittore Canuti, oltre quello che di lui già si è detto, dipinse ancor due Lunette sotto il Portico de' Frati de' Servi, cioè il 12 e 13 numerando da quelle dipinte dal Cignani, nel 12 fra le altre figure vi è S. Filippo Benizzi con un Cristo in mano e da un canto vi è una donna che fila con la rocca, con alcune peccorelle; nel 13, sopra la Porta piccola della Chiesa, vi è il detto Santo che risana un Leproso stropiato, due Pastori, uno che dorme e l'altro sona un zufolo e due frati che viaggiano. |
- L. 19 v

- 1670 - *Gio. Battista Digerini*, della Scuola del Gennari, nella Chiesa di S. Cristina di Pietralata dipinse la Tavola dell'Altare con la SS.^{ma} Trinità in alto e più basso S. Domizio Martire e S. Lucia et dalli Frati di S. Maria della Carità dipinse in mezze figure li Santi e Beati della loro Religione.
- 1684 - *Gio. Battista Cittadini* dipinge a oglio Paesi e Prospettive con varie invenzioni di figure in piccolo, molti de' quali sono sparsi in varie Case della Città.
- — *Gio. Francesco Negri*, Pittore esperto nel fare ritratti somiglianti e talora a mente e con prestezza, fu Storico, Poetico, Architetto. Sua Architettura è la Chiesa del Buon Gesù in Strada S. Mamolo. Fu autore del Tasso in Lingua Bolognese, dell'Istoria della Crociata e della copiosissima Istoria di Bologna Manuscritta, che di presente si ritrova nella Libreria dell'Instituto in 12 Tomi.
- — *Gio. Francesco Barbieri* Pittore morì in età d'anni 76 adì 22 dicembre 1666 e sepolto in S. Salvatore di Bologna.
- L. 20 1684 - *Gian Gioseffo Maria del Sole* della Scuola del Pittore Pasinelli. Le prime sue opere, dipinte a' Frati Carmelitani Scalzi fuori di Porta Maggiore, due Tavole, la Flagellazione e Coronazione di Cristo. Al Dottore Pietro Mengoli, | Rettore della Parocchiale del Priorato di S. Maria Maddalena, un'Ascensione di Cristo al Cielo, una Santa Veronica, et ad un Prete, in un Quadro già dipinto da Antonio suo Padre, vi ha fatto la Madonna di Reggio et al Co. Alessandro Fava ha dipinto una S. Maria Madalena più grande del naturale in mezza figura et un S. Carlo che tiene in mano un Crocefisso. E nella Chiesa di S. Biagio, nel frontale della Cappella Maggiore, dipinse al chiaro e scuro li SS.^{ti} Agostino e Tommaso Villanova e nel voltino di detta Capella dipinse in colorito la Carità e la Fede et altre figure. Altre sue opere si vedono altrove.
- 1620 - *Gio. Giacomo Sementi*, oltre lo già scritto, fra le sue opere di considerazione si annovera la Tavola di S. Vittoria che genuflessa sta per ricevere la morte dal Carnefice, nella Chiesa delle Monache di S. Elena in Strada Galiera. Dipinse ancor la Tavola nel Altare de' Vitali con S. Vitale Martire nella Chiesa di S. Nicolò degli Albari.
- L. 20 v 1677 - *Gio. Maria Viani* in S. Antonio di Strada Maggiore | de' PP. del B. Giovanni di Dio dipinse il S. Gioseffo, Altare degli Abelli. Nella Chiesa dell'Ospitale della Confraternita di S. Giobbe la Tavola di S. Guerinio Cardinale, vestito da Vescovo che sta in atto di fare limosina a' Poveri. Nella Chiesa dell'Arciconfraternita di S. Gioseffo la Tavola dell'Altare dell'Annonziazione della B. V. e sotto

il Portico de' Frati de' Servi dipinse quattro Lunette cioè le 2, 7, 9, 11, cominciando da quella dipinta dal Cignani, della vita di S. Filippo Benizzi.

1680 - *Gio. Pellegrino Ceriesa*. Nella Chiesa Parrocchiale di S. Antonio di Ceredolo, nella Cappella della Madonna, dipinse li Misteri del Rosario, li Santi Bastiano e Rocco e l'Anima del Purgatorio. A Stifonte, in una Chiesa delle Monache di S. Cristina, dipinse la Tavola dell'Altare con la B. Lucia da Stifonte. Nel Portico che va a S. Luca, incontro il Palazzo Spanocchia, dipinse ed adornò il volto di tre Lunette uniformi, in ciascuna delle quali è la Madonna di S. Luca sostenuta da due Angeli grandi. Molte altre sue operazioni, Paesi, Prospettive et altro sono in altri luoghi particolari nella Città e altrove.

f. 21

1689 - *Gio. Battista Santi*, Pittor frescante di Quadratura, ha dipinto in Casa del Senatore Marescalchi, in Casa Alamandini et a Fiorenza la facciata di quel Domo et in altri luoghi.

— *Gio. Paolo Zanardi*, per frutti e fiori molto eccellente, in Casa Alamandini et in altre Case Nobili si vedono assai delle sue operazioni et al presente è stato chiamato per affaticarsi a Verona. Questo però del 1684 aveva dipinta una Tavola con li SS. ti Anna, Gioseffo e la Madonna Puttina in una Chiesola de' Tononi fuori di Porta S. Mamolo al Ponte della Preda.

1679 - *Gioseffo Magnavacca*, della Scuola del Pittore Barbieri e poscia de' Gennari, avendo poi tralasciato la Pittura è divenuto il più famoso Antiquario che ora si trova, verosimilissimo in conoscere qualsivoglia antichissima medaglia e perciò stimato e regalato da Prencipi e Potentati.

1680 - *Gioseffo Maria Bassi* Scultore, discepolo di Gabriele Brnelli, fece nelle Notarie dell'Arcivescovo la B. V., S. Gioseffo e Gesù Fanciullo di terra cotta e nella Chiesa de' Frati della Carità una Concezione posta in un Nicchio del primo Altare a mano destra. S. Pietro Martire mezza figura al naturale sopra la porta della sala di sopra dell'Inquisizione di Bologna. Nell'Oratorio dell'Arciconfraternita di S. Maria della Neve un Crocifisso grande al naturale di stucco e la B. V. e S. Gio. Evangelista di terra cotta. Una Nonziata di basso rilievo sopra una porta di una Casa rincontro al Parlatorio delle Monache della Concezione. Una Madonna col Puttino che dorme e S. Gioseffo dalla parte di dietro della Casa de' Monti. Una S. Anna nella facciata della Casa del Marinelli nella Nonsadella. Nella duodecima Lunetta del Portico che va alla Madonna di S. Luca fece un Crocifisso, S. Antonio e S. Agnese di basso rilievo. A Corticella sopra la porta della

f. 21 v

Chiesa fece S. Savino, titolare di detta Chiesa, di basso rilievo. Sopra la porta della Chiesa di S. Michele d'Argelata fece una statua al naturale di S. Michele che caccia Lucifero. Al Canonico Dottore Bartolomeo Cesi fece una statua di S. Petronio alta due piedi e varie altre riguardevoli operazioni si vedono altrove, come ancor varie manifatture fatte di getto con metallo e medaglie con ritratti al naturale di non poca sua lode.

f. 22

1680 - *Gioseffo Maria Fegatelli*, della Scuola del Pittore Genari, dipinse nella Chiesa delle Monache Terziarie Franciscane di Liano, Diocesi di Bologna, la Tavola del loro Altare con S. Francesco, S. Antonio di Padova, S. Chiara e S. Michele et in alto in gloria la B. V. col Puttino. A Mascarano dipinse una Tavola d'Altare con la Madonna di S. Luca sostenuta da due Angeli e di sotto li Santi Nicolò, Antonio di Padova et Agata, posta in una Chiesola del fu Antonio Chiarelli nella Terra di Cento, Diocesi di Bologna. Nella Chiesa di S. Filippo Neri una Tavola con lo stesso Santo in atto di celebrare la Messa, con il Chierico che tiene in mano una torcia accesa e nel di sopra vi è la B. V. Nella stessa Terra, nella Chiesa delle Prigioni, dipinse la Tavola di quell'Altare con S. Leonardo, S. Filippo Neri e nel mezzo in lontananza le Anime del Purgatorio. Alla Pieve di Cento nella Chiesa de' PP. delle Scuole Pie dipinse la Tavola dell'Altare del Transito di S. Gioseffo. Nella Chiesa di Camugnano, Diocesi di ... due Tavole d'Altare, una con S. Antonio di Padova, che sta in atto di ricevere il Bambino Gesù che la B. V. tiene nelle braccia; nell'altra Tavola vi è la B. V. col suo Puttino e due Angeli che sostentano una Ghirlanda di Rose, vi è S. Domenico, S. Cattarina da Siena e li quindici Misteri del Rosario.

f. 22 v

1677 - *Gioseffo Creti* dipinse il chiaro scuro a fresco nella Chiesa de' Santi Vitale et Agricola nella Cappella de' Parma e la Tavola con il S. Rocco di detta Cappella dipinse Gio. Maria Viani.

1684 - *Gioseffo Mazza* Scultore fece tutte le sculture della Cappella del Marchese Manzoli in S. Giacomo Maggiore tutta istoriata di figure grandi al naturale, le sculture della Chiesa dell'Ospitale di S. Giobbe, come quelle della Parrocchiale del Priorato di S. Maria Madalena di Strà S. Donato dove è un S. Pietro sedente più grande del naturale et un mortorio di Cristo con la Madonna e due Marie, Maddalena e Cleofe, et in molti altri luoghi in Bologna e fuori si vede risplendere la sua singolare virtù.

- f. 23 1685 - *Gio. Battista Rocca*, ha dipinto nella Chiesa di S. Andrea di Cremona et in molte Case di Cavalieri di detta Città dove ancor di presente si adopra.
- 1680 - *Gio. Pietro Scarselli* dipinse in Casa del Marchese Senatore Bali Cospi varie Stanze et in S. Giacomo Maggiore nella Cappella de' Malvezzi del Crocefisso dipinse li freschi, e varie altre sue operazioni si vedono altrove, dipinte a fresco tanto di figure quanto di Quadratura.
- 1684 - *Gio. Filippo Bezzi*, detto il Gianbologna, nell'Altare della Sagristia de' frati di S. Maria della Carità fece l'ornamento con più figure di scultura et altre sue sculture si vedono altrove.
- 1684 - *Gioseffo Santi*, Pittore eccellente in far Prospettive d'Architettura a olio sparse in quantità di luoghi, fra' quali appresso il Senatore Pepoli, il Senatore Ranuzzi, il Marchese Guido Pepoli et in Roma nel Palazzo del Principe Panfilio et in moltissimi altri luoghi così in Bologna come fuori.
- f. 23 v 1684 - *Gioseffo Cresti*, o *Crespi*, detto lo Spagnolo, della Scuola del Pittore Canuti, dipinse nella Chiesa de' PP. dello Spirito Santo la Tavola della Cappella con li Santi Diecimilla Crocefissi e fu la sua prima opera veduta in pubblico. Doppoi nel 1688 nel Ferrarese nel Castello di Berghinto, Marchesato di Casa Romei, nella Chiesa della Pieve, nella Cappella di S. Gioseffo del Dottor Girolamo Calori, dipinse la Tavola di quell'Altare con la B. V. S. Gioseffo e nel mezzo più alto Gesù fanciullo e di sopra il Dio Padre in Gloria e Puttini con strumenti della Passione e da basso nel fondo due Puttini, uno con un libro e l'altro con un bastone fiorito. Del 1690 dipinse la Tavola dell'Altare di S. Antonio Abbate nella Chiesa di S. Nicolò degl'Albari.
- 1684 - *Gioseffo e Antonio Roli*, fratelli, valenti et assai stimati nel dipingere a fresco, il primo per le figure e l'altro per la Quadratura. Hanno dipinto la Truna della Cappella Maggiore della Chiesa delle Monache di S. Leonardo. Il Refettorio e stanza da fuoco nel Monasterio de' Canonici Lateranensi di S. Giovanni in Monte. Nella Madonna fuori di Strada Maggiore li freschi delle due Cappelle laterali, cioè la Cappella di S. Teresa e quella di rincontro de' Buratti. Il frontale dell'Altare Maggiore della Madonna di Galiera et in molti principali Palazzi della Città sono varie altre loro operazioni molto lodate et hora dipingono la Truna della Cappella Maggiore della Chiesa di S. Bartolomeo de' PP. Teatini.

f. 24

- 1670 - *Girolamo Ferri*, della Scuola del Pittore Albani, dipinse una Tavola nella Chiesa della Madonna della Vita, collocata a sinistra dell'Altare della Madonna, con il B. Riniere, Santa Geltrude e Santa Giuliana Banzi, in un colorito antico per accompagnare il Quadro antico del Crocefisso situato dall'altra parte del detto Altare. Nella Chiesa del Comune della Barisella di Bologna una Tavola d'Altare con la B. V., Gesù Bambino che dà la palma a S. Rosa. A Cremona nella Chiesa de' Frati Domenicani una Tavola d'Altare con S. Tommaso d'Aquino et il B. Alberto Magno et altre sue opere sono sparse in varie Case de' particolari.
- f. 24 v 1690 - *Giacomo Gioannini*, della Scuola de' Pittori Roli, assai valente nel disegno, ha disegnato et intagliato all'acqua forte tutte le Antichità di Bologna del libro intitolato *Marmora Felsinea* del Co. Carlo Malvasia suo Protettore, al quale ancora ha disegnato et all'acqua forte intagliato tutte le opere più famose del Cortile del Monastero di S. Michele in Bosco. In varij luoghi sono Pitture di sua mano, come appresso de' PP. della Madonna di Galiera, nella Casa del Co. Federico Berò et altrove, et ora sta dipingendo una Tavola con S. Maria Maddalena, da collocare in un Altare della Chiesa di S. Nicolò degl'Albari.
- 1680 - *Girolamo Bonesi*, fra le altre sue operazioni, dipinse per li Monaci della Certosa di Marsiglia due Tavole d'Altare con molte figure, in una è la Communionne di S. Girolamo e nell'altra S. Gio. Battista che predica alle Turbe, a similitudine di quelle della Certosa di Bologna et al Senatore Davia dipinse una Tavola grande molto riguardevole con Paesi e Diana con sue Damigelle. Dipinse ancora nella Tavola dell'Altare della Cappella d'abasso dell'Inquisitione di Bologna in muro a olio, a destra d'un Crocefisso, la B. V. e S. Gio. Evangelista, et a sinistra S. Nicolò e S. Gio. Battista, et a' piedi del detto Crocefisso dipinse la penitente Maria Maddalena et il Crocefisso fu già dipinto da Bartolomeo Cesi.
- f. 25 1682 - *Girolamo Negri*, della Scuola del Pittore Pasinelli, dipinse in Faenza tutti li freschi della Chiesa de' Monaci Celestini, et a Bologna nella Chiesa di S. Francesco nella Cappella di S. Antonio di Padova in alto dipinse quelle sei Tavole conficcate in muro, in ciascuna delle quali è un Santo in piedi grande al naturale et in Casa Alamandini a fresco alcuni Puttini nel volto di un Camarotto, con la Quadratura di Mare'Antonio Chiarini.
- 1640 - *Giulio Cesare Felini* dipinse a fresco le andate e fregi della Sala della Residenza della Compagnia de' Sartori co' fatti della vita di S. Uomobuono. La Camera prima

dove dà Audienza il Cardinale Arcivescovo. La Sala de' Co. Segni et in publico la Madonna di Loreto e li Santi Lorenzo et Antonio Abbate nel recinto del muro del Convento de' frati di S. Domenico, poco distante dalla Chiesa della Confraternita del Crocifisso del Cestello sopra il Ponte dell'Avesa, et in molti | altri luoghi si vedono sue opere.

f. 25 v

— — *Giulio Cesare Milani*, oltre quello si è scritto nel Libro già stampato, ancora dipinse una Tavola nell'Oratorio dell'Arciconfraternita di S. Gioseffo con lo Sposalizio della B. V. e varie figure. A Granarolo, Diocese di Bologna, in una Chiesola de' Marchesini dedicata alla Madonna della Vita, dipinse una Tavola con la Madonna e li Santi Gioseffo, Anna, Giacomo, Antonio di Padova e Francesco Saverio. Nel Comune di Saravalle nella Chiesa di S. Barbara una Tavola con la Concezione della B. V. e li Santi Pellegrino Re di Seozia, Nicola da Tolentino, Giovanni Evangelista e S. Barbara. Nella Chiesa di S. Rocco nella Villa di Vincenzo Valla di Antigorio, Diocese di Novara, una Tavola con S. Antonio di Padova con molti Angeli. Nella Terra di S. Agata in Romagna per la Chiesa de' Frati Cappuccini un Transito di S. Gioseffo. Per la Città di Cortona in Toscana una Tavola con S. Antonio di Padova con una Gloria d'Angeli nella Chiesa di S. Margaritta de' Frati Zoccolanti Minori osservanti Francescani.

f. 26

— — *Giulio Benzi*, della Scuola del Pittore Cignani, dipinse la sesta Lunetta del Portico de' Frati Serviti, cominciando da quella dipinta | dal Cignani, con l'Imperatore che riceve l'Abito de' Servi di Maria da S. Filippo Benizzi, vi sono alcuni Puttini che cantano di Musica et il Mastro di Cappella batte la battuta. Dipinse ancora una Tavola con la Madonna in alto e li Santi Lorenzo, Francesco e Damaso per una Chiesola nel Commune di Calcara ne' beni al presente goduti dal Co. Gioseffo Marescotti. A Don Lodovico Fabbj, Curato di S. Maria Maggiore di Bologna, dipinse un Quadro di un Svaligio, con molti Ladroni che assaltano un Viandante. Due altri Quadri con due Paesi con diverse figure che stanno pescando dietro ad un fiume. Un Quadro con Cingani alla Campagna, che danno la ventura ad un Villano e li rubbano la borsa de' denari; un altro Quadro con gente all'osteria che si scaldano e la ostessa si travaglia in fare la cucina. Alcune di dette Pitture sono appresso de' suoi fratelli et assai in altre mani dentro e fuori di Bologna. Morì in età d'anni 34 adì 18 Aprile 1681, sepolto in S. Pietro.

1684 - *Giulio Coralli*, di esso scrive l'Accademico Ascoso Gelato nel suo Libro delle Pitture di Bologna, che in S. Elena

f. 26 v

dipinse la Tavola | dell'Altare della Concezione della B. V., e fu delle sue prime opere, molte altre, e ancor Tavole d'altare, si vedono in Parma, Piacenza e Mantova dove ha dipinto con lode et onore della sua Patria.

1660 - *Guido Antonio Costa*, Architetto et Ingegniere. Sua Architettura furono li Quartieri dentro la Fortezza Urbana. Morì adì 17 Settembre 1668, sepolto nella Chiesa di S. Michele de' Leprosetti in Strada Maggiore.

— — *Guido Reni*, famosissimo Pittore, morì in età di 67 anni adì 18 Agosto 1642, fu sepolto nella Chiesa di S. Domenico.

1680 - *Guido Signorini* dipinse la Tavola di S. Febronia al Guenzi, Altare nella Sagrestia di S. Maria Maggiore, et in S. Giacomo Maggiore la Tavola di S. Anna che impara di leggere a Maria Vergine Bambina, vi è ancor S. Gioachino et un Puttino in alto che sostiene una cortina, Altare de' Nucci.

— — *Innocenzio Monti*, della Scuola del Pittore Carlo Cignani, dipinse per li Frati Carmelitani della Massa di Lombardia una gran Tavola con Cristo che comunica S. Teresa, un Angelo in figura grande che suona il violone e due Puttini ed in alto una Gloria con Serafini, la qual Tavola fu esposta in San Domenico li 3 Maggio giorno di S. Croce e fu delle sue prime opere vedute in publico. | Dopo ha dipinto un'altra Tavola grande per li Frati Agostiniani d'Imola, dove è la Madonna col fanciullo che tocca il cuore a S. Agostino et in aria una numerosa e varia Gloria d'Angeli con sonori Instrumenti che vi assistono. Dipinse poi ancora del 1690 una gran Tavola della Circoncisione di Gesù Cristo con molte figure per la Cappella Maggiore della nova Chiesa del Gesù de' PP. Gesuiti della Città della Mirandola.

1684 - *Leonardo Sgargi*, Pittore frescante figurista, ha dipinto al Lavino nel Palazzo del Marchese Senatore Magnani e nella Torre del Co. Carlo Malvasia fuori di Strada S. Donato et al presente con il Malecontenti vengono chiamati a Vienna per dipingere.

1679 - *Leonardo Bolognini*, Poche Pitture in Bologna sono di sua mano, avendo quasi sempre affaticato in altre Città, et ora sta a Milano dipingendo nella Chiesa del Domo alquanti Quadri della Vita di S. Carlo Borromeo.

1669 - *Liberale Maccaferri* Scultore, fece il Crocifisso dell'Infermeria delle donne dell'Ospitale della Morte e quello della Conforteria che portano d'avanti i condannati a Morte. Alla Chiesa della Madonna di Bocca di Rio, a quella di Cadriano et a quella dell'Arcovegio ha fatto Crocifissi

f. 27 v

grandi, collocati in Altari particolari, tenuti in grande venerazione. Nella Chiesa di Rocca Corneda un S. Antonio di Padova grande con Gesù Bambino, un Angelo e Serafini sopra di una Nuvola, posto in una Cappella benissimo adornata. Nella Chiesa di S. Rocco de' Bagni della Porretta un Angelo Custode che nelle solennità lo portano processionalmente. Alle Monache del Corpus Domini di Ferrara ha fatto una B. Cattarina da Bologna al naturale, vestita et adornata come si trova al presente, la quale fu ricevuta con gran solennità processionalmente e col sparo della Fortezza di detta Città di Ferrara. Grandissima quantità di altre sue varie opere di scoltura sono nelle Chiese, ne' Palazzi e Case in Bologna e fuori, come in Parma, Piacenza, Mantova, Venezia et ancora in Regno di Napoli et altrove.

1660 - *Lorenzo Tinti*, allievo del Pittore Gio. Andrea Sirani, dipinse la Tavola nel Coro della Chiesa di S. Tecola, con la B. V. sopra la Luna, li Santi Gregorio e Tecola e più basso le Anime del Purgatorio, et oltre il dipingere intagliava egregiamente a bollino con sua gran lode.

— — *Lorenzo Garbieri* Pittore morì in età d'anni 75 adì 8 Aprile 1654.

f. 28

1680 - *Lorenzo Borgonzoni* della Scuola de' Pittori Genari, oltre il ritrare bene dal naturale, vi sono ancora opere di sua mano, avendo dipinto sotto il Portico de' PP. de' Servi una Lunetta, cioè la XIV cominciando da quella dipinta dal Pittore Cignani, con S. Filippo Benizi che fa orazione per potere sovvenire i suoi Frati e dagli Angeli li è somministrato due gran Cesti di pane et il suo compagno sta baciando la terra.

— — *Lorenzo Pasinelli* dipinse ancor nella Chiesa della Madonna di Strà Maggiore la Tavola della Cappella Buratti con la B. V., S. Gioseffo con il Signorino e nella Chiesa di S. Francesco nella Cappella di S. Antonio da Padova una Tavola laterale del miracolo del Santo che resuscita un morto. E per il Co. Lippa nella Vestfallia ha dipinto in gran Tavola la Predicazione di S. Gio. Battista con moltissime figure.

1685 - *Lorenzo Malcontenti*, Pittore di Quadratura, ha dipinto nella Torre del Co. Carlo Malvasia fuori di Strà S. Donato un'anticamera e due altre stanze et al Lavino nel Palazzo del Marchese Senator Magnani, et ora con lo Sgarzi viene chiamato a Vienna per dipingere in molte Case nobili.

f. 28 v

1670 - *Lucrezia*, figlia di Baltasar Bianchi, dipinse molto Quadri per la Duchessa di Modona | parte de' quali regalò varie Dame di Roma et altri portò con essa in Inghilterra per farne regali in quella Corte Reale.

1677 - *Lucrezia Scarfaglia*, discepola del Pittore Canuti, fece il suo proprio Ritratto e con due de' suoi disegni grandi istoriati con diverse figure mandò alla Maestà dell'Imperatrice Eleonora Gonzaga, che furono da essa molto graditi. Alli Albergati fece una S. Teresa, una Maria Madalenna et una B. Cattarina da Bologna. Al Dottore Papazzoni un Cristo morto con due Angeli, figure grandi intiere con Paese. Alli PP. Gesuiti un Quadro con la B. V. in Cielo e l'Angelo Custode che tiene un'Anima con la mano et abbasso una caverna fiammeggiante con Demonij, et un altro Quadro con S. Francesco Saverio. Alle Monache del Corpus Domini un B. Pasquale Bailon. A quelle di S. Cattarina una Madonna con il Puttino e S. Elisabetta. Al Marchese Grimaldi un Quadro con una Donna che sta dipingendo la Madonna di S. Luca. Molte altre sue opere sono in altre mani in Bologna et altrove, oltre quelle che tiene presso di sè, e fra queste vi è un Quadro Istoriato con la Fuga d'Egitto in Paese con figure | intiere.

f. 29

1660 - *Luigi Scaramuzza*, allievo di Guido Reni, nel Palazzo Maggiore dipinse in un gran Quadro a fresco quando Carlo V Imperatore si fece coronare in Bologna. Et in S. Bartolomeo de' PP. Teatini dipinse a olio tre Tavole della vita di S. Bartolomeo, oggidì appese nella Capella Maggiore.

1678 - *Luigi Quaini*, della Scuola del Pittore Cignani, dipinse la Tavola dell'Altar Maggiore della Chiesa della Confraternita di S. Maria Coronata nel Borgo di S. Giacomo con li SS. ti Agostino, Petronio e Francesco e nel frontale del Nicchio della Madonna, in figure picciole, dipinse la Coronazione della B. V. Nella Chiesa de' Frati di S. Maria della Carità nella Cappella del Crocefisso dipinse in muro Cristo morto in grembo alla B. V. con l'assistenza d'un Angelo in figure grandi, e nella Chiesa di S. Niccolò di S. Felice del 1686 dipinse la Tavola della Cappella maggiore con S. Niccolò servito da tre Angeli e in alto la B. V. col suo Puttino. Et insieme con Marco Antonio Franceschini dipinse a fresco il S. Petronio più grande del Naturale in quel gran Tavolone che si vede nel muro del Coro della Chiesa di detto Santo. E nella Chiesa de' Carmelitani Scalzi fuori di Porta Maggiore a olio dipinse la Tavola dell'Altare de' Bazzani con il B. Giovanni della Croce.

f. 29 v

1680 - *Maria Oriana Galli Bibiena* dipinse una Tavola grande, le figure principali furono li Santi Giobbe e Francesco di Paola, le altre furono li Santi Domenico, Filippo Neri, Gioseffo, Uomobuono et Antonio di Padova, vi era una Gloria col la SS. ma Trinità e l'Angelo Custode che portava un'Anima al Cielo, la qual Tavola fu collocata a Fossumbrone nell'Altar Maggiore della Chiesa della Madonna del Sasso.

A Bibiena, Castello nella Toscana, dipinse una Tavola d'Altare con S. Antonio di Padova, S. Francesco, alquanti Puttini e Serafini in Cielo, et appresso d'altre persone particolari sono altre sue opere.

- f. 30 1678 - *Marc'Antonio Franceschini*, della Scuola del Pittore Cignani, nella Chiesa de' Frati di S. Maria della Carità vi è di sua mano la Tavola della Cappella delle Suore Terziarie Franciscane con S. Elisabetta Regina che, abbattuta da una splendidissima visione, viene sostenuta da due sue Damigelle et in alto vi appare Cristo in gloria con Angeli e Serafini. Di sua mano pure in detta Chiesa è il S. Gio. Evangelista dipinto a fresco nel muro della prima Cappella nell'ingresso a mano destra, ed insieme con Luigi Quaini dipinse tutte le Lunette della vita di S. Gaetano sotto il Portico de' PP. Teatini di S. Bartolomeo e due altre Lunette della vita di S. Filippo Benizzi sotto il Portico de' Frati Serviti, cioè la 5^a e l'8^a, numerando da quella che dipinse il Cignani; la quinta ad istanza del P. Maestro Gio. Battista Parisi Servita e l'ottava ad istanza del Senatore Bargellini, nella prima vi è il Santo che minaccia uno che in braccio tiene una donna, con molte altre figure; nella seconda sono due che si abbracciano e fanno pace alla presenza del Santo, e vi sono molte altre figure e soldati. Dipinse ancora nella Chiesa di S. Gio. Battista de' Celestini in Strada S. Mamolo la Tavola della Cappella maggiore con la Madonna col Bambino e più basso li Santi Gio. Battista, Luca e Pietro Celestino, e nella Chiesa del Corpus Domini la Tavola con S. Gioseffo nella Cappella de' Monti, nella qual Chiesa nella Cappella della B. Caterina sarà collocata la famosissima Tavola della Risurrezione di Cristo, pittura del famoso Annibale Carrazzi, lasciatali dal Senatore Angelo Maria Angelelli per suo Testamento adì 28 Aprile 1685 e Codicillo adì primo Aprile 1689, per rogito del Notaro Mario Marabini.

f. 30 v

- 1684 - *Marc'Antonio Chiarini*, Pittore frescante di Quadratura, ha dipinto a Zola nel Palazzo del Marchese Senatore Albergati et in Bologna in Casa del Co. Orazio Fava, in Casa Alamandini et in Casa Venenti et altri luoghi.
- 1670 - *Mattia Molischi*, Scolare del Pittore Gio. Francesco Barbieri, dipinse nella Chiesa Parrocchiale di S. Maria Maddalena de' Bagni della Porretta una Tavola con la B. V. e li Misteri del Rosario. In Bologna nella Chiesa di S. Biagio, nella Cappella della Concezione della B. V. de' Conti Zani, una S. Maria Egiziaca, et una Tavola con S. Antonio di Padova, Altare de' Mariani situato dalla parte dell'Epistola della Cappella Maggiore rincontro all'Altare Boari dove è la B. V. lattante il Bambino da Elisabetta

Sirani dipinta; et ancora del presente sta del continuo occupato in fare varie Pitture per Case de Cavallieri et altre si per Bologna, | come per mandare altrove.

f. 31

- 1670 - *Mauro Aldrovandini*, Pittore di Quadratura, dipinse l'Oratorio della Confraternita di S. Gio. Battista Decollato in Strada S. Mamolo. Una sala alli Guidotti et un'altra a Mirabello alli Ranuzzi et a Venezia sono altre sue opere. Mori del 1680.
- 1686 - *Maurelio Scannavino*, della Scuola del Pittor Carlo Cignani, alla Selva de' Conti Malvezzi, nella Chiesa Arciepiscopale in due Cappelle del Co. Camillo Malvezzi Lucatelli, dipinse in una il Transito di S. Gioseffo e nell'altra la Madonna con li Santi Giacomo e Rocco e le Sante Agata e Lucia con molta sua lode.
- 1684 - *Michele Cittadini*, valente in dipingere Fiori al naturale et ancor figure in piccolo, le cui opere sono sparse in diverse Case della Città.
- 1672 - *Paolo Canali* Architetto. La nobilissima scala del Palazzo del Senator Fantuzzi fu sua architettura et il moderato rinnovamento della Chiesa di S. Maria Maggiore.
- 1680 - *Paolo Antonio Paderna*, fra le Pitture a fresco di sua mano vi è la Prospettiva del Terrazzo del Cardinal Girolamo Boncompagni nel Palazzo dell'Arcivescovato di Bologna. | Ha dipinto ancor nel Palazzo del Senator Marchese Albergati et altrove.
- f. 31 v 1686 - *Paolo Antonio Albani*, Pittore della Scuola ..., ha dipinto a Faenza al Co. Girolamo Naldi in una sua Villa detta li Camarini varie stanze et altre sue operazioni sono in mano d'altri particolari.
- 1687 - *Paris Maria Lazari*, nella Chiesa di S. Giacomo Maggiore dipinse li freschi della Cappella del Senator Co. Odoardo Pepoli del B. Giovanni da S. Facondo et in Casa dello stesso Senatore in Città ed in Villa vi fece varie operazioni di Pittura. In Casa del Co. Francesco Pendasi in Strà [S.] Stefano una Prospettiva. In Casa Zaniboni un Camarotto e due Prospetive nel Giardino et in moltissime altre Case si vedono sue lodevoli operazioni, come fuori nella Città di Venezia, Genova, Ferrara, Forli et altri luoghi, tanto di figure, quanto di Quadratura.
- 1680 - *Pietro Francesco Tosi* nella Chiesa di S. Isaia all'Altare Maggiore dipinse il Dio Padre in Gloria d'Angeli et altrove si vedono altre sue operazioni. |
- f. 32 1650 - *Pietro Gallinari*, discepolo del gran Guido Reni, dipinse per la Corte di Guastalla in due Quadri mezze figure una Lucrezia et una Cleopatra. In un Tavolone grandissimo

Fetonte fulminato da Giove, posto nella Sala maggiore del Palazzo Ducale di Guastalla, e per la Cappella di detta Corte quattro Quadri, mezze figure, cioè un S. Gio. Battista, un S. Gioseffo, S. Maria Madalena e S. Antonio di Padova. Nel Domo di Guastalla una gran Tavola con S. Gioseffo, S. Maria Maddalena e nel di sopra la Madonna col Puttino e molti Angeli con li Misteri del Rosario. Nella Chiesa de' PP. Teatini di detta Città una Tavola d'Altare con S. Anna che impara leggere alla B. V. Bambina e sopra una Gloria d'Angeli. Alle Suore Cappuccine di detto luogo una Tavola d'Altare con S. Gregorio Taumaturgo Vescovo. Al Duca di Guastalla un Quadro di Progne e Filomena, donato poi al Prencipe di Bozzolo. Mori in Modona del 1664 non senza sospetto di veleno, come fece pochi giorni doppo | Flaminio Torri, ambidue virtuosissimi.

f. 32 v

1685 - *Pietro Francesco Minelli*, della Scuola del Pittore Cignani, le prime sue opere in pubblico sono un S. Antonio Abbate sopra la porta della Chiesa di S. Antonio di Savena et un S. Andrea sopra la Chiesa di S. Andrea di Maccaredolo.

— *Pietro Francesco Cittadini*, oltre il dipingere eccellentemente fiori al naturale, ha dipinto anco nella Chiesa di S. Petronio la Tavola dell'Altare di S. Bernardino alla Cappella di detto Santo e nella Basilica di S. Stefano, nella Chiesa nuova fatta dal Senato di Bologna ha dipinto la Tavola del Martirio di detto Santo nell'Altare de' Polazzi e nell'Altare Maggiore li tre ovati con la Orazione, Flagellazione e Coronazione di Cristo, e molte sue altre opere sono collocate altrove.

1690 - *Co. Pietro Ercole Fava* per suo diporto e passatempo ha dipinto e donato a varie Persone assai Quadri di Pittura, cioè a Monsignore Pietro Bargelini Arcivescovo di Tebe a Roma ha donato un Quadro dove è dipinto il Centurione in atto umile avanti Cristo in undici mezze figure maggiori del naturale. Al Marchese | Gio. Paolo Pepoli un Quadro con una Judita prostrata avanti Oloferne con altre figure intiere minori del naturale et un altro Quadro in piccolo con S. Girolamo figura intiera. Al Dottore Canonico Bernardo Pini due Quadri con Filosofi antichi in mezze figure più grandi del naturale. Al Dottore Giacomo Antonio Buzzichelli un Quadro in piccolo con Gioseffo Ebreo venduto da' fratelli agl'Ismaeliti. A Casa Marsiglij un Quadro con Gioseffo il casto che spiega li sogni a Faraone con molte figure, et ad altri ha donato varie altre Pitture. In casa del suo Genitore, fra li molti Quadri dipinti dallo stesso, vi è un Quadro con Gioseffo il Casto con XI mezze figure maggiori del naturale, di diversa

f. 33

invenzione del sudetto; un Quadro con l'Adultera accusata davanti Cristo con Farisei e Soldati in XI mezze figure maggiori del naturale. Un Quadro con Cristo rappresentante il *Quae sunt Caesaris Caesari* etc. in XI mezze figure maggiori del naturale; un Quadro grande con l'Adorazione delli Re Magi con 22 figure del naturale. |

f. 33 v

1689 - *Rimondo Mangini* dipinse frutti e fiori, ma assai più nel dipingere Uccelli fa conoscere la sua virtù. Dipinse due gran Tavole nell'Appartamento dell'Inquisizione, una con tutte le Chiese della Montagna, Diocese di Bologna, e l'altra della Pianura.

1680 - *Sante Vandi*, Pittore famoso in fare ritratti tanto in grande quanto in piccolo, ancor senza la presenza dell'oggetto, rubbandoli secretamente la fisonomia senza che se ne avvedino, sendo frequentemente chiamato da Prencipi e Signori grandi per far simili operazioni.

1680 - *Teresa Maria Coriolani* Pittrice tiene appresso di sè di sua mano un Quadro del Figliol Prodigio, uno con S. Ignazio e molte altre sue opere e disegni. Dipinse al Senatore Sampieri un Quadro con S. Girolamo, e varie Madonne a diverse persone. Alle Monache di S. Vitale, a quelle di S. Cristina, al Dottor Guizzardini, al Desiderio, al Chiesa, et al Cesarengi un Concezione della B. V. Per Roma un Quadro con Gioseffo il Casto con la Moglie di Putifar, una Madonna della Rosa et un Crocefisso. Per la Città di Modona ancor una Madonna ed un Crocefisso | e molte altre sue opere e Disegni sono appresso d'altre Persone, oltre li ritratti assai bene colpiti al naturale et ancor dipinti a mente.

f. 34

1671 - *Tommaso Gazzini* nella Chiesa di S. Maurizio de' PP. Teatini di Mantova dipinse la Tavola della Cappella di S. Giacomo e da una e l'altra parte di essa dipinse alcuni Miracoli di detto Santo. Molti Quadri di pittura con animali volatili e d'altre sorti e con frutti, di sua mano, si trovano appresso diversi Prencipi, come a Mantova, Novellara et altri e sparsi in questa Città, in varie Case, che sono tenuti in grandissima stima, trapassando oggidì in quest'operare ogn'altro virtuoso.

1684 - *Tommaso Aldrovandino*, Pittore a fresco di Quadratura, ha dipinto nella Chiesa de' PP. Teatini di S. Bartolomeo li freschi della Cappella dell'Anime del Purgatorio. Nel Palazzo del Senatore Marecalchi una Galleria ed il soffitto d'un Camerotto. Nel Palazzo del Senatore Ranuzzi sono altre sue operazioni et altrove.

f. 34 v 1670 - *Veronica Franchi* di sua mano presso di lei si trovano varij Quadri di Pittura e disegni, | fra' quali una Guerriera, una Lucrezia, un'Artemisia che piange sopra le ceneri della Madre in mezze figure. Per il Dottore Giulio Franchi dipinse un Quadro con Lotto e figlie, uno con Galatea che scorre per il mare con Tritoni, et in mezze figure un S. Andrea et una Cleopatra, et in una Tavola grande il Ratto di Elena con molte figure grandi al naturale, d'invenzione.

1675 - *Veronica Fontana*, famosissima et unica Intagliatrice in legno, di lei si vedono bellissimo intagli nel Libro intitolato *Museo Cospiano* et quello della *Felsina Pittrice* del Co. Carlo Malvasia e moltissime altre sue opere vedonsi di sua mano in Bologna et in altre principali Città d'Italia. Fu figlia di Domenico Fontana Intaliatore in Rame et in legno con buona maniera.

1680 - *Vincenza Fabri* Pittrice dipinse al Senatore Isolani una Concezione della B. V. et alli Accademici Coristi dipinse il S. Ansano loro protettore, il quale espongono il giorno della loro festa.

f. 35 Tralascio di fare menzione de' Pittori antichi Bolognesi e di molte Persone Nobili | d'ogni sesso che per studioso passatempo in dipingere hanno fatto risplendere ancor in loro questa virtù, come tralascio moltissimi altri Pittori per non avere cognizione di loro, nè di alcuna delle loro opere, e di molti altri, che sono fuori e molto lontani dalla Patria, ma solo ho notato quei pochi che a me è pervenuto la notizia; come ancor l'Accademia degl'Ottenebrati del Nudo e del Disegno, che già facevazi in Casa del Co. Ettore Ghisilieri defonto, hora che siamo del 1685, il Senatore Francesco Ghisilieri in Casa sua, a proprie spese, per pubblica utilità l'ha rinovata con la direzione del Co. Carlo Malvasia, Autore della *Felsinea Pittrice* e de' Pittori Gio. Battista Bolognini, Lorenzo Pasinelli e di Emilio Taruffi, e li giovani studenti in detta professione si è trovato ascendere al numero di 70, ed il più valente ne' disegni de' soggetti propostivi viene dichiarato Principe di detta Accademia e viene premiato dal suddetto Senatore di un Medaglione d'oro impressovi da una parte | l'Iride col motto — *Mille Trahit* — e dall'altra l'Arma dello stesso Senatore, e sempre riesce più florida e numerosa di soggetti così Bolognesi come Forestieri, ancor Oltramontani, con decoro e grande onore di questa Città di Bologna, non avendo alcun'altra che l'aggiunghi in questo genere della Pittura.

INDICE DEGLI ARTISTI

- Albani Francesco, 197, 213, 217, 218, 220, 220, 225.
 Alboni Francesco, 218.
 Alboni Paolo Antonio, 231.
 Alboresi Giacomo, 197, 218.
 Aldrovandini Mauro, 231.
 Aldrovandini Tommaso, 197, 233.
 Ambrogio Domenico (degli), 192.
 Amici Antonio Federico, 207.
 Aretusi Cesare, 212.
 Aspertini Amico, 204.
 Badiali Alessandro, 204.
 Bagnoli Vincenzo, 197.
 Barbieri Gio. Francesco d. Guercino, 207, 213, 216, 221, 222, 230.
 Barelli Agostino, 197, 214.
 Baroni Domenico, 214.
 Bartolomeo da Dozza, 197.
 Bassi Francesco, 197, 217.
 Bassi Giuseppe Maria, 222.
 Bellini Giacinto, 218.
 Benzi Giulio, 226.
 Bertola Giacomo, 218.
 Bertusi Gio. Battista, 197.
 Bezzi Gio. Filippo d. Giambologna, 217, 224.
 Bianchi Baldassare, 228.
 Bianchi Lucrezia, 228.
 Bigatti Baldassarre, 209.
 Bolognini Angelo, 206.
 Bolognini Giacomo, 219, 220.
 Bolognini Gio. Battista, 197, 234.
 Bolognini Leonardo, 227.
 Bombasari Francesco, 217.
 Bonesi Girolamo, 225.
 Borgonzoni Gio. Battista, 197.
 Borgonzoni Lorenzo, 228.
 Bovi Biagio, 197, 211.
 Brill Paolo, 206.
 Brizio Francesco, 212, 213.
 Brunelli Gabriele, 197, 218, 222.
 Burrini Antonio, 197, 207.
 Caccioli Gio. Battista, 220.
 Calvart Dionigi, 207.
 Canali Paolo, 231.
 Cantelli Cavazza Angela, 206.
 Cantofoli Ginevra, 197, 219.
 Canuti Domenico Maria, 197, 214, 216, 219, 220, 224, 229.
 Carracci, 206.
 Carracci Annibale, 205, 207, 230.
 Casalini Carlo Antonio, 212.
 Casanova Gaspare, 218.
 Castelli Carlo, 212.
 Cavazza Gio. Battista, 220.
 Cavedoni Giacomo, 212, 220.
 Ceresia Gio. Pellegrino, 222.
 Cesi Bartolomeo, 197, 210, 225.
 Chiarini Marco Antonio, 225, 230.
 Cignani Carlo, 209, 212, 216, 217, 220, 226, 227, 229, 230, 231.
 Cignani Felice, 216.
 Cittadini Gio. Battista, 221.
 Cittadini Michele, 231.
 Cittadini Pier Francesco, 232.
 Colonna Angelo Michele, 197, 219.
 Coralli Giulio, 226.
 Coriolani Teresa Maria, 233.
 Corradi Ottavio, 220.
 Costa Guido Antonio, 227.
 Costlarani Barlam, 210.
 Crespi (Cresti) Giuseppe Maria, 197, 224.
 Crespi Luigi, 202, 203.
 Creti Donato, 214.
 Creti Giuseppe, 223.
 Croci Giacomo, 219.
 Curti Francesco, 192.
 Dal Sole Gio. Giuseppe Maria, 221.
 De Bernardi Antonio Maria, 206.
 De Bernardi Fabrizio, 206.
 Degli Antoni Antonio Maria, 208.
 Dell'Arca Nicolò, 193.
 Digerini Gio. Battista, 221.
 Donducci Andrea d. Mastelletta, 210.
 Fabbri Vincenza, 234.
 Fava Pietro Ercole, 232.

- Fegatelli Giuseppe Maria, 203, 223.
Fellini Giulio Cesare, 225.
Ferrari Leonardo, 195.
Ferri Girolamo, 225.
Fontana Domenico, 234.
Fontana Veronica, 234.
Franchi Veronica, 234.
Francia Francesco, 190.
Franceschini Marco Antonio, 197,
229, 230.
Fuochi Ferdinando, 216.
Galanino Baldassare, 212.
Galeazzi Domenico Maria, 214.
Galli Bibiena Ferdinando, 216.
Galli Bibiena Francesco, 217.
Galli Bibiena Gio. Maria, 197.
Galli Bibiena Maria Oriana, 229.
Gallinari Giacomo, 218.
Gallinari Pietro, 231.
Garbieri Carlo, 211.
Garbieri Lorenzo, 211, 228.
Gazzini Tommaso, 233.
Gennari, 205, 207, 216, 222, 228.
Gennari Benedetto, 210, 216, 221.
Gennari Cesare, 197, 203, 213, 223.
Gerola Antonio, 207.
Ghelli Francesco, 217.
Gherardini Giovanni, 219.
Giovannini Giacomo, 225.
Govoni Antonio Maria, 208.
Graziani Ercole, 215.
Hafner Gio. Enrico, 197, 220.
Lauteri Camilla, 211.
Lazzari Paris Maria, 231.
Lotti Bartolomeo, 210.
Maccafferri Liberale, 227.
Magnavacca Giuseppe, 222.
Malecontenti Lorenzo, 227, 228.
Malvasia Carlo Cesare, 194, 210,
212, 217, 225, 227, 228, 234.
Mangini Cesare, 213.
Mangini Raimondo, 233.
Manini Giacomo Antonio, 219.
Mantovani Dionigi, 213.
Marchionne da Faenza, 197.
Mari Alessandro, 204.
Mazza Giuseppe, 197, 217, 223.
Mazzoni Giuseppe, 203.
Messieri Anna Teresa, 205.
Mezzadri Antonio, 208.
Milani Camillo, 212.
Milani Giacomo, 220, 220.
Milani Giulio Cesare, 226.
Minelli Pietro Francesco, 232.
Mitelli Agostino, 193, 219.
Mola Gio. Battista, 220.
Molischi Matteo, 230.
Mondini Fulgenzio, 218.
Mongardi Caterina, 213.
Monti Antonio Maria, 208.
Monti Innocenzo, 227.
Monticelli Andrea, 190, 205, 219.
Morelli Bartolomeo d. Pianoro, 197,
210, 215.
Moruzzi Agostino, 206.
Muratori Angela Teresa, 197, 205.
Negri Gio. Francesco, 221.
Negri Girolamo, 225.
Paderna Paolo Antonio, 220, 231.
Paganuzzi Giacomo Maria, 219.
Panigo Antonio Maria, 207.
Panzacchi Elena Maria, 215.
Pasinelli Lorenzo, 204, 207, 208, 217,
221, 225, 228, 234.
Pasquali Filippo, 216.
Pinelli Bertusi Antonia, 206.
Pizzoli Gioacchino, 219.
Poggi Agapito, 204.
Possenti Benedetto, 210.
Presti Bonaventura, 211.
Pronti Cesare, 213.
Quaini Francesco, 206.
Quaini Luigi, 197, 229, 230.
Ramenghi Bartolomeo d. Bagnac-
vallo, 197.
Reni Guido, 207, 227, 229, 231.
Riati Carlo Antonio, 212.
Ripanda Giacomo, 219.
Riva Francesco, 216.
Rivani Ercole, 215.
Rocca Gio. Battista, 218, 224.
Roli Antonio, 224, 225.
Roli Giuseppe, 224.
Ruggeri Gio. Battista, 220.
Sabbatini Lorenzo, 195.
Samachini Orazio, 193.
Santi Gio. Battista, 222.
Santi Giuseppe, 224.
Scandellari Giacomo, 203.
Scannavini Aurelio, 231.
Scaramuccia Luigi, 229.
Scarfaglia Lucrezia, 229.
Scarselli Gio. Pietro, 224.
Sega Carlo, 197.
Seghizzi Antonio, 207.
Seghizzi Gio. Andrea, 207.

- Seghizzi Innocenzo, 207.
Sementi Gio. Giacomo, 221.
Sgargi Leonardo, 227.
Signorini Guido, 227.
Sirani Anna Maria, 203, 205.
Sirani Barbara, 203, 209.
Sirani Elisabetta, 194, 230.
Sirani Gio. Andrea, 213, 228.
Socchi Giovanni, 197.
Taruffi Emilio, 197, 212, 215, 234.
Tassi Agostino, 206.
Tiarini Alessandro, 204.
Tinti Lorenzo, 228.
Toni Angelo Michele, 206.
Torri Flaminio, 204, 212, 232.
Tosi Pietro Francesco, 231.
Trochi Alessandro, 204.
Vaccari Francesco, 203, 217.
Vandi Sante, 233.
Veronesi Bartolomeo, 210.
Viani Gio. Maria, 197, 204, 221, 223.
Zagnoni Antonio Francesco, 209.
Zamboni Francesco, 217.
Zanardi Gio. Paolo, 222.
Zuccati Adeodato, 209.

NECROLOGIO

EZIO CHIORBOLI

(Commemorazione letta, nella seduta del 16 giugno 1957, della Commissione per i Testi di lingua, alla Casa Carducci, in Bologna)

Nato a Ceneselli di Rovigo, il 19 aprile 1882, Ezio Chiòrboli studiò lettere all'Università di Bologna, dove si laureò con lode il 1904; l'anno successivo conseguì, anche con lode, la laurea in filosofia. Negli anni scolastici 1905-1908 fu supplente, in Sardegna, ad Alghero e a Sassari. Entrato in ruolo il 1° ottobre 1908, insegnò tre anni (in uno dei quali a Bergamo), nelle scuole medie di primo grado; quindi nelle scuole di secondo grado, fino al 1923, nelle scuole normali di Lecce, di Pavia e alla « Laura Bassi » di Bologna.

Partecipò alla guerra negli anni 1916-18, prestando servizio quale ufficiale in reparti combattenti. Nel 1923 fu nominato Preside del Liceo-ginnasio di Campobasso, dal quale passò al Liceo-ginnasio di Faenza, che rese nel biennio 1924-26. Successivamente, pel biennio '26-28 fu preside dell'Istituto « Laura Bassi », dal quale, nell'anno scolastico '29-30, passò al « Galvani », ove chiuse la sua carriera il 1° ottobre 1952. Nel 1954 gli fu conferita la medaglia d'oro dei benemeriti della scuola, della cultura e dell'arte. Fu socio della Deputazione di Storia Patria per l'Emilia e la Romagna, e della Commissione per i testi di lingua. Dal 1943 era libero docente di letteratura italiana. Fu due volte membro delle Commissioni del Consiglio Superiore del Ministero per i ricorsi e i processi disciplinari (nel 22-23 e nel 34-35); ebbe spesso incarichi di ispezioni e di inchieste, anche negli ultimi anni e fu, ripetutamente, membro di Commissioni per esami di concorso d'insegnanti.

Collaborò al « Giornale storico della Letteratura italiana » al « Convivium » al « Leonardo » alla « Nuova Antologia », all'« Archiginnasio », con recensioni, saggi e pubblicazione di documenti. Curò le edizioni critiche delle rime del Berni per la Casa Olshki; per la collana « Scrittori d'Italia » del Laterza, « I Marmi » di Anton Francesco Doni, le rime del Coppetta-Beccuti e il canzoniere del Petrarca. Alla scuola, in collaborazione col Galletti, fornì un corso completo antologico, per gli Istituti Superiori. Le tre ultime fatiche furono le edizioni Zanichelliane dei Canti del Leopardi, delle poesie del Manzoni e delle liriche ed epigrammi del Foscolo: tutti e tre corredati da ampi saggi introduttivi.

La perdita, quasi improvvisa della consorte, per collasso cardiaco, lo disorientò, accentuandogli i disturbi che da tempo lo affliggevano e serenamente si spense l'8 dicembre 1956, nella clinica bolognese di « Villa Verde ».

Esemplare curriculum, che è stato ascensione dall'insegnamento medio inferiore all'insegnamento superiore e al reggimento di Istituti e — *quantum debet officium* — non intermessa lettura di scrittori.

Ho detto *esemplare curriculum* perché ritengo che si risolve in danno della scuola secondaria e dei professori stessi il mancato tirocinio d'insegnamento dalle scuole medie inferiori al ginnasio superiore e al liceo, tirocinio che, compiuto in piccoli centri, darebbe occasione ai giovani insegnanti di consolidare la loro cultura, di conoscere l'Italia e di fare esperienze salutari. La provincia! A quanti nobili ingegni fu fonte di poesia! Ma lasciamo andare! Aggiorniamoci, abbandonando ciò che ormai è passato, anche in vista dell'automazione, che non mancherà di essere applicata alla scuola di ogni ordine, coi nastri magnetofonici e altri sublimi congegni (automati — direbbe Giacomo Leopardi).

Alle qualità dell'educatore e del capo d'Istituto corrisposero, nel Chiòrboli, fedelmente — e dovrebbe dirsi mirabilmente — le doti dello studioso e dello scrittore: tanto che queste sono o sembrano essere l'attuazione letteraria stilistica di quelle. Alla austerità e dignità del docente e del preside fecero riscontro gli argomenti di studio e la letteratissima scrittura, di vigilato e quasi guicciardiniano andamento. Alla conoscenza e rigida applicazione dei Regolamenti scolastici, alla assidua presenza nella vita del liceo, corrisposero la pazienza e la diligenza nella lettura diplomatica e nella collazione dei testi, l'ascertamento dei dati e dei fatti, nonché la minuziosa e spesso fastidiosa annotazione.

Peraltro — guardando soprattutto alla forma — oggi, chi legge la sua introduzione al « Berni » e alcune chiose alle Rime del Petrarca, potrà chiedersi come mai, in uno studioso, la letteratura ossia la consuetudine degli scrittori agisca sino a trasformarsi in una specie di camicia di forza o in un cilicio; ma se ne dà immediatamente ragione, pensando alla unitarietà (uomo-docente-preside) di Ezio Chiòrboli, alunno del Carducci (— ultimo tempo —) e fedele al monito del maestro: « Entrate nelle biblioteche e negli archivi d'Italia tanto frugati dagli stranieri; e sentirete alla prova, come anche quell'aria e quella solitudine, per chi frequenti col desiderio puro del conoscere, con l'amore del nome della patria, con la coscienza dell'immanente vita del genere umano — siano sane e piene di visioni da quanto l'aria e l'orror sacro delle vecchie foreste; sentirete come gli studi fatti in silenzio, con la quieta fatica di tutti i giorni, con la feconda pazienza di chi sa aspettare, con la serenità di chi vede in fine di ogni intenzione la scienza e la verità — rafforzino, sollevino, migliorino l'ingegno e l'anima ».

L'aria e la solitudine delle biblioteche — gli studi fatti in silenzio — la quieta fatica di tutti i giorni ...

Il Chiòrboli ne fece il suo codice di vita al segno che — non immemore anche di certe benevole recensioni carducciane su scrittori tradizionalisti, contemporanei, per esempio il Livaditi — la probità scrittoria (idest modellatura trecentesca o cinquecentesca) degli autori studiati — specialmente del cinquecento — il Coppetta-Beccuti, il Guidiccioni, il Doni, il Berni — intese come probità civile e decoro su cui modellarsi.

Ora è bene riconoscere che al pericolo di rimanere illaqueati tra i modi stilistici di autori attentamente e ripetutamente letti, tutti coloro che si

danno agli studi letterari sono esposti (— i puri specialisti del '700 o baretteggiano o gozzeggiano; i cinquecentisti guicciardineggiano; i leopardisti leopardeggiano i manzoniani manzoneggiano ... —) e che solo la varietà degli interessi spirituali e un geloso senso della propria libertà e personalità possono preservare da una imitazione tanto più subdola quanto meno avvertita.

La scarsa partecipazione del Chiòrboli alla vita culturale contemporanea (narrativa, poesia, teatro, cinematografo, concerti) oltre a quanto si è detto, contribuì a un certo irrigidimento stilistico della sua prosa. Ma bisogna immediatamente aggiungere che quell'irrigidimento stilistico, divenuto abito mentale, ebbe i suoi benefici effetti, trasferito nei rapporti tra il capo d'istituto e i suoi dipendenti, nella valutazione oggettiva e puntuale dei meriti dei professori, nella dialettica difesa di essi da dicerie e accuse infondate — e nessuna interferenza politica al giudizio sul valore e l'attività dei professori.

E qui — non senza intimamente impallidire — debbo ricordare uno degli episodi più incresciosi della mia vita — perché esso mette in luce la nobiltà dell'uomo, che per ventidue anni fu il mio preside al liceo « Galvani ».

Vi sono doveri ingrati — quelli che improvvisamente ci sovrastano — facendo forza a tutto un ordine di idee (come certe presentazioni, certi elogi accademici, ...) ma che pure si finisce con adempiere con relativa serenità; e vi è qualche dovere di delicato carattere espiatorio, che — man mano che dentro di noi si fa la luce — ci si configura come un pallido imputato: — è il pallido dovere, secondo l'espressione di un poeta dell'800.

Tra la fine del '43 e i primi mesi del '44, — per ragioni del tutto estranee alla scuola — si determinò tra il Chiòrboli e me un jato, che ebbe momenti drammatici al Liceo, e strascico all'Università e alla sede del Partito Socialista.

In un pomeriggio del gennaio del 1945, all'uscita del breve portico di sinistra che dà nel viale Dante, in seguito a un'animata discussione, gli rivolsi una specie di addio. Egli — con pacata reazione — pacata e signorile, dilatò di un quarantennio i quattro anni che ci distanziavano in età, apparendomi un saggio antico: il vegliardo umanissimo e comprensivo.

Quando — nello scorso novembre — mi recai a visitarlo alla casa di cura in via San Mamolo, nella prima delle mie visite, gli chiesi perdono di quel mio insensato scatto. Egli, prendendomi le mani, scandì: « Non lo dite. Mi fate male. Tutto era giustificato ».

ENRICO M. FUSCO

ELENCO DELLE PUBBLICAZIONI DEL PROFESSOR EZIO CHIÒRBOLE

1. Tiberio, Tacito e la critica, in « La Romagna », 1905;
2. La battaglia dei Campi Catalaunici, ivi, 1906;
3. L'eredità di Platone in Torquato Tasso, ivi, 1906;
4. Giovanni Guidiccioni, Iesi, Tip. Cooperativa, 1907;
5. Rime di G. Guidiccioni e di F. Coppetta, Beccuti, Bari, Laterza, 1912;
6. In morte di Giovanni Pascoli, Lecce, Bertone e Niccoli, 1913;
7. Di alcune questioni intorno alle rime del Coppetta, « Giornale storico della letteratura italiana » Torino, Loescher, 1920;
8. L'aspettazione e l'apparizione di Beatrice nel Paradiso terrestre, Ferrara, Taddei, 1922;
9. Notarelle petrarchesche, nel « Giornale storico della letteratura italiana », Torino, Loescher, 1922;
10. Le « Rime sparse » del Petrarca, Milano, Trevisini, 1924;
11. Rassegna Petrarchesca, nel « Giornale storico della letteratura italiana », Torino, Chiantore, 1925;
12. Luci e voci di poesia in Severino Ferrari, Faenza, Montanari, 1926;
13. Col Petrarca e con gli studiosi di lui, Faenza, Montanari, 1926;
14. Il Graziani, « I Sepolcri » del Foscolo latini e il Tommaseo, ne « L'Archiginnasio », Bologna, Azzoguidi, 1927;
15. I Marmi di Anton Francesco Doni, Bari, Laterza, 1928;
16. Anton Francesco Doni nella « Nuova Antologia », Roma, Betti e Tumminelli, 1928;
17. I sonetti introduttivi alle « Rime sparse del Petrarca », in « Gli studi petrarcheschi », Arezzo, Zelli, 1928;
18. F. Rizzi, L'anima del cinquecento, nel « Giornale storico della letteratura italiana », 1928;
19. Il Guidiccioni, la nunziatura di Spagna e i frati bigi, in « Glossa perenne », Milano, 1929;
20. La virtù che ascende, Bologna, Cappelli, 1929;
21. Il Carducci maestro e vate alla Nuova Italia, Bologna, Cappelli, 1930;
22. Francesco Petrarca, Le Rime sparse e i Trionfi, Bari, Laterza, 1930;
23. Riascoltiamo il Petrarca su « La falsa opinione dal cor s'è tolta », in « Convivium », Torino, Società editrice internazionale, 1930;
24. Alessandro Manzoni, in « Quarantasei autori italiani », Bologna, Cappelli, 1930;
25. Lira classica, versioni e poemetti originali di Luigi Graziani, Bologna, Zanichelli, 1931;
26. Di alcune lezioni del Petrarca volgare, estratto dagli « Annali della Cattedra Petrarchesca », Arezzo, 1933;
27. Rassegna petrarchesca nel « Giornale storico della letteratura italiana », Torino, 1933;
28. Francesco Berni, Poesie e Prose criticamente curate, con introduzione, nota, lessico e indice, Genève-Firenze, Leo S. Olschki, 1934;
29. Stampatori ignoti e ignorate edizioni del cinquecento in « Bibliofilia », Firenze, Olschki, 1934;
30. L'« Uno » e l'altro Elicono », estratto dalla miscellanea « Parma e Francesco Petrarca », Parma, Fresching, 1934;

31. Questioni petrarchesche: la canzone per la crociata, la canzone dello scorno e il sonetto a Giacomo Colonna defunto, Torino, « Giornale storico della letteratura italiana », 1935;
32. Giuseppe Albini, Bologna, Cappelli, 1935;
33. Il Berni a Bologna, Bologna, Zanichelli, 1935;
34. Berni, codici e studiosi, in « Leonardo », VII, 1936;
35. Il Foscolo nel velo delle Grazie e nel sogno del Guerriero, Torino « Giornale storico della letteratura italiana », 1937;
36. Antologia della letteratura italiana, con le introduzioni di A. Galletti, volume I, Bologna, Zanichelli, 1937;
37. Per l'ode Al signor di Montgolfier, Torino, « Convivium », 1938;
38. Antologia della letteratura italiana, con le introduzioni di A. Galletti, volume II, Bologna, Zanichelli, 1939;
39. Antologia della letteratura italiana con le introduzioni di A. Galletti, volume III, tomo I, Bologna, Zanichelli, 1941;
40. Antologia della letteratura italiana, con le introduzioni di A. Galletti, volume III, Tomo II, Bologna, Zanichelli, 1942;
41. G. Leopardi, Canti, con introduzione e note di Ezio Chiorboli, Bologna, Zanichelli, 1945;
42. A. Manzoni, Le poesie, con introduzione e note di E. Chiorboli, Bologna, Zanichelli, 1948;
43. U. Foscolo, Liriche ed epigrammi, con introduzione e note di E. Chiorboli, Bologna, Zanichelli, 1956;
44. S. Ferrari, Versi, a cura di E. Chiorboli e M. Valgimigli, Bologna, Zanichelli, 1956;
45. *Postille manzoniane*, nella « Sorgente », gennaio-aprile, 1950;
46. *I « Nuovi Goliardi », il Ferrari e i loro amici* (dalle carte inedite di Severino Ferrari), I, nella « Nuova Antologia », settembre, 1950;
47. *D'Annunzio, Pascoli, Carducci* (dalle carte inedite di Severino Ferrari), II, nella « Nuova Antologia », ottobre, 1950;
48. *Centenario-cinquantenario di Severino Ferrari*, nella « Nuova Antologia », gennaio, 1956.

e. m. f.

ALBERTO TRAUZZI

A. Trauzzi nacque a Vigatto di Parma il 25 febbraio 1866. Compì gli studi universitari a Bologna dove ebbe maestro il Carducci che gli dimostrò sempre la sua stima e il suo affetto e gli affidò, per lezioni private, le figlie. Il T. iniziò la sua carriera di insegnante presso il Ginnasio pareggiato « G. Guinizzelli » in Bologna; dopo quattro anni, avvenuta la regificazione di tale istituto, si presentò al concorso per i licei e, vinto, fu assegnato al Liceo di Trapani iniziando così le sue peregrinazioni attraverso l'Italia. Dopo brevissimo tempo fu infatti trasferito agli istituti tecnici ed inviato a Modica dove rimase per due anni scolastici per essere poi trasferito all'Istituto tecnico di Jesi e, successivamente, dopo altri due anni, a quello di Forlì dove rimase fino alla fine del 1911. Passato quindi all'Istituto tecnico di Modena vi rimase fino al 1916 quando, vinto il concorso speciale, passò all'Istituto tecnico di Bologna « Pier Crescenzi » dove completò la sua carriera d'insegnante medio sino al suo collocamento a riposo.

Ricco di dottrina e di esperienza, educato a spiriti liberali, A. T. esercitò sui suoi alunni migliori un influsso profondo e molti di essi ricordano ancora, con affetto e venerazione, i suoi insegnamenti che trascendevano spesso i limiti della lezione occasionale per dilatarsi in digressioni verso il campo degli studi prediletti ai quali dedicava tutte quelle ore che i compiti del suo ufficio e le cure non lievi della famiglia gli consentivano.

L'attività scientifica del T. fu tutta rivolta alla linguistica romanza, disciplina nella quale conseguì la libera docenza nel 1927. In questo ambito infatti ricentrano, in sostanza, se pure un po' collateralmente, anche i saggi di argomento non glottologico quali, ad es., la *Notizia di due frammenti della Divina Commedia rinvenuti a Sant'Agata bolognese* e la nota su *Un frammento della Divina Commedia rinvenuto nel r. Archivio di Stato di Bologna*, pubblicati, l'uno e l'altro, nel « Giornale dantesco » rispettivamente nell'VIII e IX vol. (1900-1901). Lo stesso si può dire dei due studi intitolati *Della iscrizione sul vaso di Pilato nella chiesa di S. Stefano in Bologna*, e *Bologna nelle opere di G. C. Croce*, pubblicati in « Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria delle Province di Romagna », voll. XIX (1900) e XXIII (1905), ed anche nella nota su *L'India secondo l'Anonimo ravennate* (« Studi Italiani di Filologia Indo-iranica » 1902) nella quale infatti le notizie geografiche concernenti la grande penisola sono esposte ed esaminate non da un punto di vista indianistico, che importerebbe la critica delle notizie stesse e il loro confronto con quelle che ci vengono da altre fonti, ma da un punto di vista strettamente testuale. È vero che a questa « nota preliminare » avrebbe dovuto seguire un lavoro più ampio dal quale, forse, era lecito aspettare conclusioni più vaste, ma è pur vero che il tono di questa notizia

è indicativo di un indirizzo e di un gusto che si rivela poi, con particolare evidenza, negli attenti spogli archivistici condotti dal Trauzzi a Pisa e a Bologna. Da questi egli trasse i materiali per due lavori di diversa mole nei quali sono ordinati e studiati sistematicamente, in appunti fonetici e lessicali, *Gli elementi volgari nelle carte bolognesi fino al sec. XII: I. Appunti fonetici e morfologici* (Bologna, 1898 - Rec. fav. G. Gröber, *ZRPh.* 22 (1898) pp. 268-269) e *Gli elementi volgari nelle carte pisane fino al sec. XII* (AGLIT 17 (1914) pp. 475 sgg.; « Appunti fonetici » pp. 476-483; « Appunti morfologici » pp. 483-487; Rec. molto fav. di G. Bertoni, *AR* 2 (1918) p. 259). Due lavori accuratissimi che conservano tuttora la loro utilità e dei quali il primo offrì anche il destro per una nota su *Il volgare eloquio di Bologna ai tempi di Dante* pubblicata negli *Studi danteschi a cura della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna nel VI centenario della morte del Poeta*, Bologna 1921, pp. 121 sgg.

Superato invece da ricerche più moderne ed esaurienti, ma testimonia di grande scrupolo scientifico e documento di una raccolta ricca e di prima mano e tale che ancor oggi vi si possa spigolare qualche forma interessante e qualche utile notizia, è il saggio, in due parti, *Attraverso l'onomastica del Medio Evo in Italia*, Rocca S. Casciano, 1911-1913, recensito favorevolmente dal Bertoni nella *ZRPh.* 36 (1912) pp. 620-623, e nel quale gli elementi che contribuirono alla formazione del nome personale sono studiati, sulla scorta di un materiale abbondante, sia nella stratificazione linguistica, sia nei motivi storici e psicologici che hanno originato i vari tipi. Si tratta dunque di un tentativo di illustrazione generale forse prematuro, ma comunque meritevole. Lavoro di semplice raccolta di materiali è invece il saggio intitolato *Attraverso l'onomastica fluviale d'Italia* (Bologna, 1929; Rec. C. Battisti, *ID.* 8 (1932) pp. 222-223), nel quale gl'idronimi che appaiono nella *Carta d'Italia* al 250.000 del T.C.I. sono ordinati con lo scopo dichiarato « di ricercare e tracciare gli strati etnici delle popolazioni che dall'antichità ai nostri giorni si riversarono in Italia e vi si diffusero, mescolandosi con le precedenti ». L'A. si è accontentato di estrarre da lavori precedenti le forme che lo interessavano e di classificarle secondo le successive stratificazioni etniche e linguistiche alle quali esse sono, presumibilmente, da ascrivere. Di suo il T. ha aggiunto « per gli elementi più antichi, qualche nome nuovo e quelle omofonie che i dati storici, la posizione geografica e le esigenze linguistiche gli permettevano di inserire ». Ne è risultato un quadro chiaro, che, a prescindere dalle singole interpretazioni etimologiche, può rappresentare lo schema, lo scheletro di una trattazione organica d'insieme, ma è privo di contributi personali.

Prima di concludere vorrei ricordare ancora due scritti del T. Il primo *Sulla fonetica e sulla morfologia del dialetto bolognese* premesso al *Vocabolario del dialetto bolognese* di Gaspare Ungarelli (Bologna, 1901) testimonia l'interesse che l'A. portò sempre alla storia linguistica di Bologna e costituisce, insieme al più ampio lavoro del Gaudenzi, una delle più accurate illustrazioni di questo dialetto. L'altro lavoro, il volume dal titolo *Aree e limiti linguistici nella dialettologia italiana*, Rocca S. Casciano, 1916 (Rec. G. Bertoni, *AR.* 1 (1917) p. 282; M. Bartoli, *GSLI.* 69 (1917), pp. 376-394), rappresenta, nel loro decorso attraverso la penisola, le principali isoglosse dialettali che segnano il territorio linguistico italiano. Il metodo geografico

si veniva ormai vittoriosamente affermando e sconvolgeva molte teorie della linguistica indirizzando in modo sempre più deciso l'interesse degli studiosi all'indagine della singola parola, del singolo fenomeno in quanto dotato di una sua storia particolare, individuale. Da questa esigenza nasce il libro del T.; esso, se paragonato oggi con la *Historische Grammatik* del Rohlf, sembrerà certo un modesto saggio, ma non bisogna dimenticare che precede di tredici anni l'inizio della pubblicazione dell' AIS di Jaberg e Jud che doveva diventare lo strumento principe, e pure esso tuttavia manchevole, di ogni ricerca dialettologica. Il T. aveva a sua disposizione solo la raccolta del Papanti, che non fornisce molta varietà di tipi e riproduce, in sostanza, le condizioni dialettologiche italiane del 1875, e qualche breve nota personale. Di qui derivano i limiti dell'opera del T., ma pure i suoi meriti, riconosciuti anche da Matteo Bartoli nella recensione del *GSLI*; meriti di studioso disinteressato ed appassionato.

Passione scientifica, curiosità instancabile di ricercatore, disinteresse di studioso sollecito più degli studi che di sé sono infatti le caratteristiche che rendono cara e degna del nostro ricordo la figura di A. T.

LUIGI HEILMANN

LIBRI D'OGGI

Narrativa:

- I - BORIS LEONIDOVIC PASTERNAK, *Il dottor Zivago*. Tr. di Pietro Zvetremich. Feltrinelli ed. Milano, 1957.
- II - ALBERT CAMUS, *La caduta L'esilio e il Regno*. Tr. di Sergio Morandi Bompiani ed. Milano, 1958.
- III - CARLO EMILIO GADDA, *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*. Garzanti ed. Milano, 1957.
- IV - DINO BUZZATI, *Sessanta racconti*. Mondadori, Milano, 1958.
- V - GUIDO CAVANI, *Zebio Cotal*. Ferraguti, Modena, 1958.
- VI - ANGELINA LANZA, *La casa sulla montagna*. S.P.E.S., Milano, 1957.

Storia e saggistica:

- VII - LUIGI SALVATORELLI, *Storia del Novecento*. Mondadori, 1958.
- VIII - *Ultime lettere da Stalingrado*. Einaudi, Torino, 1958.
- IX - ANTONINO PAGLIARO, *La parola e l'immagine*. Ed. Scient. I., Napoli, 1957.
- X - RAFFAELE PEDICINI, *Alfredo Panzini*. Ed. Arcusa, Roma, 1958.

Poesia:

- XI - ELENA BONO, *Alzati Orfeo*. Garzanti, Milano, 1958.
- XII - MATTIA LIMONCELLI, *Pagine fuori tempo e spaesate*. Napoli, 1957.
- XIII - LIVIA SANCIOGI, *28 poesie*. Bassano del Grappa, 1958.
- XIV - GAETANO ARCANGELI, *L'Appennino*. Rebellato, Padova, 1958.
- XV - *Antologia del premio « Firenze » 1957*.

Religione:

- XVI - ELIO D'AURORA, *Lourdes*. S.E.I., Torino, 1958.

I. - Giunti al termine del romanzo del Pasternak, molti lettori si domanderanno, sino a quando i reggenti sovietici saranno così ciechi da non avvedersi che non il regime politico, ma la censura letteraria e artistica è la grande barriera che li divide dall'Occidente; perché dal romanzo « Il dottor Zivago » come dall'altro del Dudinzev: « Non si vive di solo pane » — proprio perché l'uno e l'altro spregiudicate rappresentazioni di vita e politicamente poco ortodossi — il popolo russo — senza distinzione di capi e di gregari — esce gigantesco sagomato, onusto della simpatia, che si è conquistata con le sue decennali lotte: simpatia che fa tacere oramai ogni polemica politica. Insomma il Pasternak — che oggi impersona il genio russo, sulla grande tradizione di Puskin, Gogol, Dostojewsky, Tolstoj — anche rimanendone a una certa distanza — ci ha dato l'epopea di un popolo col quale si sentono solidali — nella profondità ed essenzialità dell'umano esistere — tutti i popoli della terra — indipendentemente dalla loro struttura politica.

Errori, devastazioni, atrocità di guerra civile, vendette e brutalità di capi, le sofferenze e il martirio di intere popolazioni — tutto questo è storia di un moto rivoluzionario — che — come tutte le rivoluzioni — è puerile

ritorcere in atto di accusa contro un regime (— la storia è un fiume di sangue tra alte dighe di cadaveri —) come non saranno certo le innumerevoli caricature e i predicati disordini interni degli Stati liberali ad infirmare i valori delle democrazie occidentali, né le nuove storie dell'Inquisizione e le enciclopedie dei delitti dei preti, a intaccare i principii del Cristianesimo. Tutto questo dovrebbe essere pacifico specialmente in un regime, consolidato da quarant'anni di durissime prove. Ma lasciamo andare e passiamo a discorrere del romanzo di Boris Pasternak. Gli avvenimenti comprendono il periodo 1903-1930, con un epilogo, centrato nel teatro della guerra patriottica contro la Germania, propriamente, nell'estate del 1943. Un quarantennio di storia russa, dunque, anche se dal '30 al '43, i personaggi principali non hanno più nulla da dirci, perché entrati nell'eterno silenzio.

Sullo sfondo di una società in convulsione, in mezzo ad avvenimenti più grandi di loro, Jurij Andreevic Zivago e Lara Fedorovna — ciascuno con la propria famiglia — si sentono attratti e solidali pur senza infrangere i domestici legami. (Il romanzo potrebbe intitolarsi: « Giorgio e Lara »). Il lettore pensa alle famiglie Bolkonski e Rostov di « Guerra e Pace », con le differenze, si sa, corrispondenti ai due diversi modi narrativi: racconto disteso in Tolstoj, procedimento bozzettistico, a quadri, nel Pasternak.

Jurij Andreevic Zivago, di nobile e ricca famiglia, rimasto orfano, non si sottrae alle teorie dello zio materno, Nikola Nikolajevic, un idealista tra rivoluzionario e mistico, che fa proseliti, e finisce col somigliargli. Laureato in medicina, vive anche lui in un'attesa messianica di rinnovamento sociale e affida a un quaderno divagazioni filosofiche e pensieri poetici: quaderno che, più tardi, intitolerà: « Gioco agli uomini, malinconico diario ovverossia taccuino quotidiano, composto di prose, di versi, e di tutto ciò che favorisce la convinzione che la metà del genere umano ha cessato di essere se stesso e non si sa quale parte reciti ». Sposato a Tonija Aleksandrovna, partecipa alla prima guerra mondiale, passando a Mosca il tempestoso 1917. Trasferitosi con la famiglia, in una cittadina degli Urali, Varykino, durante l'imperversare della guerra civile tra Rossi e Bianchi, viene sequestrato dai partigiani dell'esercito rosso e costretto a prestar servizio nelle loro file. Dopo aver tentato più volte la fuga, solo ai primi del 1922 riesce a tornare a Mosca dove apprende che la sua famiglia è stata proscritta. Disilluso e stanco, vivacchia ancora alcuni anni e si spegne il 1929. Parallelamente alla vita di Jurij e della sua famiglia, si svolge la vita di Pasa Antipov e di Lara Fedorovna — anch'essi, presto separati dagli avvenimenti bellici e rivoluzionari — separazione che facilita gli incontri e consolida la simpatia tra Jurij e Lara, durante la permanenza negli Urali, a Varykino e Juriatin. Diffusa la falsa notizia della condanna a morte di Antipov e dell'avvenuta esecuzione, Jurij induce la donna a mettersi in salvo, in Siberia, promettendole di raggiungerla, cosa che non farà, nell'interesse di lei. Ma Lara si troverà a Mosca, nel giorno dei funerali di Jurij, e verserà tutte le sue lacrime sulla gelida fronte del suo impareggiabile amico.

Questo — ridotto alle linee essenziali — il contenuto del romanzo, che, non tanto dai fatti quanto dalla forma, ripete importanza di primato.

La sfera della così detta *intelligentia* — Jurij, medico e poeta, Pasa Antipov, filologo e matematico; Tonija, addottorata in diritto, Lara insegnante di lettere... col contorno dei rispettivi parenti, tutti più o meno intellettuali — entro cui si svolgono gli avvenimenti domestici e ripercuotono i civili — è come un'isola, battuta dagli incalzanti marosi della guerra esterna e della guerra civile russa, e da quest'isola, ora emersa ora sommersa, il panorama trentennale — 1903-1930 — della storia russa si dispiega a zone, che permettono la veduta d'insieme, come, nella « Certosa di Parma » di Stendhal da sparsi episodi, il lettore ricostruisce la battaglia di Waterloo, forse meglio che dalla distesa narrazione victorughiana, nei « Miserabili ». Questo, certo, è già molto, ma non l'essenziale. La vitalità dell'opera poggia sulla lirica forma, in cui è fissata la psicologia dei personaggi, osservati nel loro operare, nello sviluppo dei sentimenti, nella coerenza dei caratteri. La desolata fine di Jurij a Mosca è sullo stesso piano etico del suicidio di Antipov, a Varykino, l'uno

e l'altro delusi dalla realtà; Tonija e Lara sono le vittime indirette degli avvenimenti. Lara, peraltro, con una nota di spiritualità che la trasfigura a simbolo di resistenza e di combattività, in gara con gli autentici eroi.

Ho accennato al procedimento dello scrittore a *croquis*, che fanno pensare ai capitoli degli Annali di Tacito; e infatti ciascun capitolo sembra una narrazione conclusa — dal primo della Prima parte — i funerali imponenti di Marija Nikoläevna — al quinto dell'Epilogo — Gordon e Dudorov che, in una sera d'estate, seduti davanti a una finestra spalancata che domina dall'alto l'immensa Mosca notturna, sfogliano il quaderno degli scritti di Jurij (o Jura).

Inoltre, con « Il dottor Zivago » si torna al grande romanzo d'intreccio, dell'ottocento russo e francese (Dumas, Balzac, Hugo, Tolstoj...), anche se — ripeto — non è il caso di fare confronti.

Una folla di personaggi: studenti, agitatori, nobili, operai, ferrovieri, letterati, terroristi, docenti, partigiani: persone che tra loro si conoscono, si perdono di vista, e si ritrovano in circostanze drammatiche e luoghi impensati: il dottor Zivago, Nikola Nikoläevic, Pavel Antipov, Lara Fedorovna, Tonia Aleksandrova, Anna Ivanovna, Misa Gordon, Tiverzin, Galiullin, Komarowsky, Evgraf... protagonisti, deutrotagonisti, tritagonisti, asterotagonisti di una dramma di diciassette atti, nell'immenso scenario russo: Mosca, gli Urali, la Siberia; Università, salotti, ospedali, tipografie, treni, stazioni, lande, isbe; in mezzo a paesaggi cangianti con le stagioni e le ore del giorno: l'epopea di una grande nazione moderna. E scendiamo ai particolari.

Il protagonista presenta i suoi connotati, sin dalle prime pagine del romanzo: connotati che non si altereranno durante gli altri trent'anni della sua vita: quel ragazzo di dieci anni — futuro dottor Zivago — che, nel Cimitero di un convento, sale sul fresco tumulo della madre, per dirne l'elogio ai numerosi intervenuti al funerale, ed è sopraffatto da uno scoppio di pianto, mentre il viso gli è sferzato da gelide raffiche, qualche mese dopo, a Dooljanca, al calar del sole, nella solitudine di un ontaneto, cade in ginocchio e piangendo prega: « Angelo di Dio, mio santo custode, conferma la mia mente nella retta via e di alla mamma che io qui sto bene, che non si preoccupi. Se c'è la vita d'oltre tomba, Signore, metti la mamma in Paradiso, dove i volti dei santi e dei giusti splendono come astri. La mamma era così buona che non può essere stata una peccatrice; salvala, Signore, fa che non soffra. Mamma! — chiamò con disperazione come per strapparla dal cielo, dove da poco era salita, novella santa, e ad un tratto gli mancarono le forze, cadde bocconi e perdetto i sensi (pag. 18). Riavutosi, il fanciullo pensa al padre, che da tanti anni non dava notizie di sé, e per cui non aveva pregato, come gli aveva insegnato la madre... — il padre, che, quello stesso vespro, forse in quell'ora stessa, a qualche versta da lui, si uccideva, lanciandosi a capofitto da un treno in corsa — « il diretto delle cinque » —.

Queste pagine introduttive danno l'impostazione del poema, con tutti o quasi tutti i temi-chiave: la sensibilità mistica di Jurij, l'ideologia sociale di Nikola Nikoläevic e compagni, il senso dell'ignoto nelle umane vicissitudini; l'incontrarsi e raggrupparsi di personaggi che si ritroveranno in circostanze svariate: — tutto, in prosa di andamento lirico, con la cornice pacifica e le puntualizzazioni meditative aderenti. « Io penso che si debba essere fedeli all'immortalità, quest'altro nome della vita, più ricco di senso — sono parole di Nikola Nikoläevic, lo zio di Jurij — essere fedeli all'immortalità, fedeli a Cristo... Mi spiego meglio. Voi non capite che si può essere atei, si può non sapere se Dio esista e per che cosa, e nello stesso tempo sapere che l'uomo non vive nella natura, ma nella storia e che nella concezione che oggi se ne ha, essa è stata fondata da Cristo, che il Vangelo è il suo fondamento. Ma che cos'è la storia? È un dar principio a lavori secolari per riuscire a poco a poco a risolvere il mistero della morte e in avvenire superarla. Per questo si scoprono l'infinito matematico e le onde elettromagnetiche e si scrivono sinfonie » (p. 16). Non pensa né scriverà diversamente Jura, nel quaderno di annotazioni a Varykino — preva-

lendo peraltro l'abbandono alla poesia, come nella stupenda pagina suggerita dalle condizioni di Tonia — sulla maternità, che riferisco, perché convinto che da una recensione anche modesta, debba derivare un po' del bene che s'irraggia dall'intera opera recensita. « Mi è sempre sembrato che ogni concepimento sia immacolato, e che in questo dogma riguardante la Madonna si esprima l'idea universale della maternità. In ogni donna che genera, si trova lo stesso senso di solitudine di abbandono, di disposizione verso se stessa. L'uomo ormai, in questo particolare momento, rimane estraneo, come se in nessun modo fosse stato partecipe e tutto fosse caduto dal cielo. La donna mette al mondo da sola la propria creatura, si ritira sola con essa su un altro piano dell'esistenza, dove c'è più silenzio e si può tenere senza paura una culla. E sola, in silenziosa umiltà, la nutre e la cresce. Si rivolgono alla Madonna così: — *Prega con devozione il figlio tuo e tuo Dio... — E il mio spirito gioisce in Dio, mio salvatore. Perché Egli ha gettato lo sguardo sulla bassezza della sua serva. E giacché ormai tutte le generazioni mi diranno Beata... — Perché l'Onnipotente ha fatto per me grandi cose. Il suo nome è santo* » — « La sua creatura è la gloria. La stessa cosa può dire ogni donna. Il suo Dio è nel bambino. Le madri dei grandi uomini devono provare questa sensazione. Ma tutte le madri sono madri di grandi uomini e non è colpa loro se poi la vita le delude » (pag. 368).

Giustificato e coerente è il tenore di vita di Lara, privata del marito, e lineare, nei suoi rapporti con Zivago, in quell'attrazione reciproca, che li mette a dura prova, al disopra di rancori e di gelosie (— leggesi il gruppo di capitoli 8-18, pag. 512-543, della parte XIII) e sempre grande la stima di Lara per Tonija, la quale non assume mai il ruolo di rivale — nobilissima l'attestazione di comprensione di Pasa Antipov (diventato Strel'nikov) — marito di Lara — per Jura — idealista, in fondo, come lui, e, come lui, sconfitto dagli avvenimenti. (Indimenticabili, degne di un Grande, le parole di Strel'nikov — a Zivago, poco prima di uccidersi: pp. 595-603). Esempi di significative coincidenze — quali, se ne offrono nella vita di ogni mortale, ma che assumono aspetto di fatalità nelle esistenze d'eccezione: il legale, affarista Komarowsky, seduttore di Lara, responsabile del suicidio del padre di Jura, come questi apprende dal compagno Michail Gordon, che per caso viaggiava in quel « diretto delle cinque »: il maggiore generale Zivago (Evgraf) — fratello di Jura — che, per raccogliere i dati relativi alla eroina Christiana Orlecov, nell'estate del 1943, s'imbatte nella sua nipote la lavandaia Tanija, figlia dispersa di Jura; l'incontro di Galiullin, della crocerossina Lara, di Gordon e di Zivago, al fronte Galiziano, nella estate di San Martino del 1915... Ancora: — il romanzo si chiude con un gruppo di liriche, tratte dalle carte del dottor Zivago, che consuevano con le opere e le idealità di quest'uomo, quale ci apparve giovinetto, ai funerali della madre, e quale visse, medico, sposo, soldato, amico, suggellando con la fede nella risurrezione — ricordi il lettore la preghiera di Jura nell'ontaneto e le parole dello zio Nikolaj (pp. 16-18) — il tramonto della sua tempestosa giornata terrena:

*« Scenderò nella bara e il terzo giorno risorgerò,
e, come le zattere discendono i fiumi,
in giudizio, da me, come chiatte in carovana,
affluiranno i secoli dall'eternità ».*

(L'Orto di Getsemani)

Agone di grandi spiriti, questa epopea di Boris Leonidovic Pasternak — che non ubbidisce ad altra legge che a quella della poesia, in quanto attua, in una mai rallentata tensione poetica, il vasto racconto di una sociale palingenesi. L'autore è né rosso né bianco, né conformista né rivoluzionario: è un poeta e — come gli idealisti del suo poema, superati e scon-

fitti — passerà per malinconico antistorico sognatore, invisibile ai fanatici capi sovietici. Ma quanti — anche nel mondo sovietico — sono rimasti fedeli alla poesia, gli saranno grati di essersi affidato, nella rappresentazione delle più grandi vicende del suo popolo, unicamente al suo genio, creando un capolavoro, quale non potrebbe mai venir fuori da una politica che pone sullo stesso piano di produzione i cuscinetti a sfera e i libri di poesia.

Ed è bene ripetere — concludendo — che da opere come « Il dottor Zivago » personaggi, avvenimenti e tutta una società, un'epoca, escono trasfigurati, redenti e gloriosi.

Del Pasternak ha pubblicato, recentemente (Einaudi, 1957), una buona scelta di liriche, tradotte col testo a fronte, e una introduzione critica, Angelo Maria Ripellino; altre pagine biografiche e critiche si potranno leggere nel volume di Renato Poggioli: *Il fiore del verso russo* (Einaudi, 1949). Il Poggioli, nell'Epilogo della sua ampia introduzione, così conclude: « La via del futuro è segnata soprattutto da Pasternak, il cui cuore di poeta batte all'unisono con quella cultura d'occidente che la letteratura sovietica ignora e disprezza. Solo se seguiranno il suo esempio, i nuovi poeti potranno liberare la poesia e la cultura russa dalla nemesi del nazionalismo letterario, che, secondo le parole di Goethe, condanna una letteratura ad annoiarsi di se medesima » (pag. 133).

II. - Scrittore grande: lo affermammo dieci anni fa, recensendo « La peste ». Tale ci è riapparso in « Lo Straniero » e nei saggi de « L'uomo in rivolta ». Qui, in questo romanzo breve « La caduta » e negli altri sei racconti, specialmente in « L'adultera » « I muti » e « Giona o l'artista al lavoro » tutte le qualità del narratore — l'incedere per linee interne in dialogo immaginario, il contrappuntismo filosofico, la sobria quasi scarsa colorazione paesistica — si esibiscono con la disinvoltura dell'artefice consumato, personalissimo.

Ne « L'adultera » — senza nessuna arbitraria esplorazione psicologica, — quello sfoggio abusato, che caratterizza il romanzo così detto psicologico dell'800 — la donna, coi suoi atti, presenta il suo vero essere, quel sentirsi squallidamente lontana dall'uomo, il marito che da anni a lei si accompagna nel giro di affari nei villaggi dell'Algeria; e con l'ardita evasione notturna, che si risolve in un equivalente di adulterio, sotto il cielo folgorante di astri, rivela il desolato dramma della sua vita senza amore e senza scopo.

« Janine... dopo un attimo le parve che il cielo sopra di lei fosse tratto in una sorta di rotazione lenta e invisibile. Nelle profondità della notte arida e fredda, si formavano senza tregua milioni di stelle e i loro ghiaccioli scintillanti, subito staccati, prendevano insensibilmente a scivolare verso l'orizzonte. Janine non poteva strapparsi alla contemplazione di quelle luci alla deriva. Volteggiava con loro, e il medesimo immobile corso la ricongiungeva a poco a poco al più profondo suo essere, là dove ora il freddo e il desiderio lottavano uno contro l'altro. Dinanzi a lei cadevano le stelle, ad una ad una, e si spegnevano tra le pietre del deserto, e Janine ogni volta s'apriva un pò di più alla notte. Respirava infine, dimenticava il freddo, il peso degli esseri, la vita demente o impietrita, la lunga angoscia di vivere e di morire. Dopo tanti anni passati a correre perdutamente, senza meta, fuggendo dinanzi alla paura, infine si fermava... ». La pagina andrebbe riferita sino alla fine; ma credo che anche dimezzata, basti a dar l'idea, sia di quest'arte narrativa, in generale, che del senso profondo della speciale avventura: quel sommergersi e naufragare della donna, di tutto il suo intimo essere, nell'abissale rotazione degli astri; la intuizione che la infelice ha di una sua delusa compartecipazione al giro cosmico, di un mancamento a una legge, di un esilio iniquo e crudele.

Ecco l'adulterio: un adulterio potenziale, ma di un significato universale. Tornano a mente i magnifici versi di Ovidio:

*Ut iam servaris bene corpus, adultera mens est
Nec custodiri, ni velit, ulla potest.*

Nec mentem servare potes, licet omnia claudas:

Omnibus oclusis, intus adulter erit.

(Amores, III, IV, 5, 8)

Nell'altro racconto « I Muti » l'intimo dramma della estraneità, tra il datore di lavoro e gli operai — a sciopero fallito — è presentato con eguale potenza. Nel mutismo degli operai, ritornati al lavoro, si addensa la colera che non perdona.

Sorpasso sugli altri racconti, per fermarmi alla prima novella, la più lunga: « La caduta ». A parte lo scaltro modo narrativo, che più su ho definito *per linee interne*, cioè il soliloquio-colloquio, o discorso fatto a un ideale interlocutore, andamento scenografico suggestivo e pittoresco — non posso tacere l'effetto sconcertante di queste pagine, di un'amaritudine estrema, in cui tutta la vita o, meglio, tutte le umane vite, sono sottoposte a un atroce umano controllo.

Che ogni uomo sia, sulla terra in permanente stato d'accusa, da parte degli uomini che lo circondano, ce lo aveva ammannito Kafka, con quel suo libro — anche troppo lodato — « Il processo ». (Sono ragioni scontatissime le equivalenze tra l'incoerenza della vita e il bislacco del romanzo). Ora, qui, — beninteso, senza nessun rapporto con l'opera dello scrittore boemo, giacché « Il processo » è un *acervus* e « La caduta » una costruzione magistrale — lo stato d'accusa si trasforma in acuta coscienza della colpa: una coscienza ossessionante, a cui non si sottrasse neppure Gesù quando accettava il martirio (« I bambini di Giudea massacrati mentre i suoi genitori lo portavano al sicuro, perché erano morti, se non per causa sua? Non l'aveva voluto lui, certo. Quei soldati insanguinati, quei bambini squarciati in due, gli facevano orrore. Ma egli non era uomo da poterli dimenticare. E la tristezza che s'indovina in tutti i suoi atti, non era l'inguaribile malinconia di colui che di notte sentiva la voce di Rachele gemere sui suoi piccoli e a rifiutare conforto? Il lamento saliva nella notte, Rachele chiamava i suoi figli morti per lui e lui era vivo »). Il Camus ha presente il § 2-13 del Vangelo di S. Matteo.

Francamente, una così spietata denuncia di vittima-carnefice, estesa dall'infimo degli uomini al Cristo, sa di masochismo mistico. Alla saharica estraneità dello « Straniero » per la propria vita, qui si contrappone il tormento abissale dell'autoprocesso. Al Camus, artista grande, purtroppo difetta la grazia della tolleranza e del perdono, quel minimo di adattamento e di passività e di non resistenza al male, senza di cui bisognerebbe immediatamente invocare il bombardamento atomico della terra e del mare.

Soppesati, pertanto — nella bilancia della ragione critica — il valore artistico della novella « La caduta » e il possibile deleterio effetto di tale lettura, sui giovani, confesso la mia perplessità. Penso ad André Sixte e al suo discepolo Roberto Gresleu.

E domanderei ad Albert Camus, se non sia preferibile per uno scrittore e filosofo come lui, scrivere un racconto di meno — rinunciando magari a un'opera d'arte — piuttosto che correre il rischio di accendere, nelle menti giovanili, ansie e disordini d'imprevedibili conseguenze.

Ma ecco aprirsi, dietro la mia sedia, il freddo sguardo di Benedetto Croce.

III. - Più che un romanzo, è un ghiribizzo satirico, nato da una esasperata rivolta, letteraria sociale politica, alimentata da una vasta cultura: libro gustosissimo, da collocare sul piano del « Baldus » e della « Hypnerotomachia Poliphili », e, quasi — ma molto quasi — accanto al « Morgante » al « Ricciardetto » allo « Scherno degli Dei » e consimili fantasie — da cui

si distingue e scosta per la prevalenza linguistica pluri-dialettale (romanesco-napoletano-abruzzese-veneto) e per l'elemento tragico-lirico sopraffatto e quasi sommerso dal beffardo commento poliziesco, in cui si risolve il costante sarcasmo dello scrittore.

Un autentico « pasticciaccio », dunque, o grottesco.

E siccome l'opera letteraria di un vero scrittore — checché si obietti — è sempre più valida, quando, al modo espressivo l'autore consciamente o inconsciamente accende problemi estetici, di questa gaddiana storia dovranno tener conto gli storici delle nostre lettere, per la chiarificazione dei rapporti tra lingua e dialetto, per la giustificazione in prospettiva psicologica, del cursus e dell'exkursus dialettale sardonico; e, in generale, per una messa a punto del concetto di storicità. Io non v'insisto, per non plagiarmi, limitandomi qui a osservazioni marginali.

Carlo Emilio Gadda è il narratore artista, che, assorbita la varia dottrina corrente — filosofica scientifica estetica — senza rimanervi impegnato, la supera e schernisce, con lo stesso animus con cui motteggia istituti politici e giudiziari. L'esuberante cultura desta in lui, ad ogni passo, richiami poetici e di erudizione, che immediatamente e quasi automaticamente si trasformano in commento canzonatorio, come chi dicesse: — Nella fiorente varietà del romanzo, la gran variazione de' freschi mai... — (Ho scritto così, perché mi era venuta la voglia di recensire il libro del Gadda, imitandone lo stile).

Ora: che da un tale stato d'animo non possa nascere opera lirica (e non occorrono davvero puntelli vichiani), ma un'opera satirica o se mai composta, è pacifico: e ne ha coscienza lo stesso Gadda, che, sotto sotto — ha esteso la parola « pasticciaccio » dalla cupa e ingarbugliata favola alla forma del suo narrare. (E così, anche nella denominazione « romanzo » a me par di scorgere una punta satirica sul « genere »: sospetto a cui autorizza il tono generale gaddiano).

In realtà, l'alternativa: serio-faceto, tragico-comico, lingua-dialetto — sbocca nella crudele dialettica del grottesco, piuttosto che nella narrazione pura e semplice del fatto o dei fatti.

Questi fatti, riassumiamoli, anche perché nelle consuetudini degli odierni (ad eccezione di pochi) acutissimi (issimi, iperissimi) critici elzeviristici, il nucleo narrativo, o fatto, non è quasi mai esposto, così che lo sprovveduto lettore, irretito nella cabala lessicale, alla fine solleva il capo intronato, dalla pagina del giornale o della rivista, illuso di essersi accostato a uno scrittore, ma senza averne la menoma idea. Di questo cattivo servizio la colpa è un po' anche della moda pubblicitaria — la elogistica presentazione dell'opera, che è poi sempre un'autoesaltazione, fatta nei risvolti della sovrapperta: di tipo « condensato ». Ma lasciamo andare.

In un palazzo ben noto di Via Merulana, in due appartamenti adiacenti del terzo piano, sono stati perpetrati, alla distanza di tre giorni, due delitti: prima un furto di gioielli, a mano armata, nell'appartamento della veneta signora Menegazzi, poi rapina e assassinio della signora Liliana Balducci, nell'appartamento di costei; tempo: metà di marzo del primo tempo fascista. Ecco tutto: il resto è investigazione poliziesca. Ma nello sviluppo di tale investigazione, le varie persone del dramma sfilano, nella cangiante cornice degli apprezzamenti e nell'ambiguo sfondo dei tocchi pittorici, con un realismo beffardo e impietoso anche per la vittima: la casta Liliana, casta e cristiana, scannata nella sua casa come una pecora. Il Commissario dottor Ingravalle, don Ciccio della mobile, che dirige le indagini, conoscente e amico dei coniugi Balducci, sconfitto nel suo zelo di dotto psicologo indagatore, mortifica infine la sua doppia angoscia — per la orrenda fine della donna e per la rivelazione dell'intimo dramma di lei, la deviazione della delusa maternità verso una maternità spirituale — con l'urlo poliziesco sulla faccia della domestica dei Balducci: — Fuori il nome dell'assassino! — Scatto infelice di un vinto.

Se il libro del Gadda ha un senso, esso è nella ambiguità — falsità costante di quanto e di quanti ci circondano, ambiguità giustificatrice del tono

e della forma narrativa, oscillante tra il serio e il canzonatorio. Se non che, preso gusto a quel dire scanzonato-faceto, l'autore vi ha insistito, trasmodando a una satira che finisce col trasformarsi in polemica civile, personale, come negli accenni al regime fascista, in cui il Gadda, illudendosi d'interpretare l'ambiente, sfoga in ferocia da pamphlet. Sarei tentato di trascrivere, copiosamente, sottolineando qualche voce che non rientra nella prospettiva lessicale romanesca. « Ereno i primi boati, i primi sussulti, a palazzo, dopo un anno e mezzo de novizio, del Testa di Morto in stiffellius, o in tight; ereno già l'occhiatece, er vommito de li gnocchi... » (p. 58).

Altrove si legge: « il Pedrappiofezzo in cornice » (159-160) « il ritratto del Merda » (178) « Quer tale appeso al muro, un grugno, perché era nato scemo, de volè vendicasse de tutti » (330): espressioni che, nella loro volgarità in un certo senso possono attribuirsi all'*arrière-pensée* dei funzionari. Pure — francamente — questo retrospettivo inferocire contro un morto, da parte di un artista, mi sembra per lo meno, ingeneroso.

La stessa intemperanza si riscontra altrove: nelle pagine sui due apostoli del tabernacolo della Via Appia (240 e seguenti), con evidenti punte sulla critica d'arte, su certa critica d'arte di moda; nelle pagine sull'ansimante treno in arrivo da Ciampino (270 e seguenti); un po' meno nella indagine e negli interrogatori dei carabinieri, pur sempre con qualche concessione sarcastica al demone della erudizione, scientifica, poetica, letteraria. Opera composita, dunque, in tono canzonatorio; ma questo generico suo carattere non l'affranca o scagiona dalle elementari esigenze di ogni opera d'arte: misura e serenità: due requisiti che — con tutta la simpatia per l'uomo e scrittore Carlo Emilio Gadda — nessun onesto critico riconoscerà in questo « pasticciaccio ». Il Carducci, non certo sospetto di clericalismo, giudicò severamente « Il Candelajo » di Giordano Bruno, ammonendo a non far confusione tra il martire dell'idea e l'autore della infelice commedia.

Va anche notato che questo così detto romanzo, di gradevole lettura nei primi capitoli, presto stanca il lettore, con la diluizione « ossedente » di un morgantesco *crai poscrai posquacquerà*; che in alcuni punti rimane oscuro per chi non ha vissuto, in maturità di spirito, l'intera epoca fascista (come per l'accenno alla scomparsa della bambina Bianca o Diana Carlieri — se non ricordo male — e al pericolo corso dall'autista, falsamente impunito...); ma soprattutto spiace per le non poche volgarità.

Ho nominato il Carducci. C'imbattiamo qualche volta, nelle sue prose critiche, in espressioni volgarucce; scatti comizieschi plebei s'inseriscono in qualche poesia politica: è verissimo; ma si tratta di scorie, non di pregi, e poi, quanta distanza dai narcissi e dalle margheritine che ci offre la letteratura contemporanea!

Un'altra osservazione. Questo « Pasticciaccio » — che, inequivocabilmente, è una protesta anticonformista — politica, letteraria, poetica, giudiziaria — in cui le beffe all'Artefice dei radiosi destini, si orchestrano ai motteggi (simpatichissimi) sull'ermetismo artistico-critico (udite, a proposito delle perle: « Così l'impeto, il dolore di un'anima si raggela in un grido, disgiunto grido! che è il suo, e non il bercio di un'altra, o del mercato delle anime e dei berei » p. 287) e ai sarcasmi autoculturali (simpatichi anche questi) — fraseggio scientifico, filosofico, criptico — (a pagina 177, si legge un exotero), poco più su di queste deliziose battute: ... « storie storiche... Le questura si ciba appunto di storie: in concorrenza coi carabinieri addirittura la Storia. Ma la Storia è una sola! Be', sono capaci di spaccarla in due: un pezzo per uno: con un processo di degeminazione, di sdoppiamento amebico: metà me metà te. L'unicità della Storia si deroga in una doppia storiografia, si devolve in salmo e in antifona, s'invasa in due contrastanti certezze: il rapporto della questura, il rapporto dei carabinieri. L'uno dice sì, l'altro dice no; l'uno dice bianco, l'altro dice nero. Cani e gatti van più d'accordo ») — ... Questo « Pasticciaccio » tipicamente anarchicamente anticonformistico, è piombato nel più conformistico clima giorna-

VII. - Intellettuali e politici della generazione dei Salvatorelli — uomini che hanno varcato la settantina — avranno, specialmente, caro questo volume, anche se, per la mole, non potranno farsene un *livre de chevet*. Essi rivivranno — scorrendo queste ottocento pagine — il dramma della loro vita, nel dramma delle nazioni, non solo per la insopprimibile relazione che è tra uomo e società, tra individuo e comunità — ma per la partecipazione loro diretta alle vicende della propria nazione. La mentalità liberale e l'apporto del crocianesimo dell'autore non sono stati ostacolo alla moderazione dello storicismo, in quanto la riserva critica non è costantemente mortificata dall'accettazione del fatto compiuto; né l'anticomunismo si è trasformato in acerba polemica; insomma, pur mantenendo il Salvatorelli la sua fisionomia di scrittore e storiografo di formazione vichiana e di idealità laico-liberali, dovrebbe riuscire accetto — e non è una nostra vuota opinione — ai lettori di ogni partito. A questo effetto non è estranea la forma, sempre limpida, corrispondente alla chiarezza intellettuale: esatta relazione di causa, nella successione degli avvenimenti, con congrua valutazione dei movimenti artistici e letterari, precursori e convegnati dei moti politici.

A un capitolo introduttivo «Alba del secolo», in cui l'autore, ricordata la curiosa disputa se l'anno 1900 dovesse contare come ultimo del vecchio secolo o come primo del nuovo, fa il punto sulle reali condizioni politiche e sociali dei vari stati, soffermandosi sull'organizzazione e ascesa delle classi operaie e sul benessere generale, tale che — e se non ci si lascia sbalordire dalla spettacolarità di certi ritrovati del nuovo secolo — aereo-pano, radio — si dovrà riconoscere che... il timore di vita segnata nel 1900 un punto più alto rispetto al 1850, di quello che abbia segnato nel 1950 rispetto al 1900 — opinione discutibile, anche per i contemporanei del Salvatorelli — seguono due capitoli d'intelligente puntuale registrazione dei fatti indicativi delle tensioni interne e internazionali e dei conflitti e compromessi, che, nel giro di dodici anni (1900-1912), preludono alle guerre e rivoluzioni del successivo trentennio — esposizione riservata ai capitoli IV e V.

Fin che agli avvenimenti bellici — guerra boera, guerra dei Boxers, conflitto russo-giapponese, guerra libica, guerre balcaniche, conflagrazione europea e guerra mondiale — necessariamente contratti, nella narrazione — l'autore ha guardato al gioco diplomatico e alle correnti ideologiche, riuscendo a offrire un vasto e colorito panorama, che, anche se sgradito a una minoranza di nostalgici autoritari e agli accesi estremisti d'ogni campo, contiene tutti gli elementi per la valutazione globale degli avvenimenti mondiali della prima metà del novecento.

Con la parola «valutazione» intendo: piena conoscenza delle vicende, agli effetti di un trattamento fattivo, in quanto gli avvenimenti si giustificano in sé, per le cause che li hanno determinati.

I personaggi del tumultuoso dramma: Briand, Clemenceau, Poincaré, Billov, Guglielmo II, Lloyd George, Churchill, Nicola II, Trotski, Stalin... appaiono nella luce degli avvenimenti, non alterati dai personali convincimenti dello storico; qualcuno, peraltro — e ci sembra non inopportuno — caldamente bulinato, come Gustavo Stresemann, uomo che, dei politici tedeschi, ebbe — come nessun altro — tra le due guerre mondiali, quel senso di sano realismo, che favorì l'immissione della Germania, per il tramite della « Società delle Nazioni », nella fattiva collaborazione dei popoli — rioncianta per sempre la Germania col mondo — se altri non avesse operato ossessionalmente a distruggere quel fecondo lavoro. Altri: Hitler — qui, presentato, nella sua inconfondibile veste. (Ma, nel declinante impero di Francesco Giuseppe, il conte Leopoldo Berchtold diventò mediceo ministro degli Esteri? Non fece, nobilmente, quel che poteva, nel vorticoso incalzare dei marosi?)

Gli avvenimenti italiani non turbano l'economia del racconto, con una Vittorio Em. III, dicono ciò che fecero, e la notazione critica è sempre contenuta, *sine ira et studio*.

Si leggano, ad esempio, le pagine, sul Regime Fascista (624 e segg.), e la resistenza non puramente passiva di quelle migliaia di italiani, che, durante il ventennio 1922 - 1942, si chiusero nell'esercizio scrupoloso delle loro professioni, operando nel sottofondo della coscienza, non molto diversamente dalla migliore borghesia del periodo risorgimentale. (Qualche lacuna dovrebbe essere colmata).

Notevoli — e per me più attraente — è la esposizione e valutazione dei moti spirituali, artistici e filosofici, che dalla fine dell'Ottocento, per tutta la prima metà del novecento, preannunziarono e accompagnarono, sul tutto sintonici politici, le guerre e le rivoluzioni: l'ipernazionalismo, il sovietismo, il futurismo, il modernismo, il pragmatismo, il misticismo... correnti Nietzsche, D'Annunzio, Marinetti, Romolo Murri, William James, Péguy, Bergson, Gide. (Sorprende il silenzio intorno all'opera di Oswald Spengler, forse determinato dal giudizio negativo, troppo sommario, del Croce, su « La rovina dell'Occidente »).

Più su abbiamo fatto nostra una espressione di Tacito: « sine ira et studio ». Sarà bene avvertire che essa, se esclude fazioni e recriminazioni, ideale politico. E pertanto non contraddice allo spirito di obiettività narrativa. « Al pensiero filosofico e alla vita religiosa associati spetta ritrovare il segreto della salvezza, per l'umanità dell'era atomica. Esso sta nella ripresa della contemplazione sull'azione, dei valori teorici del pensiero e dell'arte, zamento non è possibile se non nel seno di quella civiltà europea che ha fatta la tradizione classica con lo spirito cristiano nell'umanesimo dei secoli XVIII e XIX ».

Chi scrive così non intende rinegare il padre e la madre.

VIII. - Non voglio ripetere ciò che dice il prefatore, nella presentazione di questa silloge, né ciò che ci si sciorina nei riguardi della sovraccoperta moderna. Faccio invece un mio discorso — un po' da *advocatus diaboli*. Ai vari tifi odierni, bisogna aggiungere quello delle sensazionali novità, perseguite dalla stampa edomadarria e a rotocalco. Il pubblico, oggi, vuol porti... scandalo o sport, cinema, di Margaret, di Soraya, del diavolo che ci indirizzazione di epistolari, impudicizia di confidenze, pettegolezzi di *boulevard* o di salotto, libelli e pornografia. Alla base, il successo editoriale: il *best seller*.

E sulla guerra poi! Un motivo biografico si trasforma in documentario; e il passaggio dal libro alla cinematografia si è rivelato il più redditizio affare. Inocriano subdoli fini politiche di riabilitazione di nazisti e di fascisti, il semitismo e « Nipos, Anzani ».

E pertanto giustificata la diffidenza sull'autenticità storica di queste lettere (— tutti agnellini questi hitleriani! —) rivelerici di nobili cuori, di magnanimi spiriti e coetera.

Via. Rimandiamo nello scetticismo e fermiamoci soltanto al libro in sé, che esso sia, è riuscito a dare unità umana — e stilistica! — a voci diverse, trasferendo il dramma di trent'anni soldati, da una spaventosa trapola, alla luce di una sublime purificazione. L'astrofio, il pianista, il cappellano, lo spettive dulce; euforia e rinunzie: l'umanità stessa che fa valere le sue e senza speranza.

Che cosa può importare l'autenticità materiale di queste lettere? Storicamente, molto, ma in fondo, essa è tutt'una con la profonda insopprimibile

listico, al segno che — in coro — senza notevoli riserve critiche — la stampa ha applaudito al conferimento del più alto e ambito premio all'autore.

Ripenso al Carducci:

*O popolo d'Italia, vecchio tiano ignavo,
sile, il dissi in faccia, tu mi gridasti: Bravo...*

Concludere? Sì: ma come detta la mia testa.

L'ibridismo linguistico, saltuario nei « Racconti del Duca in fiamme » e di altri scritti del Gadda, qui si estende alla intera narrazione, per tutte le trecento e passa pagine e quasi in tutti i periodi, con la tacita pretesa di sollevare il discorso a forma nuova, *ides* a lingua nuova: ma questa nuova lingua italiana-nazionale e perché contaminata di espressioni dialettali, di vari dialetti italiani, non sempre in prospettiva psicologica dei personaggi, e per la immissione di vocaboli scientifici e di cascami letterari, estranei alla parlata del popolo, si risolve in un *coercus* o in un *hircocervus*, con effetti da spettacolo di varietà o di operetta. Ho ricordato il « Baldus » e l'« Hynepnotomachia » a cui potrei aggiungere lo scrittore dello Scroffa e altre opere sino all'« Ulisse » del Joyce: ma sono accostamenti che hanno valore relativo — come del resto, tutti i richiami critici, anche se ricordano che, a questo mondo, di novità assoluta, non è il caso di parlare.

Qui basti osservare che i grandi scrittori hanno tutto adoperata lingua compatta, scevra da contaminazioni, e che anche negli scrittori veristi, i modi dialettali sono inseriti come citazioni, o riferiti in estroso, in bocca ai personaggi, come nelle « Novelle della Pescara » del D'Annunzio (vedasi specialmente: « La Fattura »).

Dunque?

Opera sui generis, qua e là di lucianesca volterriana ironia — che investe non solo la cultura e la società dell'era fascista, ma aspetti e modi della vita odiernissima.

Un ghiribizzo. Diverentissimo.

Iripetibile, non già di quella irripetibilità intima, che è di ogni opera d'arte; ma nella *maniera lessico-stilistica*. A convalida sono alcuni scritti dello stesso Gadda, contenuti nel volume garzantiano *I viaggi La Morte*, in cui l'ibridismo linguistico è assolutamente fuori posto. Del resto, proprio il Gadda ha scritto: « La virtuosità espressiva raggiunge dei massimi: finisce poi per saziare, come ogni mezo del quale si abusi... » (p. 190). Come mai non si è accorto che la sua *maniera* il suo « narcisismo » sta diventando insopportabile?

Ho detto *maniera*. Ed è tutto.

IV. - Dei sessanta racconti di Buzzati, pubblicati in unico volume dal Mondadori (1948), ventiquattro (dal 37 al 60) non sono contenuti in precedenti raccolte, ma non se ne staccano, per novità di atteggiamenti e per industria di stile. In ogni racconto, di quest'ultimo gruppo, da « L'Innugurazione della strada » a « La corazzata Ted », ritroviamo quell'atmosfera d'isolamento e d'estraneità, ravvisata già negli scrittori-narratori — più rappresentativi di questa nostra epoca.

« Sciopero dei telefoni » e « La corsa dietro il vento » e « Il problema dei posteggi » nella fredda impassibile trascrizione, si risolvono in altrettanti documenti di un implacabile, inesorabile ritmo di vita. Anche là, dove parrebbe affiorare un intervento critico soggettivo, come in « Battaglia notturna alla Biennale di Venezia » e « Il critico d'arte » le acque appena mosse si riompongono, come per la tiratura di una legge, fuori della umana ragione. In questa meccanicità io vedo anche gli eroi della corazzata Ted per quanto avulsi dalla necessità storica, e quasi sublimati in un olocausto immane.

Il Buzzati non ha bisogno di discorrere sull'insensato umano vivere: le persone e i fatti s'incaricano di ridare il sentimento alla geometria dell'astrattismo, a moderare attenuare la più lieve vibrazione interiore in un

gioco automatico di leve e di pulegge. Non si può dire che il Buzzati non abbia ben appresa la lezione del naturalismo, né che siano rimaste inefficaci certe sue letture surrealiste. Ma si tratta d'influssi blandi. La tendenza a trasfigurare in mito vicende banali, colloca il Buzzati tra i narratori di maggiore serietà — alcuni racconti sono estesi spoglihi — e gli assicura ciò che ogni vero narratore si augura: di superi chiamato in causa, domani, dallo storico e documentatore degli strabismi di questa nostra età.

V. - È la storia di un contadino del Modenese, analfabeta, proprietario di un pezzo di terra, poco ferace e di sudata fatica, in lotta quotidiana per sostenere la famiglia — moglie e sei figli — la storia di un vinto.

Zebio Còtal non è cattivo: lo hanno reso amaro e beone le fatiche e ci si mette la sordidezza — lo fa violento e linguagucito contro la moglie, e quanti gli capitano tra i piedi. Che abbia una coscienza morale lo chiariscono inflitte al piccolo Bianco per l'aportazione di pochi fucelli di formismo sociale a scampo di guai maggiori, che di vera coscienza etica.

Questa aridità isola Zebio Còtal, nella sua stessa famiglia, che intristisce e si sbanda. L'arte del Cavani — che richiama la sobrietà e la essenzialità dei migliori narratori veristi, nostri e stranieri — fa la sua dura prova nell'aggiungimento del sentimento, lasciando la parola sempre ai fatti e al pacchetto della poesia: la fine di un'umane vicende che spesso assurge alle col padre; Zebio in mezzo alla bufera di neve e la sua scomparsa dal camion che lo trasportava; e altri episodi, appena accennati, come quel lieve affiorare di giovanili fantasmi, nell'errante vecchio.

Mi domando: — Quanti leggeranno, con la dovuta attenzione, questo bel racconto? Purtroppo, il così detto critico, non può passar sopra a inesattezze e imperpicuità, e in omaggio all'obiettività, segnalare. Ma si tratta, qui, di pochi nei linguistici e lessicali: maculae quae non offendent.

VI. - Chi, nelle liriche e nelle lettere, già editte, della scrittrice palermitana, ravvisò un edificato documento di vita interiore, la compagine di una donna — sposa e madre — di non comune equilibrio nella sua in cui Angelina Lanza, « armonizzando » Natura e Spirito, quasi « nell'aperto aere si scioglie ».

« Questo povero libriccino fu scritto, principalmente, per ricordare ai miei figli la casa paterna, la dolcissima loro adolescenza, le sorelle morte. In second'ordine, ho voluto fermare in quelle pagine, il ricordo del Santuario e attestare alla cara Madonna, la mia fede, il mio amore ». Così l'Autrice nel « Diario ».

A Gibilmanna, in provincia di Cefalù, la Damiani-Lanza, sposa e madre, tornò ogni anno, l'estate — dal 1898 al 1936 — come a una fonte di serietà e di raccoglimento, pur intimamente partecipando alle fatiche giornaliere degli unici contadini del luogo.

Di quell'estivo soggiorno, le più significative ore, essa, tra il 1929 e il 1932, rievocò, in trenta brevi nitidi capitoli, in cui si alternano paesaggi, figure, meditazioni e leggende: « La casa sulla montagna ».

Il volume, diligentemente curato da Giuseppe Pellegrino, solerte editore di altre opere della Lanza, contiene un'ampia introduzione bibliografica ed è corredato da un glossario delle voci siciliane che ricorrono nel testo, oltre a un elenco di varianti.

Su questa scrittrice (Palermo 1879-1936) torneremo appena in possesso dell'intera annunciata raccolta delle liriche.

verità umana, ispiratrice di un'opera d'arte, che non ha bisogno di pezzi d'appoggio, come nome di uomini e datazione di scritti, per rivelarsi autentica, nel senso più arcano e universale.

Sullo stesso piano sono le lettere e i piani dei marini e paracadutisti giapponesi, Karamaze e piloti di Kaiten, raccolte nel volume «Queste voci vengono dal mare» da Jean Lartéguy. (Ed. it. Garzanti, 1958). Una trentina di documenti.

Per questi due libri, o lettore, si rinnova in te, la beatificante luce del Vangelo di Cristo e dell'etica Kantiana.

IX. - In quest'ultimo decennio — dell'anno cioè della Costituzione Repubblicana: sia inteso senz'ombra di maligna allusione — gli scritti sull'arte si sono seguiti con frequenza corrispondente all'incalzare delle mostre, dei premi e di rinverdi orientamenti stilistici: astrattismo, atonalismo, ermetismo, neorealismo... dando, ai lettori che di tali problemi s'interessano, l'impressione di una speciosa giustificazione di qualsiasi novità e indirizzo. Cosa non nuova. Rimanendo nell'epoca nostra, basta pensare alle interminabili discussioni provocate dall'impressionismo pittorico dell'ultimo ottocento, e dal futurismo, cubismo, dadaismo e altre correnti del primo novecento.

Se non che — per quanto sia pacifico che il tradizionalismo è duro a morire e sempre di scarso successo la lotta anticonformistica, in tutti i campi — oggi le posizioni critiche più avanzate sembrano riproporre *ex novo* il problema dell'arte (e naturalmente, della poesia), per alcune generalizzazioni — base di audaci teorie, che finiscono con l'escludere, nel fatto artistico, qualsiasi concetto normativo.

Esempi. Poteva bene Paul Hindemith preporre alla «Suite 1922» Op. 26 la didascalia: «Il pianista faccia conto del pianoforte come di un arnese a manovella: percussione su tasti e basta» perché quella composizione doveva e deve rispecchiare il caotico disordine spirituale della Germania, al termine della guerra 1915-18.

Poteva bene Franz Liszt dilettarsi di sonare a un pianoforte scordato, ma solo per evadere — in rapporto a un eccezionale stato d'animo — dalla coattiva tonalità dominante e dai canoni relativi.

E può bene un direttore d'orchestra dei giorni nostri, ammonire gli esecutori di non preoccuparsi se gli strumenti siano più o meno accordati, né di badare al tempo e al colorito orchestrale d'insieme-ciascuno suonando ad libitum e interpretando per proprio conto: — ma ciò (penserei) solo agli effetti neocontrappuntistici (sic!) di una babelica rappresentazione, aderente a una ispiratrice Babele.

Invece, a convogliare momenti exlegi, stranezze, incapacità e impotenza, in molte produzioni contemporanee (musica, poesia, pittura, scultura...) quelle eccezioni si sono generalizzate, suggerendo teorie attuali (sic!) con l'avallo di sporadicissimi esempi (— nell'atonalismo, si sono perfino tirati in campo Mozart e Beethoven! —) e di una risbandierata unità delle arti, nel concetto fondamentale di ritmo spaziale-temporale; e con altri argomenti, che, sotto sotto, finiscono col suggerire al lettore la comoda conclusione: Arte = Anarchia.

Il dialettico (o diabolico) oppositore dirà: — Si parla così, quando e perché non si è ancora preparati, disposti, educati alle forme nuove: il ricorrente fenomeno di inerzia mentale. Ammettiamolo pure. Ma sta di fatto che in epoche remote e recenti, alcune eccentricità (il leporismo, il linguaggio fidenziano... il futurismo...) rimasero e sono ritenute eccentricità e funambolismi; sta di fatto che gli eccessi odierni sono sovente denunciati dagli stessi estremisti — non solo — ma che gli stessi estremisti non perseverano nelle audacissime forme, di cui si erano fatti banditori. I nomi sono nella bocca di tutti: da Berg a Strawinsky, da Carrà a Guttuso, da Ungaretti a Montale.

Insorge ancora il pervicace dialettico: — si tratta di evoluzione... — Benissimo. Dunque: da un inconditum si passa a un confectum.

Ai lavori del Calogero, del Raghianti, del Flora, del Dorfles, del Guerrisi,

che possono considerarsi trattazioni di amplificazione crociana, anche se polemiche, come nel Calogero, e più, nelle recenti discussioni sul giudizio estetico, si sono aggiunti i saggi di critica semantica di Antonino Pagliaro e un terzo volume: «La parola e l'immagine», in cui il Pagliaro rimette a fuoco il fatto linguistico, nella sua complessa espressione, dal segno alla tecnica del linguaggio, con capitoli conclusivi sulla storicità delle lingue e sulla linguistica, negli studi attuali. Opera notevolissima, per dottrina e chiarezza, in cui tutti i problemi, connessi con l'espressione letteraria, dal fonema al poema, sono magistralmente esposti: il ritmo, la rima, lo stile, l'immagine e il concetto (— il capitolo X tratta del linguaggio in rapporto al pensiero logico —). Quando il Pagliaro parla di critica semantica, egli si riferisce al valore del segno, nel clima storico, sia dell'ambiente che dello scrittore, cioè alla storicità dell'espressione linguistica, dalla quale soltanto si può ascendere alla intelligenza di qualunque testo. Egli, nei volumi precedenti, ci aveva dato esempi convincenti di tale principio; non ne mancano anche in questo; ma qui l'interesse maggiore è rivolto — se abbiamo letto bene — al ritmo che inerisce a qualunque espressione dell'umano parlare; e pertanto i capitoli centrali, VII e VIII (Il ritmo e l'arte — Prosa e poesia —) ci sembrano i più notevoli.

Le osservazioni sulla rima, con la bella pagina sul Canto XXXII dell'Inferno, la dichiarazione del concetto di mimèsi, la distinzione tra stilistica e critica semantica ed altre questioni fanno del volume: «La parola e l'immagine» un vero vade-mecum. Gioverà un passo relativo alla detta distinzione tra stilistica e critica semantica. «La stilistica si preoccupa più dell'autore, di definire lo stile come forma del suo esperimento, e meno dell'opera, espressione fatta realtà, come un segno unitario che si pone al nostro capire. Invece, spesso, specialmente nel documento poetico, il punto cruciale, in cui si legano le fila della rappresentazione, a motivo della stessa tensione espressiva che in esso si assomma, risulta linguisticamente fuori dell'usuale e, pertanto, si sottrae a un facile intendere, pregiudicando l'intelligenza di tutto il documento. La critica semantica che vede nel documento un segno composito, il cui significato unitario risulta dal concorso di tutte le parti, sino all'elemento più irriducibile costituito dal singolo suono, e che, ripercorrendo tutti i gradi dell'obbiettivo formale, tende a dichiarare l'opera nella sua congruenza interna di cosa creata, la quale vive in un mondo di realtà formali a sé conformi, si pone e assolve il compito critico in modo più aderente e totale che non qualsiasi altro modo di lettura ed esegesi, perché in sostanza a tutti i modi partecipa e tutti li comprende». (Pag. 383).

Critica, dunque, che meglio potrebbe qualificarsi integrale.

X. - Sul Panzini, ancora militante tra fantasmi di letterarie e civiche gesta, si dissero molte sensate cose: dal Baldini, dal Serra, dal Croce, dal Momigliano, dal Panerazi, dal Nardi, e dai critici e giornalisti minori e maggiori. Ma — come accade per tutte le scritture critiche sugli autori viventi — la occasionalità e la mancanza di prospettiva non consentivano il giudizio d'insieme e quella valutazione prosciolta dai vari interessi extra-artistici, che bene inquadra e colora, anche se — nel caso attuale — non inappellabile, giacché è pur breve il distacco, nel tempo, dallo scrittore romagnolo.

Raffaele Pedicini ci offre un primo studio completo, integrale, sull'opera panziniana, giungendo, dopo una puntuale analisi di tutte le opere, a conclusioni, che non mi sembra si scostino molto dalle ammissioni di altri critici. Con questo, peraltro, non s'intende svalutare l'opera del Pedicini, perché non è detto che un lavoro critico, per essere valido, debba contenere affermazioni arbitrarie, diverse dalle correnti.

Oggi, è frequente la taccia di «luogo comune» e la pretesa di originalità anche là dove non è possibile rinvenirsi, e accade che la pagina critica per offrirsi a tutti i costi, si sciolga in un'acrobazia originale, di espressioni criptiche, irriducibili a una chiara sentenza.

Il Pedicini ha fatto opera utilissima, esaminando i vari aspetti dell'arte e dell'attività letteraria del Panzini, additando stanchezze e ricalchi e soffermandosi là dove l'ispirazione si è felicemente risolta. Il pessimismo, il moralismo, l'umorismo, l'amore della terra, la sensualità, quella fisionomia di borghese dell'800, sopravvissuto e impenitente — che sono, in fondo, la caratterizzazione dello scrittore e grammaticus marchigiano-romagnolo — hanno la necessaria documentazione e ragione. Né mancano pacate confutazioni, come su certi avvicinamenti e confronti (Pirandello - Panzini).

Certo, il Panzini è stato l'interprete di un'epoca torbida e sconvolta: l'epoca nostra, tra la fine dell'ottocento e la prima metà del novecento; e molti scrittori — specialmente docenti — si sono riconosciuti in quel suo crociato vivere, nella battaglia quotidiana tra la fedeltà ai valori tradizionali e l'incalzante assalto alla dissoluzione di essi; e di quell'amaro umorismo condirono un po' le pagine di giornale e il commento a Dante e a Leopardi.

Che poi la persistenza di un ironico atteggiamento — a ispirazione spenta — abbia spesso fatto scivolare lo scrittore nella « maniera », è fatto, di cui sono immuni o quasi immuni, solo i grandissimi.

Siamo grati al Panzini delle non poche belle sue fantasie, sapide di non complicata, benché amara, filosofia, da « La lanterna di Diogene » a « Le fiabe della virtù » al « Viaggio di un povero letterato »; a « Santippe » alle sventure di Irminda, al « Bacio di Lesbica ».

E al Pedicini, per l'attenzione rivolta allo scrittore, sin nella diligentissima elaborazione bibliografica.

XI. - Di Elena Bono mi è occorso — negli anni passati — di stilare tre schede, relative ai suoi tre volumi: « I galli notturni » — versi — « Ippolito » — dramma — e « Morte di Adamo » — racconti sulla passione di Cristo —. E già, sui primi versi, osservavo una stringatezza e limpidezza di espressione, rivelatrici di classiche letture. Presenza del mondo ellenico, evidente, poi, nel dramma; mentre nelle ricostruzioni bibliche, l'interesse religioso parve dominante.

Qui, in questa seconda silloge poetica, mondo classico e mondo cristiano dicono alcune loro poetiche ragioni, confluendo in una visione etica della vita, che, in una giovane donna, ci sorprende e costringe ad ammirare. La Bono, insomma, s'impone al lettore, per la sua statura morale, che è tutt'una con la sua necessità di canto. Altro esempio della impossibilità — nel campo critico — di prescindere dalle idealità etiche dello scrittore. Fermiamoci un poco, anche se ci ripetiamo (benedetto Iddio!).

Il così detto problema della forma, siamo d'accordo, è il problema base della critica letteraria; se non che tanto la forma, quanto la valutazione e ragione di essa si riducono a note di superficie, ove non si rapportino a un carattere, a un temperamento, a un orientamento etico-sociale.

Gli innumerevoli autori di libri di versi, oggi (— ma è cosa di tutti i tempi —) danno sovente uno spettacolo di funambolismo o da circo equestre. E se ci si fa notare che anche il circo equestre è nella vita e può assurgere a manifestazione d'arte, rispondiamo che si tratta sempre di spettacolo di sott'ordine e di non duratura presa sulle anime. E la prova di tale superficialità la offre proprio la forma, che — nei detti verseggiatori — si sottrae alle leggi insopprimibili del ritmo e del canto.

Nella lirica di Elena Bono, ritmo e canto sono discretamente velati dalla immediatezza espressiva di un profondo sentimento; potrebbe dirsi che — in questa scrittrice — la apparente libera forma sia il pudore di una eticità vissuta senza orpelli. Esempio: *Brindisi notturno all'amore*:

*Beviamo dalle coppe
vino a luce di luna.
Bevo al mio amore che incomincia:
a un dolore di più sopra la terra.*

Qui, ai due settenari, seguono due magnifici endecasillabi, dal mascherato ritmo. Così in « Tomba di famiglia »:

*Stanno seduti intorno alle pareti
dei suoi molti dolori ognuno muto.*

Altri esempi potrebbero seguire: ma bisogna saper leggere, per veder scordato il ritmo all'intera commozione, come in: « Non basterà la morte », in cui la foga iniziale si scandisce e singhiozza, e infine si placa.

*Cuore pieno di selve e di rovine
cavalli sanguinosi e vento
montagne
e uccelli bianchi
cuore senza fine,
non basterà la morte
per domani
e la palude del sonno.*

Il lettore avrà notato — spero — le contrastanti potenti immagini, confluenti in quel « cuore senza fine » — novissimo. Ritmo: endecasillabo, svenario, ternario-quinario — settenario — (moto dinamico) — poi andamento spondaico, col grave ottonario finale.

Questo, quanto al ritmo, che in alcune liriche, ripete apertamente i modi classici, come in: « La strana cena del giovane principe Yen » in « L'uccello e il fanciullo » « Il giovane Re viene dal monte dei cedri » e in « Ultimi versi di Anacreonte ».

E adesso, il perché, ossia la ragione e il senso dell'opera. Il titolo del volume è un verso della lirica « Orfeo », la prima di undici, di mitica ispirazione: gruppo centrale tra altri, che potrebbero individuarsi o caratterizzarsi: il richiamo del canto, l'amore, l'arte, la patria, la morte, l'imitazione di Cristo... Quel verso: « Alzati Orfeo... » e i successivi

*e s'alzi dal tuo canto
Euridice bellissima
e le immortali cose perdute
e le immortali sperate...*

sono la eterna ragione dell'umano canto: la trasfigurazione del dolore e il valore edificante della poesia, che nel mito universalizza non solo le più spirituali esigenze, ma ogni umana vicenda. E dal mondo classico, nonché dal Vangelo e dalla più recente storia (la lotta partigiana e gli eccidi di ebrei) la Bono trae ispirazione per dire, in una forma rapida e quasi scarna, la sua accettazione del destino umano, appena riscattato nella sua crudeltà della virtù del canto.

Questa essenzialità, spesso, si fa epigrammatica e sticomitica, con immaginario interlocutore (Il grido dell'airone, Vento d'inverno, Pianto del Cristo di Maidanek).

*Lacrime di giovani occhi presto si asciugano.
Lacrime che cadono tardi non si asciugano più.
Molte parole si dicono ai giovani per confortarli.
Nessuno sa cosa al vecchio dire che lo consoli.
Così restiamo a fronte in e te.
Anche nel buio vedo luccicare i tuoi occhi.
Muti ascoltiamo il vento d'inverno là fuori.
Tutto il dolore meglio affidarlo al vento.*

Ancora:

*Agnello che non parla fui portato dove l'uomo voleva.
Come schiavo ti han marchiato, Israele.
Io vedo le tue ossa fare bianca la terra.
La tua cenere ingrassare le erbe lungo i campi.*

In questo procedere a me sembra che si rifletta l'austerità morale della Bono: un'austerità schiva di prolissità e di fioretture. Soltanto là dove il fantasma, già in sé poetico, accende un motivo lirico, l'onda dei versi si spiega con qualche rimodulazione. (Su un affresco sepolcrale etrusco — dove un giovanetto cinge con le braccia il collo di un cavallo bianco e celeste):

*La tua morte è un cavallo
bianco e celeste
e gli cammini a fianco
per le vie conosciute
indugiando a salire...*

*La tua morte è un cavallo
bianco e celeste
senza nitrato
senza criniera che schiaffeggi il viso
senza sudore caldo...*

E si badi al ritmo.

XII. - Il titolo di questo esile manipolo di liriche dice chiaramente la posizione dell'autore, nel clima della poesia contemporanea: la fedeltà a una idea, che potrebbe dirsi classica, del lirico poetare. Compostezza misura ritmo. E rima. E chiarezza. Già: ma nulla di sciatto e di vieto. L'immagine si dispiega in nobile cadenza, la rima seconda il battito interiore, e risultato è un discorsivo musicale, una composizione di poeta-artifex, la linea giusta e decorosa di modelli insigni.

Sono ventotto poesie, alcune brevissime, che, insieme, danno, al lettore accorto, l'immagine compiuta dell'autore: un uomo non più giovane, che ha amato le lettere, anche se non ha fatto professione, amico di poeti e dell'onesto vivere, schivo di esoticismi e di intemperanze d'ogni genere, un aristocratico del foro e della cultura: che distilla in eletti, discreti accenti il dolce-amaro compiacimento di ciò che lo isola tra i contemporanei e caratterizza il vespro della sua giornata.

Ascoltiamolo un po'.

PREAMBOLO

*V'è un tapino che si rincantuccia
nell'ombra se folgora il sole,
lascia il pamo e prende la buccia,
lascia le cose per le parole,*

*vedo le stelle nelle stalle
e, se tocca il cielo col dito,
si vendica sulle farfalle
che van sotto l'arco di Tito.*

*Ma se farnetica... Oh, sentesi
d'esser simile a un Dio!
— Quell'idiota — in parentesi —
o candidi amici, son io.*

Si pensa immediatamente al Graf delle « Rime della selva »; ma come si pensa al Petrarca, leggendo un sonetto d'amore del Foscolo. Quel tapino che si rincantuccia e le espressioni del terzo e del quinto verso sono modernissimi. Lo stesso può dirsi di quasi tutte le altre liriche. Documento:

*Tra due rami di salici si intrica
in riva dello stagno
la tremula fatica d'una tela di ragno.*

Tremula fatica è di sapore pascoliano. E tralascio il sottile trapassar dentro. Così, « tra i ciottoli la querula — cantilena d'una polla »; « l'esule prosodia dell'onde »; e il *fistolar* del fauno, e la *vita pensile* della luna; ed altre fusioni, rivelatrici di gusto, aderenti a sensibilità novecentesca.

Se, adesso, passiamo al « Quid et cur dictitasti? » rispondiamo, per il poeta, che egli, in modulazioni personali, e pur tenendosi nella tradizionale compostezza metrica, ha rapidamente fermato il senso di altruità, di commistione cosmica, di panicità, che ci investe, alla soglia dell'età matura: quel dilatarsi del nostro spirito nell'anima delle cose, insieme alla cosciente compresenza di germi di faune e di flore nelle nostre fibre. Due notevoli poesie « Passato » e « Pan », accentrano e contrappuntano questo motivo, che in altre liriche si tinge e fa mesto di nostalgia e di rimpianto, come nelle due brevi poesie « A Maria Teresa » — la figlia del poeta — e nella lirica finale « Torpore ».

Da questo dilatato, panico senso dell'essere al senso di smarrimento e di vanità della vita umana, il passo è breve: « cammina, cammina... — per giungere dove? ».

L'ars poetica in nuce è invece nelle due poesie « Bellezza » e « Ragioni metriche », l'una, per modo di dire, teoria generale dell'arte, l'altra, tecnica del verso:

*e fiore del verso è la rima
che alterna, o seguace si immette
dei metri nel numero e flette
all'onda sonora la cima.*

Qui bisognerebbe inserire un discorsetto sulla vexata quaestio della necessità poetica della rima. Mi limito a qualche considerazione.

Se non si vuol vedere una tacita rivolta contro il giogo o servitù della rima, nei primi esperimenti di metrica accentuativa-quantitativa (alias barbara) della prima metà del quattrocento; nell'uso dell'encasillabo sciolto e della strofe con libere rime (cinquecento), bisogna attendere il settecento per leggere le prime serie osservazioni sulla rima (Gravina, Algarotti...).

Nell'ottocento, il grande esempio del Leopardi avvalorò le riserve sulla efficacia della rima, a cui fu, sotto sotto, a contestare il diritto di struttura. Nel novecento, infine, abbiamo assistito alla quasi totale detronizzazione di essa. Il Pagliaro, nel volume « La parola e l'immagine » (cap. VIII) si è soffermato con valide ragioni, sul fenomeno della graduale dissoluzione degli schemi metrici tradizionali, sostituiti da un andamento discorsivo-prosaico, asserendo che i metri tradizionali (con la rima) « hanno guadagnato molto come mezzo attraente e distensivo, adatto a certe forme pratiche di comunicazione e di divertimento » (pag. 169). Ma la polemica sulla rima è tutt'altro che chiusa, e io rimando, per la bibliografia, al non recente saggio del P. Francesco Sarri: « Perché la rima » (1955).

A me sembra che l'evasione dagli schemi e dall'uso della rima sia, oggi, nella maggior parte dei casi, indizio di faciloneria e d'impotenza costruttiva. Un vero poeta rinnova i vecchi schemi, li ricrea, con rime aderenti a nuove attuali immagini, lasciando nell'attento lettore, un'impressione di sa-

pienza e di forza. Del resto, quando il Leopardi, nello « Zibaldone » afferma che nei versi rimati, il concetto è mezzo del poeta e mezzo della rima, non condanna la poesia rimata, né la svaluta, perché, — caro Leopardi — quelle rime, in fondo, le ha trovate e inserite il poeta e fanno parte della sua memoria poetica. Questa è la ragione per cui ogni vero poeta non rinuncia mai definitivamente alla rima.

Non direi, peraltro, col Limoncelli:

*Senza rima il verso è un brano
d'un tessuto che non par vivo,
è un braccio teso ma privo
della sua prensile mano...*

perché asserzione troppo perentoria.

In conclusione — caro libriccino, questo di Mattia Limoncelli, giunto con la primavera, a ridire, con puro canto che la poesia, come la primavera, ha un suo ciclo immortale

XIII. - Livia Sangiorgi (— n. ad Imola il 1882 —) insegnò per molti anni lingua e letteratura tedesca al « Galvani » di Bologna, chiusa in un suo mondo d'arte e di luce, inaccessibile ai compagni di viaggio. Chi poté avvicinarla ed affissarsi in quell'anima, non ne spiò il segreto che nell'ultimo anno di guerra — 1944-45 —, quando ella già si appressava, inconscia, al rapido trapasso. Quasi alla vigilia della morte, avvenuta a Bologna nell'aprile del 1947, apparve, di lei, un esile manipolo di liriche: indugi casti nella zona del sogno, in ben temprate successioni metriche. Oggi — a dieci anni dalla scomparsa — un giusto volume di 28 poesie, curato dalla pietas della sorella, Margherita, ripresenta a parenti ed amici il volto di Livia Sangiorgi, nella luce che si negava ad occhi fisici, per gelosia di un amore di canto, raccolto e puro.

Nelle tradizionali forme del sonetto, dell'ode, dell'ottava, della nona rima, della ballata, della serie composita — la classica poesia italiana, in queste liriche, riprende quota, rinnovando la suggestione delle strofi e delle rime sulle orme dei grandi lirici, dall'Alighieri al D'Annunzio.

Al D'Annunzio e al migliore Pastonchi, ci riportano i sedici sonetti contenuti nel volume, dei quali — che è significativa proporzione — cinque, da antologia (« Chiomonte, ancor nell'anima mi canta », « Malinconia, ne la mia tarda sera », « Riga il glauco pallore degli ulivi », « Dorme nell'ombra, tra leggere arcate », « Ma non voce di vate esile e fioca ») sonetti, come non ne leggevamo dal tempo del Pastonchi, pervasi di quella divina ambascia d'anima e d'arte che è il parnassianismo di un vero poeta.

Ne offro un sesto — cioè il primo dei sonetti marchigiani — che, pur non raggiungendo l'intensità degli antologici, vibra della panicità dell'ora antelucana.

*Ogni foce è divina: anima godi.
La grande ora di Pan regna sul mondo.
Ogni forma creata è senza pondo,
S'alza il peana eterno: esulta ed odi.*

*I calami virenti han dolci nodi:
passa l'afflato panico giocondo,
li piego e squassa, tinnulo, errabondo
e lor musiche argute han mille modi.*

*Tra quella macchia densa di viorne
splende il velo de l'alba abbandonato:
l'afferra e ride un fauno adolescente.*

*Curvo ne l'ombra il satiro bicorne
zufola al bel serpente maculato
che deliba l'incanto, avidamente.*

Ho nominato il D'Annunzio, per dar l'idea della scaltrita forma poetica della Sangiorgi; ma in lei, riecheggiano, anche adorni di femminile grazia, musicanti fantasmi pascoliani, come in « Sogni dell'alba » e « La Nube »: due odi che nessun innamorato della poesia si stanca di rileggere, per risentirsi trasportato nell'aura beatificante di una favolosa era.

Chiudono la raccolta tre liriche, tradotte dall'Uhland, dal Körner e dal Goethe, anche queste, d'impegno espressivo.

A chiusura del volume, il lettore, mentalmente, ne detta l'epigrafe:

*« Ma qui la morta poesia resurga,
O sante Muse, poi che vostro sono ».*

XIV. - A tutti i lettori ammalati un po' di poesia o vaghi di evasione dal *solidus dies* nel regno dell'arte — accade — alla prima lettura di un libro di versi: o che sia esso da loro buttato via, o che rimanga, in posto di onesta selezione, per una più attenta lettura, affiancato a non volgari libri di saggistica e narrativa — ben finiti spiriti in attesa del celeste nocchiero. (Non dispiaccia o sembri iperbolica questa immagine del critico). Ad apertura occasionale de « L'Appennino », in una pubblica libreria, presso il banco delle novità, lessi:

*Sui capelli, la fiamma impoverita
del pallido castano che in un giorno,
forse si accese a un occhio innamorato...*

Non volli leggere altro, acquistai il libretto e lo portai a casa.

E come soglio fare quando un libro mi seduce, immediatamente lessi tutte le liriche. Conoscevo l'Arcangeli di « Solo se ombra ». Ora il poeta diceva un'altra sua stagione, in paesi dell'Appennino, suggestivi di ritrovi e di pause contemplative, e tutta una lirica, un poemetto contrappuntava le note del fantasioso viandante.

*Fiammineta...
nome che sembra che vacilli,
a ridirlo a distanza, come un lume
spedito in una costa, molto in alto,
che fronde mosse alternamente accendono
e spengono, alla vista di uno, o di nessuno;
Fiammineta è soltanto poche case spettrali,
e non intime al monte...*

Con questa grazia l'Arcangeli annota, per ascendere a un saluto più caldo del suo Appennino — l'Emiliano — quando qualche rombo d'autunno, roviato nel suo grembo, rompe la calma infastidita di afe e induce i villeggianti al ritorno in città.

È poesia, quest'altra dell'Arcangeli, nel primo e secondo gruppo di versi, che ripresenta al critico il problema a cui più volte nel corso della storia letteraria si accennò: del rapporto tra locuzione precisa, determinata lessicologicamente, in senso turistico-commerciale, scientifico, e visione lirica: un rapporto che fu sentito e agitato dagli Scapigliati, dal Betteloni, dai veristi, poi come reazione alla poesia accademica o di scuola, che come vera necessità di concretezza. Si leggano le osservazioni del Pascoli, sull'uso del termine tecnico in poesia e il suo valore fantastico lirico. (Il Fanciullino), in contrasto con qualche pagina dello « Zibaldone » leopardiano.

L'Arcangeli: in « Val di Taro »:

*Era trascorsa una città che al mare
calava con palazzi, con palmizi...*

e ci fa vedere la Spezia. Poi: « i rapidi usurati — dalle nuove impazienze di chi viaggia » — « i superuomini che non sanno più stare negli orari » « fra irosi calcoli di coincidenze ». Altrove: « Svegliano le corriere con i clacson le valli restie... » « i montanari discutono di grosse novità — uno, in mezzo a racconti di emigrazione, ha ingoiato — per scommessa, una serpe, nel migliore bar del paese... ».

La precisazione non offende la poesia, perché s'inserisce con la dialessi della banalità giornaliera, nel mondo o sogno del poeta, e non esclude la trasfigurazione. Un esempio: « La Rondine »:

*In un paese sospeso a mezza costa,
in giorni neutri di un'estate incerta
rondini imprevedute a lungo stettero
a conversare fitto, appese a fili,
o a buttarsi in voli radenti
sull'asfalto, se minacciava pioggia...*

*Enigmatiche e audaci mi sfioravano,
instancabili d'ali e di bisbigli
che mi provavo a cogliere ed intendere;
poi disperando, spiavo le nuvole,
se mai da esse, il segno di una sarte,
in squarci di foschia, mi trasparisse...*

*Ma un giorno, inavvertite, via migrarono.
e a quei monti ed a me migrasti tu,
bruna rondine tesa e solitaria.*

XV. - Negli anni 1937, 38, 39 — a cura di Nicola Moscardelli, in tre nitide edizioncine, (Modernissima-Roma) apparvero le sillogi antologiche delle poesie pubblicate nei tre anni: ottima idea, che, purtroppo, non fu più attuata. (pur ancora vivo il Moscardelli) mentre, moltiplicati i premi di poesia, sino alla cifra numerica delle spiagge, dei ritrovi montani e dei luoghi di cura, tali selezioni sarebbero utilissime e anche ricercate.

Lasciamo stare le Riviste « Poesia » « Parallelo » « Circoli » « Maestrale » « Lirica » « Botteghe oscure » e altre — degli ultimi tre lustri o poco più — perché in effetti, esse non differivano dalle comuni Rassegne letterarie, in quanto accoglievano novelle, articoli e recensioni: pubblicazioni del resto utilissime e da consultare, come altre più recenti raccolte antologiche.

La giuria del premio « Firenze » pel 1957 — seguendo l'esempio di altre Commissioni giudicatrici di premi di poesia — ci offre in volume le liriche più notevoli degli autori premiati o insigniti di menzione, il 1957: venti autori, in successione di graduatoria. E diciamo subito che i premi — stando alla documentazione — ci sembrano giudiziosamente attribuiti. Le liriche di Bruno Fattori — al quale è stato conferito il primo premio ex aequo con Marcello Jacorossi — si distinguono per un impegno costruttivo, di cui, purtroppo, sono esenti i quattro quinti dei verseggiatori (o versificatori) d'oggi. Basta dare un'occhiata all'antologia apprestata dal Quasimodo « Poesia italiana del dopoguerra » (Swartz, 1958): volumone che potrebbe recare il titolo: « La non-poesia italiana del dopoguerra » (Ed è inutile, oltre che sarebbe eccessivamente generoso, discuterne — tanto stravolto è il concetto di poesia, nel raccogliatore prefatore e in quasi tutti i così detti poeti della raccolta!).

Ben altra è l'idea di poesia per Bruno Fattori, che, in ritmi rinnovati, ma vigilantissimi, con sagacia di accavallamenti e di pause, entro il giuoco delle

rime, riesce a notazioni squisite di lievissime vibrazioni: « Carceri » « In sordina » « Scrittura » « Pioggia d'aprile ». Ascoltate « Scrittura »:

*Sono pur sempre i segni
già stentati con dita
tenere in una mano
che pesava di vita;*

*ma sciolti, ora, di fretta
e chinando a una fine
intravista; ondulato
profilo a le colline*

*di palpiti e pensieri
fuggenti. Ecco « Signore »
ho scritto, ma la carta
senza cielo d'amore*

*lo soffoca; e leggendo,
è nel suono diverso
e sordo, un ruinare
di pietroso universo*

*su me. Più faticosi
quei segni, allora, e incerti,
erano un'erba nuova
che vinceva i deserti.*

Stupore di intravisti paesaggi, nella scrittura infantile; affanno e pietre nella scrittura dell'adulto. Ma tutto, detto da poeta.

Il Fattori, che ha perseguito, da decenni, un suo sogno di poesia moderna e tradizionale insieme (« sur des pensées nouveaux faisons des vers antiques »), come è documentato da varie raccolte di versi, non ha ceduto alle false incantazioni dell'ermetismo, riuscendo a un'espressione personalissima ricca e semplice. Egli, davvero,

*delle cose pensate
ha il canto nel sorriso.*

Altre voci di quest'antologia, sono da segnalare. Prima di tutto, quella di Nicola Rossi-Lemeni, che ci è caro salutare poeta, in tre liriche religiose (— e qui voglio ricordare un altro artista — del colore, però — l'Annigoni, di cui mi è accaduto di leggere, altrove, alcune poesie —) e i versi di Alberto Mario Morigoni, che è giunto a una nobile essenzialità in « Morte del passato » e « Gargano ».

XVI.

*Come da' nudi sassi
Dello scabro Apennino
A un campo verde che lontan sorrida
Volge gli occhi bramoso il pellegrino;
Tal io dal secco ed aspro
Mondano conversar, volgiosamente,
Quasi in lieto giardino, a te ritorno
E ristora i miei sensi il tuo soggiorno.*

Poi che non me ne soccorrono altri, mi ricanto i versi dell'innamorato poeta, sostituendo al suo il mio dominante pensiero — vicini, l'uno all'altro almeno in castità contemplativa.

Nudi sassi dello scabro Appennino, ed aspro mondano conversare: gli argomenti libreschi di queste mie periodiche scritture: il ritorno a Te, in lieto giardino: il senso della Tua presenza, o Immacolata, nella Grotta di Massabielle.

Elio d'Aurora — il giornalista schietto, che alla fioretatura pseudo letteraria preferisce abbandonarsi alla voce del cuore — ha scritto un libro su Lourdes, che avrà ben altri effetti da quelli prodotti dai chilogrammi di prosa critica e narrativa e dai volumi e volumi di versi, predaci di milioni, nelle italiane annuali Panatence o Carisie.

E diciamo subito che questo non è un libro per Accademici o docenti, più o meno liberi: ma è opera di edificazione religiosa, che si rivolge ai semplici di cuore, con accenti di fede e di poesia. Opportunamente, l'autore ha fatto precedere la storia di Bernardette dalle parole di Franz Werfel: « Ho osato cantare la canzone di Bernadette, io, che non sono cattolico ma ebreo. Il coraggio per questa impresa mi è venuto da un voto molto più antico ed inconscio. Sin dal giorno in cui scrissi i miei primi versi, giurai a me stesso che avrei reso onore sempre e dovunque, attraverso i miei scritti, al segreto divino e alla santità umana: nonostante che l'epoca nostra, con scherno, ferocia e indifferenza, rinneghi questi valori supremi della nostra vita ».

E benché — come ho lasciato intendere — libri come questo non si riassumono, non posso tacere che il D'Aurora è riuscito, sin dal primo capitolo « Gioia della vita » a far sentire il divino brivido del Trascendente, con l'episodio di Georges Dorbec, che invoca dalla Vergine Immacolata di Lourdes... — che cosa? — la grazia di essere colpito da paralisi, per la consolazione di spiare, in una lunga sofferenza, il male che aveva meditato di compiere — ma che non poté compiere — là, a Lourdes: sopprimere la violinista Madaline T.

« — Ho tentato di uccidere nella tua città, nell'oasi benedetta dei tuoi miracoli. Voglio spiare — donami la paralisi — ».

Senti un dolore acutissimo ai reni. Il dolore saliva, scendeva, si ramificava. Accorse il medico. Georges era divenuto paralitico — ».

Il volume è diviso in due parti: « Bernadette », storia delle diciotto apparizioni; « Lourdes », relazione giornalistica intorno al luogo, al santuario, ai miracoli (Presline, Parade, Maria Ferrand, Edeltraude Fulda...) dialettica di medici e di letterati con opportuna contestazione zoliana e l'inevitabile apparato di mondanità con la deviazione bottegaia: espressione sempre limpida, suggellata dalla semplice Invocazione: « Vieni, o Maria, abbiamo, bisogno di te, del tuo affetto di Madre, del tuo segno miracoloso, della Tua Presenza! Vieni o Maria! ».

Seguono cento stupende illustrazioni, di cui, molte a colori. Opera, editorialmente, in tutto, degna del centenario.

ENRICO M. FUSCO

RECENSIONI

CARDUCCI GIOSUE. *Odi barbare*. Testimonianze, interpretazione, commento di Manara Valgimigli. Bologna, N. Zanichelli editore, 1959.

Delle odi barbare del Carducci, il professor Demetrio Ferrari pubblicò, nei primi anni del Novecento, una nutrita esegesi in quattro volumi: « Saggio d'interpretazione delle odi barbare », presso lo stabilimento tipografico Ditta Pietro Fezzi, di Cremona. Poco dopo, il 1913, si pubblicò il « Dizionario Carducciano » — repertorio alfabetico critico e ragionato utile alla intelligenza di tutte le poesie del Carducci — a cura di Emilio Liguori e Amedeo Pella (Barbera - Firenze); seguirono i due dizionarietti carducciani di Luigi Mario Capelli (Giusti - Livorno). E di commenti più o meno ampi, erano corredate le antologie scolastiche, tra cui la bella « Antologia carducciana », curata da Guido Mazzoni e Giuseppe Picciola.

Mi soffermo, per un senso di gratitudine, su opere che, più di altre, erano consultate dai professori, nel primo ventennio di questo secolo.

Se non che, quelle opere, pur encomiabili — essendo ancora inediti documenti e lettere carducciane — contenevano inesattezze o presentavano lacune, volta a volta rilevate, nei loro saggi critici, da studiosi dell'opera del poeta.

Si sentiva il bisogno, oramai, di un commento dell'intera opera poetica carducciana, organico, di giuste linee e autorevole.

A ciò ha provveduto egregiamente la Casa Zanichelli, affidando al più illustre, vivente, degli alunni del Carducci, illustre e finissimo intenditore di poesia Manara Valgimigli, il commento alle odi barbare (Libri I. e II.).

Ho detto « giuste linee ». È infatti questo il carattere del commento del Valgimigli, che, per ciascuna ode, nelle testimonianze, riferisce passi delle lettere e di documenti, che valgono a fissare il clima in cui si accese la fantasia del poeta, e nella dichiarazione dello schema metrico, dà la più autorevole e attenta equivalenza del ritmo carducciano al ritmo classico.

Quanto al commento, non solo la nota è sempre lucida e sobria, ma spesso (e questo dice la nobiltà del commentatore) corregge e serenamente giudica. Esempi, tra i tanti, le note al terzo e quarto distico dell'ode « Roma » (pag. 56, 57) e la nota finale all'ode « Il liuto e la lira »: « Ma tutto è così faticato e faticoso. Nella redazione inviata a Guido Mazzoni, la penultima strofa, come già dissi, era l'ultima, e viceversa; e in un manoscritto questa penultima « a voi, traverso » ecc., prima di diventare ultima fu cancellata e poi riscritta: segni anche questi di fatica non superata e di non raggiunta chiarezza » (p. 187).

Opera d'incomparabile pregio e utilità.

Enrico M. Fusco

GIARDINI CESARE. *Don Carlos*. Milano, Rizzoli, 1956.

Con una informazione sufficientemente estesa, il G. riprende in questo libro (che è alla seconda edizione, in gran parte rifatta, la prima uscì nel 1933 e fu tradotta in varie lingue), la storia di Don Carlos, argomento noto e caro alla tradizione romantica e romanizzata nei riguardi anche di direttive culturali o passionali dei secoli passati. La vicenda è ambientata con equità e senza prevenzioni nella vasta storia del secolo e della cosiddetta

decadenza del ramo asburgico dei Re di Spagna, soprattutto attraverso la figura morale, politica e psicologica del padre — il Re Filippo II — dell'infelice giovanissimo principe. Dalla selva delle fonti pubblicate e dei principali libri d'insieme e monografici, il G. trae un sufficientemente preciso ritratto di Don Carlos di cui ormai non si possono più mettere in dubbio gli elementi che ne determinarono la tragedia, cioè le sue disordinate stravaganze e insofferenze che lo portarono agli intrighi e alla triste fine (confortata peraltro alla fine dalla Fede) come prigioniero del Re a ciò costretto dalla Ragione di Stato per impedire atti di ribellione che avrebbero recato grave nocimento. E non fu certamente questa l'unica tra le tragedie dimastiche dei secoli scorsi. Ma il libro amplia assai i panorami con un ritratto politico introduttivo di Carlo V e dei suoi antenati, con quello di Filippo II, con l'esame della posizione, insieme religiosa e politica della Spagna e delle Fiandre allora così strettamente intrecciate. Anche se non vi sono sostanziali novità di impostazione (nei confronti della recente accreditata storiografia), il libro si fa leggere piacevolmente. Per la sua efficace sintesi merita di essere utilmente divulgato tra gli amanti della buona cultura storica che vogliono rettificare, anche con la conoscenza di questo episodio, le loro cognizioni spesso tradizionalmente legate a leggende che sono « dure a morire ».

Emilio Nasalli Rocca

GUERRISI MICHELE. *La favola di Orfeo*. Roma, Edizioni Nosside, 1958.

Questo poemetto in coppie di esametri a doppia rima — con prevalenza dell'ottonario doppio — è il commento lirico alle sculture di cui l'autore — che è anche squisito scultore — ha adornata la tomba di Francesco Cilea, in Palmi. Il cantore di Arlesiana e di Adriana Lecouvreur non poteva avere più nobile apoteosi.

Il poema non è una ennesima ripetizione, in cadenzato ritmo, del mito: è un'acuta interpretazione di esso.

La potenza della musica — di cui è significazione fondamentale il mito di Orfeo — è sentita come potenza dell'amore che unisce le creature, dalla pietra alla belva — nello stupore o incanto della bellezza dell'universo: musica, concerto di sfere celesti, armonia delle cose, chiave del mistero dell'esistere e del perire: ma questo si rivela ad Orfeo, soltanto quando egli è stato soggiogato dall'amore per Euridice. Insomma, è l'amore che ha avvalorato il canto del cantore, rivelandogli il senso della vita universale.

La terra non nasconde più mostri o giganti. La roccia e l'albero si muovono per ascoltare: il toro, l'aquila, il cane, la volpe sentono il loro esistere in armonia con la vicenda del tempo, che è legge d'ogni cosa.

Questa legge è inviolabile: la primavera non dura a lungo, l'ebbrezza passa, la morte è più forte del canto e della bellezza.

Ed Euridice, ferita dal dente dell'aspide, muore. Con la fine di Euridice si spegne il canto di Orfeo. E senza canto è la discesa di Orfeo all'Ade.

Davanti a Persefone, il cantore è la piangente creatura che supplica di essere congiunta alla creatura amata, sulla terra, o giù nell'Ade.

Orfeo orbato di Euridice è Orfeo orbato della cetra.

Persefone consente che l'amata sposa torni alla divina luce del mondo. « Velata, / fino alla porta, per mano la condurrà il dio dai piedi / alati ... ma tu non ti volgere mai indietro: / la tua vita è la tua strada ». In questo consenso però era la violazione di una legge. Lo sa bene Ermete, che ammonisce Euridice a non illudersi: inesorabile è la morte:

*Non fioriscono le rose
dove il papavero impera. Assai simile è la vita
alla musica: dov'era la nota che è già svanita
ora è l'altra che attendevi. Ma nell'anima sospesa,
nelle pause, lunghe o brevi, la morte è sempre in attesa;*

*e la nota che è scoccata dall'ancor vibrante corda
non è mai più ritornata: solo l'eco la ricorda.
In Orfeo tu vivi ancora: sei il suo cuore che sospira,
il ricordo che l'accora, il tinnio della sua lira.*

Ermete, paratamente, insinua, in Euridice, che essa è morta; e anche se tornasse al mondo, non sarebbe che un'ombra, senza speranze senza ricordi — e poi, non dovrebbe morire un'altra volta? Meglio, quindi, se Orfeo, contro il comando di Persefone, si voltasse.

È a questo monito di Ermete che Euridice grida: — Orfeo, Orfeo — grido che fa voltare Orfeo.

Ecco la nota nuova, personale, del Guerrisi. L'invocazione della donna amata è un atto supremo d'amore. E Orfeo ritornò nella selva per aspettarvi la Morte.

*Sereno, dove si trova resta, al cuore l'immortale
cetra stringendo. Una nuova anima avverte, dal male
originario già sciolta, rinascere ora dal petto
dov'era prima sepolta. Riconosce in sé l'eleto
del Nume. Quale più bella morte poteva il destino
concedergli se non quella sacra passione?*

Segue lo strazio delle Baccanti a colui che volle violare la legge. Lascia solo dire al poeta, musicalmente:

*Mistico vino consacra il sangue la cetra,
lega al mistero divino il tirso, il ferro, la pietra.
Urla il vento nelle selve, si chinano sullo stelo
i fiori, pure le belve piangono, dal nero cielo
piovono lacrime amare, che lavano il sangue; il pianto
scioglie le nubi sul mare; gli uccelli un lugubre canto
accompagnano, al fragore del tuono. Coi miseri brani
qua e là dispersi, il gran cuore ritorna nei cieli arcani
della Terra. Porta un fiume la cetra e la tronca testa
all'oceano, tra le schiume urlanti della tempesta.
— Ma di là dal mondo oscuro, l'anima si era dischiusa
nella luce, in un più puro respiro, col dio confusa;
e da quel giorno l'eterno canto nel vento sospira,
sulla riva, il ritmo alterno si ode ancor della sua lira.*

A questo finale, il lettore accorda, in virgiliana eco:

Euridicen — Euridicen toto referebant flumine ripae.

Non mi sembra superfluo precisare.

Nel decimo libro delle « Metamorfosi » Ovidio avvalorò il canto di Orfeo, dopo la discesa di lui all'Ade e il ritorno di Euridice al regno delle ombre: il tracio cantore, nell'angoscia d'amore e di morte, dà senso e potenza al suo canto: e il sasso, l'albero, la belva sentono stupefatti e vivono una loro nuova vita; ed egli stesso, Orfeo, canta la sorte di Ganimede, di Giacinto, di Pigmaleone, di Mirra, di Adone... sino a quando le Baccanti faranno strazio del citaredo.

Il Guerrisi — come del resto altri poeti, antichi e moderni — fa dell'amore la chiave del canto maggiore di Orfeo. Solo quando Orfeo ha sentito la fiamma d'amore per Euridice, l'Universo comincia ad acquistare un senso, che il canto interpreta in una rivelazione trasfiguratrice di tutte le creature. Inoltre, il poeta e scultore calabro ha sentito il mito pagano, cristianamente, come ragione e destino dell'esistenza umana, macchiata di peccato originale, da cui non può redimersi che con l'amore e il sacrificio. Ed è notevole il discorso di Ermete sulla inviolabilità della legge, che tutti destina alla morte — discorso filosofico e un po' diluito, ma che intanto induce la donna assonata, la donna-ombra, a chiamare Orfeo e fargli trasgredire il

comando di Proserpina, risparmiandogli nuovo dolore, perché essa, ritornata sulla terra, nulla avrebbe più di terreno e pur dovrebbe rimorire.

Sempre il poeta ha ignorato quel supremo atto d'amore.

Il poeta, cioè Orfeo (e forse quanti lo hanno cantato!).

Questa novità — che non trovo neppure nella più moderna, stupenda, lirica del Rilke « Orfeo, Euridice, Ermete », basterebbe a far caro il poemetto, che, qua e là, riluce di vero orfismo, e che, agli effetti artistici, si affida a un'accortissima dizione.

Enrico M. Fusco

MAHAN ALEXANDER. *Maria Teresa*. Milano, Dall'Oglio, 1956.

Tutto il libro è ispirato ad una tradizionale devozione nei riguardi dell'importanza e del peso politico determinante dell'Austria anzi della Casa d'Asburgo nell'Europa fino alla fine della prima guerra mondiale.

Imperniata sulla psicologia della imperatrice e su un rapido ma sufficiente profilo degli avvenimenti, Maria Teresa è valutata come la più nobile e coraggiosa sovrana di quella complessa organizzazione statale. La narrazione espone anzitutto succintamente, ma abbastanza chiaramente, le linee fondamentali di quella prima costituzione Europea che fu il Sacro Romano Impero e la sua formazione, una miriade di Stati, di Principati, di città, contrapposti, divisi anche da questioni religiose, ognuno con una propria politica interna ed internazionale. La prepotente volontà dell'Imperatore Carlo VI di affidare la successione austriaca alla figlia attraverso l'espedito della Prammatica Sanzione, attraverso lo svolgersi della Guerra e dei maneggi diplomatici, fu un rischio ma felicemente superato poiché la fiducia affettuosa del Padre non fu tradita.

Età di donne quella della grande politica del '700; oltre Maria Teresa d'Austria regina d'Ungheria e di Boemia, basti pensare a Elisabetta Farnese regina di Spagna, a Caterina Imperatrice di Russia e alle potentissime Dame senza corona della Corte di Francia. Ma certamente anche età di eminenti sovrani, basti pensare a Federico II di Prussia creatore di un sentimento di espansione germanica unitaria e a Luigi XV continuatore della grande tradizione egemonica della Francia del Re Sole. Anche se alla dignità imperiale, ormai vuota di contenuto, fu eletto naturalmente il marito di Maria Teresa, Francesco di Lorena — dopo il baratto del suo Ducato con la Toscana — di fatto fu l'Imperatrice il motore di ogni azione politica, essa seppe fronteggiare validamente le persistenti fortunate offensive del suo grande avversario prussiano.

Sotto di lei si compirono le grandi riforme amministrative che poi il figlio Giuseppe II avrebbe condotto così avanti e che diedero il tono alla Europa settecentesca illuminista e assolutista sistematasi ormai per un cinquantennio dopo la Pace di Aquisgrana. E fu anche sovrana nel più florido tra gli Stati d'Italia, la Lombardia, alla quale diede sagge leggi. Ma questa sovrana, questa donna virile prudente e felice nel governo dei suoi popoli fu anche, in un secolo corrotto, sposa fedele di un marito incostante e mediocre, nonché madre affettuosa e solerte dei suoi molti figli e figlie che collocò, con abilità, su tanti troni, maggiori e minori, d'Europa. Le tragedie che travolsero alcuni di essi, — basti ricordare Maria Antonietta — segnarono il trapasso di un mondo che si doveva dissolvere ben presto nell'avvento di una nuova società politica ed economica e culturale.

Il tono del libro, ben intessuto e limpido e di piana lettura, anche se non molto approfondito e aggiornato, è del tutto elogiativo. Eso utilizza le opere della maggiore storiografia scientifica internazionale, le preziose raccolte di lettere della Imperatrice e si inquadra felicemente nella Collezione nella quale è stato compreso, rivolta non tanto agli specialisti quanto alle persone di buona cultura, amanti di conoscere attraverso questi schizzi delle personalità storiche, le vicende più appassionanti della umanità intera.

Emilio Nasalli-Rocca

MONELLI PAOLO. *Avventura nel primo secolo*. Milano - Verona, Mondadori, 1958.

Delle tante opere narrative, in prosa, derivate dalla cultura storica e letteraria (« Viaggio del giovine Anacarsi in Grecia » del Barthélemy, « Atlante » del Rudbek, e di Pierre Bénéoit; « Quo vadis »; « Fabiola »; « Gli ultimi giorni di Pompei »; « Ben Hur »; « I Claudii » di Eckstein; « Spartaco » di Raffaello Giovagnoli ...) nonché dalla cultura scientifica (le narrazioni del Verne e del Wells ...) questa, del Monelli, per quanti si sono nutriti di classici studi, è delle più attraenti. Attraente e sui generis.

L'autore si trasferisce dall'anno 5 al secolo primo dell'era nostra, precisamente vivendo dall'anno 5 all'anno 52, sotto Augusto, Tiberio, Caligola e Claudio. La trasposizione avviene in sogno, quando l'autore ha sessantatré anni, vivendo — entro una quarantina di minuti — dalla età di diciassette anni, il suddetto periodo, una vita di patrizio romano, a Roma e nelle province dell'impero, inviato militare presso Germanico, in Oriente, e infine a Capri, dove si conclude la sua meravigliosa avventura. Chi non è digiuno degli « Annali » di Tacito e delle « Vite » di Svetonio, ravvisa, spesso, la fonte, ammirando l'attenzione con la quale lo scrittore di oggi ha letto gli storici dell'impero, ricostruendo la vita romana, in tutti i suoi aspetti: il mondano, il letterario, il politico e militare, in un costante ironico atteggiamento, determinato dalla compresenza, nell'uomo del primo secolo, dell'uomo colto — giornalista — del 1954.

Da ciò deriva la diseroicizzazione di alcuni personaggi: Augusto, Propraio, Ovidio, Velleio Patercolo, Quintilio Varo, la messa a punto su Giulia maggiore e Giulia minore, su Livia, su Agrippina, anzi sulle due Agrippine. Si salva, si e no, Germanico; meglio ne esce Tiberio, anzi si ha l'impressione che il Monelli abbia inteso, sotto sotto, riabilitare l'imperatore di Cristo.

Ma se il racconto è un'attraente ricostruzione, in cui — si badi — stanno questioni filologiche, identificazione di personaggi (l'Hostia di Propraio; e una Priscilla a cui si attribuisce il *Pervigilium Veneris*) e smascheramento (Petronio Arbitro), il succo di esso, oltre che nell'epilogo, è nell'alone stesso del racconto, nel tono narrativo dall'andamento annalistico degli storici romani, in cui si avverte la tragica ironia del vivere, la crudezza dell'illusione umana che il mondo e la vita progrediscono: cosicché questo libro, apparentemente scanzonato e avventuroso, è pervaso da una amarezza, cupa, suggellata dall'aperta dichiarazione: « Le dico che davanti mi sono pentito di quel capriccio, d'aver voluto sperimentare una vita nella Roma dei Cesari; e non m'è rimasto un ricordo grato di quella mia esistenza, pur così logica e piena, e ricca di esperienze, di alti pensieri, di avventure curiose e varie. Mi rendo conto dell'assoluta vanità di quella vanità ed inutilità di tutte le vite chiuse e concluse ciascuna nel suo tempo come in una scatola gravata d'un coperchio ermetico, sì che del passato si ha soltanto una visione come attraverso un vetro, e del futuro solo incannevoli fantasie... » (529) Ogni individuo è chiuso nella breve illusione della sua vita, né gli dà conforto sapere che reca in sé certi germi trasmessi dagli antenati, e che potrà trasmettere questi geni ad esseri nati da lui: che è come ereditare certi mobili dal nonno, e lasciarli ai nipoti. Ma come creatura sensibile e pensante è desolatamente solo tra due abissi vuoti; e così è la sua generazione, e così è il suo tempo. Non c'è certezza di dottrina e di principi che si trasmetta intatta da una generazione all'altra, da un secolo all'altro, è anzi un alternarsi e un contraddirsi su cui non si potrà mai avere un sicuro giudizio; e quello che chiamiamo progresso è soltanto un moto illusorio come quello delle onde del mare » (530). Poco oltre, si legge quest'altra ammissione: « ...che sconsolata resa dei conti è la vigilia della morte » (532).

Enrico M. Fusco

NASALLI-ROCCA EMILIO - *Il Patriziato Piacentino nell'età del Comune e della Signoria*. (Considerazioni di storia giuridica, sociale e statistica). Estratto dal volume: « Studi storici e giuridici in memoria di Alessandro Visconti ». Istituto Editoriale Cisalpino.

Come ci eravamo sugarati, l'Autore ha voluto completare il suo studio sul Patriziato Piacentino trattando ora dei primordi di questo ed esaminandolo nella sua evoluzione durante il periodo medioevale.

Spesso lavori consimili non sono che ripetizioni della storia di una data città, accompagnate da enfatiche glorificazioni degli antenati delle maggiori famiglie. Il merito del presente studio invece, ed altro non ci si poteva aspettare dall'Autore che, in questa materia, ha tante volte dato prova di una competenza singolarissima, è che il soggetto della trattazione è veramente e unicamente il Patriziato Piacentino. Qui non si fa la storia della città, né tanto meno si indulge verso famiglie singole, ma vengono esaminati gli aspetti intrinseci di un corpo, o classe, o ceto, che dir si voglia, nella loro origine, composizione e sviluppo.

Argomento non facile perché ci si trova di fronte a un continuo processo di apparizione, fusione, sovrapposizione di elementi non omogenei, del quale non sempre è dato intuire l'essenza.

Molto opportunamente l'Autore analizza il corpo patrizio scomponendolo e rifacendosi ai vari gruppi familiari, via via apparsi, dei quali esamina le differenti origini. A questo proposito ci presenta un quadro delle fonti sulle quali tale ricerca va condotta. Fonti che vengono tutte trattate partitamente e delle quali, con sicura critica, viene indicata la maggiore o minore attendibilità. È interessante e degno di rimarco il punto di vista dell'Autore per quanto riguarda le leggende che tanto spesso troviamo nelle opere genealogiche dei tempi andati: per quanto esse non offrano alcun dato sicuro, pure, quando ne è provata l'antichità, meritano di essere esaminate, alla luce di una severa critica, e può essere che così rechino tracce che suggeriscano in quale senso vada indirizzata una indagine.

Vengono quindi esaminate le varie origini dei più notevoli nuclei familiari che composero la nobiltà cittadina. Pertanto vediamo citati i discendenti di coloro che rivestivano dignità grandi e piccole nel sistema feudale, sia come persone individuali nell'ambito dell'Impero, sia, mediatamente, in dipendenza dell'autorità vescovile. Ma è dal secolo XII che si può parlare di patriziato vero e proprio nella comune accezione della parola e, potremmo dire, quale definizione ristrettiva di questo genere di nobiltà nei confronti degli altri. Cioè, il sorgere della carica consolare segna il consolidamento di un gruppo di famiglie, dal cui ambito vengono scelti i Magistrati del Comune. Gruppo a sé stante, ma non esclusivista, mentre continuo è l'afflusso di nuovi elementi, provenienti da stirpi feudali fino allora rurali, e, verso il secolo XII, da famiglie mercantili resesi influenti in virtù delle loro ricchezze.

Molto utile ai fini pratici, oltre che interessante dal punto di vista storico, è l'esame dei predicati d'onore che si trovano usati nei documenti. Numerosi aspetti della funzione vengono esaurientemente considerati, come il rifiorire della feudalità, sotto altra forma, per influsso delle Signorie, i rapporti intercorrenti fra nobiltà rivale e patriziato cittadino, le divisioni fra le famiglie fedeli ai Visconti e quelle partigiane dei Vescovi, e l'ubicazione delle residenze gentilizie nella città.

È possibile sperare in un lavoro analogo anche per Bologna?

Giuseppe Mondani

NASALLI-ROCCA EMILIO - *Il diritto ospedaliero nei suoi lineamenti storici*. Milano. Fondazione Sergio Mochi Onory per la Storia del Dir. Italiano. 1956. (Biblioteca della Rivista di Storia del Diritto italiano, vol. XX).

Il proposito svolto in questo libro di Emilio Nasalli Rocca è stato quello di dare una sistemazione storica, logica e conseguente ai problemi giuridici

che si riconnettono ad una delle istituzioni sociali più interessanti per la umanità nel corso di due millenni di vita cristiana, vogliamo dire gli ospedali.

Anche questi enti più sorti per gli irrefrenabili impulsi della carità hanno infatti offerto — come istituzioni in sé e nei riguardi dei fondatori, dei dirigenti, dei ricoverati, dei cittadini tutti, benefattori ed estranei, dei fedeli, delle autorità ecclesiastiche e di quelle civili — un complesso di aspetti e di relazioni che delineano un profilo tale da legittimare la esistenza di un vero e proprio diritto ospedaliero di cui è lecito e doveroso indagare storicamente i lineamenti scientifici, che sono stati finora individuati soltanto parzialmente e non chiaramente.

Dalla istituzione dei primi Xenodochi, dei luoghi di ricovero non mercenario per pellegrini, per viandanti nelle grandi strade e nei passi montani, alle istituzioni più complesse e specificatamente destinate ai malati, ai bisognosi di assistenza, vi è tutto un processo, un'ascesa, un adattamento contingente che sublima, trasforma, organizza pubblicamente, ciò che era stato lontanamente adombrato — come punto di partenza — fin dalla *hospitalitas* pagana privata, ma che solo la letteratura patristica e la prima legislazione giustiniana romano-bizantina e poi quella dei Concilii generali e locali, attraverso gli oneri imposti ai Vescovi, ai Capitoli, alle Pievi, avrebbero indirizzato verso le finalità ideali della comunione dei fedeli in Cristo.

Se già nei primi secoli del Medioevo si delinea una vigilanza dello Stato (e ciò avviene particolarmente in età carolingia), essa si attenua ben presto di fronte alle preminenti leggi della Chiesa che coordinano una vasta gamma di iniziative. Agli antichi ospedali di fondazione longobarda, alle istituzioni ospedaliere, soprattutto monastiche, si vanno aggiungendo, dopo il Mille, altre forme, fondazioni individuali private o di piccole collettività, confraternite religiose, corporazioni artigiane, che sotto l'egida della legislazione canonica assumono i caratteri della *universitas* di dirigenti e di infermi. Queste forme sono consacrate dai primi Statuti che conosciamo. In questo genere sono organizzate le numerose e cospicue lebbroserie dedicate a San Lazzaro su basi locali e altri minori enti.

Una nuova singolare fioritura ospedaliera — le cui origini devono rintracciarsi nei rapporti tra Oriente e Occidente al tempo delle Crociate di Terra Santa — si ha verso il sec. XII con le istituzioni dovute ai grandi Ordini religiosi militari a intelaatura europea, tipici gli Ospedali dell'Ordine Gerosolimitano poi detto di Malta, i cui Statuti costituirono gli archetipi per molte altre analoghe fondazioni sparse in tutta l'Europa. Molta importanza e diffusione ebbe anche l'Ordine dello Spirito Santo con gli Ospedali di Roma che ci hanno tramandato pure importanti Statuti.

Ma tutto questo pullulare di minori ospedali locali di varia provenienza e funzionalità avrebbe provocato nel Quattrocento un nuovo grande fenomeno di sistemazione giuridica, i concentramenti ospedalieri. Infatti alle caratteristiche forme degli « Ospedali Grandi » avrebbero cooperato con le autorità ecclesiastiche locali e centrali, i Comuni, gli enti religiosi e civili, professionali e mercantili locali e i Principi nelle nuove forme statali: talvolta, come a Milano, essi furono anzi i promotori. E la tradizione degli Ospedali grandi si perpetua e si sviluppa fino ai giorni nostri.

Il Cinquecento offre altre pagine luminose. Anzitutto troviamo i primi ospedali destinati a specializzazioni morbide e permanenti come quelli degli Incurabili e poi gli istituti destinati all'assistenza e al ricovero di bisognosi, mendicanti, orfani, donne pericolanti. Contemporaneamente sorgono, con propri Statuti, apposite Congregazioni religiose con unica destinazione ospedaliera come i Fatebenefratelli e più tardi i Camilliani. Nello stesso tempo si rileva anche una tendenza alla intromissione amministrativa da parte dei grandi Stati moderni europei come in Francia. In Germania invece, con la Riforma, assistiamo alle prime forme di laicizzazione.

La Chiesa aveva infatti sempre tenuto saldo il principio della sua giurisdizione sugli ospedali, se non esclusiva, almeno sovraeminente. Soprattutto dalla Bolla di Papa Clemente V (1311) raccolta nel *Corpus Iuris Canonici* si evince questa tendenza che offre rigorose prescrizioni fino a che si giunge

alle più precise e ampie disposizioni offerte da diversi canoni del Concilio di Trento, che dettero vita alla legislazione ospedaliera dominante fino al Settecento con le attribuzioni ai Vescovi, se non della amministrazione diretta, di quella indiretta con la vigilanza e tutela posta in essere attraverso le visite pastorali e la resa dei conti. Vigilanza più stretta negli ospedali a carattere pubblico, con amministrazioni miste di secolari e di ecclesiastici e con fondamentale esclusivo scopo di beneficenza (*pia causa*), meno stretta in quelli qualificati meramente privati o appartenenti a Ordini religiosi esenti.

Tuttavia anche in quest'epoca e cioè dal Cinquecento in poi le autorità civili vollero affacciare le loro pretese anche nel campo ospedaliero in quanto esso era particolarmente « privilegiato » per natura e per destinazione. Ne fanno fede le larghe esenzioni fiscali, economiche e giurisdizionali riconosciute dalle leggi e dalle consuetudini.

Tutto questo complesso di regolamentazioni aveva dato luogo, in questi secoli nei quali trionfava il diritto « comune », anche ad una larga elaborazione dottrinale giuridica. Numerosi giuristi, dal '400 al '700, scrissero opere pregevoli che nel libro del N. R. sono prese singolarmente e succintamente in esame sotto il loro aspetto tecnico. Soprattutto tra i canonisti troviamo questi scrittori, dal De Luca, al Fagnani, al Ferraris, ma non mancano anche civilisti tra i quali è particolarmente considerato un fecondo napoletano del '600, Giovanni Battista Pacichelli, che scrisse un interessante Trattato « De iure Hospitalitatis universo ».

Nuovi aspetti anche giuridici — in un avvio a quella completa laicizzazione che sarebbe stato l'indirizzo offerto dalla imminente Rivoluzione Francese — si hanno con le leggi vigilatrici e assorbenti dei Principi della età dell'Illuminismo, della età delle Riforme settecentesche anche nel quadro della lotta contro le Manimorte ecclesiastiche e di opere pie che assorbivano gran parte delle proprietà terriere dei vari Stati.

La restaurazione del primo Ottocento avrebbe sostanzialmente continuato la strada aperta dalle leggi del passato dovute alla Rivoluzione. Comunità, Stato, apposite Commissioni locali avrebbero sostituito le tradizionali forme della supremazia della autorità ecclesiastica nel campo ospedaliero. Il Regno d'Italia con le sue Leggi del 1862 e del 1890 e con le Leggi sulla Sanità del 1865, del 1907, del 1938, diede via via un assetto ospedaliero sempre più conforme ad uno sviluppo amministrativo liberale e moderno nel controllo statale delle gestioni degli ospedali intesi come enti più per eccellenza.

I tempi nostri hanno visto nuove proposte legislative e altre se ne attendono nel quadro degli orientamenti costituzionali. Ma anche la Chiesa col suo *Codex* di diritto del 1917, avrebbe a sua volta riaffermato i principi antichi della sua spettanza direttiva sugli enti ospedalieri. Essa non poteva e non può infatti rinunciare alla missione che in conformità alle sue origini le era stata sempre riconosciuta dalla coscienza morale e giuridica delle popolazioni.

Nuovi problemi si affacciano ora sotto i principi della « sicurezza sociale ». I grandi enti mutualistici e assistenziali e previdenziali, organizzatori essi stessi di ospedali e sanatori, le moderne tecniche, i progressi medici, la estensione della spedalizzazione privata nelle forme delle « case di cura », creano nuovi aspetti che non mancheranno di avere riflessi giuridici. La pagina della storia del diritto ospedaliero è tuttora aperta e se ne devono attendere i nuovi sviluppi per il bene della umanità sofferente.

A.

NICOLINI UGO. *Studi storici sul « pagherò cambiario »*. Padova, Cedam, 1950.

Questo limpido libro del Nicolini, ordinario di storia del diritto italiano nella Università di Firenze, è la ristampa di un volume dello stesso autore già apparso fin dal 1936 nelle « Pubblicazioni della Università Cattolica del S. Cuore di Milano », S. II vol. 51, ora esaurito. Ma per la fonda-

mentale esposizione di un problema storico giuridico che va al di là dell'episodio inerente ad un determinato aspetto del diritto commerciale, esso è di grande interesse per tutti coloro che vogliono rendersi conto delle origini di quello che fu dapprima un espediente di largo ed essenziale uso nei rapporti economici medioevali e che diede origine alla moderna « cambiale propria ». Se a tutto ciò aggiungiamo altre caratteristiche, ben si vede come esso meriti di essere conosciuto non solo nell'ambito degli studi generali della storia economica italiana, ma di quella bolognese.

Infatti partendo da un ampio esame di documenti notarili bolognesi tuttora in gran copia conservati nei *Memoriali* di quel ricco Archivio di Stato e già studiati tra gli altri da Vittorio Franchini e dal Cesarini Sforza, il Nicolini rileva la estesissima pratica medioevale (fissando il periodo da lui studiato tra la fine del sec. XIII e il sec. XIV) delle « *promissiones ex causa cambi* » come riconoscimento di debito o *confessio extra iudicium* con la fissazione di un termine per la risoluzione dei rapporti contrattuali. Queste *promissiones* servivano per dare, ad un credito, una *causa* precisa, che del resto era sempre richiesta fin dalla antichità e dal diritto romano. Essa, apparentemente, era il cambio di monete, ma in realtà esistevano altre relazioni. L'espediente rivolto, come vedremo, a superare certi ostacoli ideologici e pratici, era reso necessario da una vita economica di scambi e di finanziamenti, che si era intensamente risvegliata proprio in quello scorcio di tempo in proporzione con lo sviluppo della vita cittadina comunale italiana e internazionale. Bologna era una città di traffico interregionale, di qui la sua importanza in questo campo.

È evidente che lo scopo di questa formula apparente, per la sua diffusione evidentissima, era quello che al di là di veri cambi, voleva supplire ad altre formule non ammissibili e scansare così sospetti di usure. La *confessio* di debito esigeva infatti sempre una motivazione. Bastava che il notaio certificasse l'asserzione della parte di avere ricevuto una somma e che ciò fosse integrato dalla rinuncia più ampia ad ogni eccezione. Che poi il fatto reale fosse diverso, rimaneva a carico della coscienza delle parti stesse.

Una vasta indagine della dottrina di molti tra i più accreditati autori medioevali, a cominciare da Roffredo beneventano, dimostra l'adeguamento dell'espediente, che è diffuso oltre il territorio bolognese, alle necessità commerciali, attraverso sottili distinzioni e casistiche. Tutto si risolveva nella esigenza di avere un titolo sempre e in ogni caso valido. Si dava così al documento un valore sempre più astratto, tale da prescindere dalla realtà concreta delle cause del debito, ci si avvicinava insomma a quello che oggi significa la cambiale.

La estensione di queste *promissiones* (da cui vennero precisamente i termini odierni di « pagherò » e di « cambiale ») che tendeva a eludere l'inferire delle pene canoniche e anche civili contro le usure, ebbe forse, in quegli anni e in Bologna, un motivo contingente, ma esso ora ci sfugge. Comunque le *promissiones* erano corredate di robuste garanzie in casi di inadempimento del pagamento nei termini e i creditori si cautelavano, in tal modo, con piena tranquillità. Erano previsti infatti pegni generali su tutti i beni dei debitori e pene che la glossa riteneva lecite, anche se assai pesanti, purché non oltrepassassero il fatidico limite del « duplo ». Del resto la pena era ammessa, oltre che dai civilisti (che da Bologna avevano tratto l'avvio) anche dai canonisti, la cui dottrina, quella della decretalistica (sviluppo della dottrina grazianea), era allora in pieno sviluppo. Bastava che la pena fosse fissata ad avviare un fatto (danno emergente e lucro cessante) estraneo a quello che non si poteva tollerare, cioè un interesse del denaro di per se stesso, cioè della *sors*, del *capitale*.

Sempre nel quadro di queste garanzie altri acuti espedienti erano suggeriti dalla dottrina e cioè la cessione della *possessio* dei beni al creditore con la contemporanea retrocessione, *nomine precario*, al debitore.

Queste le linee generali, perché, naturalmente, non tutta la dottrina era uniforme e concorde in queste materie, come appare dal vastissimo panorama offerto dal Nicolini delle varie opinioni e dei vari casi presentati dalla

pratica e discussi dai giuristi. Bartolo, ad es., rilevava che in queste circostanze passava la *possessio civilis*, ma restava quella *naturalis*.

Interessante era anche la pratica della esecuzione, che si può comprendere sotto la formula di *pactum ingrediendi* (sottinteso, nel possesso) *propria auctoritate*, formula già studiata dal Wach. Però se è ammessa la liceità della pignorazione privata, già da Accursio si consigliava di chiedere, a conferma di essa, la autorizzazione giudiziaria per motivi di umanità e anche per evitare turbamenti nell'ordine pubblico in quanto da questo impossessamento potevano essere danneggiati e coinvolti i terzi acquirenti in buona fede. Infatti in questo caso con uno Statuto del 1335 il Comune di Bologna intervenne per esigere formalmente e obbligatoriamente questa richiesta di autorizzazione da rivolgersi alle pubbliche magistrature. La procedura peraltro era rapidissima attraverso la nomina di arbitri, che stimavano la pena al giusto prezzo così da creare una situazione di equità per tutte le parti interessate, dato che i pegni e i beni potevano di gran lunga superare il valore dei crediti.

Tutta la pubblicazione, redatta con stile chiaro ed essenziale — corredata dalla riproduzione di testi tratti dagli autori più famosi del diritto comune — dimostra nell'autore la padronanza della materia oltre che delle fonti, della letteratura moderna, dall'Endemann, al Lattes ai diversi altri che sfiorarono o trattarono analoghi argomenti.

La forma delle *promissiones ex causa cambii* si inquadra così in quella lotta secolare delle esigenze del commercio contro i divieti canonici delle usure che è nota agli studiosi. Essa doveva consentire contratti su denaro (da considerarsi peraltro mezzo e non oggetto) che costituivano sempre il nerbo per alimentare attività produttive ormai organizzate su vasta scala e la trama su cui intessere più fervidi rapporti economici. Naturalmente non dovevano mancare gli abusi. Si pensi ad esempio alla diffusione dei *cambi* abnormi (alludiamo a quelli detti *secchi*, vietati con Bolle pontificie del 1560-71) che tendevano a dar corso alle prime forme capitalistiche pure della età moderna, contrastate peraltro dal Cristianesimo che lottò a lungo contro di esse come è dimostrato nell'ormai classico libro del Fanfani del 1934. Comunque non da questi ultimi documenti deriva precisamente — come si eredita — il « pagherò cambiario », ma da quelle fonti più antiche di cui il Nicolini ci ha dato, e non da ora soltanto, un approfondito esame che apre nuove prospettive a quegli studi storico-giuridici che si intrecciano strettamente a quelli storici economici e ne condizionano i più suggestivi aspetti. E siamo lieti che le sue fonti per questa interessante ricerca siano state fonti bolognesi, cioè della grande città maestra del diritto.

Emilio Nasalli-Rocca

PEYREFITTE ROGER. *L'exilé de Capri*. Avant-propos de Jean Cocteau de l'Académie Française. Paris, Flammarion éditeur, 1959.

Si è tanto parlato e sparato del Peyrefitte, specialmente per i suoi romanzi « *Les amitiés particulières* », « *Les amours singulières* », « *Les clés de Saint Pierre* » e per le rivelazioni sulle ambasciate: quelli, scomunicati dal Papa, queste deplorate dalla Quarta Repubblica Francese.

Pure, chi ha letto « *La mort d'une mère* » stenta a rendersi conto della ostilità spesso violenta provocata dallo scrittore, tanta è la sincerità in quelle pagine, tanta l'amarezza del figlio, nella sua confessione di mancata sollecitudine all'appello della madre morente. Libro bellissimo, indimenticabile. Il romanzo ora edito dal Flammarion, presenta i due caratteri — sincerità e chiarezza — che mi sembrano costanti nell'opera del Peyrefitte.

È, questa, la narrazione, senza orpelli, di una delle vite di presunti sedicenti poeti « uno di quegli Icaro, di cui il sole della gloriola fa bruciare le ali ». La breve esistenza di un artista mancato. Il racconto comprende il primo ventennio del novecento (il protagonista muore a quarantaquattro anni, il 1923) e vi entrano letterati e artisti del mondo parigino e italiano.

specialmente napoletano, restando il mondo capriota al centro di un movimento intellettuale e mondano che si ramifica in tutta l'Europa. Da Oscar Wilde ad Ada Negri, si può dire che non ci sia personaggio politico, o letterato o scrittore, che nel libro sia assente: Lenin, Gorki, Brunetière, Krupp, Axel Munthe, Youssouppoff « qui avait cru sauver le tzarisme en tuant le moine Raspoutine », Roberto Bracco, Edoardo Scarfoglio, Benedetto Croce, D'Annunzio, Gemitto, André Gide, Claudel, Proust, nonché Edwin Cerio — e quanti ebbero parte nel grande giuoco umano degli anni 1900-1923.

Jacques d'Adelsward-Fersen, filosofo e poeta, di nobile ricchissima famiglia francese vive — nell'isola delle sirene, che si è eletta per dimora — una sua vita di esteta alla Des Esseintes, pubblicando a Parigi, a sue spese, poemi che nessuno o pochi leggono, dirige anche una rivista parigina *Akademos* che non andrà oltre il dodicesimo numero, e alterna i viaggi ai convegni nella villa « *Lysis* » — così denominata dal dialogo platonico sull'amicizia — che si è fatta costruire a Capri. Condannato, a Parigi, per uno scandalo di... balletti alla vigilia delle nozze con un'aristocratica parigina, aveva dovuto rinunziare al matrimonio e si era immerso nei piaceri, attuando un multiplo estetismo wildiano — arte, oppio, efebismo — finché, sospinto dal suo demone, nella sua *Lysis*, si toglie la vita, ingerendo da una coppa una forte dose di morfina.

Più che un romanzo è la descrizione puntuale della vita-tipica di un esteta da *jeunesse dorée*, dell'intellettuale che si crede dotato di genialità e vuole apparire geniale. Riportiamo alcune parole dalla presentazione del Cocteau: « *Puisse l'exilé de Capri apprendre à la jeunesse que la beauté n'existe que si une beauté interne e le travail l'exorcissent et luttent contre sa morgue. Puisse-telle comprendre que la jeunesse est un privilège fragile et non pas une race robuste qui s'oppose à la race croulante des vieux* ».

A dare un esempio dello stile del Peyrefitte ecco un passo su Gemitto: « *Il était un de ces enfants trouvés que l'on déposait dans un tour, à l'Hospice de l'Annonziata. Ses gemissements qui marquaient déjà son destin, avaient dicté le nom même qu'il reçut. Ce « trovatello » lâché sur les quais de Mergellina, y avait senti passer l'âme antique et avait cherché à la fixer par la sculpture. Ses oeuvres exprimaient à la fois la vie palpitante et l'harmonie sereine que pouvait seule traduire un artiste, né dans la misère et la lumière de Naples. Ses *Petits pêcheurs*, plus vrais que ceux de Carpeaux et de Rude, ses *petits marchands d'eau*, ses *petits malades* sortaient aussi bien du roman de Pétrone que de ceux de Mathilde Serao. Grand et sublime quand il devait l'être, il façonnait avec la même perfection la statue de Charles Quint » (292).*

Ed ecco il finale: « *Là ou commence, à gauche, l'enclos de la villa Lysis, une amphore éventrée est posée à l'angle du mur. Le parc est à l'abandon. On entend gazouiller dans les arbres des myriades d'oiseaux. Sous le pont à balustres, dévale le sentier du promontoir. La terrasse garnie de banes tombe en ruines. A la grille, un des vases à masques de satyres est renversé, la clochette pontificale a sa chaîne, rouillée, mais il y a toujours la plaque de cuivre au nom de Fersen. Une des statues de prêtresses ouvre les bras dans l'allée pour accueillir des pèlerins invisibles. La serre des orchidées a disparue. La villa est démeublée et inhabitée... Aux fenêtres, les guirlandes de pierre ne décorent plus que la solitude et le silence. Mais le couchant teinte de rose le péristyle et fait revivre les lettres noires de l'inscription: *Amori et dolori sacrum* » (345).*

È uno stile lapidario che provoca nell'animo del lettore il senso della vanità del tutto. Francamente, questo libro mi sembra tutt'altro che immorale. Come certi *films*, vietati ai minori, che, nella stessa rappresentazione del vizio, destano la rivolta morale, e si trasformano in condanna della corruzione e dei falsi valori mondani e artistici.

Enrico M. Fusco

ROUGEMONT (DE) DENIS. *L'Amore e l'Occidente*. Milano-Verona, Mondadori, 1958.

« Giunti al punto in cui quest'opera sta per concludersi, mi pare che il suo più segreto intento mi sfugga ancora ». Così all'inizio del libro VII. In realtà l'autore, dopo trecento pagine di documentazione che l'amore-passione elude ed esclude il vincolo matrimoniale, si mostra un po' reticente nella esplicita condanna del matrimonio e si ha l'impressione che tutta la sua fatica sia una speciosa giustificazione della infedeltà coniugale.

Bastava avere il coraggio di dire: — Badate che il matrimonio, com'è praticato nell'occidente, è un contratto al solo fine di perpetuare la specie, organizzata in società; l'amore, che dovrebbe costituirne la base e la ragione, è una menzogna o un labile appiglio. Tutto qui.

Ma siccome il Rougemont dà alla sua opera carattere scientifico di monito e pretesa di riforma della istituzione del matrimonio nell'occidente, si vorrebbe sapere, verso la fine del volume, che cosa egli propone di sostituire al matrimonio o come vorrebbe modificarlo. Invece, nulla di ciò, ma molte parole.

L'autore ha sfoggiata tutta la sua erudizione, passando in rassegna e minutamente analizzandoli, i testi d'amore dell'occidente, dal « Tristano » alla « Novella Eloisa », per ridirci che l'amore-passione-fedeltà non conosce vincoli contrattuali, che l'amore è una forza rapinosa, eccetera eccetera.

Cose scontatissime... E sembra che egli non avverta che il nucleo-famiglia, da secoli, poggia sul matrimonio. (O vagheggia il disfarsi della famiglia, sostituendole gli allevamenti collettivi — sradicato ogni rapporto tra genitori e figli? —).

La relazione che il Rougemont vede tra eresia catarica e poesia trobadorica, cioè tra il rigorismo religioso e l'amore cortese — a pensarci bene — è uno degli aspetti che caratterizzano ogni austera coscienza, dominata da un sentimento irregolare, come la situazione in cui viene a trovarsi la principessa di Clèves di fronte all'uomo amato e al marito. (Testo che il Rougemont cita, ma su cui non si sofferma). Ora, i testi non sono forniti soltanto dall'occidente, ma dalla letteratura mondiale. Del resto l'autore stesso ammette influenze orientali iraniche ed irachene, dalla cui confluenza trarrebbe origine l'amore cortese (p. 210).

Insomma questo libro è una bella e dotta esercitazione storico-letteraria, che, peraltro, non convince sul nuovo minacciato *Untergang des Abendlandes*, dovuto all'istituto matrimoniale.

La società umana, da secoli, è quella che è, con istituti più o meno validi a rendere possibile la convivenza — esclusa ogni idea di felicità o di perfetto amore —. Chi immagina radicali trasformazioni, s'illude di migliorare l'umano consorzio.

Nulla dicono al Rougemont i testi biblici? Nulla i testi cinesi e giapponesi?

Poiché, di questo libro, l'argomento preso per le corna, è il matrimonio, visto come vincolo religioso, cristiano, infrangibile, discorriamo ancora un poco.

Si obietta: — Se il matrimonio cristiano si fonda sull'amore, con quale coerenza si può esigere l'infrangibilità del vincolo, allorché è cessato l'amore? Non esiste forse nessun caso di amore duraturo tra coniugi, dopo una convivenza di uno o due lustri. Ammettiamolo volentieri anche pensando ad *Anatol* e a *Reigen* di Schnitzler. Ma: in quale forma di convivenza coniugale, l'amore sarebbe più sicuro, garantito e duraturo? Si vuole un vincolo temporaneo? I guai non sarebbero minori, perché il facile passaggio da un coniuge a un altro, riduce la vita a uno stupidissimo giuoco, che finisce col rattristare e mortificare anime e corpi. Si è visto in Russia, nel periodo rivoluzionario, e altrove.

E poi, il dovere (i doveri) verso i figli?

A me sembra che la soluzione del problema si riduca a una intelligente umana valutazione del matrimonio (cristiano o non cristiano) alla graduale attenuazione di uno stato di esaltazione sensuale, e si dica pure di

amore, verso una forma di amicizia e di convivenza affettuosa: in altri termini, nel passaggio dalla passionalità alla tenerezza e alla comprensione, col freno degli impulsi egoistici e l'affermarsi della solidarietà domestica: coniuge e figli, sentiti, se non come sinceri amici, almeno come le persone che meglio si conoscono e con cui giova fare il cammino.

Chi s'illude sulla perpetuità dell'amore, col matrimonio o senza il matrimonio, con vincolo religioso e civile o senza, è rimasto all'abbieci della esperienza terrena. E pertanto, a conti fatti, è preferibile adornare di qualche idealità religiosa una unione a cui, per natura, non ci si può sottrarre. E il rito cristiano sembra il più umano e poetico.

Enrico M. Fusco

SPINELLI SALVATORE. *La « Ca' Granda »*. Milano, Ospedale Maggiore, 1956.

Le ricerche su una delle istituzioni sociali più care al cuore dei popoli, gli ospedali che la carità cristiana e il senso umanitario hanno fatto sorgere e prosperare nel corso dei secoli, si sono indubbiamente estese e approfondite in questi ultimi anni.

Un recente congresso di storia ospedaliera riunito a Reggio Emilia, ha mostrato, con insospettiti orizzonti, le prospettive di queste indagini; la commemorazione solenne, testé conclusa, del Quinto Centenario della fondazione del grande ospedale della metropoli lombarda ne è stata una testimonianza concreta, avvalorata dalla buona sintesi storica che Salvatore Spinelli ha testé pubblicato per raccogliere le notizie disperse su quella che, per autonomia, fu qualificata la « Ca' Granda ». Ospedale veramente esemplare in Italia, tipico per quel concentramento ospedaliero che fu, nella età del Rinascimento, una riprova della prepotente vitalità di quegli istituti benefici.

Interessanti furono le primitive forme ospedaliere milanesi tra le quali eccelse quell'Ospedale del Brolo che fu largamente beneficato dal pur tirannico Barnabò Visconti e fondamentali gli Statuti, prima dell'arcivescovo Galdino, poi, nel 1447, dell'arcivescovo Rampini, che diedero l'avvio a quel decreto che, nel 1456, il Duca Francesco Sforza emanò agli inizi della sua dominazione e che fu avvalorato dalla necessaria sanzione pontificia e consacrato sul piano religioso da quella tradizionale Indulgenza detta *il perdono* che costituisce una delle pagine più singolari del costume ospedaliero milanese nel corso dei secoli. E alla grandiosità della iniziativa morale si unisce la grandiosità e la bellezza della concezione architettonica, progettata dal Filarete e proseguita da altri valorosi artisti come il Solari e l'Amadeo.

Ma la istituzione ebbe subito anche il favore del popolo e delle anime generose. Ne sono una continua riprova, fino ai giorni nostri, le larghe, e talvolta anche curiose, donazioni dei benefattori ambrosiani che continuano, con un ritmo mirabile, purtroppo inconsueto in altre città, di cui la famosa galleria dei ritratti costituisce una preziosa documentazione.

Se la vitalità dell'Ospedale nel '500 — il secolo di San Carlo — fu notevole e si andò modellando su precise forme amministrative, su privilegi e regolamenti (1558), fu solo col Seicento che si sentì il bisogno di nuovi ampliamenti per i quali fu benemerito un Carcano. Ma ciò fu anche causa di crisi finanziarie e di dolorose alienazioni da parte del cospicuo patrimonio.

Anche il Settecento lasciò le sue orme nelle vicende ospedaliere milanesi con i nuovi orientamenti, sia medici sia assistenziali filantropici tra i quali, tipica, la istituzione di dame visitatrici. Assai importante, in quel secolo, fu la riforma dovuta all'Imperatore Giuseppe II (1784) che consacrò la novità dell'accogliimento dei malati a pagamento, cosa dapprima inconcepibile.

Pur soppresso l'antico Capitolo amministrativo composto di nobili cittadini e di ecclesiastici, in seguito ai principi laicizzatori della Rivoluzione francese, la « Ca' Granda » continuò la sua prospera esistenza nell'Ottocento. Ampliata per la donazione del Notaio Macchio, poté allora raccogliere 2500 malati.

Don Calogero Sedàra rimarrà come il tipico armeccione, non sempre in regola con le carte, e profittatore di ogni congiuntura. Si legga la presentazione che ne fa don Onofrio Ròtolo, l'amministratore del feudo di Donnafugata (83).

Ed ecco Angelica, la formosa figlia di don Calogero, alta e ben fatta, dalla carnagione saporosa come la crema fresca, dalla bocca infantile del sapore di fragola, dai capelli color di notte e dagli occhi verdi: bellezza sicura e vittoriosa, conquistatrice dello stesso principe e di tutta la sua famiglia.

Il padre gesuita don Pirrone, nemico giurato di novità politiche, tutto trono e altare (trono borbonico, s'intende), un po' ricorda don Blasco dei « Vicerè ».

Ultima figura, un po' accarezzata dall'autore è Concetta Savina, la figlia del principe che, disillusa di aver destato affetto nel cugino Tancredi, ripiega dignitosamente nell'atona vita di zitellona consolata dalla religione e dal culto di decine e decine di reliquie.

In una casa principessa, feudale, non poteva mancare il cane; e infatti c'è, Bendicò, che, morto e imbalsamato, finirà con essere lanciato, fetida carcassa, dalla finestra, nell'immondezzaio del cortile (326-327).

Ho accennato al principale difetto di questo romanzo: la soluzione di continuità, che non si riscontra in nessuno dei grandi narratori, né nei romanzi siciliani del de Roberto, del Pirandello e del Maggiore.

Il confronto, coi « Vicerè », per me, non regge. Gli otto capitoli del libro sono otto ampi bozzetti, alquanto pittoreschi d'ambiente siciliano, che piacciono per la grazia e l'efficacia descrittiva, e un po' per la disinvolta valutazione degli avvenimenti: disinvolta e realistica.

Qualche esempio. La fontana del giardino di Donnafugata. « Soffiate via dalle conche dei Tritoni, dalle conchiglie delle Naiadi, dalle narici dei mostri marini, le acque erompevano in filamenti sottili, picchiavano con pungente brusio la superficie verdastra del bacino, suscitavano rimbaldi, bolle, spume, ondulazioni, fremiti, gorgi ridenti; dall'intera fontana dalle acque tiepide, dalle pietre rivestite di muschi vellutati emanava la promessa di un piacere che non avrebbe mai potuto volgersi in dolore. Su di un isolotto al centro del bacino rotondo modellato da uno scalpello inesperto ma sensuale, un Nettuno spiccio e sorridente abbracciava un'Anfitride vogliosa; l'ombelico di lei inumidito dagli spruzzi brillava al sole, nido, fra poco, di baci nascosti nell'ombra subacquea. Don Fabrizio si fermò, guardò, ricordò, rimpianse » (91-92).

Una scena di caccia. « Poco prima di giungere in cima al colle, quella mattina, Arguto e Teresina iniziarono la danza religiosa dei cani che hanno scoperto la selvaggina: strisciamenti, irrigidimenti, prudenti alzate di zampe, latrati repressi; dopo pochi minuti, un cuiletto di peli bigi guizzò fra le erbe, due colpi quasi simultanei posero termine alla silenziosa attesa; Arguto depose ai piedi del principe una bestiola agonizzante. Era un coniglio selvatico; la dimessa casacca color di creta non era bastata a salvarlo. Orribili squarci gli avevano lacerato il muso e il petto. Don Fabrizio si vide fissato da grandi occhi neri che, invasi rapidamente da un velo glauco, lo guardavano senza rimprovero, ma che erano carichi di un dolore attonito rivolto contro tutto l'ordinamento delle cose; le orecchie vellutate erano già fredde le zampette vigorose si contraevano in ritmo, simbolo sopravvissuto di una inutile fuga; l'animale moriva torturato da una ansiosa speranza di salvezza, immaginando di potere ancora cavarsela, quando di già era ghermito, proprio come tanti uomini » (125-126).

E ora qualche passo del dialogo tra il cavaliere Aimone Chevalley, segretario di prefettura, e il Principe Fabrizio, il quale ha rifiutato il lativoglio, suggerendo, al suo posto, il nome di Calogero Sedàra: « Egli ha più meriti di me... più che quel che lei chiama il prestigio, egli ha il potere; in mancanza di meriti scientifici, ne ha di pratici eccezionali; la sua attitudine durante la crisi di maggio più che ineccepibile è stata utilissima: illusioni non credo che abbia più di me, ma è abbastanza svelto per sapere crearselo quando occorre. È l'individuo che fa per voi » (214).

« Il sonno, caro Chevalley, il sonno è ciò che i siciliani vogliono, ed essi odieranno sempre chi li vorrà svegliare, sia pure per portar loro i più bei regali; e, sia detto fra noi, ho i miei forti dubbi che il nuovo regno abbia molti regali per noi nel bagaglio » (210).

E quanto al perpetuo disordine amministrativo della Sicilia, ecco la conclusione del Principe: « Tutto questo non dovrebbe poter durare, però durerà, sempre; il sempre umano, beninteso, un secolo, due secoli... e dopo sarà diverso, ma peggiore. Noi fummo i Gattopardi, i Leoni; chi ci sostituirà saranno gli Sciacalotti, le iene; e tutti quanti, gattopardi, sciacalli e pecore, continueranno a crederci il sale della terra » (219). È il senso di fatalità etnica che accompagna i Siciliani.

Siamo, dunque, dinanzi ad un artista. E dobbiamo essere grati a Giorgio Bassani, di aver provveduto alla stampa del manoscritto e di averci anche informato dell'autore, nella prefazione. Ma l'opera è incompiuta.

E poichè siamo nel campo della narrativa a fondo risorgimentale e di ambiente siciliano, non dispiaccia se ricordo il romanzo, poco noto, ma ben degno di affiancarsi ai « Vicerè », a « I vecchi e i giovani » e al « Gattopardo »: il romanzo « Sette e mezzo » del Maggiore, che ha per fulcro, la sommossa antiunitaria di Palermo, durata sette giorni e poco più, dal 16 al 22 settembre 1866 — sommossa domata da Raffaele Cadorna — opera da me già segnalata, in questa rivista. (N. XLVIII. 1953 pag. 204).

Enrico M. Fusco

VITO FAZIO ALLMAYER. Scritti di G. Saitta, A. Massolo, S. Caramella, F. Albergiani, M. F. Mineo, B. Fazio Allmayer Boldrini. (Estratto dal « Giornale Critico della Filosofia Italiana », fascicolo IV). Firenze, Sansoni, Edizioni Scientifiche, 1958.

I primi quattro scritti sono commemorativi; Maria Felice Mineo Fazio ha tracciato i cenni biografici, Bruna Fazio Allmayer Boldrini ha redatta la bibliografia completa del filosofo Vito Fazio Allmayer, nato a Palermo il 21 novembre 1885, spentosi a Pisa il 14 aprile 1958.

Commosse e fraterne le pagine del Saitta, che fu compagno dell'Allmayer all'Università palermitana e, con lui, ascoltò la parola eloquente e profonda di Giovanni Gentile del quale divennero presto ammiratori e seguaci. « Certamente il Fazio si mantenne fedele alle ispirazioni della filosofia gentiliana, ma non ne è un ripetitore... la ripensa con sviluppi originali ». È il Saitta si sofferma su due opere dell'Allmayer: « Materia e sensazione » e i saggi raccolti sotto il titolo: « Il problema morale come problema della costituzione del soggetto ». Segue la chiara esposizione dell'opera: « Il significato della vita », che può considerarsi il testamento del filosofo.

Questo libro e il « Commento a Pinocchio » basterebbero alla fama di qualunque scrittore.

Le pagine del Massolo dicono la devozione dell'allunno; quelle di Santino Caramella e di Ferdinando Albergiani trattano della moralità, attualità e unità dell'arte, e di altri temi di meditazione dell'Allmayer.

Un'occhiata alla bibliografia convince della fervida attività di questo studioso, che fece, di ogni manifestazione dello spirito, oggetto di pensiero e fonte di luce.

Riascoltiamolo, negli accenti preannunziatori della fine; « La maggior parte della nostra vita appare come una lotta per conquistarsi una vita futura e quando l'uomo si racchiude nelle memorie del passato e non pensa più a un domani che debba farsi, egli confessa la malattia mortale che si chiama vecchiezza. Ed allora egli è maturo per pensare che la morte è un bene e la liberazione dal peso di un passato che non ha più nulla da produrre ». (« Il significato della vita »).

Enrico M. Fusco